Digitized by Google

COLLEZIONE

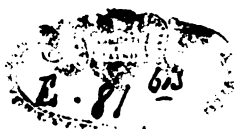
DE'. MIGLIORI

AUTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

VOL. XIX.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

TOMO V.

Digitized by Google

STORIA

D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI,

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR GIOVANNI ROSINI;

CON UNA PREFAZIONE

DI CARLO BOTTA.

TOMO QUINTO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

Digitized by Google

STORIA D'ITALIA,

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

Mutazione dello stato di Perugia. Il cardinal di Tortosa è creato pontefice, e conserva il nome d'Adriano VI. Turbolenze in Toscana. Trincee fatte da Prospero Colonna contro il castello di Milano. Giovanni de' Medici al soldo dei Franzesi. Francesco Sforza scende da Trento nel Milanese con seimila Tedeschi. Entra in Milano. Prospero Colonna soccorre Pavia, e fa levarne l'assedio da Lautrech. Lautrech va a Cremona, per difenderla. Lo Scudo esce di Cremona, e la rende. Genova è presa e saccheggiata dagli Spagnuoli. Lo Scudo ritorna in Francia. Movimenti a Bologna e in Toscana.

Fu il primo fatto dell'anno mille cinquecento ventidue la [1] mutazione dello stato di Perugia, succeduta, come

[1] La mutazione dello stato di Perugia, e la ricuperazione, che il duca Francescomaria aveva fatta di Urbino, e Pesaro, fu cagione che il cardinale Giulio dei Medici si perdesse di animo, e dubitasse di venire escluso dal governo di Toscana. Però non potendo spuntare a ottenere per se il papato, si voltò, confortato a ciò da Tommaso cardinale Gaetano, a crear papa Adriano; il che si legge nella vita del cardinale Colonna, e in quella di Adriano sesto scritte dal *Giovio*, e poco appresso è scritto da questo autore.

fu giudizio comune, non meno per la viltà dei difensori, che per la virtù degli assaltatori; i quali accresciuti di numero di soldati volontarj insino alla somma di dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, ed entrati nel borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell'anno nuovo la battaglia con grandissima quantità di scale dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti, avendo prima piantati, per levare le difese in più luoghi, sette pezzi di artiglieria da campagna accomodati loro dal duca di Ferrara. La qual battaglia cominciata all'alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire che continuasse quasi tutto il giorno. E ancorchè da due o tre luoghi entrassero nella terra difesa solamente dai soldati, perchè il popolo non si moveva, furono sempre rimessi fuora con la morte di molti di loro: onde Gentile, e il commissario Fiorentino cresciuti di animo speravano di avere non meno felicemente a difendersi gli altri giorni; ma la timidità di Vitello fu cagione che le cose avessero esito molto diverso. Perchè, temendo che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile, non si movesse in favor loro, nè parendogli piccola importanza che avessero preso l'alloggiamento nei borghi tra le due porte di San Piero, ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero sinistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio che sapeva portargli il duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo, significò agli altri capitani la notte di volersi partire, allegando il soprassedere suo non fare utilità alcuna, perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel

Digitized by Google

dito minore del piede destro, era tanto sopraffatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto. E benchè Gentile e gli altri si sforzassero di rimuoverlo con molti preghi da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati, e il popolo della città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguitarlo. Così la notte medesima andarono a Città di Castello; e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni, con ammirazione incredibile di tutti quegli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl' inimici, intesero poche ore poi Vitello e gli altri averla vilmente abbandonata.

Non era a questo tempo spedita la elezione del nuovo pontefice, differita per la discordia grande dei cardinali, causata principalmente perchè il cardinale dei Medici aspirando al pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e per l' entrate, e per la gloria guadagnata nell' acquisto di Milano, aveva uniti a se i voti di [1] quindici altri cardinali, mossi, o per gl' interessi proprj, o per l' amicizia che avevano seco; o per la memoria dei beneficj ricevuti da Leone, e alcuni per speranza che quando fosse disperato di conseguire per se il pontificato, diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose: il parere a molti cosa perniciosa che a un pontefice morto succedesse uno dell' istessa famiglia, come esempio di cominciare a dare il papato per successione: opponevansi tutti i cardinali vecchi, i quali pretendevano per se proprj a

[1] Il *Giovio* scrive sedici.

tanta dignità, nè potevano tollerare che fosse eletto uno minore di cinquant' anni: contrarj tutti quegli, che seguitavano la parte Franzese: alcuni di quegli che seguitavano la parte imperiale, perchè il cardinale Colonna, ancorchè da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole, aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione: inimici acerrimi quei cardinali, ch' erano stati malcontenti di Leone. E nondimeno in queste difficultà lo sostentava una speranza efficacissima; perchè essendo più che la terza parte del collegio quegli che gli aderivano, [1] non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza consentimento loro la elezione; donde sperava che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversarj, tra i quali erano molti inabili per l' età a tollerare lungo disagio; e perchè, concordi tra loro in non creare lui, erano discordi in creare altri, pensando ciascuno a eleggere o se, o amici suoi; ed ostinatissimi molti di loro a non cedere l' uno all' altro.

Ma mollificò alquanto la mutazione dello stato di Perugia la pertinacia del cardinale dei Medici, per la instanza del cardinale de' Petrucci, uno dei cardinali che gli aderivano; il quale, capo dello stato di Siena, temendo che per l' assenza sua le cose di quella città, alla quale s' intendeva volere voltarsi il duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo pontefice. Per la instanza del quale, ed eziandio per l' interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorrerebbe quello di Firenze, mosso il cardinale dei Medici cominciò ad

[1] Perciocchè per le costituzioni di Alessandro terzo, niuno può esser papa, il quale non abbia avuto i due terzi di suffragi dei cardinali.

Digitized by Google

inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Ma mentre che secondo l'uso una mattina in conclave si fa lo[1] scrutinio, essendo proposto Adriano cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che, stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua, fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina; ma cominciandosegli a scoprire qualche voto, il cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua; donde, cominciando alcuni cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina sommo pontefice: non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto, rendere ragione per che causa, in tanti travagli e pericoli dello stato della chiesa, avessero eletto[2] un pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversazione avuta

[1] Quando ciascun cardinale ha messo la sua polizza col nome dell'eletto da lui in un calice, e si trova per queste polizze uno avere i due terzi dei voti, allora quel tale si chiama eletto per scrutinio. Vi sono poi due altri modi di eleggere il papa, per accesso, e per adorazione. L'accesso è, quando a voci si elegge senza scrivere nel polizzino: l'adorazione è quando le due terze parti dei cardinali, senza aspettare lo scrutinio, vanno a salutare, e adorare uno per papa. Vedi F. *Onofrio Panvinio* nei libri, che scrisse della varia creazione del pontefice Romano.

[2] Per questo rispetto abbiamo nel *Giovio* nella vita del Colonna, che quando i cardinali uscivano di conclave, come nimici del nome Italiano furono con villanie, e con oltraggiose parole ingiuriati dal popolo: il quale a pena potè contenersi di far loro dispiacere, il che dice anco nella vita d'Adriano, ove Gismondo Gonzaga ringrazia la plebe, che siasi contentata di sfogarsi con le sole villanie, senza metter mano a'sassi.

Digitized by Google

con alcuni altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero, o speranza di vederla. Della quale estravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad inspirare nella elezione dei pontefici i cuori dei cardinali; come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione, e d' incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi, piaceri. Ebbe la novella della elezione a [1] Vittoria città di Biscaia; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano sesto.

Mutato lo stato di Perugia, poichè con detrimento non piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per raccorre danari dagli amici di Perugia e di Todi, dove Cammillo Orsino aveva rimesso i fuorusciti, il duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia, camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del vescovado di Soana, perchè Borghese e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non avevano altra speranza che il soccorso dei Fiorentini, per la intelligenza che avevano col cardinale dei Medici, a instanza del quale, quegli che ade-

[1] Vittoria Vellica la chiama il *Giovio*, dove dice, che in tredici giorni arrivarono da Roma i corrieri con lettere di persone private, passando per la Francia, e per i monti di Roncisvalle, a portare la nuova del papato ad Adriano di Fiorenzo.

Digitized by Google

rendo a lui governavano in sua assenza lo stato di Firenze, come intesero la partita del duca da Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli, che erano stati soldati dai Sanesi. Ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti giorni innanzi: perchè come intesero la prima mossa del duca di Urbino, e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare i Svizzeri del cantone di Berna, i quali in numero poco più di mille si erano fermati col vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro signori che ritornassero in Elvezia. La quale pratica benchè, per molte difficoltà fatte dal vescovo di Pistoia, desideroso di presentare questa gente al futuro pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno; nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa, soldando eziandio quattrocento fanti Tedeschi unitisi con i Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando con questo presidio, purchè arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente; e per l'odio antico con i Fiorentini, tutti malvolentieri comportavano, che le genti loro entrassero in Siena. Ed accresceva il pericolo l'assenza del cardinale Petrucci, in luogo del quale, se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità che il cardinale. Però, non ripugnando i principali, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque

Digitized by Google

modo il pericolo presente, avevano già mandato ambasciatori al duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena; il quale, benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello stato, e trentamila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande in modo, che non mediocremente si dubitava che, o per consentimento di quegli che reggevano, o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il duca ed i Sanesi composizione. Pure, entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risonando la fama dell' essere già vicino Giovanni dei Medici con i Svizzeri, quegli, che erano alieni dall' accordo, impedivano con maggior animo si conchiudesse, in modo che il duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell' esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell' accordo, ed essendo già vicini ad una giornata i Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo stato.

Soccorsa Siena, le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall' esserne stati ricercati dal collegio dei cardinali, sotto nome del quale si governava per l' assenza del papa lo stato della chiesa: però procedeva nell' esercito personalmente il cardinale di Cortona, legato insino a tempo di Leone della città di Perugia. Ma nel collegio non era dopo la creazione del pontefice maggiore unione, o stabilità, che fosse stata nel conclave; anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito che ciascun mese si governassero le cose per[1] tre cardinali sotto nome

[1] Questi tre cardinali si cavavano per sorte del numero degli altri tri-

di priori, l' uffizio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate. Tre adunque di questi entrati nuovamente, e oppostisi al cardinale dei Medici, il quale, eletto il pontefice, era subito ritornato a Firenze, cominciarono ad esclamare che le genti dei Fiorentini non molestassero le terre della chiesa; le quali avendo già saccheggiato la terra di Passignano, che aveva ricusato alloggiarle, e dipoi, alloggiate all' Olmo vicino a tre miglia di Perugia, con speranza quasi certa di ottenere quella città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze: perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l' autorità loro, che quella di Gentile, che seguitava l' esercito. Però, disperando della vittoria, ed avendo tentata in vano la composizione, si partirono del Perugino, sotto colore di non voler opporsi alla volontà del collegio, ed entrarono nel Montefeltro, che tutto, eccetto San Leo, e la rocca di Maiuolo, era ritornato alla ubbidienza del duca di Urbino. Il quale avendo facilmente ricuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte; perchè il duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini, nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per soddisfare ad altri, di molestarlo; perchè il collegio, nel quale potevano più gli avversarj del cardinale dei Medici, aveva nell' istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il pontefice, e più oltre a suo beneplacito, rite-

plicato, ed essi risedendo in palazzo di S. Pietro nelle stanze del papa, governavano il tutto così nella pace, come nella guerra per un mese. *Giovio* nella vita di Adriano.

nesse lo stato occupato; non molestasse nè i Fiorentini, nè i Sanesi; nè andasse agli stipendj, nè altrimenti in aiuto di principe alcuno.

Erano insino ad ora procedute quietamente le cose di Lombardia, mancando all' una delle parti le genti, all' altra i danari; e però non volendo i soldati imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandato alla espugnazione di Alessandria con la compagnia sua, e con altri soldati e sudditi del ducato di Milano Giovanni da Sassatello; il quale nel principio della guerra avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo dei Veneziani, si era condotto col duca di Milano esule ancora del suo stato. Dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi Alessandrini, dai quali era difesa la terra più che dai soldati Franzesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile: perchè non potendo sostenere gl' inimici, con i quali erano usciti a scaramucciare, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella città, la quale andò in preda dei vincitori. E con la medesima facilità furono pochi giorni poi cacciate di Asti alcune genti dei Franzesi, entratevi per introduzione di alcuni dei Guelfi della terra.

Ma già a questa breve e sospetta quiete apparivano approssimarsi principj di grandissimi travagli: perchè se bene nelle diete dei Svizzeri fosse stata sopra le dimande del re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i cantoni di Zurich e Suit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi tra se medesimi, e perturbando le cose pubbliche l' avarizia dei privati, dei quali molti dimandavano al re chi pensioni, chi crediti antichi, avevano finalmente

Digitized by Google

conceduttogli i fanti dimandati per la ricuperazione del ducato di Milano, i quali in numero di più di[1] diecimila calavano già in Lombardia condotti dal Bastardo di Savoia, e da Galeazzo da San Severino, questo grande scudiere, quello gran maestro di Francia, per le montagne di San Bernardo e di San Gottardo.

Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal re d' Inghilterra, alienatosi dall' amicizia Franzese, aveva mandato a Trento Girolamo Adorno a soldare seimila fanti Tedeschi per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo Milano, e le altre terre dello stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l' autorità e grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo, essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare, avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti; i quali essendo già preparati quando l'Adorno vi pervenne, egli, mentre che gli altri seimila si soldavano, si mossè subito con questi verso Milano, per scendere per valle Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all' improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo,

[1] Il *Giovio* nel Lib. II della vita del marchese di Pescara, e il *Capella* nel primo dei suoi Commentarj, scrivono, che vennero diciottomila Svizzeri sotto Renato Bastardo di Savoia, zio del re Francesco, e sotto il Palissa, non nominando eglino in questo luogo il San Severino, e scrive il *Giovio* cosa, che gli altri non dicono, cioè una fazione successa tra Franzesi, e imperiali in Carbonera, ove furono morti da dugento Svizzeri.

Digitized by Google

a impedirlo, e condottigli a Milano, ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano. Nella qual città si attendeva, oltre alle altre provvisioni, con grande studio ad accrescere l' odio del popolo, che era grandissimo, contro ai Franzesi, acciocchè e' fossero più pronti alla difesa, e a soccorrere con i danari proprj le pubbliche necessità; cosa molto aiutata con lettere finte, con ambasciate false, e con molte arti, ed invenzioni dalla diligenza ed astuzia del Morone. Ma giovarono, anche più che non si potrebbe credere, le predicazioni di Andrea Barbato frate dell' ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa, e a conservare la patria loro libera dal giogo dei barbari, inimicissimi di quella città, poichè da Dio era stato conceduto loro facultà di liberarsene. Allegava l' esempio di Parma piccola e debole città, a comparazione di Milano: ricordava gli esempj dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia: quello che gli uomini erano debitori alla conservazione della patria, per la quale, se i gentili, che non aspettavano altro premio che della gloria, si mettevano volontariamente alla morte; che dovevano fare i cristiani, ai quali, morendo in sì santa opera, era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel regno celeste? Considerassero che eccidio porterebbe a quella città la vittoria dei Franzesi, i quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi e molesti loro; che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi ed ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà e l' odio loro immenso alcuni sup-

Digitized by Google

plizj del popolo Milanese; non empiere l' avarizia tutte le facultà di quella città; non avere a stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il nome e la memoria dei Milanesi, se con orribile esempio non avanzassero la fiera immanità di Federigo Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era augumentato l' odio dei Milanesi, tanto lo spavento della vittoria dei Franzesi, che già fosse necessario attendere più a temperargli, che a provocargli.

Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare, e restaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano; nella qual città, quando bene non fossero venuti i seimila Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese. E pensando alla difensione delle altre terre, aveva mandato in Novara Filippo Torniello; in Alessandria [1] Monsignorino Visconte, l' uno con duemila, l' altro con mille cinquecento fanti Italiani, i quali per non essere pagati si sostentavano con le sostanze dei popoli; a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti Tedeschi, e mille Italiani; e con lui rimanevano in Milano settecento uomini di arme, settecento cavalli leggieri, e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente che i Franzesi non entrassero per il castello in Milano, al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facultà di mettere nel castello vettovaglie, o altre provvisioni, fece [2] con

[1] Monsignorino Visconti, dal *Capellà*, che riferisce tutta questa istoria, e da *Gasparo Bugatto*, che raccolse in uno le istorie di Milano, quegli al principio del secondo, e questi nel sesto libro, è chiamato Astorre, che con 1500 fanti fù mandato alla guardia di Alessandria.

[2] Questa invenzione del Colonna di serrar con trincee, e con forti il castel di Milano, è tolta, come dice il *Giovio* nel 2 della vita del Pescara,

Digitized by Google

invenzione celebrata sommamente, e quasi a giudizio degli uomini maravigliosa, lavorare fuora del castello tra le porte, che vanno a Vercelli e a Como, due trincee, alzando a ciascuna, della terra che si cavava da quelle, un argine, la lunghezza delle quali distanti l'una dall'altra circa venti passi, si distendeva circa un miglio tanto quanto era il traverso del giardino dietro al castello tra le due strade predette; e a ciascuna delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e munito, per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli, danneggiare gl'inimici, se si accostassero da quella parte: le quali trincee, e ripari, difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo che nel castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che niuno degli assediati potesse uscirne. La quale invenzione dover essere non meno felice, che ingegnosa, dimostrò nel principio con lieto augurio la fortuna; concedendo, che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione, perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero, usando il benefizio del cielo, fece innanzi giorno lavorare [1] di neve due argini, alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel castello. Le quali opere che si conducessero a perfezione dette comodità maggiore

da' Commentarj di Giulio Cesare delle trincee fatte ad Alesia: di che vedi esso Cesare nel 7 de' suoi Commentarj.

[1] Il modo di fabbricare gli argini con la neve, usato da Prospero Colonna intorno al castel di Milano per assicurarsi dalle artiglierie, è tolto dai popoli della Gothia, della Svezia, o da altri settentrionali, che si fanno le fortezze, i bastioni, ed altri ripari di ghiaccio, il che, fra gli altri autori, è scritto da *Olao Magno* Goto arcivescovo di Upsala nel Lib. XI della sua istoria delle cose settentrionali.

Digitized by Google

l' impedimento, che dall'essere le montagne coperte di copia grandissima di neve ricevevano i Svizzeri a passarle.

Nel qual tempo Lautrech, avendo con alcune genti mandate di là dal Po fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia dei cavalli leggieri di Luigi da Gonzaga trovata negligentemente a dormire, riordinava le genti sue: e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti e Teodoro da Triulzi si raccoglievano intorno a Cremona; le quali finalmente unite con i Svizzeri passarono il fiume dell'Adda il primo giorno di marzo, essendo capo dell' esercito Lautrech; all' autorità del quale [1] non era derogato per la venuta del gran maestro e del grande scudiere.

Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici; il quale, benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio, per la espettazione grande che si aveva della sua ferocia; nondimeno stimolato dagli stipendj maggiori e più certi del re di Francia, e allegando per colore della sua cupidità il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano; del Parmigiano, ove aveva saccheggiato la terra di Busseto perchè ricusava di alloggiarlo, passò nel campo dei Franzesi, il quale alloggiò due miglia appresso al castello tra le medesime vie Vercellina e Comasina. Messersi il terzo giorno che erano venuti in ordinanza facendo sembiante di volere dare la battaglia al riparo, il che non posero ad effetto, o perchè così fosse da principio la

[1] Il *Capella* nel Lib. II dice, che a Lautrech fu di nuovo restituita dal re la cura dell' esercito, avendo privato il gran maestro dell' impero.

Digitized by Google

mente di Lautrech; o perchè, considerato il numero dei soldati che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza che appariva dei difensori, se ne rimovesse per la difficultà manifesta della cosa: ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta [1] dall' artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna capitano di grandissima espettazione, e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con le artiglierie tra i due ripari degl' inimici.

Ma Lautrech, non confidando di espugnare Milano, pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria; perchè per la moltitudine dei suoi cavalli, e di tanti fuorusciti che lo seguitavano, facendo correre per la maggior parte del paese, dava impedimento assai che non vi entrassero vettovaglie; aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella città riceve grandissime comodità. Sperava similmente che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendj, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, perchè da Cesare [2] e del reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità. Ma era maraviglioso l' odio del popolo Milanese contro ai Franzesi; maraviglioso il

[1] Scrive il *Giovio* nel Lib. II nella vita del Pescara, che quest' artiglieria fu aggiustata da Prospero Colonna, il quale veduto poi di avere ammazzato il proprio nipote, tanto chiaro nella milizia, molto più gravemente se ne dolse.

[2] Dice il *Capella*, che Giovanni Emanuello non mandò tanti denari del regno di Napoli, che bastassero a dar le paghe per tre mesi alla fanteria Spagnuola: e il tempo era corso dalla morte di papa Leone al principio di questa seconda guerra.

Digitized by Google

desiderio del nuovo duca: per le quali cose, tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna parrocchia capitani, concorrendo prontissimamente giorno e notte alle guardie ai luoghi remoti dall' esercito, alleggerivano molto le fatiche dei soldati. Nel qual tempo, essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provveddero presto con le mulina a secco a questa incomodità.

Così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure e fatiche di lungo assedio, il duca di Milano, la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più lungamente, se il cardinale dei Medici non l'avesse sovvenuto di novemila ducati, partito finalmente da Trento con seimila fanti Tedeschi, e occupata per aprirsi il passo la rocca di Croara sottoposta ai Veneziani, passò senza ostacolo per il Veronese; donde per il Mantovano, passato il Po a Casalmaggiore, giunse a Piacenza; e, seguitandolo di quivi il marchese di Mantova con trecento uomini di arme della chiesa, si fermò a Pavia; standò intento alla occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua; perchè diminuendo ogni giorno più la facultà del fare danari per sostentare le genti, si giudicava necessario unirsi il più presto che si potesse con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare, perchè Lautrech come intese essere arrivati a Piacenza era andato ad alloggiare a Casino, cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i

Digitized by Google

Veneziani a Binasco in sulla medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamento bene riparato e fortificato. Dove poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant' Angelo e San Colombano, Lautrech inteso che lo Scudo suo fratello tornato con danari di Francia, dove era andato a dimostrare al re lo stato delle cose, soldati fanti a Genova, era arrivato nello stato di Milano, mandò ad unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lance, e settemila fanti tra Svizzeri e Italiani. Per la venuta dei quali, il marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambalo per opporsi loro; ma o (avendo essi mostrato, per il sospetto, come diceva egli, di ritirarsi verso il Tesino) non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo; o, come più presto credo, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia: ma essi venuti a Gambalo, e uniti con lo Scudo, se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della rocca, che si teneva per loro, avendola battuta la presero per forza al terzo[1] assalto con la morte della più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigione Filippo Torniello. Per il qual caso il marchese di Mantova, il quale, sollevato da lettere e spessi messi del Torniello che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n'ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevene, lasciata solamente guardata la rocca, ritornò a Pavia.

Nocque in caso più importante l'unirsi con lo Scudo,

[1] In questi assalti fu morto Boccale Franzese capitano di cavalli, come si ha dal *Giovio*. Leggi tutta questa istoria così precisamente distesa nel Lib. II del *Capella*.

e l'acquisto di Novara ai Franzesi: perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza con i fanti Tedeschi a Milano. Il quale convenutosi con Prospero, partito occultamente una notte di Pavia, alla guardia della quale restarono duemila fanti e trecento cavalli col marchese di Mantova, il quale negando di allontanarsi tanto dallo stato della chiesa ricusò di procedere più oltre, e camminando per altra strada che per la diritta, fu raccolto a Sesto da Prospero; il quale uscitogli incontro con una parte delle genti, lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo Milanese, rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente d'avere un principe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più constretto ad avere rispetto e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata.

La partita del duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella città: però, raccolto subitamente l'esercito, vi andò a campo; e da altra parte Prospero, conoscendo il pericolo manifesto, vi mandò con somma celerità [1] mille fanti Corsi, e alcuni

[1] In questo presidio di fanti mandati da Prospero Colonna, in Pavia, convengono questo autore, e il *Capella;* ma il *Giovio* discorda in tutto, dicendo che furono due compagnie d'Italiani, e due di Spagnuoli: e che fra gli altri vi furono capitani il Cullio Fiorentino, e il Corbera Spagnuolo. Costoro passando per l'esercito nimico, co' Franzesi parlarono italiano, onde essi gli credettero delle genti Veneziane: e co' Veneziani parlaron Franzese, e furono creduti Guasconi, nè mai vennero scoperti, finchè furono alle sentinelle, alle quali non seppero dare il contrassegno: talchè convenne loro menar le mani. Vedi il Lib. II della vita del Pescara, ove recita alcune fazioni del Castaldo, ed altri particolari di più, che quì non si leggono.

Digitized by Google

fanti Spagnuoli, i quali giunti all' improvviso in sugli alloggiamenti dell' esercito Franzese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzatine molti, si ridussero salvi in Pavia: dove oltre alle altre incomodità era carestia grande di polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti; cioè al borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino, e a Borgoratto; ed avendo gittato in terra trenta braccia di muro, dette l' assalto in vano, e veduto quegli di dentro bene ripararsi, e disposti a difendersi, cominciò a disperarsi della impresa. Aggiugnevansegli molte difficultà: l' essere già cominciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia; carestía non piccola di vettovaglie, causata dalle piogge grandissime, per le quali era molto difficile il venire all' esercito per terra, nè manco difficile il venire su per il Tesino, perchè le barche urtate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all' impeto del suo corso.

Nel qual tempo Prospero, uscito con tutto l' esercito di Milano per accostarsi a Pavia, impedito dalle piogge medesime, si era fermato a Binasco, che è a mezzo il cammino tra Milano e Pavia, donde poi essendosi spinto alla certosa, che è nel Barco a cinque miglia di Pavia, monastero forse più bello che alcun altro che sia in Italia, Lautrech, non sperando più di pigliare Pavia, si ritirò col campo a Landriano, non molestato nel levarsi dagl' inimici, se non con leggieri scaramucce. Da Landriano andò a Moncia per ricevere più facilmente i danari, che gli erano mandati di Francia; i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anchise Visconte, mandato da Milano a questo effetto a Busto

presso ad Arona, impediva non venissero più innanzi. Questa difficultà ridusse in ultimo disordine le cose dei Franzesi, perchè i Svizzeri, i pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni, impazienti secondo il costume loro, mandarono i loro capitani a Lautrech a querelarsi gravemente, che essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della corona di Francia, fosse contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti pagamenti, e dimostrato con questa ingratitudine e avarizia a tutto il mondo quanto poco fosse stimata la virtù, e la fede loro. Essere deliberati, avendo aspettato tanti giorni in vano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate. Però voler ritornarsene assolutamente alle case loro; ma fatto prima manifesto a tutto il mondo che non gl' induceva a questo il timore dell' essere usciti in campagna gl' inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli, ai quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dai Svizzeri: notificargli che erano pronti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsi poi l' altro giorno: menassegli a trovare gl' inimici, usasse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l' esercito: sperare, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l' esercito Franzese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i quali se bene di astuzia, e di fraude, e d' insidie avanzavano i Franzesi, non gli riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, e con la virtù delle armi.

Digitized by Google

Sforzossi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl'inimici nelle fortezze loro, di temperare questo furore, dimostrando non per difetto del re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi dì. Ma non potendo convincergli, o fermargli nè con l'autorità, nè co' preghi, nè con le promesse, nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente ad essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande tentare la fortuna della giornata, che ricusando di farla, perder totalmente la guerra, come era manifesto che si perdeva, poichè non consentendo di combattere, i Svizzeri avevano determinato di partirsi.

Alloggiava l'esercito degl'inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia, poco più o meno, a Milano; ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde; i campi, che sono attorno, sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo l'uso di Lombardia, a innaffiare i prati; verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l'esercito, e pensando che gl'inimici, avendo l'alloggiamento tanto forte, starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l'assalto in questo modo:[1] che i Svizzeri con le artiglierie andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, e le arti-

[1] Il cavalier Cicuta, nel suo libro della disciplina militare, danna in questo luogo monsignor di Lautrech: il quale sforzato dagli Svizzeri a combattere, antivedendo il mal suo, dice che non doveva attaccare la zuffa, se non verso la sera al tardi, acciocchè se fossero rotti, l'oscurità della notte gli potesse salvare, imitando Giugurta contra Metello in Numidia. Ma come passassero queste ordinanze, e le fazioni in questa battaglia alla Bicocca, si può veder nel *Giovio*, e nel *Capella* ne' luoghi citati.

Digitized by Google

glierie degl' inimici, nel qual luogo erano a guardia i fanti Tedeschi guidati da Giorgio Frondsperg: che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno squadrone di fanti Franzesi e Italiani, camminasse per la via che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell' alloggiamento degl' inimici: egli tolse l'assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell' alloggiamento loro più con artifizio, che con aperta forza; perchè per ingannargli comandò che ciascuno dei suoi mettesse in sulla sopravesta la croce rossa, segnale dell' esercito imperiale, in cambio della croce bianca, segnale dell' esercito Franzese.

Da altra parte Prospero Colonna, tenendo per la fortezza del sito per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare, così diceva, gli inimici al fossone, fatto come intese la venuta loro armare l' esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi, mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio alcuno all' esercito: il quale raccolti al suono della campana quattrocento cavalli, e seimila fanti, fu da lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma i Svizzeri come si furono accostati all' alloggiamento, contuttochè per l' altezza delle fosse, più eminenti che essi non avevano creduto, non potessero, come era la prima speranza, assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l' audacia, assaltarono il fosso, sforzandosi con ferocia grande di salirvi; e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte, trovandovi fuora della opinione sua [1] guardia sì grande, fu costretto

[1] La guardia, che trovò lo Scudo al ponte, fu del duca Francesco Sforza, secondo il *Capella*, ma il *Giovio* nella vita del Pescara nel Lib. II è molto

Digitized by Google

di ritirarsi. Scoperse anche prestamente Prospero l' arte di Lautrech, e perciò, fatto comandamento ai suoi che si mettessero in sulla testa[1] fasci di spighe e di erbe, fece inutili le insidie sue: donde, restando tutto il pondo della battaglia ai Svizzeri, che per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori si affaticavan senza far frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibusieri Spagnuoli[2], i quali occultatisi tra le biade già pressochè mature, fieramente per fianco gli percotevano, furono finalmente, poichè con molta uccisione ebbero pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi; ed uniti con i Franzesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno.

Importunavano il marchese di Pescara e gli altri capitani Prospero, che, poichè gl' inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguitargli; ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, e certificatone tanto più per la relazione di alcuni, che per comandamento suo salirono

diverso, dicendo, che lo Scudo saccheggiò gli alloggiamenti, e roppe il Landriano, rubando le argenterie di Antonio da Leva, e del duca di Termoli, ma che il Colonna vi mandò soccorso, e vi corsero il conte di Colirano, l' Adorno, il Leva, il duca Francesco con i Milanesi, e altri; e lo ributtarono ferendone, e ammazzandone molti.

[1] Fece il Colonna, che i suoi si legassero fasci di spighe, e di erbe in capo, acciocchè fossero conosciuti dai soldati Franzesi, i quali si avevano posto su le sopravvesti la croce rossa, segno degli imperiali. *Capella.*

[2] Gli archibusieri Spagnuoli, messi innanzi all' ordine delle picche, avevano dal Pescara questa commissione, che subito sparati gli archibugi, si abbassassero in ginocchioni, e di nuovo gli caricassero, acciocchè il secondo ordine sparasse: e poi facesse il simile per dar luogo di scaricare al terzo, e il terzo al quarto, e così successivamente l' uno all' altro. *Giovio.*

Digitized by Google

in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata; nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità di altri: il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè gl' inimici sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo passeranno i monti. Così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. Morirono dei Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli, che per essere più valorosi e feroci, si messero più prontamente al pericolo, e ventidue capitani. Degl' inimici morirono pochissimi, nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona conte di Culisano percosso d' uno scoppietto nell' elmetto.

Il dì seguente Lautrech, perduta interamente la speranza della vittoria, si levò da Moncia per passare il fiume dell' Adda appresso a Trezzo; donde i Svizzeri, preso il cammino per il territorio di Bergamo, ritornarono alle loro montagne diminuti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il grande scudiere ed il gran maestro; e molti dei capitani Franzesi: Lautrech con le genti di arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella terra, ove lasciato il fratello, passò pochi giorni poi i monti, riportando al re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazione di se proprio, e querele di altri per la perdita di uno stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negligenza e imprudenti consigli di quei che erano appresso al re, parte, se è lecito dire

il vero, per la malignità della fortuna. Ordinò ancora Lautrech, innanzi partisse da Cremona, che nella città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il re, entrassero con sei compagnie di genti d'arme, e con presidio sufficiente di fanti Buonavalle e Federigo da Bozzole, perchè i capitani Cesarei erano stati impediti a voltarvi subito le armi da un tumulto nato dai fanti Tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento; i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese; cosa che [1] i capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta, a vincere gli assaltatori; nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl' inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl' impedimenti: ma potendo più la insolenza dei Tedeschi, che la ragione, o l' autorità dei capitani, furono alla fine costretti di consentire, promettendo di pagargli fra certo tempo.

Ma essendosi in questa cosa consumati più giorni, accadde che il giorno medesimo che le lance Franzesi erano entrate nella città di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall' altra parte l' esercito imperiale, e innanzi a tutti il marchese di Pescara con la fanteria Spagnuola, non avendo per ancora i Franzesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavia di confusione e di tumulto, come accade quando entrano ad alloggiare le genti di arme in una terra; la quale occasione usando il marchese, con grandissima cele-

[1] Cioè Prospero Colonna, e Girolamo Adorno, che gli avevano condotti, e il duca Francesco Sforza fu quello, che promesse ai Tedeschi i denari. Vedi il *Capella*.

Digitized by Google

rità,[1] assaltò un borgo della città cinto di muraglia, nel quale, difeso leggiermente, entrato con piccola fatica, tutti i Franzesi che erano nella città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull'Adda; e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella città per le mura, e per ripari, gli seguitarono insino al fiume; presi nella fuga molti soldati, e, da Federigo e Buonavalle in fuori, quasi tutti i capitani; e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice città. Da Lodi andato il marchese a Pizzichittone[2] l'ottenne a patti, e poco dipoi Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona. Alla quale città come fu accostato, lo Scudo inclinò l'animo alla concordia, perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell'ammiraglio, il quale il re desideroso di conservare quello, che per lui si teneva ancora in quello stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti, assai provvedeva alle cose sue, se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspet-

[1] Si legge nel Lib. II della vita del Pescara del *Giovio*, che il baron Castellano, capitano di fanteria Franzese, uscì temerariamente fuora per combattere, seguitato da alcuni cavalli, che non poterono sopportar l'audacia degli Spagnuoli, e che sopraggiunto Giovanni d'Urbino con gli archibugieri Spagnuoli, i Franzesi furon ributtati : onde gli Spagnuoli seguitando, presero i borghi, avendo fatto prigione, e ferito il baron Castellano : dal quale inteso il Pescara, che in Lodi non era presidio, volle valersi dell'occasione, e così assaltò e prese la città di Lodi.

[2] Mentre che il marchese stava intorno a Pizzichittone, corse rischio d'esser ammazzato d'una archibugiata; il che sarebbe avvenuto, se i nimici medesimi non l'avessero salvato, come scrive il *Giovio* al principio del Lib. III della vita di lui; dove parla anche di quanto fosse fatto intorno a Cremona, e in che modo lo Scudo acchetasse il sig. Giovanni de' Medici sdegnato contra lui, e per quali cagioni in ultimo venisse all'accordo.

Digitized by Google

tare quel che parteriva la sua venuta; e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere, innanzi che il soccorso degl' inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova.

Convennero adunque che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona, avendo facultà di uscirne con le bandiere spiegate, e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale terminava il vigesimosesto giorno di giugno, non veniva soccorso tale, che passasse per forza il fiume del Po, o pigliasse una delle città dello stato di Milano, nella quale fosse presidio: procurasse similmente che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del re si teneva nel ducato di Milano, eccettuatene da questa promessa le fortezze di Milano, di Cremona, e di Novara; per la osservanza delle quali cose desse quattro statichi: restituissersi nel caso predetto i prigioni da ciascuna delle parti, e ai Franzesi fosse conceduto il passare con le artiglierie, e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito Cesareo si mosse subito verso Genova, alla quale si accostò da due lati; il marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli e Italiani dalla parte del Codifaro; Prospero con le genti di arme, e con i fanti Tedeschi alloggiò dalla parte opposita di Bisagna.

Reggevasi la città di Genova sotto il governo del doge Ottaviano Fregoso, principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, ed altre parti notabili amato tanto in quella città, quanto può essere amato un principe nelle terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli

Digitized by Google

uomini la memoria dell' antica libertà. Aveva soldati[1] duemila fanti Italiani, nei quali soli si collocava la speranza del difendersi; perchè il popolo della terra diviso nelle sue parti, contuttochè avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro, nei quali senza pericolo, o danno di coloro, che non prendevano le armi, trapportandosi l' autorità pubblica d' una famiglia in un' altra, non si vedeva altra mutazione che nel palagio ducale altri abitatori; altri capitani e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l' esercito alla terra, cominciò subito il doge a trattare di concordia, mandato ai capitani Benedetto dei Vivaldi Genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale, mandato dal re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto.

Nondimeno, avendo cominciato il Davalo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggior efficacia ai ragionamenti del convenire: e già[2] rimasti in concordia non appariva più alcuna difficultà, quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una torre presso alla porta, essendo negligenti quei

[1] Il *vescovo di Nebio* dice ch' erano in Genova da 4 in cinque mila fanti forestieri; e descrive esso le fazioni, e le controversie che erano in Genova fra i fautori de' Fregosi, e quelli degli Adorni fuorusciti. Il *Giovio* consente a lui, ma il *Capella* a questo autore.

[2] Si trattava l' accordo di dar Genova con Prospero Colonna, il qual diceva a' Genovesi che non si fidassero del marchese di Pescara; perciocchè egli si riputava a gran gloria la distruzione di Genova. Così dice il *vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* dice che il marchese si recò a ingiuria, che l' accordo si trattasse con il Colonna, e non seco.

Digitized by Google

di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo, la occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio ad [1] entrare nella città. Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il marchese messi i soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno, entrò nella città: nella quale attendendo tutti i soldati, e i cittadini, chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'arcivescovo di Salerno, e il capitano della guardia con molti cittadini, e soldati saliti in sulle navi si allargarono nel mare: il doge, il quale per infermità non si poteva movere, fatto chiudere il palagio mandò a costituirsi in potestà del marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra; tutte le sostanze della città andarono in preda dei vincitori; molte famiglie ricche, obbligandosi chi a questa compagnia di soldati, chi a quella, di pagare quantità grande di danari, ed assicurandole, o con pegni, o con cedole di mercatanti, ricomperarono che le case loro non fossero saccheggiate. [2] Salvossi nel medesimo modo il catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella chiesa cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti, di gioie, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella città per la frequentazione della mercatura piena di infinite ric-

[1] Fu presa Genova a' 30 di maggio 1522, e questo fu il quarto sacco, che quella città ebbe, come recita il *vescovo di Nebio*.

[2] Alla sacrestia, ove si salvava questo prezioso catino di smeraldo, faceva gran violenza Giorgio Fronsperg capitano de' Tedeschi: ma i padri del comune, donatoli mille ducati, ottennero che ei se ne levasse. Così dice il *vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* ne dà la lode al Pescara, e a Girolamo Adorno nel Lib. III della vita del marchese.

Digitized by Google

chezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la città non aveva fatto alcun segno d'inimicizia, e perchè si poteva dire che già fosse convenuta, i capitani provveddero che niuno Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto doge di Genova[1] Antoniotto Adorno, il quale, partito che fu l'esercito, con le artiglierie prestategli dai Fiorentini accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la cittadella, e la chiesa di San Francesco; e il giorno seguente il Castelletto, datogli con certe condizioni dal castellano.

La mutazione di Genova privò interamente il re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia: perciò l'esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell' Astigiano, ritornò di là dai monti; e lo Scudo, benchè soprassedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficoltà, che nacquero sopra le fortezze di Trezzo, di Lecco, e di Domuesola, risolute che furono queste, passò con le genti in Francia; osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto e trattato.

Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella, e per l'assenza del pontefice, non era stata del tutto quieta Bologna: ma molto meno quieta la Toscana; perchè a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini, s'accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti; e non sentendo

[1] Dopo che la città fu stata otto anni in circa sotto il dominio del re di Francia, come si legge negli annali di Genova del *vescovo di Nebio*.

Digitized by Google

farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie, e uscendo molti di fuora ad assaltargli, si messero subitamente in fuga, lasciate le artiglierie; e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo che questa cosa fosse stata tentata con saputa del cardinale dei Medici; il quale, temendo che il papa, o per proprio consiglio, o per suggestione di altri, non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderato che, perturbato da tanta jattura dello stato ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera al altro che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli ed aiuti suoi. Ma molto più lunghi e maggiori erano stati i travagli e pericoli di Toscana; perchè appena assicurato dal duca di Urbino lo stato di Siena, e posate le cose di Perugia e di Montefeltro, era stato dato nuove ordine, per suggestione del cardinale di Volterra, dal re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso in terra di Roma, tentasse di mutare lo stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico, e confederato del re: alla quale impresa, perchè il re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal cardinale, ricevendo promessa dal re che gli avessero ad essere restituiti a certo tempo, i danari necessarj.

Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del cardinale dei Medici,

Digitized by Google

lo costrinsero, per timore che medesimamente il duca di Urbino non si movesse, a convenire che senza pregiudizio delle ragioni, che i Fiorentini e il duca pretendevano nelle terre del Montefeltro, il duca fosse capitano generale di quella repubblica per un anno fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendj dei Fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese di giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Veneziani. La qual convenzione, benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiugnersi con duemila fanti, e cento cavalli leggieri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all' onore proprio, nè da altra parte provocarsi con cagione nuova la inimicizia del cardinale, e dei Fiorentini: però, fingendo di essere infermato, mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve, duemila fanti, cento cavalli leggieri, e quattro falconetti, scusandosi che per la infermità non poteva andare personalmente: e al cardinale dava speranza di non prendere più dagl' inimici nuovi danari, di ratificare, finito il tempo, per il quale era pagato, la condotta fatta, e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi fuorusciti, i quali avevano seguitato il duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo; la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava, che

Digitized by Google

avendo per questo la facultà di entrare per quella via nelle viscere del dominio Fiorentino, gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo.

Ma da altra parte i Fiorentini, prevedendo questo pericolo, e desiderando che gl'inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Sanese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto governatore generale dell'esercito, l'intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl'inimici, ai quali si sapeva che, se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari; e nel tempo medesimo procurare quanto poteva d'impedire loro le vettovaglie: però, governandosi secondo i progressi degl'inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle terre più vicine del dominio Sanese e Fiorentino. Nella quale mutazione dei soldati da luogo a luogo, accadde che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degl'inimici fu rotta, preso Girolamo dei Peppoli luogotenente di Vitello con venticinque uomini d'arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla [1] città di Chiusi, città più nobile per la memoria della sua antichità, e dei fatti egregi di Porsenna suo re, che per le condizioni presenti: la qual terra non ottenuta, perchè, non avendo altre artiglierie che quattro falconetti, era

[1] In questa città di Chiusi, ove il re Porsenna abitò, fece egli far molte opere sontuose, fra le quali il primo luogo tenne il laberinto, come scrive *Plinio* con l'autorità di *Varrone* nel Lib. XXXVI, nel quale fu sepolto. Questa opera di vana, e ridicola spesa fu un edifizio di pietre quadre, con vie inestricabili, e con tante piramidi una sopra l'altra che parve a *Varrone*, per suo onore, di piuttosto tacerne, che entrarne a parlare. Vedi *Leandro Alberti*, e *Zaccaria Gigliò* da Vicenza nella sua breve descrizione del mondo.

Digitized by Google

molto difficile l'espugnare terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita ed Asinalunga per appropinquarsi a Siena; ma, non avendo nel mezzo delle terre inimiche comodità di vettovaglie assaltò per acquistare per forza il castello di Torrita guardato da cento uomini d'arme del conte Guido Rangone, e da mille cinquecento fanti, onde levatosi senza effetto seguitando il suo cammino andò a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, lontano da Siena dodici miglia, nella qual città avevano i Fiorentini messo insino da principio il conte di Pitigliano. Ma il conte Guido, interrompendo con la diligenza e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l'esercito, che continuamente lo seguitava. Però la vicinità del soccorso, l'essere in questa espedizione diminuita molto, e con i suoi medesimi, e appresso agl'inimici la riputazione di Renzo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l'animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione. E nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione, si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata, entrarono in Siena le genti dei Fiorentini. E benchè si mettessero a seguitarlo, disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguitarlo dai cavalli leggieri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco danno, ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada; le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degl' inimici.

Digitized by Google

Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della chiesa, ma essendogli mancati danari, e già disprezzandolo i cardinali di Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate, a predare nella maremma di Siena, dove dette in vano la battaglia a Orbatello: però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, ch'è il confino dello stato dei Sanesi e quello della chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le terre sue. Però il collegio dei cardinali, ai quali era molesto che questo incendio si appiccasse nello stato ecclesiastico, s'interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno; ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto; a Renzo, perchè si trovava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Franzesi.

Nè contenne l'accordo altro, che promessa di non si offendere tra i Fiorentini e i Sanesi da una parte, e Renzo dall'altra; per la quale fu dato in Roma sicurtà di cinquantamila ducati per la osservanza, e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del pontefice, quando fosse in Italia.

Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzio di Poggio di famiglia nobile, e Lorenzo Totti, sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà, prese le armi, ammazzarono nel

Digitized by Google

palagio pubblico il gonfaloniere di quella città; e di poi scorrendo per la terra ammazzarono alcuni altri cittadini loro avversarj, con tanto timore universale, che nessuno ardiva opporsi loro: nondimeno cessato il primo impeto, cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri, a temere, per la grandezza del delitto commesso, di se medesimi; e interponendosi molti cittadini, si uscirono con certe condizioni fuora della città; della quale come furono usciti, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto.

Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l'assenza del papa, e per le discordie, ed ambizione dei cardinali, neglettà totalmente dal collegio la cura dello stato della chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, [1] antico signore di Rimini, occupò quasi solo con deboli intelligenze che aveva in Rimini quella città: e benchè per instanza fattagli dal collegio, il cardinale dei Medici andasse a Bologna come legato di quella città per ricuperare Rimini, e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal collegio che il marchese di Mantova capitano della chiesa anderebbe in aiuto suo; nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancamento di danari, e perchè i cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

[1] Dice il *Giovio* nella vita di papa Adriano, quando scrive, che Gismondo Malatesta aveva preso Arimino, per provare l'antico dominio di lui in quella città, che i Malatesti per più di dugento anni erano stati signori di quella città, la quale da Pandolfo, padre di Gismondo, poco innanzi era stata venduta.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene la venuta del pontefice a Roma; la presa dell' isola di Rodi da Solimano re de' Turchi; la confederazione tra l' imperatore Carlo V, i Veneziani, e papa Adriano; la ribellione del duca di Borbone dal re di Francia; la passata de' Franzesi in Italia; i successi delle guerre di Lombardia; la morte d'Adriano; la creazione di Clemente VII; la lega tra Clemente, e Francesco I; le vittorie de' Cesarei contro i Franzesi; le guerre dell' imperatore in Francia; l' andata de' Franzesi di là da' monti; la ritornata di Francesco re di Francia in Italia; l' assedio di Pavia; la giornata del Barco; e la presa di esso re.

CAPITOLO PRIMO.

Adriano a Roma. Pestilenza in quella città. Carlo V conferma i privilegi ai Fiorentini. Rodi presa da' Turchi. Il duca d'Urbino rinvestito del suo stato. Il duca di Milano riacquista il castello. Orazione del Gritto nel senato Veneto per mantenere la lega con Francia. Orazione del Cornaro per far lega con Carlo V. Morte del doge Grimani. Lega de' Veneziani con Carlo V.

La vittoria nuova contro ai Franzesi, benchè avesse quietato le cose di Lombardia, non aveva perciò diminuito il sospetto che il re di Francia, essendo pacifico e intero il regno suo, ed essendo ritornati salvi i capitani, e le genti di arme, che aveva mandate in Italia, non avesse, innanzi passasse molto tempo, ad assaltare di nuovo il ducato di Milano; massimamente che erano

Digitized by Google

come prima passati i Svizzeri ad andare agli stipendj suoi, e il senato Veneziano perseverava seco nell'antica confederazione. Per la considerazione del quale pericolo i capitani Cesarei erano costretti a nutrire, e a pagare l'esercito, cosa molto difficile, perchè nè da Cesare, nè dal regno Napoletano ricevevano danari; e lo stato di Milano era in modo esausto, che non poteva per se solo sostenere nè tanti alloggiamenti, nè tante spese. Però, reclamando invano i popoli, e il collegio de' cardinali, avevano mandato la maggior parte delle genti ad alloggiare nello stato ecclesiastico, e passando per Roma don Carlo di Lanoia, destinato nuovamente per la morte di don Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, determinò insieme con don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassero ciascun mese lo stato di Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindicimila, i Genovesi ottomila, Siena cinquemila, Lucca quattromila. Della quale tassa benchè ciascuno esclamasse, nondimeno per il timore, che si aveva di quell'esercito, fu necessario che fosse accettata da ciascuno, allegando essi esser cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dipendeva la difesa d'Italia, dopo il qual tempo fu rinnovata l'imposizione, ma di quantità molto minore.

Nel quale stato delle cose, Italia oppressa da continui mali, e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del pontefice, come instrumento opportuno per l'autorità pontificale a comporre molte discordie, e provvedere a molti disordini. Il quale, supplicandolo Cesare, che passato nei medesimi giorni per mare in Ispagna, e parlato in cammino col re d'Inghilterra, lo aspettasse a Barza-

Digitized by Google

lona, dove voleva andare personalmente a riconoscerlo, ed adorarlo per pontefice, [1] ricusò di aspettarlo; o dubitando per la distanza di Cesare, che ancora era nelle estreme parti della Spagna, non perdere tanto tempo, che avesse poi a navigare per stagione sinistra; o per sospetto che Cesare non cercasse di fargli differire la passata sua in Italia; o perchè, come molti dissero, per non accrescere troppo la opinione avuta di lui insino dal principio che avesse a essere tanto dedito a Cesare, che gli difficultasse il trattare la pace universale dei cristiani, come aveva deliberato di voler fare.

Passò adunque per mare a Roma, dove entrò il [2] vigesimonono giorno d' agosto con grandissimo concorso del popolo, e di tutta la corte: dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta, perchè Roma senza la presenza dei pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che ad una città, nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere un pontefice di nazione barbaro, inesperto al tutto delle cose d' Italia, e della corte, nè almeno di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano famigliari a Italia. La mestizia dei quali pensieri accrebbe, che alla venuta sua la [3] peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo

[1] Il *Giovio* nella vita di esso papa Adriano mette le cagioni che indussero il papa a non volersi abboccar con l' imperatore, che partito di Lamagna era con buonissimo tempo arrivato in Spagna al porto di Villaviciosa in Asturia: e dice ch' egli scrisse all' imperatore che non avesse per male s' ei non l' aspettava.

[2] A' due di settembre 1522 scrive il *Giovio*, che entrò papa Adriano in Roma.

[3] *Cipriano Manenti* da Orvieto scrive, che questa peste durò fino al 1524, e fece morire gran numero di persone.

Digitized by Google

pontificato, fece per tutto l'autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini, e comporre le controversie, che il duca di Ferrara aveva avuto con i due suoi prossimi antecessori. Per ciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali, per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti seco.

Alle quali cose mentre che attende, parendo a Cesare, che allo stabilimento delle cose d'Italia importasse molto la separazione dei Veneziani dal re di Francia, e sperando che quel senato, diminuita la speranza delle cose Franzesi, avesse l'animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl' interessi di altri portare pericolo che la guerra si trasferisse nel suo dominio: comunicati i consigli col re d' Inghilterra (il quale avendo prima prestato occultamente contro al re di Francia danari a Cesare, deposte poi le dissimulazioni discendeva già apertamente nella causa) mandarono ambasciatori a Venezia a ricercarli che si confederassero alla difesa d'Italia con Cesare, i quali furono per Cesare Girolamo Adorno, per il re d'Inghilterra Ricciardo Pacceo: dove si aspettavano ambasciatori di Ferdinando fratello di Cesare, arciduca d' Austria, l'intervento del quale, per esser tra i Veneziani e lui molte differenze, era necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il re d' Inghilterra un araldo a protestare la guerra al re di Francia, in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fossero inclusi la chiesa, il duca di Milano e i Fiorentini: lamentandosi ancora che avesse cessato di pagarli i cin-

Digitized by Google

quanta mila ducati, i quali era obbligato a pagarli ciascun' anno. Negò il re di voler far la tregua, ed apertamente rispose non esser conveniente pagare danari a chi aiutava con danari li inimici suoi; donde augumentandosi tra loro li sdegni, si licenziarono gli ambasciatori da ciascuna delle parti. Partì quest' anno d' Italia don Giovanni Manuel, stato oratore Cesareo a Roma con grandissima autorità; il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai Fiorentini, nella qual cedola, narrato che Cesare per una cedola scritta di settembre l'anno mille cinquecento venti promesse al pontefice Leone di riconfermare, e di nuovo concedere ai Fiorentini i privilegi dello stato, dell' autorità e delle terre possedevano, tra sei mesi dopo la prima dieta fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquisgrana, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi della sua elezione, e dicendo non potere spedirli allora per giuste cagioni (le quali cose narrate), don Giovanni promesse in nome di Cesare : la qual cedola Cesare ratificò di marzo l'anno mille cinquecento ventitrè, e ne fece l' espedizione per bolla in forma amplissima.

Passò Cesare come è detto di sopra quest' anno in Ispagna, dove arrivato procedè severamente contro a molti che erano stati autori della [1] sedizione, gli altri tutti assolvè, e liberò da tutte le pene; e per congiungere con la giustizia, e con la clemenza gli esempj della remunerazione, considerato, che Ferdinando duca di Calabria, ricusando di essere capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire dalla

[1] Di questa sedizione sollevata in Ispagna per l' avarizia dei Fiamminghi si può leggere il *Giovio* nella vita d' Adriano.

Digitized by Google

rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla corte, dandogli non molto poi per moglie [1] Germana stata moglie del re Cattolico, ricca ma sterile, acciocchè in lui, ultima progenie dei discendenti di Alfonso vecchio re di Aragona, si estinguesse quella famiglia, perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti l'uno in Francia, l'altro in Italia.

Ma quello, che fece infelice questo medesimo anno con infamia grandissima dei principi cristiani, fu che nella fine di esso Solimano Ottomano [2] prese l'isola di Rodi custodita dai cavalieri di Rodi, prima chiamati cavalieri Gerosolimitani, i quali risedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati di Gerusalemme, benchè in mezzo tra il Turco e il soldano, principe di tanta potenza, l'avevano con grandissima gloria del suo ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come un propugnacolo in quei mari della cristiana religione, benchè avessero qualche nota, che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni dell'infedeli, fossero qualche volta licenziosi eziandio contro ai legni dei cristiani. Stette intorno a quell'isola molti mesi grandissimo esercito, e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentarli, ora col dar battaglie

[1] Germana di Fois fu figliuola di una sorella del re Lodovico di Francia, e da lui fu maritata nel re Ferdinando del mese di ottobre 1505, come è nel *Giovio* nel Lib. V della vita di Consalvo, e in questa istoria nel Lib. VI, presso al fine.

[2] Della presa di Rodi scrive il *Giovio* nella vita di papa Adriano, ma più minutamente trattò tutta questa guerra *Jacopo Pontano*, che v'intervenne, e la scrisse: ove si leggono molte cose notabili avvenute. Contiensi ancora la sostanza di tutto quell'assedio, l'oppugnazione, e la dedizion di Rodi in una orazione citata dal *Fontana*, e recitata e composta da *Tommaso Guicardo* Rodiotto dottore, e oratore del gran maestro di quella religione a papa Clemente VII che fu stampata in Roma l'anno 1524.

Digitized by Google

atrocissime, ora col far mine, e trincee, ora col fare cavalieri grandissimi di terra, e di legname, che sopraffacessero le mura della terra. Per le quali opere, tirate innanzi con grandissima uccisione de' suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quelli di dentro; tanto che stracchi dalle continue fatiche, e mancando loro la polvere per le artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittato in terra dall' artiglierie gran parte delle mura: e le mine passate in molti luoghi della terra, nella quale per essere espugnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente ristrignendo, finalmente ridotti alle ultime necessità capitolarono col Turco: che il gran maestro gli lasciasse la terra, che egli con tutti i cavalieri, e Rodiani potessero uscirne salvi con facultà di portare seco quanta più roba potevano; e (per avere qualche sicurtà) che il Turco facesse partire l'armata di quei mari, e discostasse da Rodi cinque miglia l'esercito di terra. Per virtù della capitolazione restò Rodi ai Turchi, e i cristiani, essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia, e poi in Italia, avendo trovato in Sicilia una armata di certe navi che si ordinava (ma tardi per colpa del pontefice) per mettere in Rodi, come avessero il vento prospero, rinfrescamento di vettovaglie e di munizioni. E partiti che furono di Rodi, Solimano, in maggior dispregio della cristiana religione, fece la entrata sua in quella città il giorno della natività del figliuol d'Iddio; nel qual giorno, celebrato con infiniti canti e musiche nelle chiese dei cristiani, egli fece convertire tutte le chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in moschee, che secondo l'uso loro, esterminati tutti i riti dei cristiani, furono dedicate al culto di Maometto.

Digitized by Google

Questo fine, ignominioso al nome cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri principi, ebbe l'anno mille cinquecento ventidue; tollerabile se almeno l'esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro: ma, continuandosi le discordie fra i principi, non furono minori i travagli dell'anno mille cinquecento ventitrè. Nel principio del quale i Malatesti, conoscendosi impotenti a resistere alle forze del papa, per interposizione del duca d'Urbino, furono contenti lasciare Rimini, e la fortezza; avuta intenzione, benchè incerta, di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo, il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il duca d'Urbino al pontefice, appresso al quale, e nella maggior parte della corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure, e di essere rinvestito del ducato d'Urbino, ma con la clausula senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione, che era stata fatta ai Fiorentini del Montefeltro; i quali dicevano avere prestato a Leone, per difesa di quel ducato, ducati trecento cinquantamila, e averne spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello stato della chiesa più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il pontefice il duca di Ferrara, investendolo non solamente di Ferrara, e di tutto quello, che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai Franzesi possedeva appartenente alla chiesa, ma lasciandogli eziandio con grave nota sua, o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le castella di San Felice, e del Finale, quali acquistate da lui, quando roppe la guerra a Leone, e dipoi perdute innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per l'occasione della vacazione della

Digitized by Google

sedia. Obbligossi il duca di Ferrara ad aiutare con certo numero di genti la chiesa quando occorresse per la difesa del suo stato; e si astrinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al ricadere della investitura, e alla privazione di tutte le sue ragioni, in caso che in futuro offendesse più la sede apostolica. Dettegli ancora il pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modana, e Reggio, benchè da questo (essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa, e per l'esempio degli antecessori suoi la infamia che ne perverrebbe al suo nome) si alienò con l'animo ogni giorno più.

Nel qual tempo il castello di Milano, stretto da carestia d'ogni cosa, eccettochè di pane, e pieno d'infermità, convenne di arrendersi, salve le robe, e le persone, se per tutto il giorno quartodecimo di aprile non era soccorso: al qual tempo, osservata la convenzione, apparì esser morta la più parte degli uomini che vi erano dentro. Consentì Cesare, con laude non piccola appresso agl'Italiani, che fosse consegnato in potestà del duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Franzesi in Italia, che il castello di Cremona provvisto ancora delle cose necessarie abbondantemente. E nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli di quel ducato, aggravato eccessivamente dall' esercito Cesareo, per non ricevere i pagamenti; il quale essendo andato ad alloggiare in Asti, e nell'Astigiano, avendo tumultuato per la medesima cagione, predò tutto il paese insino a Vigevane; in modo che i Milanesi per fuggire il danno, e il pericolo del paese, furono costretti promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducati centomila. E nondimeno non si mitigava per questa acerbità in parte alcuna l'odio

Digitized by Google

di quel popolo contro ai Franzesi, tenendoli fermi, parte il timore, per la memoria dell' offese fatte loro, parte la speranza che, se mai cessasse il pericolo che il re di Francia di nuovo non assaltasse quello stato, cesserebbero tanti pesi, perchè non sarebbe necessario che Cesare tenesse più soldati in quel ducato.

Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la concordia tra Cesare e i Veneziani. La quale, per molte difficultà che nascevano, e per varie dilazioni interposte da loro, teneva sospesi di quello, che avesse a seguirne, gli animi di ciascuno. Accrebbe la dilazione, e forse anche le difficoltà di questa pratica, la morte di [1] Girolamo Adorno; il quale essendo persona di grande spirito ed esperienza, benchè giovane, la trattava con molta autorità e con destrezza singolare; in luogo del quale vi fu mandato da Milano in nome di Cesare Marino Caracciolo protonotario apostolico, il quale molti anni poi fu da Paolo terzo pontefice promosso alla dignità del cardinalato.

Trattaronsi queste cose in Venezia molti mesi, perchè da altra parte il re di Francia faceva assiduamente per gli ambasciatori suoi diligenza grandissima in contrario, promettendo ora con lettere, ora con uomini proprj, di passar presto con potentissimo esercito in Italia: perchè tra i senatori erano varietà grandi di pareri, ed assidue disputazioni: perchè molti consigliavano che non si abbandonasse la confederazione del re di Francia, confidandosi che presto avesse a mandare

[1] Girolamo Adorno oratore di Cesare in Venezia venendo a morte fu sepolto onorevolmente nella chiesa di S. Stefano, e lodato con una bella orazione da Nicolò da Ponte, uomo d' eloquenza e d' erudizione, che allora pubblicamente leggeva filosofia, come scrive *Pietro Giustiniano* nel Lib. XII delle sue istorie.

Digitized by Google

l'esercito in Italia, la quale speranza il re sforzandosi con somma diligenza di nutrire aveva, oltre a molti altri, mandato di nuovo Renzo da Ceri a Venezia a promettere questo medesimo, e a dimostrare che già le cose erano preparate; altri, considerando per la esperienza delle cose passate le negligenti esecuzioni di quel re, non confidavano che avesse a passare. E questa opinione si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero oratore loro in Francia, il quale prestando fede a quello che gli era riferito dal duca di Borbone, il quale, già congiunto occultissimamente contro al re, desiderava che i Veneziani si unissero con Cesare, affermava che il re di Francia per quell'anno non passerebbe, nè manderebbe esercito in Italia. Spaventava altri la mala fortuna del re di Francia, la prospera di Cesare, il considerare che in Italia seguitavano Cesare il duca di Milano, i Genovesi, e i Fiorentini con la Toscana tutta, e si credeva che avesse a fare il medesimo il pontefice; e fuora d'Italia erano congiunti seco l'arciduca suo fratello vicino allo stato dei Veneziani, e il re d'Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia.

Nella quale varietà di pareri non meno tra i principali del senato, che negli altri, non si potendo per la maturità delle cose, e per la instanza grandissima degli ambasciatori di Cesare differire più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il consiglio de' pregadi, Andrea Gritti, uomo per importantissime amministrazioni, e fatti molto egregi di somma autorità in quella repubblica, e di nome molto chiaro per tutta Italia, e appresso ai principi esterni, parlò, secondo si dice, in questa sentenza.

Digitized by Google

« Ancorchè io conosca essere pericolo, Prestantissimi
« Senatori, che se io consiglierò che noi non ci partiamo
« dalla confederazione del re di Francia, alcuni non
« interpetrino che in me possa più il rispetto della
« lunga conversazione, che io ho avuta con i Franzesi,
« che quello della utilità della repubblica, non mi
« asterrò per questo da esprimere liberamente il parer
« mio, come è propriamente ufficio dei buoni citta-
« dini: anzi è inutile e cittadino e senatore quello, il
« quale per qualunque cagione si ritrae da persuadere
« agli altri quello, che in se medesimo sente essere il
« beneficio della repubblica; benchè io mi persuada,
« che appresso agli uomini prudenti non avrà luogo
« questa interpetrazione, perchè considereranno non
« solo quali siano stati in ogni tempo i costumi, e le
« azioni mie, ma che io non ho trattato col re di Fran-
« cia, nè con gli uomini suoi se non come uomo vostro,
« e per vostra commissione e comandamento; e mi gius-
« tificherà oltre a questo, se io non m'inganno, la pro-
« babilità delle ragioni, le quali mi fanno condescen-
« dere in questa sentenza.

« Noi trattiamo se si debba fare nuova confedera-
« zione con Cesare, contraria alla fede data da noi, agli
« obblighi della confederazione che abbiamo col re di
« Francia; cosa che, a giudicio mio, non vuol dire altro
« che stabilire in modo la potenza di Cesare già terri-
« bile a ciascuno, che, non ci essendo mai più rimedio
« di moderarla, o di abbassarla, cresca continuamente
« in nostro pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo
« cagione alcuna che possa giustificare questa delibera-
« zione, perchè il re ha sempre osservato la nostra
« confederazione; e se gli effetti non sono stati così

Digitized by Google

« pronti a rinnovare la guerra in Italia, si conosce chia-
« ramente, che poichè a questo lo stimolavano i proprj
« interessi, non è proceduto da altro, che dagl' impe-
« dimenti che ha avuti ed ha nel regno di Francia, i
« quali hanno potuto prolungare i disegni suoi, ma non
« potranno già annichilarli, perchè la volontà è sì ar-
« dente alla ricuperazione dello stato di Milano, la po-
« tenza è sì grande, che sostenuti che avrà questi primi
« impeti degl' inimici, i quali sosterrà facilmente, niuna
« cosa lo ritarderà, che di nuovo non mandi forze gran-
« dissime di qua dai monti. Vedemmo dell' una cosa e
« dell' altra più volte l' esempio del re Luigi. Il quale,
« essendo assaltata la Francia con armi molto più po-
« tenti, che non sono queste che al presente la mole-
« stano, congiuratogli contro quasi tutto il mondo, con
« la grandezza delle sue forze, con la fortezza dei luo-
« ghi, che sono in su i confini, con la fede dei popoli,
« facilmente si difese; e quando era nella opinione di
« tutti gli uomini che per la stracchezza della guerra
« gli fosse necessario il riposo di qualche tempo, mosse
« subito in Italia potenti eserciti. Non fece questo me-
« desimo nei primi anni del regno suo il presente re?
« quando ciascuno credeva, che per essere nuovo re,
« per avere trovata esausta la corona, per le spese
« infinite dell' antecessore, fosse necessitato differire la
« guerra ad un altro anno. Non ci debbe adunque spa-
« ventare questa tardità; nè sarebbe sufficiente scusa
« delle nostre variazioni, perchè il confederato ritardato
« non dalla volontà, ma dagl' impedimenti sopravve-
« nuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno,
« nè onesto colore di partirsi dalla collegazione.

« Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto della

Digitized by Google

« onestà, il rispetto della dignità del senato Veneziano,
« ma non la ricerca meno il rispetto della utilità, anzi
« della salute nostra. Perchè chi è, che non conosca di
« quanto profitto ci sia, e da quanti pericoli ci liberi,
« se il re di Francia ricupera lo stato di Milano; e quanto
« riposo partorisca per molti anni alle cose nostre? Am-
« moniscene l'esempio delle cose succedute pochi anni
« innanzi, perchè l'averlo ricuperato questo re fu ca-
« gione che noi, che prima con grandissime spese e
« pericoli difendevamo Padova e Trevigi, ricuperassimo
« Brescia, e Verona; fu cagione che, mentre che egli
« tenne pacifico quel ducato, noi possedessimo con
« grandissima pace e sicurtà tutto l'imperio nostro:
« esempj che ci hanno a muovere molto più, che la me-
« moria antica della lega di Cambrai; perchè i re di
« Francia compresero per esperienza quel che non ave-
« vano compreso per le ragioni, quanto detrimento ri-
« cevessero dell'essersi partiti dalla nostra congiun-
« zione, cosa, che senza comparazione conosceranno
« meglio nel tempo presente, nel quale ha questo re
« per emulo un imperatore, principe di tanti regni, e
« di tanta grandezza, la cui potenza lo necessita a desi-
« derare, ed avere carissima la nostra confederazione.

« Ma per contrario chi è quello, che non vegga, che
« non conosca in quanto pericolo resterebbero le cose
« nostre, escluso che fosse totalmente il re di Francia
« dalle imprese d'Italia? Perchè chi può proibire a Ce-
« sare che non approprj a se, o al fratello il ducato di
« Milano, del quale insino ad ora non ha mai conce-
« duto la investitura a Francesco Sforza? E se come è
« chiarissimo avrà potestà di farlo, chi è quello che
« possa assicurare della volontà? chi è quello, che

Digitized by Google

« possa promettere, che essendo il ducato di Milano
« una scala di salire all' imperio di tutta Italia, che
« abbia a potere più in Cesare il rispetto della giustizia
« e della onestà, che l' ambizione e cupidità propria e
« naturale di tutti i principi grandi? Assicureracci forse
« la moderazione, e la temperanza dei ministri che ha
« in Italia, che sono quasi tutti Spagnuoli, gente infe-
« dele, rapacissima, insaziabile sopra tutte le altre? Se
« adunque Cesare, o Ferdinando suo fratello si attri-
« buiscono Milano, in che grado rimane lo stato nostro,
« circondato da loro dalla parte d' Italia, e di Germa-
« nia? Che rimedio possiamo sperare ai nostri pericoli,
« essendo in mano sua il reame di Napoli; il pontefice,
« e gli altri stati d' Italia dependenti da lui; e ciascuno
« degli amici nostri sì esausto, ed attrito di forze, che
« da loro non possiamo sperare favore alcuno? Ma se il
« re di Francia possedesse il ducato di Milano, restando
« le cose bilanciate tra due tali principi, chi avesse da
« temere della potenza dell' uno, sarebbe riguardato e
« lasciato stare per la potenza dell' altro; anzi il timore
« solamente della sua venuta assicura tutti gli altri,
« perchè costrigne gl' imperiali a non si muovere, a
« non s' impegnare ad impresa alcuna. Però a me pare
« più presto ridicola, che spaventosa, la vanità delle
« minacce loro, che se non ci confederiamo con Cesare,
« ci volteranno contro l' esercito; come se il muovere
« la guerra contro al senato Veneziano sia impresa fa-
« cile, a da sperarne presto la vittoria; e come se questo
« fosse il rimedio di fare che il re di Francia non pas-
« sasse, e non più presto cagione del contrario. Perchè
« chi dubita, che provocati da loro proporremmo per
« necessità condizioni tali al re, che quando bene ne

Digitized by Google

« avesse l'animo alieno, lo inducessero a passare? Non
« accadde egli questo medesimo a tempo del re Luigi,
« che le ingiurie, e i tradimenti fattici da loro c' indus-
« sero a stimolare in modo quel re (quando io di suo
« prigione diventai vostro ambasciatore), che al tempo
« che più temeva di essere assaltato potentissimamente
« in Francia, mandò l'esercito suo, benchè con mala
« fortuna, in Italia?

« Non crediate, che se gl' imperiali pensassero che
« la via di tirarci all' amicizia loro, o di assicurarsi della
« venuta del re di Francia fosse l' assaltarci, che aves-
« sero differito insino a questo giorno a dargli prin-
« cipio. Forse che non hanno i capitani loro cupidità
« di arricchirsi delle prede, e dei guadagni delle
« guerre? Forse che non hanno avuto necessità per
« isgravare il paese degli amici, e sgravandolo avere
« facultà di trarne danari, di nutrire l' esercito nei paesi
« di altri? Ma hanno conosciuto, che per la potenza
« nostra è troppo difficile lo sforzarci; che per loro non
« fa, temendo ogni dì della guerra del re di Francia,
« implicarsi in un' altra guerra, nè dare cagione ad uno
« stato potente di forze e di danari di stimolare con
« la grandezza delle offerte i Franzesi a passare.
« Mentre che staranno in questi sospetti, ed in queste
« ambiguità, non occuperanno per se il ducato di
« Milano, non tratteranno se non con minacce vane
« di offenderci: se noi gli assicureremo da questo
« timore, sarà in potestà loro di fare l' uno e l' altro; e
« se lo faranno, come è verisimile, di chi altri potremo
« noi più lamentarci, che di noi medesimi, e della
« nostra troppa timidità, e del desiderio immoderato
« della pace? La quale è desiderabile e santa, quando

« assicura dai sospetti, quando non augumenta il peri-
« colo, quando induce gli uomini a potersi riposare,
« ed alleggerirsi dalle spese: ma quando partorisce gli
« effetti contrarj, è sotto nome insidioso di pace, per-
« niciosa guerra; è sotto nome di medicina salutifera
« pestifero veleno.

« Se adunque il fare noi confederazione con Cesare
« esclude il re di Francia dalle imprese d'Italia, dà a lui
« facultà di occupare ad arbitrio suo il ducato di Milano;
« occupato quello, pensare a deprimere noi; ne seguita
« che noi comperiamo con grandissima infamia del
« nome nostro, con maculare la fede di questa repub-
« blica, la grandezza di un principe, il quale non ha
« manco disteso l'ambizione, che la potenza, e che
« pretende egli e il fratello che tutto quello, che noi
« possediamo in Terra-Ferma, appartenga a loro; e
« che escludiamo da Italia un principe, che con la
« grandezza assicuri la libertà di tutti gli altri, e che
« sarebbe necessitato ad essere congiuntissimo con
« noi. Chi propone queste ragioni tanto evidenti e
« tanto palpabili non può già essere imputato che lo
« muova l'affezione, più che la verità, più gl'interessi
« proprj, che l'amore della repubblica; della salute
« della quale non abbiamo da dubitare, se Iddio alle
« vostre deliberazioni concederà tanto di felicità, quanto
« ha conceduto di sapienza a questo Eccellentissimo
« Senato. »

Ma in contrario Giorgio Cornaro, cittadino di pari autorità, e di nome celebrato di prudenza quanto alcun altro di quel senato, si oppose con orazione tale a questo consiglio.

« Grande certamente, Prestantissimi Senatori, e

Digitized by Google

« molto difficile è la presente deliberazione. Nondimeno,
« quando io considero quale sia nei tempi nostri l' am-
« bizione, ed infedeltà dei principi, e quanto la natura
« loro sia disforme dalla natura delle repubbliche, le
« quali, non si governando con l' appetito di un solo,
« ma col consentimento di molti, procedono con più
« moderazione, e maggiori rispetti, nè si partono mai
« sfacciatamente, come spesso fanno essi, da quel che
« ha qualche apparenza di giusto e di onesto, io non
« posso se non risolvermi, che a noi sia perniciosissimo
« che il ducato di Milano sia di un principe più potente,
« che noi; perchè una tale vicinità ci necessita a stare
« in continui sospetti e tormenti; ed ancorchè siamo
« nella pace, quasi sempre conviene essere nei pensieri
« della guerra, non ostante qualunque confederazione,
« o convenzione, che abbiamo insieme.

« Di questo si leggono nelle istorie antiche infiniti
« esempj; nelle nostre qualcuno: ma qual maggiore, e
« più illustre, che quello che con acerba memoria è
« scolpito nel cuore di tutti noi? Introdusse questo
« senato Luigi re di Francia nel ducato di Milano; alla
« quale infelice deliberazione molti di noi furono pre-
« senti. Conservossegli sempre intera la fede delle capi-
« tolazioni, quantunque con premj grandi, e con varie
« occasioni fossimo invitati a discostarci da lui, dagli
« Spagnuoli, e dai Tedeschi; quantunque fossimo certi,
« che per lui si trattavano spesso molte cose contro a
« noi. Non piegò nè il benefizio ricevuto, nè la fede
« data, nè tanti perpetui uffici nostri l' animo suo pieno
« di tanta cupidità di offenderci, che finalmente ricon-
« ciliatosi per questa cagione con gli antichi e acerbis-
« simi inimici suoi, contrasse contro a noi la collega-

« zione perniciosissima di Cambrai. Però, per fuggire i
« pericoli, che dalla insidiosa e fraudolente vicinità dei
« principi grandi ci sarebbero del continuo imminenti,
« siamo necessitati, se io non m'inganno, dirizzare tutte
« le nostre deliberazioni a questo fine, che il ducato di
« Milano non sia nè del re di Francia, nè dell' impera-
« tore, ma sia di Francesco Sforza, o di qualunque
« altro, che non abbia regni, e imperj maggiori; donde
« dipende nel tempo presente la sicurtà nostra, donde
« nel futuro può dipendere, se si variassero le condi-
« zioni dei tempi presenti, grande augumento ed esalta-
« zione del nostro stato.

« Noi consultiamo se è da continuare l' amicizia col
« re di Francia, o da confederarsi con Cesare. L' una di
« queste due deliberazioni esclude totalmente dal ducato
« di Milano Francesco Sforza, e dà adito di entrarvi al
« re di Francia, principe tanto più potente di noi:
« l' altra deliberazione tende a confermare, ed assicurare
« Francesco Sforza in quel ducato, il quale Cesare
« propone d' includere come principale nella nostra
« confederazione, promette la conservazione sua al re
« d' Inghilterra: però quando tentasse di spogliarlo di
« quello stato, non solo offenderebbe noi, e gli altri
« d' Italia, ai quali darebbe causa di volgere di nuovo
« l' animo ai Franzesi, ma offenderebbe il re d' Inghil-
« terra, al quale gli conviene, come ognun sa, avere
« grandissimi rispetti; provocherebbesi contro tutti i
« popoli del ducato di Milano inclinatissimi a Francesco
« Sforza. Così sottoponendosi a molte difficultà e peri-
« coli, ed a grandissima infamia, contravverrebbe alla
« fede sua, la quale non si è insino ad ora veduto
« segno alcuno, che mai abbia disprezzata; cosa che

Digitized by Google

« non possiamo già dire noi dei Franzesi : anzi avendo
« restituito dopo la morte di papa Leone Francesco
« Sforza in quello stato, consegnatogli le fortezze
« secondo che successivamente si sono acquistate, e
« ultimamente contro alla opinione di molti, il castello
« di Milano, non si può dire che ne abbia fatto segni
« contrarj.

« Perchè adunque non dobbiamo noi fare più presto
« quella deliberazione, nella quale è speranza grande
« di conseguire l' intento nostro, che quella, che ma-
« nifestamente tende a fine contrario ai nostri bisogni?
« A questo si oppone, che di maggior pericolo sarebbe
« a questa repubblica, che il ducato di Milano fosse in
« potestà dell' imperatore, che se fosse in potestà del
« re di Francia; perchè quel re, per la grandezza di
« Cesare, e per la emulazione, che ha con lui, avrebbe
« quasi necessità di perseverare nella nostra congiun-
« zione, ma in Cesare tutto il contrario per la potenza
« sua, e per le ragioni, che contro allo stato nostro
« pretendono egli ed il fratello. Credo che chi così
« sente di Cesare, non s' inganni per la natura, e
« consuetudine dei principi tanto grandi. Volesse Iddio
« non s' ingannasse chi non sente il medesimo del re
« di Francia. Militavano nel suo antecessore molte
« delle istesse ragioni : e nondimeno potette più la
« cupidità e l' ambizione, che la onestà, che la utilità
« propria : senza che non sono perpetue quelle cagioni,
« che lo avrebbero a conservare unito con noi, ma
« variate, secondo la natura delle cose umane, di
« momento in momento, perchè e Cesare è uomo
« mortale, come gli uomini, e, secondo l'esempio di
« molti principi stati maggiori di lui, sottoposto ad

Digitized by Google

« infiniti accidenti di fortuna. E quanto tempo è, che,
« concitatogli contro tutta la Spagna, pareva più presto
« degno di commiserazione, che d'invidia? E almeno
« non è tanta differenza dall' un pericolo all' altro,
« quanto è differenza da una deliberazione, che ci
« escluda certo dal fine nostro, ad una, che più veri-
« similmente vi ci conduca.

« Dipoi queste ragioni risguardano il tempo futuro
« e lontano; ma se consideriamo lo stato presente delle
« cose, non è dubbio che il rifiutare la confederazione
« di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie e
« pericoli. Perchè separandoci noi dal re di Francia, è
« credibile riserberà il fare la guerra a migliori tempi
« ed occasioni: ma stando noi congiunti con lui po-
« trebbe pur essere, che di presente la facesse, cosa,
« che di necessità ci porterà molestie, e spese. Ma in
« qual caso è più pericoloso per noi l'esito della guerra?
« Congiugnendosi con Cesare, si può quasi tener per
« certo, che la vittoria sarà da questa parte, cosa, che
« non si può tanto sperare, se saremo congiunti col re
« di Francia: e confederandosi con Cesare, non ci
« sarebbe tanto pericolosa la vittoria del re, come
« sarebbe per il contrario: perchè in caso tale tutte
« le armi dei vincitori si volterebbero contro a noi, e
« Cesare non solo avrebbe minor freno e minori osta-
« coli, ma quasi necessità di occupare il ducato di
« Milano. A quello, che si dice del vincolo della confe-
« derazione, è facile la risposta; perchè promettemmo
« al re di Francia di aiutarlo a difendere gli stati che
« possedeva in Italia, non a ricuperargli, poichè gli
« avesse perduti: non dice questo la scrittura delle
« nostre capitolazioni, nè ci militano le medesime

Digitized by Google

« ragioni. Adempiemmo le obbligazioni nostre, quando
« alla perdita di Milano, causata per il mancamento
« delle loro provvisioni, ricevettero più danno le
« nostre genti d'arme, che le Franzesi. Adempiemmole
« quando tornando Lautrech coi Svizzeri alla guerra,
« gli mandammo i nostri aiuti : abbiamle trapassate
« quando, pasciuti da lui con vane speranze, e pro-
« messe, abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito suo.
« Se la volontà lo ritiene; perchè cerchiamo noi di sop-
« portare la pena delle sue colpe? Se la necessità; non
« bastagli questa ragione, quando bene fossimo obbli-
« gati a giustificarci? Non so di che siamo più oltre
« debitori al re di Francia, poichè prima siamo stati
« abbandonati noi. Non so a che più oltre sia tenuto un
« confederato per l'altro, nè che possano giovare a lui
« i nostri pericoli. Non affermo che i capitani di Cesare
« pensino muoverci al presente la guerra : ma nè ar-
« direi affermare il contrario; considerato la necessità
« che hanno del nutrire l'esercito nello stato degli
« altri, la speranza, che potrebbero avere di tirarci
« per questa via alla loro congiunzione, massimamente
« se il re di Francia non passerà, di che chi dubita,
« non ne dubita, a giudizio mio, senza ragione, per la
« loro negligenza, per essere esausti di danari, per la
« guerra, che hanno di là dai monti con due tali prin-
« cipi : nè può essere ripreso chi di questo presta fede
« al vostro ambasciatore, perchè gli ambasciatori sono
« l'occhio, e l'orecchio degli stati.

« Replico in somma il medesimo, che con sommo
« studio debbiamo cercare che di Francesco Sforza sia
« il ducato di Milano : donde ne nasce in conseguenza,
« che sia più utile quella deliberazione, che ci può

Digitized by Google

« condurre a questo effetto, che quella, che totalmente
« ce n' esclude. »

L' autorità di due tali uomini, e la efficacia delle ragioni aveva renduto più presto più perplessi, che più risoluti, gli animi dei senatori: donde il senato allungava quanto più poteva il determinarsi, inducendolo a questo la natura loro, la gravità della cosa, il desiderio di vedere più innanzi dei progressi del re di Francia; e ne erano anche causa molte difficultà, che nascevano di necessità nella concordia con l' arciduca. Accresceva la sospensione degli animi loro, che il re di Francia, preparandosi sollecitamente alla guerra, aveva mandato il vescovo di Baiosa a pregargli che differissero tutto il mese prossimo a deliberare, affermando, che innanzi alla fine del termine passerebbe con maggiore esercito che mai avesse veduto in Italia la età presente.

Nella quale ambiguità mentre che stanno, essendo [1] morto Antonio Grimano doge di quella città, fu eletto in suo luogo [2] Andrea Gritti, che più presto nocque alle

[1] Antonio Grimani, come scrive il *Giustiniano*, visse doge da venti mesi. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Antonio in un bel sepolcro, e fu lodato da Federigo Valaresso con elegantissima orazione funebre.

[2] Andrea Gritti, uomo celebre così per le arti di pace, come per le imprese di guerra, essendo creato doge di Venezia l' anno 1523, mostrò lo sforzo della sua prudenza, quando spogliatosi dell' affezione che aveva al re di Francia, non volle più intorno alla confederazione da farsi con lui, o con Cesare, dire il parer suo, ma lasciare, che il senato deliberasse; avvisandoci con questo esempio, che chi è in magistrato, bisogna che si spogli dei proprj affetti. Così mette *Livio* che Furio Camillo, stato cacciato in esilio, aveva poi salvato la patria, e rimesso in libertà quella, che lui aveva dichiarato nimico e servo. Così Marco Livio Salinatore, e Marco Claudio Nerone, essendo acerbi nimici in privata fortuna, subito che furono creati consoli, diventarono amici e fecero pace, anteponendo la general salute della repubblica, alla particolar passione del proprio loro

Digitized by Google

cose Franzesi, che altrimenti; perchè egli collocato in quel grado, lasciata meramente la deliberazione al senato, non volle mai più nè con parole, nè con opere dimostrarsi inclinato in parte alcuna. Finalmente, mandando il re al senato continuamente uomini nuovi con offerte grandissime, ed intendendosi che per le medesime cagioni venivano Anna di Memoransì, che fu poi gran conestabile di Francia, e Federigo da Bozzole, gli oratori Cesarei ed Inglesi, ai quali la dilazione era sospettissima, protestarono al senato, che dopo tre dì prossimi si partirebbero, lasciando imperfette tutte le cose.

Perciò il senato necessitato a determinarsi, e togliendo fede alle promesse del re di Francia l'essere stati tanti mesi nutriti con vane speranze, e molto più quel che in contrario affermava l'ambasciatore residente appresso a lui, deliberò di abbracciare l'amicizia di Cesare, col quale convenne con queste condizioni: Che tra Cesare, Ferdinando arciduca di Austria, Francesco Sforza duca di Milano da una parte, e il senato Veneziano dall'altra fosse perpetua pace e confederazione: dovesse il senato mandare quando fosse di bisogno alla difesa del ducato di Milano seicento uomini di arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti: il medesimo per la difesa del regno di Napoli, ma questo in caso fosse molestato dai cristiani, perchè i Veneziani ricusavano obbligarvisi generalmente, per non irritare contro a se le armi dei Turchi: la medesima obbligazione avesse Cesare per la difesa, contro

animo. Così poco sotto in questo libro, il Guicciardino e il conte Guido Rangone, depongono gli odj particolari per la pubblica salute, e difesa della città di Modana.

Digitized by Google

a qualunque, di tutte le cose, che i Veneziani possedevano in Italia: pagassero all'arciduca in otto anni per conto di antiche differenze, e per la concordia fatta a Vormazia, dugentomila ducati. Le quali cose come furono convenute, il senato, avendo già rimosso dagli stipendj suoi Teodoro da Triulzi, elesse governatore generale della sua milizia con le condizioni medesime Francesco Maria duca di Urbino.

Fu giudizio quasi comune degli uomini per tutta Italia, che il re di Francia, vedendo dovergli esser contrarj quegli aiuti, i quali primi gli dovevano esser propizj, avesse a desistere di assaltare per quell'anno il ducato di Milano: nondimeno, intendendosi che non solamente continuava di prepararsi, ma che già cominciava a muoversi l'esercito, quegli che temevano della vittoria sua fecero insieme per resistergli nuova confederazione, inducendo il pontefice ad esserne capo e principale.

CAPITOLO SECONDO.

Il cardinale dei Medici torna a Roma. Il cardinal Soderini è arrestato in castello S. Angelo. Adriano VI fa lega con Carlo V. Congiura del duca di Borbone contro Francesco I. Bonivet ammiraglio di Francia in Italia. Antonio da Leva mandato alla guardia di Pavia. Morte di papa Adriano. Varj fatti d'arme in Lombardia. Declinazione delle cose Franzesi in Italia. L'esercito Franzese si leva da Milano.

Aveva il pontefice, desideroso della pace comune, ricercato, quando venne in Italia, Cesare, il re di Francia, e il re d'Inghilterra, che atteso i successi prosperi dei Turchi deponessero le armi tanto perni-

Digitized by Google

ciose alla repubblica cristiana, e che ciascuno spedisse a Roma gli oratori suoi, dando loro sopra queste cose pienissima autorità: la qual cosa fu da tutti nell' apparenza eseguita prontamente, ma cominciato poi a trattarsi le cose particolarmente fu conosciuto presto che erano fatiche vane, perchè nel fare la pace si trovavano infinite difficultà: la tregua per tempo breve non piaceva a Cesare, senza che pareva quasi di niuna utilità; e il re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il pontefice, o ridestandosi in lui l' antica benevolenza verso Cesare, o parendogli che i pensieri del re di Francia fossero alieni dalla concordia, cominciò più che il solito ad inclinare le orecchie a coloro, che lo confortavano a non permettere che da' quel re fosse di nuovo posseduto il ducato di Milano. Da queste cagioni preso animo il [1] cardinale dei Medici, il quale prima, temendo le persecuzioni degli emuli suoi, e specialmente del cardinale di Volterra, a cui pareva che il pontefice credesse molto, dimorava a Firenze, venne a Roma, ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la corte; ove, congiuntamente col duca di Sessa ambasciatore di Cesare, e con gli oratori del re d' In-

[1] Il cardinale dei Medici si stava in Firenze, dove essendo intercette alcune lettere di Francesco Soderini cardinale di Volterra, per le quali esso confortava il re di Francia a muovere guerra in Sicilia, acciocchè gl' imperiali si levassero dello stato di Milano, e che non credesse alcuna cosa al papa, senza considerazione mandò le lettere a Lodovico duca di Sessa, ambasciatore dell' imperatore, che le mostrò al papa, e l' avvisò, con quanto pericolo il Soderino era introdotto nei consigli segreti di Sua Santità: di che sdegnato il pontefice, chiamò il Medici a Roma, il quale entrò per porta Flaminia quasi con pompa trionfale, incontrato da tutti gli ordini, e fino dai Baglioni, dai Petrucci, e dal duca di Urbino, che tutti erano stati ingiuriati dalla casa dei Medici, e fece cacciare il Soderino dai consigli del papa, il quale lo fece porre in prigione. Vedi il *Giovio* nella vita di Adriano.

Digitized by Google

ghilterra favoriva questa medesima causa appresso al pontefice.

Nel qual tempo la mala fortuna del cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza, l'astuzia, e gli artifizj suoi, partorì a lui danno e pericolo, ed al cardinale dei Medici facultà di acquistare maggior grazia ed autorità appresso al pontefice, inclinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità, e con parole non meno nervose, che ornate, gli aveva impresso nell' animo di essere molto desideroso della pace universale della cristianità. Conciossiachè essendo stato per opera del duca di Sessa ritenuto[1] a Castelnuovo appresso a Roma Francesco Imperiale sbandito di Sicilia, che andava in Francia, gli furono trovate lettere scritte dal cardinale predetto al vescovo di Santes suo nipote, per le quali confortava il re di Francia ad assaltare con armata marittima l'isola di Sicilia, perchè, volgendosi le armi di Cesare a difenderla, gli sarebbe più facile a ricuperare il ducato di Milano. Della qual cosa maravigliandosi molto il pontefice, e riputandosi ingannato dalle sue simulazioni, incitandolo ancora ardentemente il duca di Sessa, e il cardinale dei Medici, chiamatolo a se, lo fece custodire in castel Sant'Angelo, e dipoi deputò giudici ad esaminarlo, come reo di avere violato la maestà pontificale, concitando il re di Francia ad assaltare con le armi la Sicilia, feudo della sedia apostolica. Nella qual cognizione benchè si procedesse lentamente, e finiti

[1] Passando Arno, dice il *Giovio*, furono ritenute le lettere del Soderino dalle spie dei Medici; il che stimo errore: perciocchè il *Fazellio*, di cui parlerò nella seguente annotazione, dice che l'Imperiale fu ritenuto a Castelnuovo, 18 miglia lontano da Roma, del mese di aprile 1523, per opera, come quì si scrive.

gli esamini gli fosse data facultà di difendersi per avvocati e procuratori, non si procedè però con la medesima moderazione alla roba; perchè il giorno stesso, che il cardinale fu ritenuto, il pontefice occupò tutte le ricchezze, che erano nella sua casa. Venne ancora a luce per la incarcerazione del medesimo Imperiale un trattato, che per il re di Francia si teneva in Sicilia, per il quale furono squartati il [1] conte di Camerata, il maestro portulano, e il tesoriere di quella isola.

Per le quali cose il pontefice commosso tanto più contro al re di Francia, e cominciando quotidianamente a consultare col cardinale dei Medici, finalmente, risuonando ogni giorno più la fama della venuta dei Franzesi, deliberando di opporsi loro, narrò nel collegio dei cardinali, fatta prima la solita prefazione dei pericoli imminenti dal principe dei Turchi, il re di Francia solo essere cagione, che dalla cristianità non si rimovesse tanto pericolo, perchè pertinacemente ricusava di consentire alla tregua che si trattava, e che appartenendo a lui come a vicario di Cristo, e successore del principe degli apostoli, provvedere quanto per lui si poteva alla conservazione della pace, il zelo della salute comune lo costrigneva ad unirsi

[1] Chiamavasi il conte di Camerata Federigo Padella, e il tesoriero Gio. Vincenzio Lofanto, e il terzo fu Giovan Sanfilippo Palermitano, il quale non so se sia questo, ch'è quì detto il maestro portulano, giacchè di questo nome non trovo memoria; ed era costui con titolo d'ambasciatore in Roma, dove fu trattata la congiura, cominciata da Gio. Vincenzio, Federico e Francesco, tutti tre della famiglia Imperiale, e fratelli, secondo che si legge nel Lib. X della seconda Deca di *Tommaso Fazellio* delle cose di Sicilia, ove tutto l'ordine di questa congiura è descritto, e sono nominati molti altri. Nè resterò di dire quello, che quivi si legge, cioè, che il conte Federigo Padella aveva l'ufficio del portolanato.

Digitized by Google

con coloro che si affaticavano, acciocchè Italia non si turbasse; perchè dalla quiete, o dalla turbazione di quella nasceva la quiete, o la turbazione di tutto il mondo. In conformità del quale ragionamento, ed essendo per tale effetto venuto il vicerè di Napoli a Roma, fu stipulata il terzo giorno [1] di agosto lega e confederazione tra il pontefice, Cesare, il re d'Inghilterra, l'arciduca di Austria, il duca di Milano, e il cardinale dei Medici e lo stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d'Italia, da durare durante la vita dei confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi purchè fosse accettato dal pontefice, da Cesare, dal re d'Inghilterra, e dall' arciduca, e desse cauzione di usare nelle querele sue la via della ragione, e non delle armi: congregassesi, per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno dei collegati, un esercito, nel quale il pontefice mandasse dugento uomini di arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento, il duca di Milano dugento, e dugento cavalli leggieri: provvedessero il pontefice, Cesare, e il duca di Milano le artiglierie e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che per soldare i fanti necessarj all'esercito, e per fare le altre spese che bisognano nelle guerre, pagasse il papa ciascun mese ducati ventimila, altrettanti il duca di Milano, e la medesima somma i Fiorentini; pagassene Cesare trentamila, tra Genova, Siena e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obbligati all' armata, e alle altre spese necessarie per

[1] A' quattro d' agosto, dice il *Giovio*, cioè il dì che si fa la festa della neve alla chiesa della Vergine Maria nell' Esquilio. Vedi la Vita d'Adriano, e del Colonna.

Digitized by Google

la difesa loro; alla qual contribuzione fossero tutti obbligati per tre mesi, e per quel tempo più che dichiarassero il pontefice, Cesare e il re d'Inghilterra: fosse in facultà del pontefice e di Cesare dichiarare chi avesse ad essere capitan generale di tutta la guerra, il quale si trattava che fosse il vicerè di Napoli, sforzandosene massimamente, per l'odio che aveva contro a Prospero Colonna, il cardinale dei Medici, l'autorità del quale appresso ai Cesarei era grandissima. A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il marchese di Mantova, perchè il pontefice e i Fiorentini lo condussero per loro capitano generale a spese comuni.

Ma non raffreddarono già nè la lega fatta dai Veneziani con Cesare, nè la unione di tanti principi fatta con tanti provvedimenti, l'ardore del re di Francia: il quale venuto a Lione si preparava per passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, ove già per la fama della venuta sua cominciavano ad apparire nuovi tumulti. Lionello, fratello di Alberto Pio, ricuperò furtivamente la terra di Carpi, custodita negligentemente da Giovanni Coscia prepostovi da Prospero Colonna, a cui Cesare, spogliatone Alberto come ribelle dell'imperio, l'aveva donata. Ma maggiore accidente fu per succedere nel ducato di Milano; perchè cavalcando in su una muletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, ed essendosi, come facevano per lo ordinario, allontanati da lui i cavalli della sua guardia, perchè il principe fosse meno noiato dalla polvere, la quale per i tempi estivi si solleva grandissima dai cavalli nelle pianure di Lombardia, Bonifazio Visconte, giovane noto più per la nobiltà della famiglia, che per

Digitized by Google

ricchezze, onori, o altre condizioni, mosso per lo sdegno conceputo, perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato, per opera di Girolamo Morone, non senza volontà (così si credeva) del duca, Monsignorino Visconte in Milano; essendo propinquo a lui in su un cavallo Turco, come furono pervenuti a un quadrivio, mosso con impeto il cavallo, lo assaltò con un [1] pugnale per percuoterlo in su la testa; ma movendosi per paura la muletta, nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura, e per l'altezza del cavallo sopraffacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla: trasse dipoi la spada fuora per dargli un altro colpo, ma la ferita fu piccolissima, e di taglio. Ed essendo già concorsi molti, si messe in fuga seguitato dai cavalli della guardia; ma avanzandogli per la velocità del suo cavallo, si salvò nel Piemonte: cosa, se all'ardire e alla industria fosse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime volte, e forse non mai, che un uomo solo avesse a mezzo giorno in sulla strada pubblica ammazzato un principe sì grande accompagnato da tante armi e da tanti soldati, in mezzo dello stato suo, e si fosse fuggito a salvamento. Ritirossi il duca così ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fosse congiurazione; dove

[1] La principal cagione, che movesse Bonifazio Visconte a volere ammazzare il duca, fu, che nell' assedio del castello egli era stato privato di una compagnia di fanti, e poi domandata al duca per se una potesteria, gli era stata dinegata. A queste si aggiunse poi la morte di Astorre Visconti, nominato quì il Monsignorino, che era fratello di Francesco Bernardino suo padre, siccome si legge nel Lib. III del *Capella*, e nel sesto del *Bugatto*; il qual dice, che Bonifazio diede un solo colpo al duca con la spada, e non fa menzione di pugnale, dove il *Capella* nomina il pugnale, e non la spada.

Digitized by Google

Prospero e il Morone per il medesimo sospetto avevano fatto subito ritenere il vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino, il quale messosi volontariamente in mano di Prospero sotto la fede sua, ed essendo esaminato, fu poi mandato prigione nella fortezza di Cremona; essendo varj i giudizj degli uomini, se e' fosse stato conscio, o no, di questa cosa.

Succedette quasi nei giorni medesimi, che [1] Galeazzo da Birago seguitato da altri fuorusciti dello stato di Milano con l'aiuto di alcuni soldati Franzesi, che già erano nel paese del Piemonte, fu dal castellano della fortezza di Valenza di nazione Savoiardo introdotto nella terra: il che inteso da Antonio da Leva, il quale con una parte dei cavalli leggieri e dei fanti Spagnuoli era in Asti, vi andò subito a campo. Ed essendo la terra debole, la quale gl'inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantate le artiglierie, la espugnò il secondo giorno, e dipoi battuta la fortezza ebbe il medesimo successo; restando nell'una, e l'altra espugnazione morti circa quattrocento uomini, e molti prigioni, tra i quali Galeazzo capo di questo moto.

Passava del continuo i monti l'esercito Franzese, dietro al quale aveva destinato passare il re; ma turbò il suo consiglio la congiurazione, che venne a luce del duca di Borbone, il quale per la nobiltà del sangue regio, per la grandezza dello stato, e per la dignità dell'uffizio del gran conestabile, e per la fama molto chiara del suo valore, essendo il maggiore, e più sti-

[1] Galeazzo Birago, dice il *Capella*, che si mosse ad acquistare Valenza per i Franzesi, per rispetto della fama divolgata, che alla ferita del duca fosse successa la morte.

Digitized by Google

mato signore di tutto il regno di Francia, [1] non era già più anni innanzi in grazia del re; e però non promosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti, che meritava tanta grandezza; ma si era aggiunto, che la madre del re, suscitate certe ragioni antiche, gli dimandava nel parlamento di Parigi il suo stato; donde egli poichè vedde non esser posto dal re a questa cosa alcun rimedio, pieno d'indignazione si era per mezzo di [2] Beuren gran cameriere, e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare, e col re d'Inghilterra, con patto che, per stabilire le cose con vincolo più fedele, Cesare gli congiugnesse Eleonora sua sorella, rimasta per la morte di Emanuello re di Portogallo senza marito.

La esecuzione dei consigli loro era fondata in sull'aver destinato il re Francesco di andare personalmente alla guerra: nella qual deliberazione perchè perseverasse gli aveva il re d'Inghilterra artifiziosamente data speranza di non molestare la Francia per quell'anno. Doveva Borbone, subito che il re avesse passati i monti, entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, che occultissimamente con i danari di Cesare e del re d'Inghilterra si preparavano; nè dubitava per la occasione dell'assenza del re, e per la grazia universale, che aveva per tutto il reame di Francia, dover fare grandissimi progressi. Di quello che si acquistava,

[1] Le cagioni, che indussero Borbone a ribellarsi dal re Francesco sono spiegate dal *Giovio* abbondevolmente nel Lib. III della Vita del marchese di Pescara, ove possono esser lette; e quivi anco esprime quali cagioni avesse egli dato di alterazione, o di sospetto al re.

[2] Adriano Beureno Fiammingo lo chiama il *Giovio*, e dice che in abito di mercante era passato per la Borgogna in Arvernia a trovare Borbone.

Digitized by Google

aveva a ritenere per se la Provenza, permutando il titolo di conte in titolo di re di Provenza, la qual contea appartenersegli per ragioni dependenti dagli Angioini pretendeva: le altre cose tutte dovevano pervenire nel re d'Inghilterra. Però per escusarsi dal seguitare in Italia il re, fermatosi a Molins terra principale del ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato. Donde passando il re, quando andava a Lione, al quale era già pervenuto qualche leggiere indizio di questo trattato, non dissimulando seco di essere stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogni altra cosa la opinione tante volte sperimentata della sua virtù, e della sua fede; donde il duca, ringraziandolo efficacissimamente, che con tanta libertà, e sincerità di animo avesse parlato seco, e ringraziando Iddio che gli avesse conceduto un tal re, la gravità del quale non avessero forza di sollevare le accusazioni, e le calunnie false, gli aveva promesso che come prima fosse libero, il che per la leggerezza della infermità sperava dover essere fra pochissimi giorni, anderebbe a Lione per accompagnarlo dovunque andasse. Ma come il re fu venuto a Lione, inteso che ai confini della Borgogna si accumulavano fanti Tedeschi, e aggiunto questo sospetto agl'indizj avuti prima, e all'essersi intercette certe lettere, che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerio, Boisì fratello della Palissa, il maestro delle poste, il vescovo di Autun, consci della congiurazione, e mandò subito il gran maestro con cinquecento cavalli, e quattromila fanti a Molins a prendere Borbone; ma tardi: perchè egli già insospettito, e dubitando non fossero guardati i passi,

Digitized by Google

era [1] in abito incognito passato occultissimamente nella Franca Contea.

Per il qual caso tanto importante, deliberò il re non proseguire l'andata sua. E, nondimeno, ritenute appresso a se parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò in Italia monsignore di [2] Bonivet ammiraglio di Francia con mille ottocento lance, seimila Svizzeri, duemila Grigioni, duemila Vallesi, seimila fanti Tedeschi, dodicimila Franzesi, e tremila Italiani. Col quale esercito passato i monti, e accostatosi ai confini dello stato di Milano, fece dimostrazione di volere dirizzarsi a Novara; per il che quella città non munita nè di soldati, nè di ripari a sufficienza si arrendè con licenza del duca di Milano, ritenendosi per lui la fortezza: il medesimo, e per la medesima cagione fece Vigevane, donde tutta la regione, che è di là dal fiume del Tesino, pervenne in potestà dei Franzesi.

Non aveva creduto Prospero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il re di Francia, essendosi confederati contro a lui i Veneziani, e dipoi venuta a luce la congiurazione del duca di Borbone, perseverasse nella deliberazione di assaltare per quell'anno il ducato di Milano; perciò non aveva con la diligenza,

[1] In abito di guattero dice il *Giovio*, che Borbone s'era fuggito, avendo in sua compagnia Pomperano, a cui dianzi egli aveva salvato la vita: e con esso passò in Borgogna, e nelle terre dell'imperatore.

[2] Chiamossi questo ammiraglio monsignor Guglielmo Gofferio, per soprannome Bonivetto, uomo di sottile ingegno, di grande eloquenza, e bene instrutto nelle arti della pace, e della guerra. Vedi il *Giovio*, il quale nel Lib. III della Vita del marchese di Pescara racconta, che Giovanni dei Medici con due bande di cavalli Sforzeschi sostenne l'avanguardia Franzese, e diede spazio al Colonna di salvarsi.

Digitized by Google

e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in varj luoghi, nè fatto i provvedimenti necessarj a tanto movimento. Ora, approssimandosi gl'inimici, chiamava con sollecitudine le genti, intento tutto a proibire il passo del Tesino, il che, non si riducendo alla memoria quel che al fiume dell'Adda era succeduto a lui contro a Lautrech, si prometteva con tanta confidenza di poter fare, che di riordinare i bastioni e i ripari dei borghi di Milano, dei quali la maggior parte, non essendo stati attesi, erano quasi per terra, non poneva alcuna sollecitudine. Congregava l'esercito in sul fiume tra Biagrassa, Bufaloro, e Turbico, sito comodo a quell'effetto, e opportuno ancora a Pavia e a Milano.

Ma i Franzesi, che erano venuti a Vigevane, avendo trovate le acque del fiume più basse [1], che non era stata la opinione di Prospero, cominciarono a passare parte a guazzo, parte per barche quattro miglia lontano dal campo imperiale, gittato anche un ponte per le artiglierie in luogo, dove non trovarono nè guardia, nè ostacolo alcuno. Però Prospero, mutati per questo inopinato accidente necessariamente tutti i consigli della guerra, mandò subito Antonio da Leva con cento uomini d'arme, e tremila fanti alla guardia di Pavia; egli col resto dell'esercito si ritirò in Milano, dove fatto consiglio con i capitani, tutti vennero concordemente in questa sentenza: non essere possibile, se i Franzesi si accostavano senza indugio, difendere Milano, perchè i bastioni e ripari dei borghi straccurati dopo l'ultima guerra erano la maggior parte caduti per terra; e la troppa confidenza, che aveva avuto Prospero di di-

[1] Per la lunga secca che innanzi era stata, scrive il *Capella*.

Digitized by Google

fendere il passo del Tesino, era stata cagione, che non si fosse data opera a rassettargli; nè era possibile condurgli se non in spazio di tre giorni in grado da potergli difendere: doversi fare deliberazione aspettante all' un caso, e l' altro; far lavorare con somma sollecitudine ai ripari, e nondimeno stare preparati a partirsi, se i Franzesi venissero il primo, il secondo, o il terzo giorno, per ritirarsi in Como, se venivano per la via di Pavia; se per il cammino di Como, andare a Pavia.

Ma il fato avverso ai Franzesi, ottenebrando come altre volte aveva fatto l' intelletto loro, non permesse che usassero così fortunata occasione, perchè, o per negligenza, o per raccorre tutto l' esercito, del quale non piccola parte era rimasta indietro, soprastettero tre giorni in sul fiume del Tesino, donde dipoi unitisi tutti insieme tra Milano, Pavia, e Binasco, vennero a San Cristofano a un miglio presso a Milano tra porta Ticinese e porta Romana, e avendo fatte le spianate, e passata l' artiglieria nell' avanguardia, fecero dimostrazione di voler combattere la terra. E nondimeno, non tentato altro, fermarono in quel luogo l' alloggiamento, dal quale levatisi pochi giorni poi alloggiarono alla badia di Chiaravalle, donde guastarono le molina, e tolsero l' acqua a Milano, pensando più ad assediarlo, che ad assaltarlo, perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d' arme, e con la consueta disposizione contro al nome del re di Francia, circa ottocento uomini d' arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, seimila cinquecento Tedeschi e tremila Italiani.

In questo stato delle cose passò all' altra vita [1] il

[1] Papa Adriano venne a morte, secondo che scrive il *Giovio*, quel me-

Digitized by Google

quartodecimo giorno di settembre il pontefice Adriano, non senza incomodo dei collegati, al favore dei quali mancava, oltre all'autorità pontificale, la contribuzione pecuniaria, alla quale per i capitoli della confederazione era tenuto. Morì, lasciato di se, o per la brevità del tempo, che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere inestimabile di tutta la corte desiderosa vedere un Italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella sedia. Per la morte del pontefice, cominciarono a perturbarsi le terre della chiesa, nelle quali innanzi all'infermità sua, erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto ad ampliarsi vivente lui, se parte per caso, parte per altrui diligenza non vi fosse stato ovviato; perchè avendo il collegio dei cardinali, innanzi che il pontefice passasse in Italia, commessa ad Alberto Pio la custodia di Reggio e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le fortezze di quei luoghi, avendo con varj colori, e diverse scuse, e per la occasione della poca esperienza di Adriano, schernito molti mesi la instanza fatta da lui che gliene restituisse; era oltre a questo stato trattato da lui, che subito che apparisse il principio della guerra, Renzo da Ceri, seguitato da alcuni cavalli e molti fanti, si fermasse in Rubiera per correre con la opportunità di quel luogo la strada Romana tra Modana e Reggio, ad effetto d'impedire i danari, e gli spacci, che da Roma, Napoli, e Firenze andavano a

desimo giorno, che i Franzesi avevano passato il Tesino, il che, dice egli, che fu ai 13 di settembre 1523, compito l'anno, che era venuto di Spagna; ma il *Panvinio* nel *Platina*, e nella Cronica dei Papi, dice ai 14, in lunedì fra le 18 e 19 ore, essendo vissuto anni 64, sei mesi, e 13 giorni. Fu papa un anno, otto mesi, e sei giorni. Vacò la sedia per la morte di lui mesi 2, e giorni 4.

Digitized by Google

Milano, e procedere secondo la occasione a maggiori imprese. Ma avendo Francesco Guicciardini, governatore di quella città, presentito a buon'ora questo disegno, e dimostrato al pontefice a che fini tendessero le mansuete parole, e' preghi di Alberto, e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo stato ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato, che il papa sdegnato, e con minacce e dimostrazioni di volere usare la forza, aveva costretto Alberto a restituirgliene, il quale, non essendo ancora le cose Franzesi tanto innanzi, non aveva avuto ardire di opporsegli. Ma avendo dipoi i Pii ricuperato la terra di Carpi, Prospero desideroso di racquistarla, fu autore che in nome della lega si conducesse Guido Rangone con cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, e che si ordinasse che mille fanti Spagnuoli, che il duca di Sessa aveva soldati a Roma perchè andassero ad unirsi con gli altri a Milano, si fermassero per la medesima cagione a Modana.

Le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità, e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli, e fanti, cominciò a correre la strada, e a perturbare tutto il paese. Assaltò anche, già morto il pontefice, una notte all'improvviso con duemila fanti la terra di Rubiera; ma difendendola gli uomini francamente, ed essendo molto difficile il pigliarla di assalto, non la ottenne; ove fu preso Tristano Corso, uno dei capitani dei suoi fanti: le quali forze raccolte per diverse cagioni in questi luoghi, dettero occasione a cose maggiori. Perchè, morto il pontefice, il duca di Ferrara stracco dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle terre, e considerando per l'assoluzione ottenuta da Adriano essere manco dif-

Digitized by Google

ficile ottenere la venia delle cose tolte, che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comunemente si credeva per tutti, che, per le discordie dei cardinali cresciute continuamente dopo la morte di Leone, avesse a differirsi molto la elezione del pontefice futuro, deliberò di attendere alla ricuperazione di Modana e di Reggio, alla qual cosa oltre le altre opportunità lo invitava la comodità di unire a se Renzo da Ceri, che già aveva congregati dugento cavalli e più di duemila fanti. Però il duca, soldati tremila fanti, e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modana, nella qual città non era altro presidio, che il conte Guido Rangone con le genti, con le quali era stato condotto dalla lega: e benchè nel popolo fosse esoso il dominio della casa da Este, nondimeno essendo le mura deboli, e fabbricate senza fianchi al modo antico, ripiene le fosse, nè fattavi già molto tempo alcuna riparazione, pareva bisognasse maggior presidio. Però per il governatore, e per il conte, che[1] deposte alcune dissensioni state tra loro, procedevano unitamente, si faceva estrema diligenza, perchè secondo la deliberazione fatta prima, entrassero in Modana i fanti Spagnuoli, i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo varie ed ambigue risposte circa al volere fermarsi in Modana, o andare innanzi, pure con molti preghi furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal duca di Ferrara, che con dugento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e tremila

[1] Ho scritto di sopra in questo medesimo libro, che gli uomini devono per l'interesse pubblico spogliarsi delle private passioni, parlandosi del doge Gritti che senatore essendo stato parziale dei Franzesi, doge non mostrò parzialità alcuna.

Digitized by Google

fanti era venuto al Finale, lo ritenne quasi dal procedere più oltre: pure non essendo la cosa intera, e sperando potergli almeno con la unione di Renzo da Ceri succedere di ottenere Reggio, non disperando ancora, che per la difficultà dei pagamenti, avesse a nascere nei fanti degl'inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi.

Nè erano queste speranze concepute leggiermente; perchè non facendo il collegio dei cardinali, a cui il governatore aveva con celerità significato i pericoli imminenti, provvedimento alcuno, anzi non che altro non rispondendo ai messi, e alle lettere ricevute, non vi era facultà di potere con i danari pubblici pagare i soldati, e per sorte era venuto il giorno, che gli Spagnuoli dovevano ricevere lo stipendio del secondo mese, e quando pure si pagassero tutti, niuna speranza vi era di soldarne maggior numero: dividendo questi tra Modana e Reggio, niuna delle due città rimaneva sicura, nè erano in Reggio soldati; e la disposizione del popolo diversa da quella dei Modanesi.

Nelle quali difficultà, avendo il governatore, e il conte Guido deliberato di conservare Modana principalmente, come terra più importante per la vicinità di Bologna, più congiunta con lo stato della chiesa, e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi, e i provvedimenti, mandarono a Reggio cinquecento fanti sotto Vincenzio Maiato Bolognese, soldato del conte Guido; al quale commessero, che non si potendo difendere la terra, si ritirasse nella cittadella, la quale perchè speravano che si difendesse almeno per qualche giorno, mandarono danari a Giovambattista Smeraldo da Parma castellano, perchè chiamasse trecento fanti,

Digitized by Google

e pregarono, benchè invano, la comunità di Reggio, che trattandosi non meno della sicurtà loro, che dello stato della chiesa, prestassero alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modana non potendo per mancamento di danari provvedere altrimenti il governatore, convocati molti cittadini, espose loro, le cose essere ridotte in grado, che non si pagando i fanti Spagnuoli, nè avendo danari per provvedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la terra nelle mani del duca di Ferrara; la quale, se vi fosse la provvisione dei danari, si difenderebbe: nè essere altro modo di provvederne se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente, perchè si rendeva certo, che a quello che occorresse per l' avvenire, o il nuovo pontefice, o il collegio dei cardinali provvederebbe. Non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del duca di Ferrara, e quello della chiesa; però quale dei due fosse più amabile, o più acerbo, essere superfluo il dimostrarlo con gli argomenti, o col discorso delle ragioni a coloro, ai quali lo aveva insegnato la memoria: pregargli solamente che non gli movesse quella piccola quantità di danari, che si dimandava loro in prestanza, perchè questo, e quanto all' interesse pubblico, e quanto alla utilità dei privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dell' interesse di avere un signore, che più loro satisfacesse.

Le quali parole ricevute volentieri negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, provveddero con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo giorno a cinquemila ducati, con i quali avendo pagati gli Spagnuoli, e fatto altri provvedimenti, niuno timore

Digitized by Google

avevano delle armi del duca di Ferrara, il quale, non presumendo delle forze proprie più che si convenisse, lasciato Modana a mano sinistra, ed essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio, la qual città subitamente l' accettò: e il giorno seguente il castellano, aspettati pochi colpi di artiglieria, gli dette la cittadella, allegando per sua giustificazione, che Vincenzo Maiato chiamato da lui aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal governatore gli erano stati tolti appresso a Parma, ove aveva mandato per soldare i fanti. Dal duca, come prima ebbe ottenuto Reggio, si partì Renzo da Ceri chiamato dall' ammiraglio di Francia, onde rimasto con pochi fanti, poichè per alcuni giorni fu dimorato in sul fiume della Secchia, pose il campo alla terra di Rubiera, alla custodia della quale era stato deputato dal conte Guido il Vecchio da Coviano con dugento fanti; nè aveva il duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il castello è piccolo, e molto munito per la larghezza, e profondità delle fosse, e perchè alle mura, che lo circondano, si unisce per tutto un terrato grande. E nondimeno, avendo il giorno seguente cominciato a battere con l' artiglieria il muro contiguo alla porta, il capitano dei fanti, o segretamente convenuto, o spaventato perchè già gli uomini del castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalle mura, si appresentò innanzi al duca, ponendo in arbitrio suo la terra, e se stesso. Il quale entrato subito nella terra, accostate le artiglierie alla rocca, spaventò in modo il castellano, che si diceva Tito Tagliaferro da Parma, che benchè la rocca fosse forte, e sufficientemente provveduta di uomini, di artiglierie, e di tutte le cose necessarie, non

Digitized by Google

aspettato pure un colpo di artiglieria, la dette innanzi alla notte. La quale ricevuta, il duca fermò l'esercito, sperando che per la vacazione lunga della sedia si avessero a dissolvere i fanti, che erano in Modána, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza di altre cose.

In questo tempo Bonivetto, disperato di potere per forza prendere Milano, alloggiato a San Cristofano tra le porte Ticinese e Romana, luogo circondato da acque e da fossi, occupata Moncia, aveva mandato monsignore di Baiardo, e con lui Federigo da Bozzole con trecento lance e ottomila fanti a [1] prendere Lodi; ove con cinquecento cavalli e cinquecento fanti della condotta, che aveva dalla chiesa e dai Fiorentini, era venuto il marchese di Mantova, il quale temendo di se medesimo si ritirò a Pontevico, e la città abbandonata ricevette dentro i Franzesi. Preso Lodi, Federigo, gittato il ponte in sull' Adda, passò con quelle genti medesime nel Cremonese per soccorrere il castello di Cremona, il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli vi erano dentro che in Italia fosse passato l' esercito del re, si erano in quei medesimi giorni, che l' ammiraglio si appropinquò a Milano, convenuti di arrendersi se per tutto il giorno vigesimosesto di settembre non fossero soccorsi. Accostossi senza difficultà Federigo al castello, e poichè lo ebbe rinfrescato di vettovaglie, e di altri bisogni, deliberò di assaltare la

[1] Non fa alcuna menzione, che io sappia, il *Giovio*, che Baiardo, e il Bozzolo andassero a Lodi, nè che il marchese di Mantova l'abbandonasse, ma solo dice, che da Bonivetto furono mandati a combattere Cremona. Il *Capella* lo dice, secondo che qui è scritto, ma non leggo già in esso, nè nel *Giovio* la presa di Reggio, e di Rubiera fatta per il duca di Ferrara.

Digitized by Google

terra, confidandosi nell' avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio, benchè il marchese di Mantova vi avesse per questo timore mandato [1] cento uomini d' arme, cento cavalli leggieri, e quattrocento fanti. Ma non gli parendo poter entrare nella città dalla banda del castello per le gagliarde munizioni fatte da quei di dentro, che dividevano la città dal castello, si risolvè, girando dalla man destra, battere la muraglia, dove era più debole. Battuto che ebbe Federigo con le artiglierie le mura, dette la battaglia in vano, e dipoi fatta con le artiglierie maggiore rovina dette un' altra battaglia, ma col successo medesimo; onde si ridusse a San Martino aspettando Renzo da Ceri, che con dugento cavalli e duemila fanti veniva del Reggiano: il quale come fu venuto, ritornati alle mura le batterono per molte ore con gran progresso, ma [2] impediti da grandissime pioggie, e conoscendo poter difficilmente ottenere la vittoria, non tentarono più oltre. Nel qual dì Mercurio con i cavalli leggieri dei Veneziani, le genti dei quali si univano a Pontevico, passato l' Oglio, corse insino ai loro alloggiamenti.

Tentate queste cose in vano, e avendo nell' esercito strettezza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo, perchè non avevano ricevuti altri danari, che quegli che aveva dati a Renzo il duca di Ferrara, partitisi da Cremona andarono a campo a Sonzino, ma

[1] Mandò il marchese di Mantova, come narra il *Giovio*, il capitano Lodovico da Fermo con una banda di cavalli, e con fanteria in Cremona.

[2] Essendo già tutto in ordine, dice il *Capella*, per dare l' assalto a Cremona, dopo che più di trenta passi della muraglia ebbero gettato a terra con l' artiglierie, cadde in un tratto dal cielo tanta pioggia, che per quattro giorni che durò, fu necessario differire la impresa, onde intanto quei di dentro ripararono il tutto.

Digitized by Google

con evento non dissimile: saccheggiarono dipoi la terra di Caravaggio, ove dimorarono alcuni giorni. Dalla quale dimora nasceva o scusa, o impedimento al senato Veneziano di non mandare a Milano gli aiuti, ai quali erano tenuti: perchè, scusata la lentezza del raccorre le genti per la credenza stata comune ai capitani Cesarei, che per la separazione loro dal re di Francia, i Franzesi quell' anno non passerebbero, affermavano di mandargli come prima quegli, che erano nel Cremonese, avessero ripassato il fiume dell' Adda. In questo stato delle cose, diffidando ciascuna delle parti di porre con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L' ammiraglio, non pensando alla espugnazione di Milano, aveva collocata la speranza, o che gl' inimici si avessero a dissolvere per mancamento di danari, o che fossero costretti per carestia di vettovaglie abbandonare Milano; ove con tutto fosse copia di frumento, nondimeno in tanto popolosa città la moltitudine di coloro, che se ne avevano a nutrire, era quasi innumerabile: ed avendo egli levate le acque, e impediti i molini, [1] vi era difficultà grande di macinare. Per questa cagione richiamate le genti della Ghiaradadda le fece fermare tra Moncia e Milano, acciocchè i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie, che solevano concorrere per le strade di Lodi, e di Pavia, rimanessero privati eziandio di quelle, che solevano ricevere dal monte di Brianza. Ma non bastavano queste cose a fare l' effetto desiderato dall' ammiraglio.

[1] Tanta gran difficultà di macinare fu in Milano, che più di centomila persone stettero una settimana intera senza pane, come dice il *Capella*, fino che ebbero poi fabbricato delle mulina.

Digitized by Google

Da altra parte, per consiglio di Prospero Colonna, contuttochè avesse oppresso il corpo da grave infermità, nè meno affaticato l'animo, non potendo tollerare, per la cupidità di conservarsi il primo luogo, la venuta del vicerè di Napoli, si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agl' inimici, le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino: perchè la fortezza del sito, nel quale alloggiavano, non lasciava speranza alcuna di cacciargli con le armi. Perciò procurò Prospero, che in Pavia entrasse [1] il marchese di Mantova: per la venuta del quale i Franzesi temendo del ponte loro, gittarono un altro ponte a Torligo, distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitava oltre a questo Vitello, che con la compagnia delle genti d' arme, che aveva dai Fiorentini, i quali nel principio della guerra lo avevano mandato a Genova, e con tremila fanti pagati dai Genovesi aveva occupato, eccetto Alessandria, tutto il paese di là dal Po, passasse il fiume per turbare le vettovaglie, che della Lomellina ai Franzesi si conducevano. Ma questo non consentì il doge di Genova, temendo alle cose proprie per la propinquità dell' arcivescovo Fregoso, il quale era in Alessandria. E perchè i Veneziani, le genti dei quali avevano passato l' Oglio, ricusavano per il pericolo di Bergamo passare Adda, mentre che quella parte dei Franzesi, che era partita da Caravaggio, dimorava appresso a Moncia, Prospero ottenne che a Trezzo mandassero quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti per impedire le vettovaglie, con le quali si sostentavano.

[1] Menò seco in Pavia il marchese di Mantova i cavalli della chiesa, e a lui fu dato questo carico, perciocchè egli si offeriva molto pronto a tutte le azioni della guerra. *Capella*, Lib. III.

Digitized by Google

Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende, non si faceva altre azioni di guerra, che battaglie leggieri, prede, e scorrerie, nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Franzesi, e talvolta con danno memorabile: conciossiacosachè essendo uscito per fare scorta alle vettovaglie, che venivano a Milano da Trezzo, Giovanni dei Medici con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, e mille fanti, incontratosi in ottanta lance Franzesi, la maggior parte della compagnia di Bernabò Visconte, e messosi a seguitargli, e poi astutamente ritirandosi, gli condusse in una imboscata fatta da se di cinquecento scoppiettieri, e rottigli con poca difficultà, ne ammazzò, e prese la maggior parte. Similmente in un'altra battaglia Zucchero Borgognone roppe sessanta uomini d'arme della compagnia del grande scudiere. Assaltarono ancora più volte i fanti Spagnuoli i fanti Franzesi, che erano a guardia delle trincee, che si facevano per andare coperti insino ai ripari, e ne ammazzarono non piccolo numero. E nel tempo medesimo Paolo Luzzasco, che con cento cinquanta cavalli leggieri era rimasto a Pizzichittone, scorrendo per tutto il paese circostante, dava molestia gravissima a quegli che erano in Cremona.

Nè succedevano all'ammiraglio più felicemente le insidie, che le altre cose. Perchè, essendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno dei capi di squadra di Giovanni dei Medici, essendone solamente conscio Giannicolo dei Lanzi, uno dei suoi cavalli leggieri, e quattro altri, che come prima gli toccasse la guardia del bastione di una porta, il quale usciva fuora dei ripari, vi ricevesse dentro le sue genti,

Digitized by Google

accadde la notte destinata, che Morgante, parendogli avere bisogno ad eseguire tal cosa di più compagni, lo [1] conferì con un altro dei suoi; il quale, simulando di consentire a questa perfidia, lo consigliò che andasse a comandare in nome di Prospero Colonna alle sentinelle, che sentendo cosa alcuna non si movessero, acciocchè non impedissero l'uomo, il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo, che dovevano venire al bastione: perchè l'ammiraglio aveva la notte medesima accostati da quella parte cinquemila fanti, perchè stessero preparati quando ricevevano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. Ma mentre che Morgante va a dare quest'ordine, l'altro corse subitamente a rivelare la cosa a Giovanni dei Medici; dal quale andato al bastione presi i conscj, ed esaminati, furono, secondo il costume della giustizia militare, [2] passati per le picche.

Ma già pareva che da ogni parte cominciassero a declinare le cose dei Franzesi; perchè per la fertilità del paese circostante a Milano, e per avere con i molini domestici sollevata la difficultà del macinato, diminuiva del continuo la speranza che in quella città avessero a mancare le vettovaglie, e per gli spessi danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessero perduti tra utili e inutili mille cinquecento cavalli; onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non

[1] Conferì Morgante questo suo trattato con Giovanni da Ferrara, che era del colonnello di Stefano Colonna, e aveva la guardia vicino a lui, e gli giurò di partire seco il premio, che dal nemico ricevesse. Giovanni rivelò il fatto a Stefano Colonna, ed esso a Giovanni dei Medici, come recita il *Capella* nel Lib. III.

[2] Di sopra nel Libro XIII, io ho citato il cavalier *Cicuta* nel Libro III della Disciplina militare, ove insegna il costume di passar per le picche essere antico, tolto da' Romani.

Digitized by Google

per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie, ed ai saccomanni, e sempre molto grossi. La infamia della quale viltà l'ammiraglio convertendo in gloria sua usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri capitani Franzesi, ma con la moderazione e maturità Italiana: e nondimeno qualunque volta, o cavalli, o fanti di loro si riscontravano con gl'inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che resistere. Assicurati adunque i capitani di Cesare dal timore delle armi, e della fame, anzi sperando di mettere in difficultà delle vettovaglie gl'inimici, niuna cosa più gli tormentava che il [1] mancamento dei danari; senza i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano, ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassero le occorrenze della guerra, fuora. Alla quale difficultà cercando di provvedere per molte vie, ma tra le altre Prospero, consentendogli occultamente il vicerè di Napoli, e il duca di Sessa, aveva quasi subito dopo la morte del pontefice cominciato a trattare col duca di Ferrara, il quale, ricusato molte offerte fattegli dall'ammiraglio, perchè ottenuto che ebbe Reggio andasse alla espugnazione di Cremona, convenne finalmente con Prospero che, ricuperando per opera sua Modana, pagasse incontinente trentamila ducati, e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile ad eseguire, perchè comandando Prospero al conte Guido Rangone soldato della lega, ed ai fanti Spagnuoli che si partissero di Modana, niuno rimedio era che quella città abbandonata non inclinasse subito

[1] Perciocchè ai Fiorentini, e ai Genovesi, e ai Lucchesi pareva grave, essendo fornito il tempo dei tre mesi, pagar più danari, come scrive il *Capella* nel Libro V.

Digitized by Google

il collo al duca. E movevano Prospero con maggior ardire a questa cosa, oltre alla causa pubblica, le cupidità private, l'amicizia con Alfonso da Este, il desiderio comune a tutti i baroni Romani di deprimere la grandezza dei pontefici, e la speranza che, alienate Modana e Reggio dalla chiesa, Parma e Piacenza più agevolmente al duca di Milano pervenissero. La qual cosa mentre che segretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del conte Guido, e da lui manifestata al Guicciardino, conobbe non potersi in alcun modo interrompere,[1] se non si persuadeva ai capitani Spagnuoli, i quali bene trattati, e largamente pagati stavano volentieri in quella città, che, allegando non esser sottoposti all'autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fossero pervenuti all'esercito, ricusassero di partirsi da Modana, se non per comandamento del duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano; con saputa del quale benchè il governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che essendo oratore di Cesare a Roma, e reclamando il collegio, non solamente si vergognerebbe a dare tale commissione, ma non potrebbe negare, alla richiesta dei cardinali, di comandare apertamente il contrario.

E succedette la cosa appunto secondo il disegno.

[1] Il *Capella* nel Lib. III, forse non volendo attribuire la lode della conservazione di Modana alla chiesa, recita questo fatto diversamente dicendo, che di già fra Prospero Colonna, e il duca di Ferrara era fermato l'accordo di ricever Modana, e pagar certa somma di danari, ma che Bartolommeo Gattinara, uno dei consiglieri dell'imperatore, che dal vicerè in quei giorni era stato mandato a Bologna, fece intendere a chi trattava l'accordo, che ciò non era utile all'imperatore, facendosi la chiesa nimica con lo smembrarle una città, e favorendo uno, che era parzialissimo di Francia.

Digitized by Google

Perchè quando Prospero mandò a comandare al conte Guido, e agli Spagnuoli che andassero per le necessità della guerra a Milano, il conte si scusò con molte ragioni, allegando esser suddito della chiesa, e Modanese, e i capitani Spagnuoli, persuasi da lui e dal governatore, risposero a niun altro, che al duca di Sessa, dovere in tal cosa obbedire. Le quali cose significate dal governatore al collegio dei cardinali, chiamato subito al conclave il duca di Sessa, egli non volendo rendere sospetto se, e per conseguente Cesare, non potette negare di non comandare per sue lettere a quei capitani che non partissero. Anzi, come spesso succedono le cose contrarie ai pensieri degli uomini, ne succedette che, leggendosi nel collegio certe lettere di Prospero intercette dal governatore, per le quali si palesava tutto il progresso della cosa, i cardinali aderenti al re di Francia, per la opposizione dei quali si difficultavano prima le provvisioni dei danari, che per opera del cardinale dei Medici si erano cominciati a mandare a Modana, conoscendo esser pernicioso al re che tal cosa avesse effetto, diventarono apertamente fautori che a Modana si mandassero danari; e il simigliante fece il cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre ad ogni altro rispetto la utilità della sedia apostolica. La quale diligenza benchè fosse bastata a differire la esecuzione delle convenzioni fatte con Alfonso da Este; nondimeno non essendo perciò rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano in animo che il vicerè di Napoli, il quale, benchè camminando lentamente, veniva a Milano con quattrocento lance e duemila fanti, quando passava da Modana ne levasse i fanti Spagnuoli. Ma a Milano in questi tempi

Digitized by Google

medesimi augumentò la copia delle vettovaglie; perchè, temendo l'ammiraglio che dai soldati che erano in Pavia non fosse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all'esercito le cose necessarie, rimosse l'esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti; degli altri una parte chiamò a se; gli altri distribuì parte in Marignano, parte a Biagrassa vicina al ponte; onde agli imperiali, ricuperata Moncia, perveniva più copiosamente la facultà del cibarsi.

Era in questo tempo nell'esercito Franzese, l'alloggiamento fortissimo del quale si distendeva dalla badia di Chiaravalle insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per uno spazio di un tiro di artiglieria, ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri, duemila fanti Italiani, diecimila tra Guasconi e Franzesi: avevano al ponte del Tesino mille fanti Tedeschi, mille Italiani; il medesimo numero a Biagrassa, ove era Renzo da Ceri; in Novara dugento lance; tra in Alessandria e in Lodi duemila fanti. In Milano erano ottocento lance, ottocento cavalli leggieri, cinquemila fanti Spagnuoli, seimila fanti Tedeschi, e quattromila Italiani; oltre alla moltitudine del popolo ardentissima con l'animo, e con le opere contro ai Franzesi: in Pavia il marchese di Mantova con cinquecento lance, seicento cavalli leggieri, duemila fanti Spagnuoli e tremila Italiani: a Castelnuovo di Tortonese erano con Vitello tremila fanti; benchè poco dipoi essendo passate alcune genti Franzesi verso Alessandria, si ritirò a Serravalle per timore che non gli fosse impedita la facultà di ritornarsi a Genova; e i Veneziani avevano seicento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri,

Digitized by Google

e cinquemila fanti, dei quali mandarono mille fanti a Milano a richiesta di Prospero desideroso di servirsi della fama de' loro aiuti, e poco dipoi un' altra parte a Cremona per sospetto di un trattato.

Finalmente l' ammiraglio, costretto dalla difficultà delle vettovaglie, dai tempi freddissimi, e nevi grandissime, e dalla instanza e protesti, che gli facevano i Svizzeri, perchè non volevano tollerare più tante incomodità, deliberò di discostarsi da Milano; ma innanzi pubblicasse il suo consiglio procurò che Galeazzo Visconte dimandasse facultà di andare a vedere madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore, che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano, introdusse ragionamenti di tregua, per i quali convennero insieme il giorno seguente a lato ai ripari Alarcone, Paolo Vettori commissario Fiorentino, e Girolamo Morone, e per l' ammiraglio Galeazzo Visconte,[1] ed il generale di Normandia; i quali proposero che si sospendessero le armi per tutto maggio, obbligandosi a distribuire l' esercito per le terre, ed avrebbero alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino: ma dannando i capitani di Cesare l' interrompere con la tregua la speranza, che avevano della vittoria, risposero non potere deliberare cos' alcuna senza la volontà del vicerè: onde l' ammiraglio, due giorni poi, mosse innanzi all' aurora verso la riva del Tesino le artiglierie, seguitò come fu chiaro il giorno con tutto l' esercito, procedendo con

[1] Tommaso Boierio tesoriere dell' esercito, dice il *Capella*, che fu in compagnia del Visconte per trattar la tregua per due mesi: e quivi introduce i ragionamenti cotsi col Morone, e le risposte date da lui; il quale in somma rimise i Franzesi a parlare di tregua con don Carlo di Lanoia vicerè dell' esercito.

Digitized by Google

tale ordine, che pareva non ricusasse di combattere. La qual cosa come fu veduta nella città, non solo i soldati ed il popolo chiedevano con altissime voci di essere menati ad assaltargli, ma i capitani e gli uomini di maggiore autorità facevano instanza appresso a Prospero Colonna del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria, perchè nè di forze si riputavano inferiori agl' inimici, e di animo sarebbero molto superiori, non potendo essere, che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggior parte di quell' esercito; della quale molti fanti Italiani, che alla ora medesima se ne partivano, riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna del nome suo, se tante vittorie già acquistate confermasse con questa ultima gloria e trionfo.

Ma nell' animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all' arbitrio della fortuna (e perciò immobile nella sua sentenza, non altrimenti che uno edifizio solidissimo al soffiare dei venti), rispondendo: non essere uffizio di savio capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari: non menare i soldati suoi ad assaltare gl' inimici quando niun' altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo, e senza sangue costretto gl' inimici a partirsi; nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascun facilmente conoscere, che, senza comparazione, maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessero sinistramente, che il guadagno se le succedessero prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere ai capitani la infamia della temerità, che gio-

Digitized by Google

vargli la gloria della vittoria; perchè in parte di quella non veniva alcuno (tutta e intera si attribuiva al capitano), ma la laude dei successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere quando era già vicino alla morte andare dietro a nuovi consigli, e abbandonare quegli, i quali seguitati da lui per tutta la vita passata, gli avevano dato gloria, utilità, e grandezza.

Divisersi i Franzesi in due parti; l'ammiraglio con la parte maggiore si fermò a Biagrassa, terra distante da Milano quattordici miglia; gli altri mandò a Rosa distante da Milano sette miglia.

CAPITOLO TERZO.

Il cardinal de' Medici è creato pontefice, e prende il nome di Clemente VII. Tumulti in Romagna. Morte di Prospero Colonna. Borbone luogotenente di Cesare in Italia. Baiardo è rotto dal Pescara. I Franzesi son rotti alla Stradella. Pestilenza in Milano. Esercito Franzese verso Novara. Baiardo è fatto prigione, e i Franzesi cacciati d'Italia. Novara si arrende agl' imperiali. Esercito di Cesare in Francia. Ragioni di Arrigo VIII re d'Inghilterra sul reame di Francia. Convenzioni tra Carlo V, e il re d' Inghilterra. Marsilia assediata dall' esercito imperiale. Bella difesa de' Franzesi. Ritirata degl' imperiali.

MA pochissimi giorni poichè l' ammiraglio si era levato di quello alloggiamento, succedette la creazione del nuovo pontefice, essendo già stati nel conclave [1] cinquanta giorni, nel quale entrati da principio tren-

[1] Altrettanti scrive il *Giovio* nella Vita del Colonna; ma in questo Lib. a pag. 74, nota [1], io ho notato, secondo il calcolo del Panvinio nella sua Cronica de' Pontefici, che vacò la sedia due mesi e 4 giorni, e in vero così appunto viene ad esser il computo: perciocchè Adriano morì a' 14 di set-

tasei cardinali, e sopravvenuti poi tre cardinali, consumarono tanto tempo con varie contenzioni; dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Cesare, e del re di Francia, ma eziandio la grandezza del cardinale dei Medici; il quale, oppugnato da tutti quegli che seguitavano l'autorità del re, e da alcuni di coloro ancora, che dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici cardinali, disposti assolutamente ad eleggere lui, e a non eleggere alcuno altro, senza il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione che si facesse di lui proprio: e lo favorivano, oltre a questo, l'ambasciatore di Cesare, e tutti gli altri, che l'autorità di esso seguitavano. I quali fondamenti benchè avesse avuti quasi tutti alla morte del pontefice Leone, nondimeno era ora entrato nel conclave con deliberazione più costante di non abbandonare nè per lunghezza di tempo, nè per qualunque accidente le sue speranze, fondate principalmente perchè alla elezione del pontefice è necessario concorrano i due terzi delle voci dei cardinali presenti.

Nè gli ritraeva da queste divisioni, o il pericolo comune d'Italia, o il proprio dello stato della chiesa; anzi, secondo che variavano i progressi della guerra, andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla vittoria di quegli, che gli erano propizj. E si sarebbe differito molto più tempo, se nei

tembre, e Clemente fu creato a' 19 di novembre; in che bisogna avvertire, che questo autore scrive, che i cardinali stettero 50 giorni in conclave, e il simile dice il *Giovio*, che s'era prolungata l'elezione; ma il Panvinio scrive, che vacò la sedia 2 mesi e 4 giorni, perchè ci si vengono a computare i giorni dell'esequie per aspettare i cardinali, che vengano al conclave.

Digitized by Google

cardinali avversi al cardinale dei Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del collegio, fosse stata la medesima unione ad eleggere qualunque, che era in non eleggere lui; e, desposte le cupidità particolari, si fossero contentati di questo fine, che il cardinale dei Medici non ascendesse al pontificato.

Ma è molto difficile, che mediante la concordia, nella quale è mescolata la discordia, e l'ambizione, si pervenga al fine che comunemente si cerca. Il cardinale Colonna, inimico acerbissimo del cardinale dei Medici, ma per natura impetuoso e superbissimo,[1] sdegnato con i cardinali congiunti seco, perchè ricusavano di eleggere pontefice il cardinale Iacovaccio Romano, uomo della medesima fazione, e molto dependente da lui, andò spontaneamente ad offerire al cardinale dei Medici di aiutarlo al pontificato: il quale, per una cedola di mano propria segretissimamente gli promesse l'uffizio della vice-cancelleria, che risedeva in persona sua, ed il palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal cardinale di San Giorgio era stato conceduto a lui dal pontefice Leone; donde acceso tanto più il cardinale Colonna indusse nella sentenza sua il cardinale Cornaro, e due altri. La inclinazione dei quali come fu nota, cominciarono molti degli altri tirati, come spesso interviene nei conclavi, da viltà, o ambizione, a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo, in modo che la notte medesima fu adorato per pontefice, di concordia comune di tutti; e la mattina seguente, che fu

[1] Il *Giovio* nella vita del Colonna attribuisce parimente ad esso la creazione di Clemente; ma dice, che gli fu imposto per lettera di Prospero suo zio, il quale l'avvisava che ciò sarebbe stato in servizio dell'imperatore; e che oltre a ciò il cardinale Colonna ebbe paura che non fosse creato il cardinale Franciotto Orsino.

Digitized by Google

il giorno decimonono di novembre, fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio, il giorno medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano.

Credettesi che, tra le altre cagioni, gli avesse giovato la entrata grande dei benefizj, ed uffizj ecclesiastici; perchè i cardinali quando entrarono nel conclave fecero concordemente una costituzione, che l'entrate di quel che fosse eletto pontefice si distribuissero con eguale divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio; ma ammonito da alcuni cardinali essersi osservato, che quegli, che eletti pontefici [1] non avevano mutato il nome, avevano tutti finito la vita loro infra un anno, assunse il nome di Clemente settimo, o per essere vicina la festività di quel santo, o perchè alludesse all'avere subito che fu eletto perdonato, e ricevuto in grazia il cardinale di Volterra con tutti i suoi: il qual cardinale, benchè Adriano avesse negli ultimi dì della vita dichiarato inabile ad intervenire nel conclave; vi era entrato per concessione del collegio, e stato insino all'estremo pertinace perchè Giulio non fosse eletto.

Grandissima certamente per tutto il mondo era la estimazione del nuovo pontefice; però la tardità della elezione, maggiore che già fosse accaduto lunghissimo tempo, pareva ricompensata con l'avere posto in quella

[1] Per quel poco, che io ho letto, e osservato per l'istorie, trovo, se la memoria non m'inganna, ciò per lo più esser vero, come si ha nel *Platina*, per le vite dei papi Romano, Teodoro II, Lione V, Cristoforo, Giovanni XV detto XVI, Giovanni XVIII detto XIX, Giovanni XX detto XXI, ed altri; a' tempi moderni Adriano VI, che non si mutò nome, visse poco più dell'anno; e Marcello II, ch'ebbe il medesimo nome a battesimo, visse 21 giorni.

Digitized by Google

la sedia una persona di somma autorità, e valore, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello stato di Firenze alla potenza grandissima della chiesa; perchè aveva tanti anni a tempo di Leone governato quasi tutto il pontificato; perchè era riputato persona grave, e costante nelle sue deliberazioni; e perchè, essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava esso essere uomo pieno di ambizione, di animo grande, ed inquieto, e desiderosissimo di cose nuove: alle quali parti aggiugnendosi l' essere alieno dai piaceri, e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinarj e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo stato della chiesa: perchè il duca di Ferrara, spaventato che in quella sedia fosse asceso un tal pontefice, nè sperando più di ottenere Modana per la venuta del vicerè di Napoli, meno sperando nei Franzesi, i quali prima per mezzo di Teodoro da Triulzi venuto nel campo suo gli facevano, perchè aderisse a loro, grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio, e Rubiera, ritornò a Ferrara. Quietaronsi similmente le cose della Romagna, ove sotto nome di opprimere la fazione inimica, ma in verità stimolato dai Franzesi, era col seguito dei Guelfi entrato Giovanni da Sassatello, scacciatone nel pontificato di Adriano per la potenza dei Ghibellini.

Ma diviso che fu l' esercito Franzese tra Biagrassa, e Rosa, l' ammiraglio, appresso al quale non erano rimasti più che quattromila Svizzeri, licenziò come inutili i fanti del Delfinato, e di Linguadoca, e mandò le artiglierie grosse di là dal Tesino con intenzione di aspettare in quello alloggiamento le genti, che il re prepa-

Digitized by Google

rava per soccorrerlo, perchè non temeva dovervi essere sforzato, e vi aveva abbondanza di vettovaglie. E nondimeno per non perdere del tutto il tempo mandò Renzo da Ceri con settemila fanti Italiani a pigliare Arona terra fortissima[1] nei confini del lago Maggiore, posseduta da Anchise Visconte, in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La rocca di Arona sopraffa tanto la terra, che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere la rocca, e avendovi dati più assalti, ove furono morti molti dei suoi, finalmente, poichè invano vi ebbe consumato circa a un mese, si partì, confermata la opinione, che già molti anni era ampliata per tutta Italia, che più in niuna parte le azioni sue corrispondessero alla fama acquistata nella difesa di Crema.

Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già[2] ammalato otto mesi, non senza sospetto di veleno, o di medicamento amatorio: però, dove prima gli era molestissima la venuta del vicerè, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitata. Venne adunque il vicerè, ma accostatosi a Milano, per mostrare riverenza alla virtù e fama di tale capitano, soprastette qualche giorno ad entrarvi: pure, intendendo essere ridotto all'estremo, e già alienato dell'intelletto, entrò per de-

[1] Allo stretto del lago Maggiore, dice il *Giovio*, ch'è posta Arona; ove soggiugne, che fu morto Pomero capitano delle artiglierie di Renzo. Il *Capella* dice, che le furono scaricate contro per trenta giorni da seimila palle di ferro.

[2] Così appunto si legge nel Lib. III dei Commentarj del *Capella*. Ma il *Giovio* scrive, che il Colonna, come tocco da grande allegrezza per veder liberato Milano dall'assedio, uscì di vita. Vedi il Lib. III della Vita del Pescara.

Digitized by Google

siderio di vederlo in tempo, chè sopravvisse poche ore poi, benchè altri dicano che ritardò ad entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo giorno di quell' anno: capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione, ed autorità: perito dell'arte militare, e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità le occasioni, che gli potessero porgere i disordini, o la debolezza degl' inimici, come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui lentissimo per natura nelle sue azioni, e a cui tu dia meritamente il [1] titolo di Cuntatore; ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli, che con la spada, ed insegnato a difendere gli stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti di arme.

Perchè alla età nostra ha avuto molte varietà il governo della guerra; conciossiachè, innanzi che Carlo re di Francia passasse in Italia, sostenendosi la guerra molto più con i cavalli di armatura grave, che con i fanti, ed essendo le macchine, che si usavano contro alle terre, incomodissime a condurre ed a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue che vi si spargeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano, non per la perizia della difesa, ma per la imperizia della offesa, chè non era alcuna terra così piccola, o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degl' inimici, di

[1] Il qual titolo di Cuntatore, che vuol dire uomo, che trattiene, fu dato a Fabio Massimo, per aver tenuto a bada Annibale in Italia.

maniera che con grandissima difficultà si occupavano gli stati posseduti da altri. Ma sopravvenendo il re Carlo in Italia, il terrore di nuove nazioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto[1] il furore dell' artiglieria empiè di tanto spavento tutta Italia, che a chi non era potente a resistere alla campagna, niuna speranza di difendersi rimaneva; perchè gli uomini imperiti a difendere le terre subito che si approssimavano gl' inimici si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi giorni espugnata. Così il reame di Napoli e il ducato di Milano furono quasi in un dì medesimo vinti e assaltati. Così[2] i Veneziani, vinti in una battaglia sola, abbandonarono subitamente tutto l' imperio, che avevano in Terra Ferma. Così i Franzesi non veduti, non che altro, gl' inimici, lasciarono il ducato di Milano.

Cominciarono poi gl' ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni; onde aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie nocive più nelle difensioni, che nelle oppugnazioni, sono ridotte a grandissima sicurtà le terre, che sono difese, di non potere essere espugnate. A queste invenzioni dette a tempo dei padri nostri forse in Italia principio la ricuperazione di Otranto, stato

[1] Si confronta con quello, ch' esso ha scritto di sopra nel Lib. I di questa istoria, dicendo, che le artiglierie facevano formidabile a tutta Italia l' esercito di Carlo re di Francia. In esso libro è descritta tutta questa guerra per il regno di Napoli.

[2] Questa fu la rotta, ch' ebbero a Vailà in Ghiaradadda sotto Bartolommeo di Alviano: di che vedi nel Lib. VIII di questa Istoria.

Digitized by Google

occupato dai Turchi; dove entrato dipoi Alfonso duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incogniti agl'Italiani, ma rimasero più nella memoria degli uomini, che nell' esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il ducato di Milano, esso medesimo, o solo, o primo, di alcun altro; ed offendendo, e difendendo, con l'impedire agl'inimici le vettovaglie, con l'allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano; e vinse, e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitarono, molte guerre continuate molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti, e con la elezione provida dei vantaggi, che con le armi.

Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento ventitrè. Prepararonsi per l'anno medesimo con grande espettazione molte cose di là dai monti, le quali non partorirono effetti degni di tanti principi; perchè Cesare e il re d'Inghilterra avevano convenuto insieme, e promesso al duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l' uno in Piccardia, l'altro nella Ghienna; ma i movimenti del re d' Inghilterra furono nella Piccardia quasi di niun momento, e quel che tentò il duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano, perchè, mancandogli i danari per pagare i fanti Tedeschi, alcuni dei capitani convenuti col re di Francia ne ritrassero una parte; onde egli disperato delle cose di Francia andò a Milano, ove Cesare, non gli piacendo che passasse in Ispagna forse per non dare perfezione al matrimonio, come era il suo de-

Digitized by Google

siderio, mandatogli per Beuren il titolo di luogotenente suo generale in Italia, lo confortò che si fermasse.

Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente; il quale benchè ardente alla guerra fosse venuta a Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l'esercito di là dai monti Pirenei, il quale aveva occupato Salvatierra non molto distante da San Gianni di Piè di Porto, nondimeno, essendo stata maggiore la prontezza, che non era la potenza (perchè per mancamento di danari nè poteva sostentare tante forze, quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa, nè aveva per la medesima cagione potuto raccorre l'esercito, se non quasi alla fine dell'anno, donde nei luoghi freddi la stagione dell'anno gli moltiplicava le difficultà, impedivalo la strettezza delle vettovaglie, difficili a condursi per tanto cammino), onde fu costretto a dissolvere l'esercito ragunato, contro al consiglio quasi di tutti; tanto che Federigo di Tolleto, duca di Alva principe vecchio, e di autorità, diceva nel fervore della guerra: Cesare, in molte cose simile al re Ferdinando avolo materno, rappresentare più in questa deliberazione Massimiliano avolo paterno.

Seguita l'anno mille cinquecento ventiquattro; nel principio del quale invitando le difficultà dei Franzesi i capitani Cesarei a pensare di por fine alla guerra, chiamarono a Milano il duca di Urbino, e Pietro da Pesaro provveditore Veneziano per consultare come si avesse a procedere nella guerra: nel qual consiglio fu unitamente deliberato, che subito che a Milano giugnessero seimila fanti Tedeschi, i quali il vicerè aveva

Digitized by Google

mandato a soldare, l'esercito Cesareo e dei Veneziani unito insieme si avvicinasse agl'inimici per cacciargli, o con le armi, o con la fame di quello stato. Alla qual cosa giudicando avere forze sufficienti, niente altro ripugnava che la difficultà dei danari; dei quali dovendosi per gli stipendj corsi quantità grande ai soldati, non si sperava potergli far muovere di Milano, e delle altre terre, se prima non si pagavano: nè manco era necessario, avendo a stare l'esercito alla campagna, provvedere che per l'avvenire corressero ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti. Sollevarono questa difficultà in parte i Milanesi, desiderosi di liberarsi dalle molestie della guerra, i quali prestarono al duca novantamila ducati, disponendogli a questo più facilmente l'esempio dei danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, i quali erano stati dipoi dell'entrate ducali[1] restituiti prontamente.

Porse similmente a questa difficultà la mano il pontefice, il quale, avendo sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del re di Francia, benchè con sommo artifizio agli uomini, che il re gli aveva mandati, dimostrasse il contrario, numerò occultissimamente all'oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini, ai quali il vicerè dimandava, per virtù della confederazione fatta vivente Adriano, nuova contribuzione, pagassero come per ultimo residuo trentamila ducati. Nè aveva perciò il pontefice nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all'una parte, che all'altra; anzi contuttochè Cesare e il

[1] Dopo sei mesi, dice il *Capella*, che dal duca Francesco Sforza erano stati restituiti ai Milanesi i denari tolti in prestito; ed era anche per fare ora il medesimo per la buona volontà, e fede, che aveva nei popoli.

Digitized by Google

re, mandatogli subito che e' fu assunto al pontificato l'uno Beuren, l'altro San Massau, si sforzassero congiugnerlo a se; deliberava, rimossi che fossero i pericoli presenti, usando quella moderazione, che nelle discordie dei cristiani conviene ai pontefici, attendere come non inclinato più all'uno, che all'altro, a procurare la pace. La qual deliberazione grata al re, che aveva temuto che pontefice non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva avuto cardinale, dispiaceva per il contrario a Cesare, parendogli che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell'assunzione al pontificato, fosse conveniente che non si separasse da lui. Però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del pontefice, che benchè non spogliasse l'animo della benevolenza portatagli insino a quel giorno, nondimeno che, avendo deposta la persona privata, e diventato padre comune, era necessitato in futuro a non fare uffici se non comuni.

Ma mentre che il vicerè si prepara per andare contro agl'inimici, mandò Giovanni dei Medici a campo a Marignano; la qual terra insieme con la fortezza si arrendè: e non molti giorni poi il marchese di Pescara, il quale disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima, che nell'estremità della sua vita, era venuto all'esercito, avendo notizia, che nella terra di Rebecco alloggiavano con monsignore di Baiardo[1]

[1] Monsig. Baiardo, scrive il *Giovio* nel Lib. III della Vita del Pescara, che alloggiava in Rebecco con circa mille fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e tre insegne di fanteria; lontano dal campo grosso d'intorno a quattro miglia; e quivi descrive egli tutta questa fazione del Pescara con una incamiciata ch'ei fece fare; soggiugnendo, che mai più tanta gente di arme di soldati vecchi non fu con minor contrasto, e uccisione in alcuna battaglia di quei tempi oppressa.

Digitized by Google

treecento cavalli leggieri, e molti fanti, chiamato in compagnia Giovanni dei Medici, assaltatigli improvvisamente, presa la maggior parte degli uomini e dei cavalli, dissipati e messi in fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dar tempo agl'inimici, che erano in Biagrassa, di seguitarlo: lodato in questo fatto d'industria e di valore, ma molto più di celerità, perchè Rebecco, distante non più che due miglia da Biagrassa, è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia.

Ridotte a questo grado le cose della guerra, che la speranza dei Franzesi consisteva che agl'inimici avessero a mancare i danari, quella degl'imperiali che ai Franzesi avessero a mancare le vettovaglie, perchè non speravano potergli cacciare per forza dell'alloggiamento fortissimo di Biagrassa, e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi dei fanti Tedeschi, quei dei Svizzeri, ed altri fanti, l'ammiraglio, fatto abbruciare Rosa, ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gl'inimici a far correre ed abbruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti Tedeschi, l'esercito imperiale, nel quale erano principali il duca di Milano, il duca di Borbone, il vicerè di Napoli, il marchese di Pescara con mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, settemila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi e mille cinquecento Italiani, lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti, andò ad alloggiare a Binasco, ove non molti giorni poi si unì con loro [1] il duca di Urbino con seicento uomini

[1] Loda il *Giovio* sommamente in questo luogo il duca Francesco Maria di Urbino, come uomo di grande autorità, di singolar consiglio, e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione, ch' egli aveva delle cose della guerra.

Digitized by Google

d'arme, con seicento cavalli leggieri, e seimila fanti dei Veneziani. Nel qual tempo il castello di Cremona, non potendo più resistere alla fame, ed avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi, tentato in vano di soccorrerlo, si arrendè agl' imperiali. Andò dipoi l'esercito a Casera, terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa, dove l'ammiraglio, il quale aveva distribuito tra Lodi, Novara e Alessandria, dugento e cinquemila fanti, stava fermo con ottocento lance, ottomila Svizzeri, ai quali pochi giorni poi se ne aggiunsero più di tremil' altri, e con quattromila fanti Italiani, e duemila Tedeschi: nè ancora esausto di vettovaglie, perchè ne avevano nell' esercito, e nei luoghi vicini copia per due mesi, impossibile era l'assaltargli senza grandissimo pericolo in alloggiamento tanto forte.

Però gl' imperiali, avendo più volte tentato di passare il Tesino per interrompere che da quella parte non passassero vettovaglie, per insignorirsi delle terre tenevano di là dal Tesino, e per impedire che, venendo soccorso di Francia, non si unisse con loro, ma soprastando per timore che Milano non restasse in pericolo, finalmente [1] deliberarono di passare; giudicando che per la confidenza, che avevano nel popolo Milanese, non fosse necessario molto presidio di soldati. Però ritornò il duca a Milano, e con lui Giovanni dei Medici, e vi restarono seimila fanti.

Così passarono il secondo giorno di marzo il fiume del Tesino sotto Pavia in su tre ponti: alloggiò la batta-

[1] Fu consiglio prima, secondo che si legge nel *Giovio* nel Lib. III della Vita del Pescara, del marchese di Pescara, che si dovesse passare il Tesino, mostrando, che questo era il dirittissimo, e più spedito modo di fornir la guerra, costrignendo l'inimico alla giornata, o alla ritirata; e poi dice, che dal duca di Urbino fu con singolar onore di parole ciò commendato.

glia a Gambalo, il resto dell'esercito nelle ville vicine. Per la passata dei quali l'ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevane, e temendo di non perdere quella terra, e gli altri luoghi di Lomellina, i quali perduti, sarebbe restato quasi assediato, passò egli a' cinque dì con tutto l'esercito, lasciati a Biagrassa cento cavalli e mille fanti; e alloggiò l'avanguardia sua intorno a Vigevane, la battaglia a Mortara a due miglia da Gambalo, dove era il vicerè: nel quale alloggiamento molto sicuro, aveva comode le vettovaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato, Vercelli e Novara, e le vettovaglie venivano di terra in terra tutte vicine l'una all'altra, e quasi per condotto.

Presentò l'ammiraglio due giorni continui la battaglia agl'inimici; i quali benchè si conoscessero superiori di numero, e di virtù di soldati, ricusarono di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per le lettere intercette avevano presentito che ad essi cominciavano a mancare i danari. Passato che ebbe l'esercito imperiale il Tesino, il duca di Urbino con le genti Veneziane andò a campo a Garlasco, terra forte di sito, di fossi, e ripari, dove erano [1] quattrocento fanti Italiani: il quale posto tra Pavia e Trumello di là dal Tesino, dove egli aveva disegnato di alloggiare, intorrompeva non solo a lui, ma a tutto il resto dell'esercito le vettovaglie; e fatta la batteria, gli dette il giorno medesimo l'assalto: nel quale [2] essendo quasi ributtato, molti dei suoi passa-

[1] Capitano del presidio di Garlasco, dice il *Giovio*, era Battista Lecca, nobile signore di Corsica, e Girolamo Maffeo Romano.

[2] Mentre che i Veneziani erano dal presidio di Garlasco ributtati, dice

Digitized by Google

rono per l'acqua dei fossi insino alla gola, essendovi ancora alcuni dei fanti di Giovanni dei Medici, e l'assaltarono con tale impeto, che vi entrarono per forza con grandissima uccisione di quei di dentro. Accostossi dipoi l'esercito a San Giorgio verso la Pieve al Cairo, per accostarsi a Sartirano, terra forte situata in sulla riva di qua dal Po, e opportuna ad impedire loro le vettovaglie, alla custodia della quale erano Ugo dei Peppoli, e Giovanni da Birago con alcuni cavalli, e con seicento fanti. Ma andatovi Giovanni di Urbina con l'artiglieria, e con duemila fanti Spagnuoli, espugnò prima la terra, e poi la rocchetta, uccisi quasi tutti i fanti, e presi i capitani. Mossersi i Franzesi per soccorrere Sartirano; ma, prevenuti dalla celerità degl'inimici, inteso nel cammino quel che era succeduto, fermarono tutto l'esercito [1] a Moncia.

Nè ancora nelle altre parti del ducato di Milano procedevano felicemente le cose loro: i soldati lasciati in Milano costrinsero ad arrendersi la terra di San Giorgio sopra Moncia, dalla quale andavano vettovaglie a Biagrassa; Vitello ricuperò la terra della Stradella, gli abitatori della quale costretti dalla iniquità dei soldati avevano chiamati fanti da Lodi: [2] Paolo

il *Capella*, che il duca Francesco Maria di Urbino valorosamente si fece innanzi, e non permesse ai suoi, che si ritirassero indietro, anzi fece smontar da cavallo gli uomini d'arme, e ragionando loro, come dice il *Giovio*, in pubblico, propose i premj, e infiammò ciascuno per nome ad andare innanzi; talchè sforzandosi tutti a gara, benchè nel fosso ne affogassero alcuni, ch'ei nomina, il castello fu preso, e saccheggiato, con grandissimo onore, come si legge nel *Capella*, del duca di Urbino, e con molta comodità degl'imperiali per cagion delle vettovaglie.

[1] A Mortara, dice il *Capella*.

[2] Giovanni dei Medici, e Paolo Lucciasco, dice il *Giovio*, che ruppero due bande di uomini di arme, con maravigliosa arte cacciate in luogo malvagio; e di loro prese più di 40 nobili cavalieri.

Digitized by Google

Luzzasco scontratosi in molti cavalli dei Franzesi gli messe in fuga; e Federigo da Bozzole, andato da Lodi ad assaltare Pizzichittone, ne riportò in cambio della vittoria ferite, e morte di molti dei suoi: solamente alcuni cavalli dei Franzesi, scorrendo tra Piacenza e Tortona, tolsero quattordicimila ducati mandati all' esercito di Cesare.

In queste difficultà due erano le speranze dell' ammiraglio: [1] l' una della diversione; l' altra del soccorso: perchè il re mandava per la montagna di Monginevra quattrocento lance, alle quali dovevano unirsi diecimila Svizzeri; e Renzo da Ceri conduceva per la via di Valdisasina nel territorio di Bergamo cinquemila fanti Grigioni, onde dovevano passare a Lodi a congiugnersi con Federigo da Bozzole, col quale erano molti fanti Italiani; persuadendosi l' ammiraglio che l' esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassare, per la sicurtà di Milano, il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il duca di Milano Giovanni dei Medici con cinquanta uomini d' arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti: il quale unitosi con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti dei Veneziani, si accostò agl' inimici venuti alla villa di Cravina tra i fiumi dell' Adda e del Brembo, e lontana otto miglia da Bergamo, e corse con una parte delle genti insino ai loro alloggiamenti: i quali il terzo dì dappoi querelandosi non avere trovato a Cravina nè danari, nè cavalli, nè altri fanti (come dicevano essere stato promesso da Renzo), ritornarono al paese loro.

[1] Il *Capella* mette ambedue queste speranze dell' ammiraglio nei soccorsi, uno di Svizzeri, dei quali aveva chiesti diecimila, e uno di cinquemila Grigioni.

Digitized by Google

Risoluto [1] il movimento dei Grigioni, Giovanni dei Medici espugnò Caravaggio; e dipoi passato Adda messe con le artiglierie in fondo il ponte, che i Franzesi avevano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà dei Franzesi, tra Milano e il Tesino, la terra di Biagrassa, ove erano molte vettovaglie, ed a guardia mille fanti sotto Girolamo Caracciolo Napoletano. Alla espugnazione della quale, perchè posta in sul canale grande, impediva le vettovaglie, che molte sogliono per quel canale condursi a Milano, si mosse Francesco Sforza, chiamato a se Giovanni dei Medici; e seguitandolo oltre ai soldati tutta la gioventù del popolo Milanese, dettero l' assalto alla terra, avendola prima battuta con le artiglierie dai primi raggi del sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il dì medesimo con singolare laude di Giovanni dei Medici, nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia, con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità degna di sommo capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti; molti ne fece sospendere Giovanni dei Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la terra, si arrendè la rocca, pattuita la salute di quei che vi erano dentro. Fu lietissima questa vittoria al popolo Milanese; ma senza comparazione maggiore fu la infelicità, che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furono, per il commercio delle cose saccheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella città i semi di tanto

[1] Il *Capella* attribuisce la lode a Giovanni dei Medici di aver fatto tornare i Grigioni a casa, per i tanti travagli, ch' ei diede loro, mettendogli in terrore; onde essi fecero poi pace con lo Sforza; e così nel prender la terra di Biagrassa *Giovio* il loda lui solo, il quale dice che non si salvò altri che un solo capitano degl' inimici, che fu Federigo Caraffa, salvato da lui per la nobiltà del sangue.

Digitized by Google

pestifera contagione; la quale pochi mesi poi si ampliò tanto, che solamente in Milano tolse la vita a più di cinquantamila persone.

Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l' ammiraglio dopo la perdita di Sartirano, essendosegli di nuovo approssimati gl' inimici, abbandonata Mortara, si ritirò in due alloggiamenti a Novara, diminuito molto di forze; perchè non solamente dei fanti, ma assai degli uomini d' arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui, che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso dei Svizzeri, i quali in numero circa ottomila erano già vicini ad Ivrea. Da altra parte i capitani Cesarei, intenti a impedire la venuta loro, e a ridurre gl' inimici in difficultà di vettovaglie, occupavano le terre vicine a Novara, ammazzando i Franzesi, ove gli trovavano, lasciati alla guardia delle terre; ed avendo messo presidio in Vercelli per torre la facultà ai Svizzeri di entrarvi, si fermarono a Biandra tra Vercelli e Novara, in un alloggiamento circondato da ogni parte di fossi, di alberi, ed acque. Finalmente l' ammiraglio, intendendo i Svizzeri, passata Ivrea, essersi fermati in sul fiume della Sesia, il quale per la copia, che in quei giorni vi era di acque, non avevano potuto passare, desideroso di unirsi con loro, più come si credeva per partirsi sicuro che per combattere, andò da Novara ad alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo; ove patendo di vettovaglie, e diminuendo continuamente il numero delle sue genti, fece gittare il ponte tra Romagnana e Gattinara: e da altra parte gl' inimici, venuti da Biandra a Briona, andarono ad alloggiare appresso a Romagnana a due miglia.

Digitized by Google

In queste angustie passarono i Franzesi il fiume il giorno seguente; la mossa dei quali,[1] se fosse stata sollecitamente vegghiata dagl' inimici, si crede che quel dì ne avrebbero riportata pienissima vittoria. Ma erano diverse le sentenze dei capitani: alcuni desiderando che si combattesse, alcuni che senza molestargli si lasciassero partire: nè pareva, che nell' esercito fosse la provvidenza, ed il governo conveniente. Solo il marchese di Pescara, procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno che a lui si riferisse la somma delle cose: gli altri, invidiosi della virtù, e gloria sua, cercavano di oscurarla più presto col detrarre, e contradire, che con la concorrenza delle opere.

Tardi pervenne all' esercito imperiale la notizia della partita dei Franzesi; la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri, e molti fanti senza ordine, senza insegne, guadato il fiume, gli seguitarono; i quali pervenuti all' ultimo squadrone cominciarono a scaramucciare. E benchè i Franzesi, combattendo e camminando, gli sostenessero per lungo spazio di tempo, lasciarono finalmente sette pezzi di artiglieria, e copia grande di munizione e di vettovaglie, oltre a molte insegne di cavalli, e di fanti, morti eziandio di essi non pochi nel combattere. Fecero i Franzesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara, terra distante un miglio da Roma-

[1] Il *Giovio* nondimeno scrive, che il marchese di Pescara fu avvisato della partita dei Franzesi da una spia, che lungo tempo aveva mantenuta in campo degl' inimici, e subito chiamati i capitani a consiglio, mostrò loro la necessità di seguitar chi fuggiva, non essendo cosa più lontana dalla impresa di fornir la guerra, che attenersi alla volgatissima ragione, la quale con antiche, e ignobili parole persuadeva, che agl' inimici che fuggono, si debbano fare i ponti di oro, e di argento; e pone alcune fazioni, che quì non si leggono.

Digitized by Google

gnana; e intrattanto facevano occultamente andare innanzi i carriaggi e le artiglierie: ma come gl' inimici, credendo che alloggiassero, furono cominciati a ritirarsi, andarono più oltre circa sei miglia ad alloggiare a Ravisingo verso Ivrea. Alloggiarono la sera medesima gl' imperiali senza impedimento in sul fiume, il quale passarono come prima cominciò a lucere la luna; [1] non gli seguitando i Veneziani, ai quali, essendo entrati nel territorio del duca di Savoia, pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del ducato di Milano.

Procedevano i Franzesi in battaglia bene ordinata, con lento passo, avendo collocati nel retroguardo i Svizzeri, dai quali furono rimessi i primi cavalli e fanti, che venendo disordinatamente gli assaltarono, essendo già i Franzesi [2] discostati da Ravisingo circa due miglia: ma, sopravvenendo il marchese di Pescara con i cavalli leggieri, si rinnovò la battaglia, non tale che

[1] Tutto l' opposito dice il *Giovio*, cioè, che il duca di Urbino, come grave, e giusto capitano, giudicando, che ciò fosse utile alla repubblica, e anche suo onore, volle piuttosto in cosa di tanta importanza considerar la fede, e l' animo del senato, che troppo sottilmente interpretar le parole della commissione; e però confortò che si passasse, e così fu fatto.

[2] Pone il *Giovio*, che una fazione fra imperiali, e Franzesi fosse fatta nel passare, che i Franzesi facevano del fiume Sesia, per andarsi a congiugner con gli Svizzeri, dove il Pescara era corso con forse tremila fanti eletti, e 300 cavalli, e arrivato a due ore di giorno, credendo di trovar la retroguardia nemica di qua dal fiume, e romperla. Passato poi il fiume, diede addosso ai Corsi, ammazzando Tristano lor capitano: onde l' ammiraglio e Vandenesio valorosamente diedero dentro per morir combattendo piuttosto, che perdere l' artiglierie. Quivi fu morto Vandenesio, che qui chiama Giovanni Cabaneo, e fu ferito l' ammiraglio. Dopo questa fu fatta l' altra fazione, nella quale fu ferito Baiardo, e dato in mano del Pescara: onde i Franzesi e gli Svizzeri si partirono, dando fine a quella guerra, che sette mesi innanzi Bonivetto ammiraglio aveva mosso. Vedi il *Giovio* al fine del Lib. III della Vita del Pescara.

Digitized by Google

fermasse il camminare dei Franzesi; dei quali in questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Cabaneo, e fatto prigione monsignore di Baiardo percosso da uno scoppietto, della quale ferita morì poco dipoi. Parve al marchese, ancorchè già fossero sopravvenuti molti soldati, non seguitare gl'inimici più oltre; perchè non aveva seco artiglierie, nè altro che una parte sola dell'esercito. Così rimasti i Franzesi senza molestia, ritornarono insieme coi Svizzeri alle case loro, avendo lasciate a Bauri di là da Ivrea quindici pezzi di artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri, e di uno dei signori del paese: ma nè queste si salvarono, perchè i capitani di Cesare, avutane notizia, mandarono a prenderle.

Divisersi poi i vincitori in più parti: a Lodi fu mandato il duca di Urbino; ad Alessandria il marchese di Pescara, le quali città sole si tenevano in nome del re, perchè Novara, accostandovisi il duca di Milano e Giovanni dei Medici, si era arrenduta, al vicerè rimase la cura di andare incontro al marchese del Rotellino; il quale con quattrocento lance aveva passato i monti: ma questo intesa la partita dell'ammiraglio ritornò subito in Francia. Nè fecero resistenza alcuna Boisì, e Giulio da San Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federigo, dimandato tempo di pochi giorni per certificarsi se era vero che l'ammiraglio avesse passato i monti, convenne di lasciare Lodi; riservatasi facultà, come eziandio era stato conceduto a quei di Alessandria, di condurre in Francia i fanti Italiani, i quali in numero circa cinquemila (chè tanti erano nell'una e l'altra città) furono poi alle cose del re di grandissimo giovamento.

Digitized by Google

Questo fine ebbe la guerra fatta contro al ducato di Milano sotto il governo dell' ammiraglio; per il quale non essendo indebolita la potenza del re di Francia, nè estirpate le radici dei mali, non si rimovevano, ma solamente si differivano in altro tempo, tante calamità; rimanendo in questo mezzo Italia liberata dalle molestie presenti, ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare, stimolato dal duca di Borbone, e invitato dalla speranza che l' autorità di quel duca avesse ad essere di grandissimo momento, di trasferire la guerra in Francia; dimostrandosi pronto al medesimo il re d' Inghilterra. Aveva Cesare nel principio dell' anno presente mandato il campo a Fonterabia, terra di brevissimo spazio posta in sul confino, che divide il regno di Francia dalla Spagna; e ancorchè quel luogo fosse munitissimo di uomini, di artiglierie e di vettovaglie, nè mancasse tempo a coloro che lo difendevano di ripararlo; nondimeno, per la imperizia dei Franzesi, i ripari furono fatti tanto inavvertentemente, che rimanendo esposti alle offese degl' inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirsene salvi.

Ricuperata Fonterabia, si distendevano più oltre i suoi pensieri, rifiutati i conforti, e l' autorità del pontefice, il quale avendo mandato nel principio dell' anno per trattare o pace, o sospensione delle armi, a Cesare, al re di Francia, e al re d' Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti. Perchè il re, acconsentendo alla tregua per due anni, ricusava la pace; non sperando poter ottenere in quella condizioni, che gli soddisfacessero: Cesare, dannando la tregua, per la quale si dava tempo al re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava la pace; e al re d' Inghilterra era

Digitized by Google

molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del pontefice, per il desiderio che aveva, che il trattamento della concordia finalmente del tutto si riferisse a lui, inducendolo a questo gli ambiziosi consigli del cardinale Eboracense, il quale, veramente esempio ai nostri giorni d'immoderata superbia (benchè nato d'infima condizione, e di sangue sordidissimo) era salito appresso a quel re in tanta autorità, che era manifestissimo a ciascuno, che la volontà del re senza l'approvazione di Eboracense fosse di niuno momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello che Eboracense solo deliberasse.

Ma dissimulavano il re, ed il cardinale con Cesare questo pensiero; dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al reame di Francia, il quale il re di Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersegli per varie ragioni, pigliandone la prima origine da Adovardo terzo re d'Inghilterra. Il quale, essendo insino nell'anno della salute nostra mille trecento ventotto [1] morto senza figliuoli maschi Carlo quarto cognominato Bello, re di Francia, della sorella del quale era nato Adovardo, aveva fatto instanza, come più prossimo dei parenti maschi al re morto, essere dichiarato

[1] Morì Carlo IV il Bello re di Francia senza figliuoli, ma lasciò la moglie gravida. Onde Adovardo III re d'Inghilterra mandò a domandare in Francia la tutela legittima del regno, e del parto futuro; il che fu denegato come sospetto, secondo che recita *Paolo Emilio* nella Vita di Carlo IV, al fine. Ma *Polidoro Virgilio* al principio del Lib. XIX dell'Istoria d'Inghilterra, è più copioso e distinto in narrar totalmente le cagioni di questa guerra, e delle ragioni, che pretendeva il re d'Inghilterra sopra il regno di Francia, e in raccontare queste guerre. Leggi anco *Giulio Ravilio Rosso* da Ferrara, che scrisse i successi d'Inghilterra dopo la morte del re Arrigo VIII, e della corte di quel regno, ove parla de' titoli che si danno i re d'Inghilterra, e le cagioni d'essi con le pretensioni c'hanno in altri stati. Leggi il Lib. V dell'Istoria d'Inghilterra di Polidoro Virgilio.

Digitized by Google

re di quel reame; ma escluso dal parlamento universale di tutto il regno (nel quale fu determinato, che per virtù della legge Salica, legge antichissima di quel reame, fossero inabili a succedere non solo le femmine, ma ciascuno nato per linea femminina), assunto non molto dipoi il titolo di re di Francia, assaltò il regno con esercito potente; dove, ottenute molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato successore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo, il quale, preso in un fatto d'arme, condusse prigione in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui; per la quale, rimanendogli molte provincie e stati del reame di Francia, rinunziò al titolo regio. Ma succederono a questa pace, che non fu lungamente osservata, ora lunghe guerre, ora lunghe tregue. Ultimamente Enrico quinto re d'Inghilterra, confederatosi con Filippo duca di Borgogna, alienato dalla corona di Francia per la uccisione del duca Giovanni suo padre, ebbe successi tanto prosperi contro a Carlo sesto re, alienato dall'intelletto, che insieme con la città di Parigi occupò quasi tutto il reame di Francia. Nella qual città avendo trovato il re insieme con la moglie e con Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo al re demente consentire, che, nonostante vivesse Carlo suo figliuolo, il regno, morto il padre, si trasferisse in lei e nei suoi figliuoli: per virtù del qual titolo, benchè invalido ed inetto, fu dopo la morte di Enrico coronato solennemente in Parigi Enrico sesto suo figliuolo re di Francia e d'Inghilterra. Ma ancorchè poi Carlo, dopo la morte del padre, nominato Carlo settimo, per la occasione dell' essere su-

Digitized by Google

scitate in Inghilterra tra quegli del sangue regio gravissime guerre cacciasse gl' Inglesi, eccettuata la terra di Calès, di là dal mare Oceano, nondimeno non omessero per questo i re d' Inghilterra di usare il titolo di re di Francia.

Queste cagioni potevano muovere Enrico ottavo alla guerra, sicuro, più che fosse stato alcuno degli antecessori, nel suo reame; perchè essendo stati depressi dai re della famiglia di Diorch, era questo il nome di una fazione, i re della famiglia di Lancastro, nome dell' altra; i seguaci della casa di Lancastro, non vi essendo superstite più alcuno di quel sangue, sollevarono al regno Enrico di Richèmort, come più prossimo a loro. Il quale, superati ed estinti i re avversarj, per regnare con maggiore fermezza ed autorità, si copulò legittimamente con una [1] figliuola di Adovardo penultimo re della casa di Diorch: donde pareva che in Enrico ottavo, nato di questo matrimonio, fossero trasferite tutte le ragioni dell' una e dell' altra famiglia; le quali, per le insegne che portavano, si chiamavano volgarmente la rosa rossa, e la rosa bianca.

Nondimeno non incitava principalmente il re d' Inghilterra la speranza di conseguire con le armi il reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerabili difficultà, quanto la cupidità di Eboracense che la lunghezza dei travagli e la necessità delle guerre avesse finalmente a partorire, che nel suo re avesse ad essere rimesso l' arbitrio della pace; la quale sapendo dovere dependere dalla sua autorità, pensava in un tempo me-

[1] Questa figliuola di Adovardo, che il re Arrigo VII tolse per moglie, fu chiamata Elisabetta, come si ha da *Polidoro Virgilio* nel Lib. XXVI ove tutti i fatti di questo Arrigo sono raccontati.

desimo e far risonare gloriosamente per tutto il mondo il nome suo, e stabilirsi la benevolenza del re di Francia, al quale occultamente inclinava. Però non proponeva di obbligarsi a quelle condizioni, alle quali, se avesse l'animo ardente a tanta guerra, era conveniente si obbligasse.

Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto più la speranza che la grazia, l'autorità, ed il seguito grande, che il duca di Borbone soleva avere in quel reame, avesse a sollevare molto il paese; perciò, contuttochè molti dei suoi lo consigliassero che, mancandogli danari, ed avendo compagni di fede incerta, deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile, consentisse che il pontefice trattasse la sospensione delle armi, convenne col re d'Inghilterra, e col duca di Borbone, che il duca passasse nel reame di Francia con parte dell'esercito, che era in Italia; al quale, come avesse passato i monti, pagasse il re d'Inghilterra ducati centomila per le spese della guerra del primo mese; restando in arbitrio suo, o continuare di mese in mese questa contribuzione, o di passare in Francia con esercito potente, per fare guerra dal primo giorno di luglio per tutto il mese di decembre, ricevendo dallo stato di Fiandra tremila cavalli, e mille fanti con sufficiente artiglieria, e munizione: che, ottenendosi la vittoria, si restituisse al duca di Borbone lo stato toltogli dal re di Francia: acquistassesi per lui la Provenza, alla quale pretendeva per la cessione fatta dopo la morte di Carlo ottavo dal duca dell'Oreno ad Anna duchessa di Borbone, la quale tenesse con titolo di re: giurasse innanzi il re d'Inghilterra in re di Francia, e prestassegli omaggio, il che non facendo, questa ca-

Digitized by Google

pitolazione fosse nulla, nè potesse Borbone trattare senza consenso di tutti due col re di Francia rompesse Cesare la guerra nel tempo medesimo dai confini di Spagna, e che gli oratori di Cesare e del re di Inghilterra procurassero che i potentati d'Italia, per assicurarsi in perpetuo dalla guerra dei Franzesi, concorressero con danari a questa impresa; cosa che riuscì vana, perchè il pontefice non solo ricusò di contribuire, ma[1] dannò espressamente questa impresa, predicendo che non solo non avrebbe in Francia prospero successo, ma che eziandio sarebbe cagione che la guerra ritornasse in Italia più potente e più pericolosa che prima.

La quale confederazione come fu fatta, benchè il duca di Borbone, il quale costantemente ricusò di riconoscere il re d'Inghilterra in re di Francia, confortasse che più presto si andasse con l'esercito verso Lione per accostarsi al suo stato; nondimeno fu deliberato si passasse in Provenza per la facilità, che avrebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna, e per servirsi dell'armata, che per comandamento, e coi danari di Cesare, si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furono, che Borbone, e con lui il marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra, perchè di[2] obbedire a Borbone si sdegnava, capitano generale di Cesare, passarono a Nizza, ma con forze

[1] Il *Giovio* adduce le ragioni, per le quali da molti principi, dice ch'era dannata questa impresa, aggiugnendo al papa i Veneziani, e Francesco Sforza, che ciò dannavano, quantunque odiassero i Franzesi.

[2] Nel Lib. IV della Vita del Pescara scrive il *Giovio*, che il marchese fu generale dell'esercito, e don Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata, con questo però, che amendue governassero il tutto, secondo il volere, e l'impero di Borbone.

Digitized by Google

molto minori di quelle che erano destinate; perchè a cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, tremila fanti Italiani, e cinquemila Tedeschi si dovevano aggiugnere trecento uomini di arme dell'esercito d'Italia, e cinquemila altri fanti Tedeschi: ma questi per mancamento di danari non vennero; e il vicerè impotente a soldare nuovi fanti, come era stato deliberato nei primi consigli per opporsi a Michelagnolo marchese di Saluzzo, il quale partito del suo stato era con mille fanti in sulla montagna, riteneva gli uomini di arme per la guardia del paese. Aggiugnevasi che l'armata di Cesare, una delle principali speranze, guidata da don Ugo di Moncada allievo del Valentino, uomo di pravo ingegno e di pessimi costumi, appariva inferiore all'armata del re di Francia, la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafranca.

Entrarono nondimeno le genti imperiali nella Provenza, dove erano la Palissa, la Foglietta, Renzo da Ceri, e Federigo da Bozzole capitani del re, ridotti tutti per le terre, perchè non avevano forze sufficienti ad opporsi: una parte delle quali, camminando allato al mare, espugnò la torre imminente [1] al porto di Tolone, dalla quale furono condotti all'esercito due cannoni. Arrendessi Asais, città per la sua dignità, e perchè vi risiede il parlamento, principale della Provenza, e molte altre terre del paese. Desiderava il duca di Borbone, che da Asais, discostandosi dal mare, si

[1] Fu combattuta, scrive il *Giovio*, a Porto Taurenzio la piccola rocca di Tolone per terra, e per mare, la quale ha una bella torre; e quivi furono prese alcune artiglierie di notabile grandezza, e fra le altre una colubrina di gran temperatura, e di mirabile violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che si chiamava la Lucerta.

Digitized by Google

cercasse di passare il fiume del Rodano per entrare più nelle viscere dello stato del re di Francia, mentre che erano deboli le sue provvisioni, perchè le genti d'arme sue, avendo patito molto, e mal trattate nei pagamenti dal re molto esausto di danari, e che non aspettava che gl'inimici di Lombardia passassero in Francia, erano ridotte in tal disordine, che non si potevano così presto riordinare; e, diffidando come sempre della virtù dei fanti del suo reame, era necessitato aspettare, innanzi uscisse in campagna, la venuta dei fanti Svizzeri e Tedeschi; nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere, passando il Rodano, fare qualche progresso importante.

Ma altra fu la sentenza del marchese di Pescara, e degli [1] altri capitani Spagnuoli; i quali per la opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Cesare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con le armate marittime la Francia, ed a passare di Spagna in Italia. Alla volontà dei quali non potendo ripugnare il duca di Borbone, posero il campo a Marsilia, nella quale città era entrato Renzo da Ceri con quei fanti Italiani, che da Alessandria e da Lodi erano stati menati in Francia. [2] Intorno a Marsilia dimorarono vanamente quaranta dì; perchè, benchè battessero da più parti le mura con le artiglierie, e tentassero di fare le mine; non-

[1] Il *Giovio* dice, che solo il marchese di Pescara si oppose al parere di Borbone per le ragioni, che quì similmente sono addotte, sentendo, che prima di ogni altra cosa si dovesse andare all'acquisto di Marsilia per la comodità del porto, e per gli altri rispetti, che esso adduce.

[2] Descrive il *Giovio* in questo luogo il sito della città di Marsilia, e tutto l'assedio con tutte le fazioni, che vi successero: il che è nel Lib. IV della Vita del Pescara.

Digitized by Google

dimeno si opponevano alla espugnazione molte difficultà; la muraglia assai forte, e di antica struttura; la virtù dei soldati; la disposizione del popolo divotissimo ai re di Francia, ed inimicissimo al nome Spagnuolo, per la memoria che Alfonso vecchio di Aragona, ritornando da Napoli con armata marittima in Ispagna, aveva all' improvviso saccheggiato quella città; la speranza del soccorso, così dalla parte del mare, come perchè il re di Francia, venuto in Avignone città del pontefice posta in sul Rodano, raccoglieva continuamente grande esercito. Aggiugnevasi che all' esercito mancavano danari; mancavano similmente le speranze che il re di Francia, assaltato da altre parti, fosse impedito a volgere ad una parte sola tutti i suoi provvedimenti; perchè il re d' Inghilterra, contuttochè appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Pacceo, ricusava di pagare i centomila ducati per il secondo mese; meno faceva segni di muovere la guerra nella Piccardia: anzi, avendo ricevuto nell' isola Giovanni Giovacchino dalla Spezie mandatogli dal re di Francia, e rispondendo il cardinale Eboracense sinistramente agli oratori di Cesare, dava dell' animo suo non mediocre sospetto.

Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà; perchè avendo le corti di Castiglia (così chiamano la congregazione dei deputati in nome di tutto il regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare nei casi gravi del re, non aveva potuto mandare danari all' esercito, che era in Provenza, nè fare dai confini suoi contro al re di Francia se non deboli provvedimenti, e di pochissima riputazione. Onde i capitani Cesarei, dispe-

rati di ottenere Marsilia, e temendo come il re si accostava non incorrere in gravissimo pericolo, levarono il campo da Marsilia il medesimo dì, nel quale il re, raccolti seimila Svizzeri, si mosse di Avignone con tutto l' esercito.

CAPITOLO QUARTO.

Mossa del re di Francia coll' esercito verso Italia. Giunge a Milano, e assedia il castello. Deboli ajuti de' confederati Italiani a favore di Carlo V. Francesco I assedia Pavia. Trattato col papa, che finge di starsi neutrale. Il duca d' Albania destinato dal re di Francia a passare nel regno di Napoli. Il papa pubblica la confederazione col re di Francia. Querele di Carlo V contro al papa. Risposta dell' oratore Fiorentino in difesa di lui.

Levato il campo da Marsilia, i capitani di Cesare voltarono subito la fronte a Italia, procedendo con grandissima celerità, perchè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbero, se nel paese inimico si fosse accostato loro, o tutto, o parte dell' esercito del re di Francia. E da altra parte il re, giudicando di avere occasione molto opportuna di ricuperare il ducato di Milano, per l' esercito potente che aveva, perchè sapeva essere deboli le cose degl' inimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto dovere essere in Italia innanzi all' esercito, che si partiva da Marsilia, deliberò seguitare quel benefizio, che la fortuna gli porgeva; la qual cosa manifestò agli uomini suoi con queste parole: [1] « Io ho stabilito di volere senza indugio

[1] Queste parole del re Francesco ai suoi capitani son molto simili in questo principio a quelle che io ho notato di sopra leggersi in *Val. Massimo* nel Lib. IX a Cap. 5 di Xerse re de' Persi, il quale chiamati a consi-

Digitized by Google

« passare in Italia personalmente. Qualunque mi con« forterà al contrario, non solo non sarà udito da me,
« ma mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno ad
« eseguire sollecitamente quello che gli sarà commesso
« o che appartiene all' ufficio suo. Iddio amatore della
« giustizia, e la insolenza, e temerità degl' inimici ci ha
« finalmente aperta la via di ricuperare quel che indebi-
« tamente ci era stato rapito. »

A queste parole corrispose e la costanza nella determinazione, e la celerità nella esecuzione. Mosse subito l'esercito, nel quale erano duemila lance, e ventimila fanti, fuggito il congresso della madre, che da Avignone veniva per confortarlo che, non passando i monti, amministrasse la guerra per capitani. Commesse a Renzo da Ceri che coi fanti che erano stati seco a Marsilia salisse in sull' armata; e per non prestare le orecchie ai ragionamenti della concordia, o diffidando del pontefice, vietò che l'arcivescovo di Capua, mandato a lui per passare poi a Cesare, procedesse più oltre; ma commesse che o trattasse seco per lettere, aspettando in Avignone appresso alla madre, o ritornasse al pontefice; seguitando in questo mezzo gl' inimici con più prestezza poteva. Ma essi, disprezzando le molestie date dai paesani, e procedendo con grandissimo ordine per la riviera del mare, si condussero a Monaco; ove [1] rotte in molti pezzi le artiglierie,

glio i principi d'Asia disse loro: « Per non parer di aver fatto solamente di mia testa, io vi ho quì chiamati. Tuttavia ricordatevi di dovermi più tosto ubbidire, che consigliare. » Il *Giovio* similmente scrive, che il re Francesco, sì come era usato di fare, non tolse questa volta il parere dei capitani: ma solo gli pregò, che favorissero l'impresa.

[1] Non pur roppe il Pescara le artiglierie, ma egli le fece fondere, dice il *Giovio*, avendone prima presso San Massimo sotterrato un pezzo grossissimo, acciò non venisse in mano dei Franzesi. *Giovio*.

Digitized by Google

e caricatele in sui muli per condurle più facilmente, pervennero al Finale; nel qual luogo intesa la mossa del re, raddoppiarono, per essere a tempo a difendere il ducato di Milano, nel quale non erano rimaste forze sufficienti a resistere, quella celerità, che prima avevano usata per salvarsi.

Così procedendo l'uno e l'altro esercito verso Italia, pervennero in un giorno medesimo il re di Francia a Vercelli, il marchese di Pescara con i cavalli e con i fanti Spagnuoli ad Alba, seguitando il duca di Borbone con i fanti Tedeschi per intervallo di una giornata; il quale, non dando spazio di respirare a se stesso, andò il giorno seguente da Alba a Voghiera, cammino di quaranta miglia, per andare il prossimo dì a Pavia, ove si congiunse col vicerè venuto da Alessandria, ove aveva lasciato alla custodia duemila fanti, con grandissima prestezza, in tempo che già l'esercito del re cominciava a toccare le rive del Tesino. Quivi consultando tra loro, e con Girolamo Morone delle cose comuni, ebbero il primo pensiero, lasciata sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi, come le altre volte avevano fatto, in Milano. Però ordinarono che subito vi andasse il Morone per provvedere alle cose necessarie, e che il duca di Milano, il quale avevano mandato a chiamare, lo seguitasse: essi, lasciato Antonio da Leva a Pavia con trecento uomini di arme, e cinquemila fanti, da pochi Spagnuoli in fuori, tutti Tedeschi, si mossero verso Milano.

Ma la città di Milano, afflitta dalla peste grandissima, che l'aveva vessata quella state, non pareva più simile a se medesima; perchè del popolo era morto numero grandissimo; di quelli, che avevano fuggito

tanto infortunio, molti erano assenti; non ridotta dentro la copia delle vettovaglie consueta, difficili i modi del far provvedimenti di danari; dei ripari, non avendo alcuni atteso a conservargli, la maggior parte per terra: e nondimeno in tante difficultà sarebbe stata l'antica prontezza degli uomini alle medesime fatiche e pericoli. Ma il Morone, conoscendo che il mettere l'esercito in Milano piuttosto partorirebbe la rovina di quello, che la difesa della città, fatta altra deliberazione, fermatosi in mezzo della moltitudine, parlò così: [1] « Noi « possiamo oggi dire, nè con minore molestia di animo, « le parole medesime, che nelle angustie sue disse il « SALVATORE: *lo spirito certamente è pronto, la carne « inferma.* Voi avete il medesimo ardore che avete « avuto sempre di conservarvi per signore Francesco « Sforza: a lui trafiggono, come sempre, il cuore i « pericoli, e le calamità del suo diletto popolo; egli è « parato a mettere la vita propria per salvarvi; voi con « non minore prontezza l' esporreste al presente, che « molte volte l' avete esposta per il passato: ma alla « volontà non corrispondono da parte alcuna le forze: « perchè per l' essere la città quasi vota di abitatori; « esserci strettezza di vettovaglie; mancamento di da« nari, e i bastioni quasi per terra, non ci è modo di « proibire che i Franzesi non ci entrino. Duole al duca « quanto la morte l' essere necessitato ad abbandonarvi; « ma molto più che la morte gli dorrebbe che il volervi

[1] Introduce parimente il *Giovio*, nel Lib. V della Vita del Pescara, Girolamo Morone, che favellando al popolo, liberasse i Milanesi del giuramento; ma il *Capella* di ciò non parla, anzi pone, che i Cesarei presero sospetto dello Sforza, e del Morone; il che è al principio del Lib. IV dei suoi Commentarj: la qual cosa è anco nel *Giovio*, e poco sotto in questo autore.

Digitized by Google

« difendere fosse cagione dell' ultimo eccidio vostro, « come senza dubbio alcuno sarebbe. Nei mali gravi è « tenuto prudente chi elegge il male minore, chi non « si dispera tanto che abbandoni con una sola delibera- « zione tutte le sue speranze. Però il duca vi conforta « a cedere alla necessità; che obbediate al re di Francia « per riserbarvi a tempi migliori, i quali abbiamo gran- « dissime cagioni di sperare che presto ritorneranno. « Non abbandonerà il duca al presente se medesimo, « non abbandonerà in futuro voi. La potenza di Cesare « è grandissima, la fortuna inestimabile; la causa è « giustissima, gl' inimici sono quegli medesimi che tante « volte sono stati vinti da noi. Risguarderà Iddio la « pietà vostra verso il duca, la pietà del duca verso la « patria : e dobbiamo tenere per certo, che permet- « tendo ora a qualche buon fine quello a che ci costrigne « la necessità presente, ci darà presto contro all' ini- « mico superbissimo vittoria tale, che felicemente con « lunga pace ci ristoreremo da tante molestie. » Dopo le quali parole, avendo fatto mettere vettovaglie in castello, si uscì della città.

Andava e il duca a Milano, non sapendo quel che avesse fatto il Morone; ma a fatica uscito di Pavia scontrò Ferrando Castriota, che guidava l' artiglieria; dal quale avvertito che una gran parte degl' inimici aveva passato il Tesino, e che avendo scontrato in sul fiume Zucchero Borgognone con i suoi cavalli leggieri, l' avevano rotto, temendo non trovare il cammino impedito, ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il duca, e il Morone fossero proceduti sinceramente; nondimeno i capitani di Cesare, che erano con l' eser-

Digitized by Google

cito a Binasco, [1] insospettiti che occultamente non fossero convenuti col re di Francia, mandarono Alarcone con dugento lance a Milano, per seguitarlo, o no, secondo gli avvisi ricevessero da lui. Alla giunta del quale il popolo, che già concordava con alcuni fuorusciti che convenivano in nome del re, ripreso animo chiamò il nome di Cesare, e di Francesco Sforza: ma Alarcone, conoscendo essere vana la speranza del difendersi, e presentito approssimarsi già l' avanguardia Franzese, uscì per la porta Romana alla via di Lodi, ove eziandio si era voltato tutto l' esercito imperiale, nel tempo medesimo che gl' inimici cominciavano ad entrare per le porte Ticinese e Vercellina. I quali se, non si volgendo a Milano, avessero atteso a seguitare l' esercito di Cesare stracco per la lunghezza del cammino, nel quale avevano perdute molte armi, e cavalli, si crede per certo, che con somma facilità [2] l' avrebbero dissipato: e se pure, poichè erano accostati a Milano, fossero andati subito verso Lodi, non avrebbero avuto i capitani di Cesare ardire di fermarvisi; e forse, passando con celerità il fiume dell' Adda, avrebbero con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degl' inimici.

[1] I sospetti dei Cesarei, secondo il *Capella* al fine del Lib. IV furono, perchè il Pescara aveva scritto al duca Sforza, e al Morone, che andassero a Milano; ma essi non ebbero la lettera, se non la sera, e la mattina all' alba partirono, onde non trovarono il marchese, nè gli altri, che eran partiti; talchè se ne andarono verso Milano, e incontrarono il Castriota, come quì scrive. Il marchese e gli altri veduto non esser comparso il duca, e che Milano si dava al re, per questo entrarono in gelosia che esso e il Morone si fossero accostati a Francia.

[2] Di questo medesimo errore consente il *Capella*, che fosse biasimato il re Francesco, dicendo che s' egli avesse seguitato gli imperiali, la guerra si sarebbe fornita; e però che meritamente venne da alcuni tacciato, benchè altri lo difendessero con le ragioni quì addotte.

Digitized by Google

Ma il re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella qual città gli era sempre stata fatta la resistenza principale; o non conoscendo la occasione; o movendolo altra cagione, non solamente si accostò a Milano, dove nè entrò egli nè volle che l'esercito entrasse, ma si fermò per mettervi il presidio necessario, ed ordinare l'assedio del castello, nel quale erano settecento fanti Spagnuoli; avendo con laude grande di modestia e benignità proibito che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna.

Ordinate che ebbe le cose di Milano, voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alle cose sue lasciarsi dopo le spalle una città, nella quale erano tanti soldati. Aveva il re, secondo che era la fama, computati quegli che rimanevano a Milano, duemila lance, ottomila fanti Tedeschi, seimila Svizzeri, seimila venturieri, quattromila Italiani, i quali Italiani dipoi molto si augumentarono. Nel qual tempo si era fermato il marchese di Pescara in Lodi con duemila fanti, e il vicerè lasciato guardate Alessandria, Como e Trezzo, si era ridotto a Sonzino, insieme con Francesco Sforza, e con Carlo di Borbone: i quali in tra tante difficultà ed angustie ripreso alquanto di animo per l'andata del re a Pavia, e pensando al riordinarsi, se la difesa di quella città dava loro tempo, perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano, mandarono in Alemagna a soldare seimila fanti; allo stipendio dei quali, e ad altre spese necessarie si provvedeva con cinquantamila ducati, che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessero, aveva mandati a Genova. Ma sopra tutte le cose disturbava i consigli loro la penuria dei danari; non avendo facultà di trarne del ducato di Milano, nè

Digitized by Google

sperando di avere per la impotenza sua da Cesare altro provvedimento, che commissione che a Napoli si vendesse il più si poteva dell' entrate del regno. Piccolo, o forse niuno sussidio, o di soldati, o di danari speravano dagli antichi confederati; perchè dal pontefice e dai Fiorentini, richiesti di porgere danari, ottenevano parole generali, perchè il papa, dopo la partita dell' ammiraglio d' Italia, deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare e il re di Francia, non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta con l' antecessore; nè fare lega nuova con alcun principe; anzi, benchè si dimostrasse inclinato a Cesare, ed al re d' Inghilterra, aveva occultamente prima promesso al re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il ducato di Milano: e i Veneziani, ricercati dal vicerè che ordinassero le genti, alle quali erano tenuti per i capitoli della lega, benchè non negassero, rispondevano freddamente, come quegli che avevano nell' animo di accomodare i consigli ai progressi delle cose; o perchè appresso a molti di loro risorgesse la memoria della congiunzione antica col re di Francia, o perchè credessero egli, passato in Italia con tante forze contro ad inimici imparatissimi, dovere essere vittorioso; o perchè più che il solito avessero a sospetto l' ambizione di Cesare; conciossiachè con ammirazione, e quasi querela di tutta Italia, non avesse investito Francesco Sforza del ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l' autorità del pontefice, i cui consigli, ed esempio in questo tempo non mediocremente risguardavano.

Ma il re di Francia [1] accostatosi a Pavia dalla parte

[1] Il marchese di Pescara, avendo inteso che il re Francesco era andato

Digitized by Google

di sopra, tra il fiume del Tesino e la strada, per la quale si va a Milano, fermato l'avanguardia nel borgo di Santo Antonio di là dal Tesino in sulla strada, che conduce a Genova, egli alloggiato all'abbazia di San Lanfranco lontana un miglio dalle mura, e battè con l'artiglieria da due parti due dì le mura, e dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia. Ma apparendo la terra di dentro essere bene riparata, e dimostrandosi gl'inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi nei suoi manifesti segni di temenza, e già essendone stati ammazzati molti, dette il segno di ritirarsi. E comprendendo quanto fosse difficile l'espugnare una città difesa da tanti uomini di guerra con l'impeto delle battaglie, si voltò a opere di trincee, e di cavalieri, con grandissimo numero di guastatori, intento a tagliare i fianchi, perchè i soldati più sicuramente vi si accostassero. A questa opera, che si dimostrava lunga e difficile, aggiunse il fare le mine per pigliarla, se altrimenti non riuscisse, a palmo a palmo. Ed ultimamente, facendolo molto diffidare la virtù, e il numero dei difensori, avuto il consiglio di molti ingegneri, e periti del corso del fiume, il quale due miglia sopra a Pavia [1] si divide in due corni, e poi un miglio di sotto innanzi che entri nel Po si ricon-

a battere Pavia, si rallegrò molto, e disse, indovinando, ai soldati, ch'essi avevano guadagnato, poichè il nemico, mal consigliato, lasciati gli Spagnuoli, era andato a combattere i Tedeschi. Vedi il *Giovio* nel Lib. V della Vita di esso Pescara.

[1] In questo luogo il *Giovio*, che nella descrizion de' luoghi è stato mirabile, descrive con eccellentissimo giudicio il sito della città di Pavia; ma non è da restar di veder quanto ne scrive *Bernardo Sacco* nel Lib. II, a Cap. V dell'Istoria di Pavia, ovvero della varietà ed eleganza delle cose d'Italia, e nel Lib. V, a Cap. V; e di questo tentativo del re Francesco per divertir l'acque, scrive nel Lib. VI, a Cap. V.

Digitized by Google

giugne, deliberò di divertire il ramo che passa a lato a Pavia nel ramo minore detto il Gravalone, sperando dovergli poi essere facile espugnarla da quella parte, donde il muro, per la sicurtà che dava la profondità delle acque, niuno riparo aveva. Nella quale opera, trattata con moltitudine quasi innumerabile di uomini, e con grandissima spesa, nè senza timore di quei di dentro, consumò molti giorni; ora rovinando l'impeto dell'acqua, la quale per le piogge immoderate grossissima era divenuta, gli argini, che nel letto dove il fiume si divide si lavoravano, per sforzarlo a volgersi nel ramo minore; ora sperando il re di superare con la possanza degli uomini e dei danari la violenza del fiume. Finalmente la esperienza dimostrò quel che quasi sempre apparisce, che più può la rapidità del fiume, che la fatica degli uomini, o la industria dei periti: però il re, privato della speranza della forza, e delle opere, determinò di perseverare nell'assedio, con la lunghezza del quale sperava ridurre quegli di dentro in necessità di arrendersi.

Ma mentre che queste cose si fanno, e si preparono, il pontefice, poichè ebbe inteso il re avere occupato Milano, commosso da principio tanto prospero, e perciò desideroso di assicurare le cose proprie, mandò a lui [1] Gian Matteo Giberto vescovo di Verona suo datario, uomo a se confidentissimo, ma nè anche ingrato al re. Commessegli che prima andasse a Sonzino a confortare il vicerè, e gli altri capitani alla concordia,

[1] Gian Matteo Giberto, in tempo di papa Leone, fu segretario del cardinale dei Medici, il quale, creato papa, lo creò suo datario, e poi fu vescovo di Verona, ove con molta gloria visse, e morì l'anno 1543, a' 30 di dicembre. Governò il papato di Clemente insieme con Nicolò Scombergo arcivescovo di Capua.

Digitized by Google

dimostrando dovere andare al re di Francia per la medesima cagione; i quali, già cresciuti di speranza per la resistenza di Pavia, gli risposero ferocemente non voler prestare orecchie ad alcuna composizione, per la quale il re avesse a ritenere un palmo di terra nel ducato di Milano. Simile, e forse più dura disposizione trovò nel re di Francia, enfiato per la grandezza dell' esercito, e per la facultà non solamente di sostentarlo, ma di accrescerlo; col quale fondamento principalmente affermava essere passato in Italia, e non per la speranza sola di avere a prevenire gl' inimici; benchè dicesse, e questo essergli in buona parte succeduto, sperare al certo di ottenere Pavia, la quale tuttavia continuava di battere aspramente, per le opere faceva intorno alle mura, alle quali confidava che gl' inimici, avendo come si comprendeva per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni, non potrebbero resistere; e per la derivazione, che ancora non era disperata del Tesino; e per la carestia del pane che era dentro: nè stimare premio degno di tante fatiche, e di spesa così immoderata, la ricuperazione sola del ducato di Milano, e di Genova, ma pensare non meno ad assaltare il regno di Napoli.

Trattossi dipoi tra loro, e con piccola difficultà se gli dette la perfezione, la cagione principale, per la quale il [1] datario era stato mandato; perchè il pontefice si obbligò a non dare aiuto manifesto, o occulto contro al re, e che il medesimo farebbero i Fiorentini; e il re ricevette in protezione il pontefice, e i Fiorentini, in-

[1] Non fu il datario Giberto solo, che trattò questa pratica fra il papa e il re; ma v' intervenne ancò Alberto Pio da Carpi, orator suo, come si legge nel *Capella*, e poco di sotto vien toccato.

Digitized by Google

serendovi specialmente l'autorità che aveva in Firenze la famiglia dei Medici. La quale concordia convennero non si pubblicasse se non quando paresse al pontefice. E nondimeno, ancorchè non pervenisse allora alla notizia dei capitani di Cesare, cresceva in essi continuamente il sospetto conceputo di lui: però per certificarsi al tutto della sua mente mandarono a lui Marino abate di Nagera, commissario del campo, a proporgli insieme speranza, e timore; perchè da una parte gli offerivano cose grandissime, dall'altra gli dimostravano che, essendo Cesare ed il re venuti all'ultima contenzione, non poteva Cesare non riputare che fosse stato contro a se chiunque fosse stato neutrale. Ma il pontefice rispondeva niuna cosa meno convenire a se, che il partire dalla neutralità nelle guerre tra i principi cristiani; perchè così richiedeva l'ufficio pastorale, e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare la pace; per la quale nel tempo medesimo procurava con Cesare, a cui, avuto licenza dalla madre del re di passare da Lione in Ispagna, dopo l'acquisto di Milano, pervenne l'arcivescovo di Capua. E scusato che ebbe con le medesime ragioni il pontefice del non avere voluto rinnovare la lega, come Cesare, intesa l'andata del re verso Italia, aveva instantemente dimandato, lo confortò efficacemente in suo nome che o con la tregua, o con la pace, si deponessero le armi.

Inclinavano l'animo suo alla concordia le difficultà, nelle quali vedeva essere ridotto; non avere modo di fare in Ispagna provvedimento alcuno di danari per le cose d'Italia; la prosperità che si dimostrava del re di Francia; il sospetto che il re d'Inghilterra non fosse occultamente convenuto coll'inimico, perchè quel re non

Digitized by Google

solamente ricusava che cinquantamila ducati, i quali finalmente aveva provveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassero all' esercito di Lombardia, ma, quel che causava sospetto maggiore, dimandava a Cesare, costituito in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati, e che gli pagasse tutti quegli ai quali era tenuto: perchè Cesare, insino quando passò in Ispagna, cupidissimo della sua congiunzione, per rimovere tutte le difficultà che lo potevano tenere sospeso, si obbligò a pagargli la pensione, che ciascuno anno gli dava il re di Francia, e ventimila ducati per le pensioni, che il medesimo re pagava al cardinale Eboracense, e ad alcuni altri, e trentamila ducati, che per il doario si pagavano alla regina Bianca stata moglie del re Luigi; delle quali promesse non aveva insino a quel dì pagata cosa alcuna. E nondimeno Cesare, contuttochè all' afflizione dell' animo si aggiugnesse la infermità del corpo, perchè il dòlore conceputo quando cominciarono ad apparire le difficultà della espugnazione di Marsilia gli aveva generata la quartana, o perchè la mente sua indisposta a cedere all' inimico non si piegasse naturalmente per alcune difficultà; o perchè confidasse nella virtù del suo esercito, se si conducessero mai a fare giornata con gl' inimici; o promettendosi dovere essere per l' avvenire favorito non meno immoderatamente dalla fortuna, che per il passato stato fosse; rispondeva non essere secondo la dignità sua fare alcuna convenzione, mentre che il re di Francia vessava con le armi il ducato di Milano.

Aveva in questo mezzo deliberato il re di Francia di assaltare il reame di Napoli, sperando, o che il vicerè mosso dal pericolo, perchè non vi era rimasto presidio

Digitized by Google

alcuno, abbandonerebbe, per andare a difenderlo, lo stato di Milano; o almeno cederebbe a deporre le armi con inique condizioni: il che il re, mosso dalle difficultà di ottener Pavia, cominciava quasi a desiderare. Destinò che a questa guerra andasse Giovanni Stuardo, duca di Albania, del sangue dei re di Scozia, con dugento lance, seicento cavalli leggieri, e quattromila fanti, che si levassero dell' esercito, la metà Italiani, quattrocento Svizzeri, e gli altri Tedeschi, e per unirsi a lui Renzo da Ceri scendesse a Livorno coi fanti destinati per l' armata, la quale ritardata dalle difficultà dei provvedimenti necessarj dimorava ancora nel porto di Villafranca, e che Renzo medesimo e gli altri Orsini soldassero nel paese di Roma quattromila fanti. La quale deliberazione fece per Alberto conte di Carpi oratore suo nota al pontefice, ricercandolo che permettesse che a Roma si soldassero fanti, e consentisse che l' esercito passasse per lo stato della chiesa. Grave era questa dimanda al pontefice, a cui sarebbe stato molestissimo che al re di Francia pervenisse, oltre il ducato di Milano, il regno di Napoli: ma non avendo ardire apertamente di negarla, confortava il re che per allora non facesse questa impresa, nè mettesse lui in necessità di non gli concedere quello, che per giusti rispetti non poteva consentire; dimostrandogli con prudente discorso questo pensiero esser contro alla propria utilità: perchè se la cupidità di ricuperare il ducato di Milano gli aveva per il passato concitati tanti inimici, che farebbe ora il vedersi che aspirasse anche al regno di Napoli? Che maraviglia sarebbe se questo movesse i Veneziani a prendere la guerra per Cesare, trapassando ancora gli obblighi della loro confederazione?

Digitized by Google

Considerasse, che se per disavventura si difficultassero i progressi suoi in Lombardia, con che riputazione potrebbero procedere nel regno di Napoli? E che la declinazione in qualunque di questi luoghi partorirebbe la caduta nell' altro; e che in ultimo si ricordasse di averlo commendato di essersi ritirato all' ufficio del pontefice: però non convenire che ora lo astrignesse a fare il contrario. Ma in vano si dicevano queste cose; perchè il duca, non aspettata la risposta, aveva, come certo della concessione del pontefice, passato il Po al passo della Stellata, che è nello stato di Milano; benchè il quinto giorno poi ritornò indietro, perchè il re, avendo notizia che già cominciavano ad arrivare agl' inimici i fanti Tedeschi, e che il duca di Borbone era andato nell' Alamagna per muoverne maggiore quantità, volle serbarsi intero l' esercito insino non venisse nuovo supplemento di Svizzeri e Grigioni, i quali aveva mandati a soldare.

Nel qual tempo procedevano le cose di ciascuna delle parti quasi oziosamente. Il re continuava l' assedio di Pavia non intermettendo i lavori delle trincee, e il molestarla con le artiglierie: gl' imperiali, aspettando il ritorno di Borbone, stavano quieti; eccetto che il marchese di Pescara, nella provvidenza, e ardire del quale la maggior parte dei consigli, ma certamente tutte l' esecuzioni, si riposavano, uscito una notte[1] di Lodi con dugento cavalli, e duemila fanti, entrato all' improvviso nella terra di Melzi, guardata negligente-

[1] In questa sortita, che il Pescara fece fuori di Lodi per andare a Melzi, scrive il *Giovio*, ch' ei fece una incamiciata, e recita, che il marchese del Vasto fu quegli che ferisse con la lancia in fronte, e gettasse da cavallo Girolamo Triulzio; ma di Gianfermo egli non fa menzione alcuna.

mente da Girolamo e da Gianfermo da Triulzi con dugento cavalli, fece prigioni i capitani con la maggior parte dei soldati, dei quali Girolamo poco poi morì di una ferita ricevuta nel combattere. Arrivarono dipoi all' esercito del re i Svizzeri, ed i Grigioni; alla venuta dei quali il duca di Albania, mosso di nuovo, passò il Po alla Stradella nel Piacentino.

Dalla quale inclinazione non potendo il pontefice divertire il re, nè forse per non lo insospettire non ne facendo molta instanza, gli parve tempo opportuno a manifestare agl' imperiali le convenzioni fatte prima con lui, e a rinnovare la menzione della concordia, alla quale per la difficultà dell' ottenere Pavia, e per il pericolo del regno di Napoli, sperava dover trovare minore durezza in ciascuna delle parti. Ai quali effetti mandò Paolo Vettori, capitano delle sue galee, a significare al vicerè non avere mai potuto, benchè ne avesse fatto grandissima diligenza, rimuovere il re dalla deliberazione di assaltare il reame di Napoli, nè potere, per non trasferire la guerra in se, alla quale non potrebbe resistere, vietargli il passo. Anzi essere necessitato ad assicurarsi con nuove convenzioni di lui, nelle quali non consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare, a cui conoscere niuna cosa essere più utile in tante difficultà, che la pace; la quale perchè si potesse trattare, innanzi che i disordini più oltre procedessero, confortare il vicerè a consentire che le armi si sospendessero, deponendo, perchè altrimenti il re non vi condescenderebbe, in mano di persona non sospetta quel, che in nome di Cesare e del duca, si teneva ancora nel ducato di Milano: sperare che, fatto questo, si converrebbe in qualche modo onesto della pace. Per la

Digitized by Google

quale proponeva che il ducato di Milano, separandosi in tutto dalla corona di Francia, fosse con la investitura di Cesare, il quale in ricompenso ne ricevesse somma conveniente di pecunia, conceduto al secondogenito del re: che con onesto modo si provvedesse al duca di Milano, e al duca di Borbone: e che il pontefice, i Veneziani, e i Fiorentini si obbligassero ad unirsi con Cesare contro al re, in caso non osservasse le cose promesse.

Conoscevano i capitani di Cesare la grandezza delle difficultà, e dei pericoli, avendo in un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia, ed a pensare al regno di Napoli, abbandonati manifestamente dai sussidj del pontefice, e dei Fiorentini, e già certi, che i Veneziani farebbero il medesimo: i quali se bene, soldando nuovi fanti, si ingegnassero dare speranza di volere osservare la lega, differivano con varie scuse la esecuzione. Però il vicerè, non alieno con l'animo dalla concordia, inclinava per la sicurtà del regno di Napoli a ritirarvisi con l'esercito. Ma prevalse nel consiglio [1] il parere del marchese di Pescara, il quale, procedendo parimente con audacia, e con prudenza, dimostrò essere necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte le altre cose dependevano: non esser destinate tali forze ad assaltare

[1] Il *Capella* mostra, che il Pescara, e il Morone furono amendue di un medesimo parere, cioè, che non si dovesse abbandonare lo stato di Milano per andare a salvare il regno di Napoli. Il *Giovio* pone il parere del Pescara solo, che s' oppose al Lanoia vicerè, il quale stimolato per lettere del senato di Napoli, che andasse a difender quel regno, che con tanta efficacia gli era stato raccomandato in fede dall' imperatore, aveva risoluto abbandonare lo stato di Milano per andarvi, e vi sarebbe andato, se il Pescara non si fosse opposto.

Digitized by Google

il regno di Napoli; nè potere con tale celerità condursi là, ove erano molte terre forti, e la resistenza di coloro, la salute dei quali consisteva nel difenderlo, che almeno non si dovesse per più e più mesi sostenere; nel qual tempo verisimilmente s'imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbero subito il reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro, che una torre sola? Stando fermi in Lombardia, poter essere vincessero a Milano, e a Napoli: andando a Napoli, si perdeva al certo Milano, nè si liberava il regno dal pericolo ove incontinente tutta la guerra si trasferirebbe; e con quale speranza, ritornandovi come vinti? Onde con tanta riputazione vi entrerebbero gl'inimici, tanta sarebbe la inclinazione dei popoli, che per natura, per odio, per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore, che non più si difenderebbe il regno di Napoli, che il ducato di Milano. Nè muovere altro il re di Francia, dubbio ancora dei successi di Lombardia, a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova, mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine del regno di Napoli gli lasciassero in preda tutto lo stato di Milano? Per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l'esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna infamia concedere alle minacce dei vinti quella gloria, che tante volte contro a loro si avevano con le armi acquistata?

La qual sentenza seguitando finalmente il vicerè, mandò a Napoli il duca di Traietto con ordine che, raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna, e gli altri baroni del regno attendessero a difenderlo: e,

Digitized by Google

ancorchè all'ambasciata fattagli in nome del pontefice avesse risposto modestamente, scrisse con molta acerbità a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia.[1] Donde il pontefice, mostrando di essere menato dalla necessità, perchè il duca di Albania continuamente andava innanzi, pubblicò, non come fatto prima, essere convenuto col re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'un l'altro; il che significò eziandio per un breve agli agenti di Cesare, allegando le cagioni, e specialmente la necessità, che l'aveva indotto. Il qual breve presentato da Giovanni Corsi oratore Fiorentino, e aggiunte quelle parole, che convenivano a tale materia, Cesare, il quale prima dimostrava non si potere persuadere che il pontefice in tanto pericolo l'abbandonasse, commosso molto di animo, rispose, che nè odio, nè ambizione, nè alcuna privata cupidità l'aveva indotto a pigliare da principio la guerra contro al re di Francia, ma le persuasioni, e l'autorità del pontefice Leone, confortato a questo, come diceva, dal presente pontefice, che allora era il cardinale dei Medici, dimostrandogli importare molto alla salute pubblica che quel re non possedesse cosa alcuna in Italia: il medesimo cardinale essere stato autore della confederazione, che innanzi alla morte di Adriano pontefice si fece per la medesima cagione: però essergli sommamente molesto che colui,

[1] Furono alcuni, secondo il *Giovio*, nel Lib. V della Vita del Pescara, che persuasero con ottimo consiglio papa Clemente a provvedere un giusto esercito a Piacenza, e accompagnare i consigli, e le forze con i signori Veneziani, a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocchè egli avesse poi forse da costrignere chi rifiutasse la tregua, o l'accordo; il che poco sotto dice il Guicciardino, che consigliarono i Veneziani; cioè, che facesse scendere in Italia a spese comuni dieci mila Svizzeri, per non avere a temer della vittoria di ciascun de' due eserciti.

Digitized by Google

che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui nei pericoli, nei quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli nuoceva, e senza alcuna necessità: perchè a che si potere attribuire altro, che a soverchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che aveva sempre, dopo la morte di Leone, e specialmente in due conclavi, operato per la sua grandezza, e il desiderio che aveva avuto ch'ei fosse assunto al pontificato, per mezzo del quale aveva creduto si avesse a stabilire la libertà, ed il bene comune d'Italia; nè si persuadere che al pontefice fosse uscito della memoria la poca fede del re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse o temere, o sperare. Conchiuse, che nè per la deliberazione del pontefice, benchè indebita e inaspettata, nè per qualunque altro accidente, abbandonerebbe se medesimo. Nè confidasse alcuno che per mancamento di danari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima ad ogni pericolo tutti i regni, e la vita propria: ed essere tanto fisso in questo, che supplicava Iddio non fosse cagione della dannazione della sua anima.

Alle quali querele replicava l'oratore Fiorentino:[1] « Il papa, poichè fu eletto alla suprema dignità, essere « obbligato a procedere non più come cardinale dei « Medici, ma come pontefice Romano, l'ufficio del « quale era pensare, e affaticarsi per la pace dei cris- « tiani; perciò non avere mai ricordato altro, che la « necessità che sene aveva; scrittone sì spesso a lui, e

[1] Nel libro seguente a questo, quasi nel principio, sono da questo autore registrate le difese usate da papa Clemente a Carlo V, che da lui si teneva offeso, perchè si era accostato al re di Francia.

Digitized by Google

« mandatogli l'arcivescovo di Capua due volte, e pro-
« testato che il debito suo era non aderire ad alcuno.
« Avere ricordato il medesimo quando l'ammiraglio
« partì d'Italia, non si potendo in tempo alcuno trattare
« con maggiore onore per lui, nè avere riportata altra
« risposta, che non si potere fare senza consentimento
« del re d'Inghilterra. Ricordassesi Cesare quanto il
« pontefice avesse dissuaso il passare nella Provenza,
« perchè si turbava in tutto la speranza della pace, e
« perchè, come indovino delle cose che erano succe-
« dute, aveva predetto, che la necessità che si poneva
« al re di Francia di armarsi potrebbe essere occasione
« di suscitare incendio in Italia di maggiori pericoli.
« Avere per il vescovo di Verona confortato il re, già
« possessore di Milano, ed il vicerè alla concordia, ma
« in niuno avere trovato inclinazione alla pace. Avere
« dipoi negato con molte ragioni, e con grandissima ef-
« ficacia di consentire il passo per lo stato della chiesa
« alle genti, che andavano contro al regno di Napoli,
« ma il re non solo essere stato sordo alle parole sue,
« ma non aspettata la sua risposta, averle già fatte pas-
« sare nel Piacentino; perciò avere ultimamente man-
« dato Paolo Vettori a confortare il vicerè alla sospen-
« sione delle armi, proponendogli le condizioni con-
« formi al tempo, ed a certificarlo della necessità che
« aveva di assicurarsi dal pericolo imminente, vedendo
« massimamente stare sospesi i Veneziani, e il re d'In-
« ghilterra alieno da concorrere alla difesa del ducato di
« Milano, se nel tempo medesimo per Cesare e per lui
« non si moveva la guerra di là dai monti: ma vedendo
« il vicerè ricusare tutti i modi proposti, e le genti del
« re procedere sempre innanzi, era stato costretto pi-

Digitized by Google

« gliare la fede, e sicurtà da lui, non si obbligando ad « altro che a non l'offendere. »

Lamentavasi Cesare la condizione proposta al vicerè essere stata molto dura, aversi a depositare dalla sua parte quello si teneva, senza fare menzione che dal re di Francia si facesse il medesimo: e finalmente, ancorchè il marchese di Pescara confortandolo alla concordia gli avesse significato essere nel campo molti disordini, e le cose in gravissimo pericolo; nondimeno non piegava l'animo alla pace, sperando per il valore dei suoi soldati la vittoria, se gli eserciti si conducessero l'uno contro all'altro a combattere.

CAPITOLO QUINTO.

Don Ugo di Moncada è fatto prigione. Fabio Petrucci, signor di Siena, è cacciato da quella città. Angustie dell'esercito imperiale in Pavia. Strattagemma per farvi entrare danari. Mossa dell'esercito Cesareo per soccorrer Pavia. Consulte dei Franzesi. Giovanni de' Medici va ad alloggiare al Barco presso Pavia. Gli eserciti nemici a fronte sotto Pavia. Giovanni de' Medici è ferito, e si parte dall'esercito. Battaglia di Pavia. Rotta dell'esercito Franzese. Prigionia del re Francesco.

PERSEVERAVA in questo tempo l'assedio di Pavia; benchè cessato alquanto per mancamento di munizioni il molestarla con le artiglierie: alla quale difficultà il re per provvedere era stato contento che il duca di Ferrara, ricevuto nuovamente da lui in protezione, con obbligo di pagargli in pecunia numerata settantamila ducati, nè convertisse ventimila in valore di tante munizioni, le quali si conducevano per il Parmigiano e Piacentino con animali, e carra dei paesani prestate

Digitized by Google

per commissione del pontefice; non senza grave querela del vicerè, come se questo fosse prestare espressamente aiuto al re di Francia. Le quali perchè sicuramente si conducessero, aveva mandato ad incontrarle con dugento cavalli e mille cinquecento fanti Giovanni dei Medici; il quale nel principio della guerra,[1] querelandosi di essere veduto con mal'occhio dal vicerè, nè gli essere dati tanti danari che bastassero a muovere i soldati, era dagli stipendj di Cesare passato agli stipendj del re. E pareva che ad assicurare le munizioni bastasse questo presidio, per la propinquità del duca di Albania, il quale nel tempo medesimo aveva passato il Po.

Ma il vicerè, ed il marchese di Pescara per impedirle, gittato il ponte presso a Cremona, passarono il Po con seicento uomini d'arme, e ottomila fanti, alloggiando a Monticelli il primo giorno: nondimeno ritornarono presto di là dal fiume, avendo sentito che il re per opporsi loro mandava Tommaso di Fois con una parte dell'esercito. Dopo la partita dei quali, il duca di Albania passò per il territorio di Reggio, e per la Carfagnana l'Appennino, ma procedendo con lentezza tale, che confermava la opinione che il re, più per indurre con questo timore i capitani di Cesare, o a concordia, o ad abbandonare le cose di Lombardia, che per speranza di fare progressi, tentasse questa impresa. Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con tremila fanti venuti in sull'armata; alla quale nel pas-

[1] Pone il *Capella*, che Giovanni dei Medici diventasse inimico dello Sforza, con cui fino allora aveva militato; perciocchè facendo i Franzesi guerra in Italia, esso non era da lui stato chiamato; talchè il re lo condusse con tremila fanti, e trecento cavalli.

Digitized by Google

sare si era arrenduto Savona, e Varagine, e ritornata l'armata nella riviera occidentale di Genova, teneva in sospetto quella città.

Seguita l'anno mille cinquecento venticinque; nel principio del quale don Ugo di Moncada, partito da Genova con l'armata, scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia [1] alcuni fanti dei Franzesi: ma venendovi al soccorso l'armata Franzese, della quale era capitano il marchese di Saluzzo, l'armata inimica essendo restata senza fanti si ritirò; però i fanti Franzesi scesi in terra assaltati gl'inimici, e mortine molti, gli ropperò, e presero don Ugo. Nel principio dell' anno medesimo il duca di Albania astrinse i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati, ed a prestargli certi pezzi di artiglierie; e dipoi, proceduto più innanzi per il dominio dei Fiorentini, dai quali fu raccolto come amico, si fermò con l'esercito appresso a Siena, pregato a questo dal pontefice; il quale poichè nè con l'autorità, nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con le arti e con la industria.

Non dispiaceva al pontefice che il re di Francia conseguisse il ducato di Milano, parendogli che mentre stavano in Italia Cesare e il re, che la sedia apostolica, e il suo pontificato fossero sicuri dalla grandezza di ciascuno di loro. Questa medesima ragione causava che

[1] I capitani del presidio Franzese, che era in Varagine, furono Simone Tebaldo Romano, e Gigante Corso. Ma è da esser avvisato, che il Moncada ebbe la fortuna contraria, percioechè sbarcate le genti in terra, e salendo al castello, si levò in un subito il vento contrario, che i marinari furono costretti a levarsi con le galee; di che gli Spagnuoli si contristarono molto. Frattanto i capitani del presidio saltaron fuora, e diedero addosso agl' imperiali sbigottiti, e così furon fracassati, e il Moncada fatto prigione.

Digitized by Google

gli fosse molesto che il re di Francia acquistasse il regno di Napoli; acciocchè in mano di un principe tanto potente non fosse in un tempo medesimo quel reame, e il ducato di Milano. Però, cercando occasione di differire l'andata del duca di Albania, fece instanza col re che nel transito riordinasse il governo di Siena, il quale il pontefice (essendo quella città situata in mezzo tra Roma e Firenze) desiderava sommamente che fosse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi. Perchè, essendo nel pontificato di Adriano morto il cardinale Petruccio, e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposero per la sua insolenza i principali del monte dei nove, contuttochè fossero della medesima fazione, facendo instanza col duca di Sessa oratore Cesareo, e col cardinale dei Medici, che fosse data altra forma al governo, o riducendola a libertà, o volgendo quell' autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fosse occultamente fuggito da Napoli. La qual cosa ventilata lungamente, fu finalmente come Clemente fu assunto al pontificato, per consentimento comune suo e di Cesare, restituito Fabio nel luogo paterno. Ma non avendo l'autorità, che aveva avuta il padre; la città quasi tutta inclinata alla libertà; quegli del monte dei nove non molto uniti con lui, nè molto concordi tra loro; la debolezza, che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benevolenza dei cittadini, nè si regge totalmente, e senza rispetti a uso di tiranno, partorì (nonostante che alla piazza fosse la guardia dependente da lui) che suscitato un giorno per opera de' suoi avversarj, senza aiuto

alcuno dei forestieri, tumulto popolare, fu con piccola difficultà cacciato della città. Donde il pontefice, il quale non confidava nella moltitudine, nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità, per costituire poi capo, o Fabio, o chi altri di loro gli piacesse, cosa che agl'imperiali, come il sospetto cominciato fa che tutte le cose si ripigliano in mala parte, accrebbe la opinione, che la capitolazione tra il pontefice e il re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti ed obbligazioni che di neutralità.

Dal fermarsi il duca di Albania intorno a Siena procedette che i Sanesi, per liberarsi dalle molestie dell' esercito, dettero amplissima autorità a quei cittadini, che erano confidenti al pontefice, sopra la ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta, ricevute dai Sanesi artiglierie, e certa quantità di danari passò il duca di Albania più oltre, ma procedendo con la consueta tardità. Andò da Montefiascone a Roma a parlare al pontefice, e dipoi, passato il Tevere a Fiano, si fermò nelle terre degli Orsini, dove si raccoglievano i fanti, che si soldavano in Roma con permissione del pontefice, il quale permetteva medesimamente che i Colonnesi, i quali per la difesa del regno di Napoli facevano la massa a Marino, soldassero in Roma fanti. Ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi danari, era questo movimento in piccolissimo concetto: gli occhi, le orecchie, gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia; le quali, cominciando ad affrettarsi al fine, accrescevano per varj accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza, ora il timore.

Erano gli assediati in Pavia angustiati dalla carestia

Digitized by Google

dei danari, avevano strettezza di munizioni per le artiglierie, cominciava a mancare il vino, e dal pane in fuori tutte le altre vettovaglie: onde i fanti Tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal capitano loro, oltre a quello che per se stessi facevano, del quale si temeva che segretamente non fosse convenuto col re di Francia. Da altra parte il vicerè avvicinandosi il duca di Borbone, il quale conduceva dell'Alamagna cinquecento cavalli Borgognoni, e seimila fanti Tedeschi soldati con i danari del re dei Romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccorre tutto l'esercito, riputandosi dovere avere esercito non inferiore agl' inimici: ma per muovere i soldati, e per sostentargli non avevano nè danari, nè facultà alcuna di provvederne: degli aiuti del pontefice, e dei Fiorentini erano del tutto disperati; medesimamente di quei de' Veneziani; i quali dopo di avere interposto varie scuse, e dilazioni, avevano finalmente risposto al protonotario Caracciolo, oratore di Cesare appresso a loro, volere procedere secondo che procedesse il pontefice, per mezzo del quale si credeva che segretamente avessero convenuto col re di Francia di stare neutrali: anzi [1] confortavano occultamente il pontefice a fare scendere in Italia agli stipendj comuni diecimila Svizzeri, per non avere a temere della vittoria di ciascuno dei due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura eseguita tanto lentamente, che molto tardi mandò in Elvezia il vescovo di Veruli a preparare gli animi loro.

[1] Vi furono ancora alcuni altri, i quali persuasero il papa a unirsi con i Veneziani, e a soldare un esercito, per non aver poi a rimaner preda o degl' imperiali, o dei Franzesi vincitori; ma o la tardità, o l'avarizia, o il fato non lo lasciarono eseguire quello che era conveniente.

Sollevò alquanto le difficultà di Pavia la industria del vicerè, e degli altri capitani; perchè, mandati nel campo Franzese alcuni a vendere vino, Antonio da Leva avuto il segno mandò a scaramucciare da quella parte: donde levato il romore [1] i venditori, rotto il vaso grande, corsero in Pavia con un piccolo vasetto, messo in quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficultà del mandargli, stettero in futuro più pazienti. E levò anche il fomento dei tumulti la morte del capitano, proceduta in tempo tanto opportuno, che si credette fosse stato per opera di Antonio da Leva, morto di veleno. Nel qual tempo il marchese di Pescara andato a campo a Casciano, alla custodia della qual terra erano cinquanta cavalli, e quattrocento fanti Italiani, gli costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione. Ma essendo venuto con i soldati Tedeschi il duca di Borbone, niun' altra cosa ritardava i capitani, ansii del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari, chè non solamente non potevano pensare agli stipendj dell' esercito, ma avevano difficultà dei danari necessarj a condurre le munizioni, e le artiglierie. Nella quale necessità proponendo ai fanti la gloria, e le ricchezze, che perverrebbero loro della vittoria, riducendo in memoria quel che vincitori avevano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell' odio contro ai Franzesi, indussero i fanti Spagnuoli a promettere di seguitare un mese in-

[1] Il *Capella* nel Lib. IV recita questo medesimo strattagemma di venditori di vino per metter danari in Pavia; ma il *Giovio* dice diversamente, cioè, che due Spagnuoli rifuggiti ai Franzesi, e poi corrotti dal Pescara, si cucirono i danari nei giubboni, e poi uscendo alla scaramuccia, si mescolarono fra i Pavesi, e con loro entrarono dentro.

Digitized by Google

tero l' esercito senza ricevere danari, ed i Tedeschi a contentarsi di tanti, che bastassero a comperare le vettovaglie necessarie.

Maggiore difficultà era negli uomini di arme, e nei cavalli leggieri alloggiati per le terre del Cremonese, e della Ghiaradadda, perchè, non avendo già molto tempo ricevuto danari, allegavano non potere, seguitando l' esercito, ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare se, e i cavalli: lamentavansi essere meno grata, e meno stimata la opera loro, che quella dei fanti, nei quali era stata pure qualche volta distribuita alcuna quantità di danari, in essi già tanto tempo niuna; e nondimeno non essere inferiori nè di virtù, nè di fede, ma molto superiori di nobiltà, e di meriti passati. Mitigò gli animi di costoro il marchese di Pescara andato ai loro alloggiamenti, ora scusando, ora consolandoli, ora riprendendoli che quanto erano e di virtù più chiari, e quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si dovevano sforzare di non essere superati dai fanti nè di fede, nè di affezione verso Cesare, di cui si trattava non solamente l' onore, e la gloria, ma di tutti gli stati che aveva in Italia, la cui grandezza quanto amassero, a cui quanto desiderassero servire non dover mai avere maggiore occasione di dimostrarlo. E se tante volte avevano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora ricusassero mettere per lui vile quantità di pecunia? Dalle quali persuasioni, e dall' autorità del marchese mossi, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari.

Così raccolto tutto l' esercito, nel quale si dicevano essere settecento uomini di arme, pari numero di ca-

Digitized by Google

valli leggieri, mille fanti Italiani, e più di sedicimila tra Spagnuoli e Tedeschi, partiti da Lodi il vigesimo quinto giorno di gennaio, andarono il giorno medesimo a Marignano, dimostrando volere andare verso Milano, o perchè il re mosso dal pericolo di quella città si levasse da Pavia, o per dare causa di partirsi da Milano ai soldati che vi erano alla custodia; nondimeno, passato poi appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro, si dirizzarono manifestamente verso Pavia.

Pagava il re nell' esercito mille trecento lance, diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinquemila Franzesi, e settemila Italiani, benchè per le fraudi [1] dei capitani, e per la negligenza dei suoi ministri, il numero dei fanti era molto minore. Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi con trecento lance, seimila fanti tra Grigioni e Vallesi, e tremila Franzesi: ma quando gl' imperiali si voltarono verso Pavia, richiamò, da duemila in fuori, tutti i fanti all' esercito. Alla uscita degl' imperiali alla campagna si disputava nel consiglio del re quello che fosse da fare; e la Tramoglia, la Palissa, Tommaso di Fois, e molti altri capitani confortavano che il re si levasse con l' esercito dall' assedio di Pavia, e si fermasse o al monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti forti come ne sono spessi nel paese, per i canali delle acque derivate per annaffiare

[1] Vedesi che nelle guerre molte volte avviene, che essendo a' principi rubate le paghe da' capitani, o da' ministri, l' imprese vanno contrarie. Così di sopra s' è veduto nel Lib. VI, di Coroato, e del Bailivo Cadomio, tesorieri del re Luigi, che rubavano al re i danari delle paghe; onde perciò le sue genti furono rotte al Garigliano. Così de' papi ha scritto nel Lib. IX, che comunemente son mal serviti nelle cose della guerra per l' avarizia de' capitani. L' *Ariosto* parlando del re Francesco in questo luogo, disse nel canto 33 del suo Furioso: « Così per colpa de' ministri avari; » ec. Vedi il *Giovio* nel Lib. VI della Vita del Pescara.

Digitized by Google

i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza sangue, e senza pericolo, la vittoria; perchè l'esercito inimico, non avendo danari, non poteva sostentarsi insieme molti giorni, ma era necessitato, o a dissolversi, o a ridursi ad alloggiare sparso per le terre: che i Tedeschi, che erano in Pavia, i quali per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi, subito che fosse levato l'assedio dimanderebbero il pagamento, al quale non avendo i capitani modo di provvedere, nè speranza apparente, con la quale gli potessero, benchè vanamente, nutrire, conciterebbero qualche pericoloso tumulto: non conservarsi insieme gl'inimici con altro, che con la speranza di fare presto la giornata, i quali come vedessero allungarsi la guerra, e discostarsi la opportunità del combattere, si empierebbero di difficultà e di confusione. Dimostravano quanto fosse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una città, nella quale erano cinquemila fanti di nazione bellicosissima, e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente e di numero di uomini, e di virtù e di esperienza di capitani, e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale aveva collocato tutte le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza, non per timidità; quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe; quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio; e [1] niuna vittoria essere più

[1] L'*Ariosto* nel canto 15, stan. 1 del suo *Furioso* dice il medesimo della gloria che perviene al capitano, quando vince senza sparger il sangue dei

Digitized by Google

utile, più preclara, più gloriosa che quella che si acquista senza danno, e senza sangue dei suoi soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità ai pericoli, nel rendere con la industria, con la pazienza, e con le arti vani i conati degli avversarj, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al re dal pontefice, a cui il marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato le difficultà dell' esercito di Cesare essere tali, che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi.

Nondimeno il re, le cui deliberazioni si reggevano solamente con i consigli dell' ammiraglio, avendo più innanzi agli occhi i romori vani, e per ogni leggiere accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si riputava ignominia grande che l' esercito, nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore, cedesse alla venuta degl' inimici, e lo stimolava, quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i capitani, che si era quasi obbligato a seguitare coi fatti le parole dette vanamente; perchè, e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia, e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte, che muoversi senza la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento, di maniera che non potria essere disordinato all' improvviso da

suoi soldati: la qual cosa sospirando Pirro re degli Epiroti, quando ebbe due volte rotto i Romani con perdita di tanti de' suoi, l' indusse a dire: che s' egli ancora in un fatto d' arme avesse vinto, sarebbe del tutto andato in malora, secondo che scrive Plutarco. E pare, per quanto s' ha dagli scrittori, che questa fosse opinione di Pittaco Mitileneo: il quale molto lodava le vittorie acquistate senza sangue, e comprate con poco dispendio de' cittadini.

Digitized by Google

assalto alcuno. Sperava che per la inopia dei danari ogni piccola dilazione disordinerebbe gl' inimici; i quali, non avendo facultà di comperare le vettovaglie, e necessitati di andare predando i cibi per il paese, non potrebbero stare fermi agli alloggiamenti. Sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie, che si avrebbero a condurre al campo, delle quali sapeva la maggior parte essere destinata da Cremona, perchè di nuovo aveva soldato [1] Giovan Lodovico Pallavisino, acciocchè o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sicurtà che da quella città si movessero le vettovaglie.

Queste ragioni confermarono il re nella pertinacia di perseverare nell' assedio di Pavia: e per impedire agl' inimici l'entrarvi, ridusse in altra forma l'alloggiamento dell' esercito. Alloggiava prima il re dalla parte di Borgoratto alla badia di San Lanfranco, posta circa un mezzo miglio di là da Pavia, e oltre alla strada, per la quale da Pavia si va a Milano, e in sul fiume del Tesino vicino al luogo dove fu tentata la diversione delle acque: la Palissa e con l' avanguardia, e coi Svizzeri alle Ronche nel borgo appresso alla porta di Santa Giustina, fortificatosi alle chiese di San Piero, di Sant' Apollonia, e di San Girolamo. Alloggiava Giovanni dei Medici coi cavalli, e fanti suoi alla chiesa di San Salvatore: ma intesa la partita degl' inimici da Lodi andò ad alloggiare nel Barco al Palazzo di Mirabello situato di qua da Pavia, lasciati a San Lanfranco i fanti Gri-

[1] Il Pallavicino, per la morte di Manfredi suo fratello, ebbe prima cattiva intenzione contro ai Franzesi; ma poi che dallo Sforza non potè aver condotta per carestia di danari, accettò dal re Francesco, che ne lo ricercò, la condotta di cinquanta uomini di arme e un colonnello di fanti. *Capella.*

gioni; ma non mutato l'alloggiamento dell' avanguardia. Ultimamente passò il re ad alloggiare ai monasterj di San Paolo, e San Iacopo, luoghi comodi, ed eminenti, e cavalieri alla campagna, vicinissimi a Pavia, ma alquanto fuori del Barco; trasferitosi ad alloggiare a Mirabello monsignore d' Alansone col retroguardo. E per potere soccorrere l'un l'altro roppero il muro del Barco da quella parte, occupando lo spazio del campo insino al Tesino dalla parte di sotto, e dalla parte di sopra insino alla strada Milanese, di maniera che tenendo circondata intorno intorno Pavia, e il Gravalone, e il Tesino, e la Torretta, che è dirimpetto alla Darsina, in mano del re, non potevano gl' imperiali entrare in Pavia se o non passavano il Tesino, o non entravano per il Barco.

Risedeva il peso del governo dell' esercito nell' ammiraglio. Il re, consumando la maggior parte del tempo, o in ozio, o in piaceri vani, nè ammettendo faccende, o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri capitani, si consigliava con lui, udendo ancora Anna di Memoransì, Filippo Ciaboto di Brione, persone al re grate, ma di piccola esperienza nella guerra. Nè corrispondeva il numero dell' esercito del re a quello, che ne divulgava la fama; ma eziandio a quello, che ne credeva esso medesimo. Perchè essendo della cavalleria una parte andata col duca di Albania, un' altra parte rimasta con Teodoro da Triulzi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville e terre circostanti, non alloggiavano fermamente nel campo oltre a ottocento lance, e dei fanti, dei quali si pagava per le fraudi dei capitani, e per la negligenza dei ministri del re, numero immoderato, era diversissima la verità della opi-

nione; ingannando sopra tutti gli altri i capitani Italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano, ma pochissimi ne tenevano. Il medesimo accadeva nei fanti Franzesi. Duemila Valligiani, che alloggiavano a San Salvatore tra San Lanfranco, e Pavia, assaltati all'improvviso da quegli di dentro, erano stati dissipati.

In questo stato delle cose i capitani imperiali, passato che ebbero il Lambro, si accostarono al castello di Sant'Angelo, il quale situato tra Lodi e Pavia avrebbe dato, se non fosse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie da Lodi all'esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federigo da Bozzole con dugento cavalli ed ottocento fanti; e il re pochi giorni prima, per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federigo, e Iacopo Cabaneo, i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo; ma la esperienza dimostrò la fallacia dei discorsi loro. Perchè essendovisi accostato Ferdinando Davalo con i fanti Spagnuoli, e avendo con l'artiglieria levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirarono [1] il giorno medesimo nella rocca, e poche ore dipoi pattuirono che rimanendo prigioni Pirro, Emilio Cavriana, e tre figliuoli di Febus da Gonzaga, gli altri tutti, lasciate le armi e i cavalli, e promesso non militare per un mese contro a Cesare, si partissero.

[1] Questo giorno fu ai 30 di gennaio 1525, secondo che si ha da quei scritti, che *Marco Guazzo* lasciò; del quale autore mi servirò alcune volte per i tempi, e per altre cose notabili, scegliendo, come dagli altri ho fatto, da lui i fiori, che più mi parranno convenirsi a questa ghirlanda. Ma della presa di S. Angelo vedi il *Giovio* e il *Capella;* ma bisogna, che tu consideri, che nel *Capella* il marchese può essere lodato di ardimento, e nel *Giovio* biasimato di temerità nella presa di detto castello.

Chiamò in questo tempo il re[1] duemila fanti Italiani di quei di Marsilia, che erano a Savona, i quali essendo arrivati nell'Alessandrino presso al fiume di Urbè, Gasparo Maino, che con mille settecento fanti era a guardia di Alessandria, uscito fuora con poca gente, gli assaltò; ed avendogli trovati stracchi per il cammino, e senza guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli roppe con poca fatica; e fuggendo nel castellaccio poco poi si arrenderono con diciassette insegne. Nè ebbe migliore successo la cura data a Giovan Lodovico Pallavisino, il quale entrato con quattrocento cavalli, e duemila fanti in Casalmaggiore dove non erano mura, e fattivi ripari, e occupato dipoi San Giovanni in Croce, cominciò di quel luogo a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie. Però Francesco Sforza, che era a Cremona, fatto con difficultà mille e quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino, e con i cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore sotto Alessandro Bentivoglio; i quali accostatisi a detto luogo, il Pallavisino il decim' ottavo giorno di febbraio, confidando nell'avere più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti e cavalli, uscito fuora si attaccò con loro, e volendo sostenere i suoi, che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigione, e tutti i suoi rotti e dissipati.

[1] Questi duemila fanti Italiani avevano la state passata militato in Marsilia sotto Renzo da Ceri, come scrive il *Capella*, in cui precisamente è questa istoria, se non che discorda nel numero delle insegne tolte, le quali dice, che furono dieci, e non diciassette. Il *Guazzo* scrive diciotto, e aggiugne per compagno al Maino Bernardino da Cereto: e dice che ciò fu a' 27 di febbraio 1525. Vedi il *Giovio* al principio del Lib. VI della Vita del Pescara.

Digitized by Google

Aggiunsesi alle cose del re di Francia un'altra difficultà di molto momento, perchè Gian Iacopo dei Medici da Milano[1] castellano di Mus, dove era stato mandato dal duca di Milano per l'omicidio fatto di Monsignorino Visconte, posto di notte un aguato accanto alla rocca di Chiavenna, situata in su un colle a capo del lago, e distante dalle case del castello, prese il castellano uscito fuora a passeggiare, e condottolo subito alla porta della rocca, minacciando di ammazzarlo, indusse la moglie a dargli la rocca; il che fatto, egli scopertosi di un altro aguato con trecento fanti, ed entrato per la rocca nella terra, la prese: donde le leghe dei Grigioni, insospettiti da questo accidente pochi giorni innanzi al conflitto rivocarono i seimila Grigioni, che erano nell'esercito del re.

Arrivò in questo tempo nell'esercito imperiale il cavaliere da Casale mandato dal re d'Inghilterra con promesse grandi, perchè quel re, cominciando ad avere invidia alla prosperità del re di Francia, e mosso ancora, che nel mare verso Scozia erano state prese dai Franzesi certe navi Inglesi, minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava sostenere l'esercito imperiale: però commesse al Pacceo, che era a Trento, che andasse a Venezia a protestare in nome suo la osservanza della lega, alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del vicerè,

[1] In che modo Gio. Iacopo dei Medici si facesse castellano di Mus, e che sorte di fortezza fosse questo castello, è scritto nel Lib. VI dell'Istoria di *Gasparo Bugatto*, e nel Lib. II della nobiltà della città di Como di *Tommaso Porcacchi*, e nella Descrizion del Lario, fatta dal *Giovio*, il quale nel VI della Vita del Pescara pone l'istoria quì descritta, secondo che nel Lib. IV la pone il *Capella*.

Digitized by Google

con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fece ancora il re d'Inghilterra pregare dall'oratore suo il pontefice, che aiutasse le cose di Cesare; a che il pontefice si scusò per la capitolazione fatta col re di Francia per sua sicurtà, senza offesa di Cesare; dolendosi ancora che, dopo il ritorno dell'esercito di Provenza, era stato venti giorni innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere, o di abbandonare lo stato di Milano.

Ma erano già di piccolo momento i trattamenti, e le pratiche dei principi, e le diligenze e sollecitudine degli ambasciatori; perchè approssimandosi gli eserciti si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficultà, e pericoli sostenuti molti mesi alla fortuna di poche ore; conciossiachè l'esercito imperiale, dopo l'acquisto di Sant'Angelo, spingendosi innanzi, andò ad alloggiare il primo giorno di febbraio a Vistarino, e il secondo giorno a [1] Lardirago, e Santo Alesso, passato la Lolona piccolo fiumicello, il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia, e a tre miglia del campo Franzese: e il terzo giorno di febbraio venne ad alloggiare in Prati verso porta Santa Giustina, distendendosi tra Prati, Trelevero, e la Motta, e in un bosco accanto a San Lazzaro; alloggiamenti vicini a due miglia e mezzo di Pavia, a un miglio dell' avanguardia Franzese, e a mezzo miglio dei ripari e fosse del campo loro, e tanto vicini, che molto si danneggiavano con le artiglierie.

[1] Si legge nel *Giovio* nel Lib. V della Vita del marchese, che fu fatta una bella fazione, nella quale si portò valorosamente Giovanni dei Medici, e recita un antico, e bel costume dei Tedeschi d'inginocchiarsi, mormorando certa lor canzone, e gettandosi la polvere dietro le spalle, avanti che si mettessero a combattere per il loro principe.

Digitized by Google

Avevano gl'imperiali occupato Belgioioso, e tutte le terre, ed il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia Franzese, ma assediato che niuno poteva uscirne: avevano in Sant'Angelo e in Belgioioso trovata quantità grande di vettovaglie, e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevano acquistato il Po, donde le impedivano ai Franzesi: tenevano Santa Croce; ed avendo il re, quando andò ad alloggiare a Mirabello, abbandonata la Certosa, non vi andavano gli imperiali, perchè non fossero impedite loro le vettovaglie. Tenevano San Lazzaro i Franzesi, ma per le artiglierie degl'inimici non ardivano di starvi.

Correva in mezzo tra l'uno, e l'altro alloggiamento un rivolo di acqua corrente detto la Vernacula, che ha origine nel Barco; il quale, passando in mezzo tra San Lazzaro e San Pietro in Verge, entra nel Tesino. Il quale come molto importante sforzandosi gl'imperiali di passare, per potere con minore difficultà procedere più innanzi, i Franzesi valorosamente lo difendevano, aiutati dall'avere il letto profondo con le ripe alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficultà: e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Aveva l'alloggiamento del re grossi ripari a fronte, alle spalle, ed al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni; e al fianco destro il muro del Barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo. Simigliante fortificazione aveva l'alloggiamento degl'imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzaro verso Belgioioso insino al Po, in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta

Digitized by Google

passi, e i bastioni sì propinqui, che si tiravano con gli archibusi.

In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo dì di febbraio, e scaramucciavano ad ogni ora; ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio: e pareva ai capitani imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere aiutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione; però gli imperiali mandarono cinquanta cavalli ciascuno con un valigiotto in groppa pieno di polvere, i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Franzesi, si condussero salvi in Pavia. Donde spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl'inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano alla guardia di Borgoratto e di San Lanfranco, e rottigli, tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni.

In questo stato delle cose [1] era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell'animo del marchese di Pescara; il quale giorno e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi, col far nuovi lavori, d'infestare gl'inimici; spingendosi sempre innanzi con cavamenti, con fossi, e con bastioni. Lavoravano un cavaliere sopra il canale, e danneggiando molto i Franzesi quegli che lavoravano, con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzaro, voltatavi l'artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abban-

[1] Tutto ciò scrive anco il *Capella* nel Lib. IV verso il fine e il *Giovio* nel Lib. VI, verso il principio della Vita del marchese.

Digitized by Google

donarlo; però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di detto cavaliere, e il simigliante da un altro, che era fatto in Pavia. Ed eransi gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti tali preparamenti, che offendevano assai il campo Franzese, ed erano poco offesi: però i Franzesi mutavano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi a palmo a palmo. Erano anche in tanta vicinità frequenti le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori; non s'intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i nunzj del pontefice, che erano nell'uno esercito, e nell'altro: nè mancando anche assiduamente [1] molti dei più intimi del re, e il pontefice molte volte, di confortarlo che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l'esercito da Pavia, per essere necessario che per la penuria, che avevano gl'inimici, di danari, ottenessero in brevissimo tempo, e senza sangue, la vittoria.

Il decimosettimo giorno di febbraio quei di Pavia usciti fuora, scaramucciarono con la compagnia di [2] Giovanni dei Medici; il quale onorevolmente gli ri-

[1] Di questi il *Capella* nomina Alberto Pio da Carpi, il quale da Roma in nome del pontefice, per mandati a posta, faceva intendere al re, che al tutto fuggisse l'occasione del combattere, e si fortificasse negli alloggiamenti, sicchè non potesse esser tirato alla giornata.

[2] Giovanni dei Medici, trovandosi lontano dal campo, ricevè danno nelle sue fanterie, che erano in campo, dai soldati di Pavia; però volendo farne vendetta, gli tirò in una imboscata, e ne ammazzò molti. Tornando poi vincitore al campo incontrò l'ammiraglio, il quale gli domandò ciò, che di bello avesse operato. Il Medici gli divisò il tutto: onde l'ammiraglio volle vedere il luogo, ove ciò era successo. Andati quivi, il Medici fu ferito nella gamba destra sopra il tallone, onde visitato prima dal re, con

Digitized by Google

messe dentro: e ritornando poi a mostrare all'ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppiettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra il tallone, e rottogli l'osso, con dispiacere grande del re; onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimesse nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo Franzese. E quegli di Pavia, uscendo ogni giorno fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la badia di San Lanfranco, sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti; e la notte dei diciannove, venendone il venti, il marchese di Pescara con tremila fanti Spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria.

Finalmente, non essendo possibile ai capitani imperiali sostenere più, per mancamento di danari, l'esercito loro in quello alloggiamento; e considerando, che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del ducato di Milano; avendo anche grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell'esercito Franzese erano moltissimi disordini, ed oltre ad esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quegli, che erano pagati; la notte avanti [1] il vigesimo-

licenza poi del marchese di Pescara, per il Po si fece portare a Piacenza. *Giovio*, e *Capella*.

[1] Questo giorno 24 di febbraio fu sempre fatale, e favorevole a Carlo V, perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigione il re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da papa Clemente l'anno 1530, e in questo fece prigione il duca di Sassonia l'anno 1547, come scrive *Luigi di Avila* commendator maggiore di Alcantara nel Commentario della guerra di Lamagna.

Digitized by Google

quinto dì di febbraio, giorno dedicato secondo il rito dei cristiani all' apostolo Mattia, e il medesimo dì natale di Cesare, deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si movendo i Franzesi, di avere liberato l'assedio di Pavia, e, movendosi, tentare la fortuna della giornata; però, avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte alle armi, per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e San Lazzaro, dipoi a mezza notte, essendosi per comandamento dei capitani tutti i soldati messi [1] una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti, nella prima seimila fanti divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani sotto il marchese del Guasto; la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il marchese di Pescara; la terza, e quarta di Tedeschi guidata dal vicerè, e dal duca di Borbone, e arrivati al muro del Barco con muratori, ed eziandio con aiuto dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, [2] gittarono in terra sessanta braccia di muro; ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell'esercito alla volta del campo.

Ma il re, intesa l' entrata nel Barco, pensando an-

[1] Coloro, che non avevano camicia, ma particolarmente i Tedeschi, dice il *Giovio*, che si avevano coperto il petto di carta bianca; e questa bianchezza rappresentava ai Franzesi molto più terribile esercito, e maggiore.

[2] Il muro del Barco fu gettato a terra, secondo il *Giovio*, con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi arieti, con pali, e con picconi, avendone avuto la cura dal Pescara Salsedo. Ma tutto questo fatto d'arme sotto Pavia ai 24 di febbraio 1525, è molto più copiosamente da esso *Giovio* descritto nel Lib. VI della Vita del Pescara, dove può ricorrere chi più distesa informazione ne ricerca.

Digitized by Google

dassero a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in sulla campagna aperta e spianata; desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medesimo tempo che le artiglierie si volgessero verso gl' inimici: le quali, battendogli per fianco fecero qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia imperiale con lo squadrone del re, che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l' avanguardia, dove egli, combattendo egregiamente, sosteneva l' impeto degl' inimici; dai quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che soppravvenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò per fianco. Ma chiamato dal marchese di Pescara il vicerè, e sopraggiugnendo con i fanti Tedeschi, roppero facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri; i quali non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nelle altre battaglie. Ed essendo il re con grande numero di genti d' arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggiermente, ferito nel volto e nella mano, caduto in terra [1] fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma, sopravvenendo il vicerè, dandosi a conoscere, ed egli bacia-

[1] Il re Francesco fu confortato a doversi arrendere a Borbone, ma egli sdegnato nell' udire il nome di un traditore, quasi comandando, disse, che si andasse a chiamare il Lanoia, che giunse quivi a tempo, e fatto discostar chi gli era d' intorno, gli tolse il caval di addosso, e porgendogli la mano, lo aiutò a rizzarsi. Diego di Avila fu il primo, che gli tolse la manopola di ferro, e gli altri, che gli erano appresso, gli tolsero chi la cintura, chi gli sproni, e chi altre cose, spogliandolo per acquistarsi onore, e premio. Vedi il *Giovio*.

Digitized by Google

togli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell'imperatore.

Nel qual tempo il Guasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli, che erano a Mirabello; e il Leva, il quale, secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazzio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli, uscito di Pavia, aveva assaltato i Franzesi alle spalle, in modo che tutti si messero in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intiero.

Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino più di ottomilà del campo Franzese, e circa venti dei primi signori di Francia; tra i quali l'ammiraglio, Iacopo Cabaneo, la Palissa, la Tramoglia, il grande scudiere, Obignì, Boisì, e lo Scudo; il quale, pervenuto ferito in potestà degl'inimici, spirò presto. Furono fatti prigioni il re di Navarra, il bastardo di Savoia, Memoransì, San Polo, Brione, la Valle, Ciandé, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes, e infiniti gentiluomini, e quasi tutti i capitani, che non furono ammazzati. Fu preso anche [1] Girolamo Leandro vescovo di Brindisi, nunzio del pontefice; ma per comandamento del vicerè fu liberato: dei quali prigioni San Polo, e Federigo da Bozzole condotti nel castello di Pavia, non molto

[1] Girolamo Negro Veneziano, segretario del cardinale Cornaro il vecchio, e canonico di Padova, in una sua lettera, data ai 20 di marzo 1525, e scritta a Marcantonio Micheli, dice, che il Leandro non conosciuto fu fatto prigione da tre Spagnuoli, che gli misero di taglia tremila scudi, ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu liberato, donando 200 ducati per uno agli Spagnuoli.

Digitized by Google

dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degl' imperiali morirono circa settecento, ma nessun capitano, eccetto [1] Ferrando Castriota marchese di Santo Angelo; e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il marchese di Pescara ebbe [2] due ferite, e una di scoppio; e Antonio da Leva fu ferito leggermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrocento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero (ma lasciati i carriaggi) si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte: della qual vittoria subito che fu pervenuto il romore a Milano a Teodoro da Triulzi, restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocco, seguitandolo tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo, che fu fatta la giornata, restò libero dai Franzesi tutto il ducato di Milano.

Fu il re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella rocca di Pizzichittone; perchè il duca di Milano, per sicurtà propria, malvolentieri consentiva ch' ei fosse condotto nel castello di Milano; dove (dalla libertà in fuori, chè era guardato con somma diligenza) era in tutte le altre cose trattato ed onorato come re.

[1] Ferrando Castriota capitano illustre, che era disceso dai re di Macedonia, fu morto, secondo il *Giovio*, per mano del re Francesco; e aggiunge che dei capitani imperiali fu morto anco don Ugo di Cardona, luogotenente della banda del Pescara.

[2] Le ferite, che il marchese di Pescara ebbe in questa giornata sotto Pavia furono, una nel viso di una punta, che fu cacciata per l' elmetto aperto; e l' altra, mortogli il cavallo sotto, nella gamba sinistra, datagli con una alabarda. Così dice il *Giovio*, il quale non parla, che ei fosse ferito di scoppio; e soggiugne, che facendo il Pescara a fatica difesa, prima un cavaliere suo familiare, e poi i capitani, e gli alfieri più vicini, trattolo fuori della zuffa per forza, lo salvarono.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSESTO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene la cagione dei timori, che avevano quasi tutti i principi d'Italia della vittoria di Carlo V a Pavia; i diversi andamenti di molti signori per accomodare i fatti loro; i tumulti di Siena per cagion del governo; la disputa se si doveva lasciar libero il re di Francia, o no; l'andata del detto re prigione in Ispagna; la congiura di molti principi d'Italia, e particolarmente del duca di Milano, contro Cesare; il nome poco onorato, che riportò in quella il marchese di Pescara; i disegni di lui per levar lo stato di Milano al duca; la liberazione del re di Francia, i capitoli di essa, e la cerimonia che s'usò nella detta liberazione.

CAPITOLO PRIMO.

Maneggi del pontefice per mitigar lo sdegno di Cesare. I Veneziani propongono la lega al papa. L'arcivescovo di Capua a Roma per parte di Carlo V. Il duca d'Albania torna in Francia. Confederazione tra il papa e Carlo V.

Essendo adunque, nella giornata fatta nel Barco di Pavia, non solo stato rotto dall'esercito Cesareo l'esercito Franzese, ma restato ancora prigione il re Cristianissimo, e morti, o presi appresso al suo re la maggior parte dei capitani, e della nobiltà di Francia; portatisi così vilmente i Svizzeri, i quali per il passato avevano militato in Italia con tanto nome; il resto dell'esercito, spogliato degli alloggiamenti, non mai fermatosi insino

al piede dei monti, e (quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione dei vincitori) avendo i capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue dei suoi; non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i potentati d' Italia, ai quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l' essere restate le armi Cesaree potentissime in campagna, senza alcun ostacolo degl' inimici. Dal qual terrore non gli assicurava tanto quello, che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace, ed a non usurpare gli stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo ch' egli, mosso o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza, che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del consiglio, e di tutta la corte, voltasse in tanta occasione, bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia: conoscendosi massimamente quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a un imperatore Romano, giustificare le imprese sue con titoli che appariscano onesti e ragionevoli.

Nè erano travagliati da questo timore solamente quegli di autorità e forze minori, ma quasi più che gli altri il pontefice, e i Veneziani: questi non solo per la conscienza di essergli mancati senza giusta causa ai capitoli della loro confederazione; ma molto più per la memoria degli antichi odj, e delle spesse ingiurie state tra loro e la casa di Austria, e delle gravi guerre avute pochi anni innanzi con l' avolo suo Massimiliano, per

le quali si era nello stato che posseggono in Terra-Ferma rinfrescato maravigliosamente il nome, e la memoria delle ragioni quasi dimenticate dell'imperio, e per conoscere che ciascuno, che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia, era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo eminente: il papa, perchè, dalla maestà del pontificato in fuora, la quale nei tempi ancora dell'antica riverenza che ebbe il mondo alla sedia apostolica fu spesso mal sicura dalla grandezza degl' imperatori, si trovava per ogni altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza danari, e con lo stato della chiesa debolissimo, nel quale sono rarissime terre forti, non popoli uniti, o stabili alla divozione del suo principe, ma diviso quasi tutto il dominio ecclesiastico in parte Guelfa, e Ghibellina; e i Ghibellini per inveterata, e quasi naturale impressione inclinati al nome degl'imperiali; e la città di Roma, sopra tutte le altre, debole, ed infetta di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali dipendendo da lui, ed essendo grandezza propria ed antica della sua casa, non gli erano forse meno a cuore, che quelle della chiesa: nè era manco facile l'alterarle, perchè quella città, poichè nella passata del re Carlo ne furono cacciati i Medici, avendo sotto nome della libertà gustato diciotto anni il governo popolare, era stata malcontenta del ritorno loro; in modo che pochi vi erano, ai quali piacesse veramente la loro potenza.

Alle quali occasioni tanto potenti, temeva sommamente il pontefice che non si aggiugnesse volontà non mediocre di offenderlo: ma si poteva anche temere, che non fosse minore la volontà; non tanto perchè dall'

ambizione dei più potenti non è mai sicuro in tutto chi è meno potente, quanto perchè temeva, che per diverse cagioni non fosse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo; discorrendo seco medesimo che se bene, e vivente Leone, e poi mentre era cardinale, si fosse affaticato molto per la grandezza di Cesare, anzi Leone, ed egli con grandissime spese, e pericoli gli avessero aperta in Italia la strada a tanta potenza, e che come fu assunto al pontificato avesse dato danari, mentre che l'ammiraglio era in Italia, ai suoi capitani, e fattone dare dai Fiorentini, nè levate dell'esercito le genti della chiesa, e di quella repubblica; nondimeno, o considerando che all'uffizio suo si apparteneva essere padre e pastore comune tra i principi cristiani, e più presto autore di pace, che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza, si era ritirato presto da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore. E quando l'anno dinanzi l'esercito suo entrò col duca di Borbone in Provenza, non avea voluto aiutarlo con danari; il che se bene non dette giusta querela ai ministri di Cesare, non essendo egli anche per la lega di Adriano tenuto a concorrere contro ai Franzesi che nelle guerre d'Italia, nondimeno erano stati principj di fare che non lo riputassero più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissero assai della fede, che insino a quel giorno in lui avuta avevano; come quegli, che menati solo, o dall'appetito, o dal bisogno, avevano quasi per offesa se alle imprese loro particolari, fatte per occupare la Francia, non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali cominciate

Digitized by Google

sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Franzesi.

Ma cominciarono, e scopersersi le querele, e i dispiaceri, quando il re di Francia passò alla impresa di Milano. Perchè se bene il papa, secondo che scrisse poi nel breve suo querelatorio a Cesare, desse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia ai capitani Cesarei, nondimeno dipoi non s'era stretto, e inteso con loro; ma subito che il re ebbe acquistato la città di Milano, parendogli che le cose sue procedessero prosperamente, aveva capitolato con lui; ancorchè egli se ne[1] scusasse con Cesare, allegando, che in quel tempo, non avendo i capitani suoi per spazio di venti giorni significatogli alcuno dei loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello stato, e temendo eziandio di Napoli, e spingendosi il duca di Albania con le genti verso Toscana, era stato necessitato pensare alla sicurtà sua; ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo, ch' ei non avesse accordato con condizioni, per le quali non manco si provvedeva alle cose di Cesare, ch' ei non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal re di Francia, perchè entrasse seco in confederazione. Nondimeno non avevano operato le sue escusazioni, che non se ne fosse turbato molto Cesare, ed i suoi ministri, non tanto perchè si veddero privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno, quanto perchè e' dubitarono che la capitolazione non contenesse più oltre, che obbligazione di neutralità; e perchè

[1] Le scuse addotte da papa Clemente a Carlo V, per mezzo di Giovanni Corsi Fiorentino orator suo, sono registrate nel Libro precedente, pag. 143-144.

Digitized by Google

parve loro, che in ogni caso ell'avesse dato troppa riputazione alla impresa Franzese, e perchè temerono ancora che il papa non fosse mezzo, che i Veneziani seguitassero l'esempio suo. Il che essere stato vero, si certificarono dipoi per lettere, e per brevi, che dopo la vittoria furono trovati nel padiglione del re prigione.

Aveva in ultimo acceso questi sospetti e mala satisfazione, quando il papa acconsentì che per il dominio suo passassero, e fossero aiutate a condurre le munizioni, delle quali il duca di Ferrara accomodò il re di Francia, mentre era a campo a Pavia; ma molto più l'andata del duca di Albania alla impresa del reame di Napoli, perchè non solo come amico fu per tutto lo stato della chiesa e dei Fiorentini ricettato, ed onorato; ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena per riformare a instanza sua il governo di quella città. Il che se bene allungava l'andata del duca al reame di Napoli (e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per esserli molesto che uno medesimo diventasse signore di Napoli, e di Milano), nondimeno gl'imperiali avevano per questo fatta interpetrazione, che tra il re di Francia, e lui fosse stato fatto altro legame, che semplice promessa di non offendere. Però temeva giustamente il pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei col tempo, e con la occasione, ma che ancora senza aspettare opportunità maggiore non assaltassero subito, o lo stato della chiesa, o quello di Firenze. E gli accrebbe il timore, che, essendosi il duca di Albania, com'ebbe avviso della calamità del re, ritirato per salvarsi da Monte Ritondo verso Bracciano, e fattivi ancora andare cento

Digitized by Google

cinquanta cavalli che erano in Roma, i quali il papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il duca di Sessa, e gl' imperiali si preparavano per rompere le genti sue, accadde che venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli, e mille dugento fanti delle genti degli Orsini seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli e fanti, furono rotti da lui all' abbazia delle tre Fontane, ed entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo, e di San Sebastiano, le genti di Giulio entrate dentro con loro ne ammazzarono in campo di Fiore, e[1] in altri luoghi della città, la quale con tumulto grande si levò tutta in arme prima con gran timore, e poi con grande indignazione del pontefice, che all' autorità sua non fosse avuto nè rispetto, nè riverenza alcuna.

Ma in questa sospensione, ed ansietà grandissima dell' animo, gli sopravvennero i conforti, ed offerte dei Veneziani, i quali constituiti nel medesimo timore di se medesimi, con efficacissima instanza si sforzavano persuadergli, che congiunti insieme[2] facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri; e, soldata una grossa banda di genti Italiane, si opponessero a così gravi pericoli, promettendo, come è costume loro, di

[1] Nella Vita del cardinale Colonna dice il *Giovio*, che avendo gli Spagnuoli, e i Colonnesi per la rotta dei Franzesi, e presa del re, dato di mano alle armi, poco curando le minacce, e l' autorità del papa, Cammillo Colonna, figliuolo di Marcello, scorse fino a monte Giordano in Roma, e alle case degli Orsini, la qual cosa scemò grandemente la riputazione della chiesa.

[2] Si conosce apertamente da questo nuovo consiglio, che davano i Veneziani al papa, che non errarono punto quei consultori; come dice il *Giovio* nel Lib. V della Vita del Pescara, i quali lo esortarono a unire le forze sue con i Veneziani per essere apparecchiati, e non temere della vittoria di alcuno.

Digitized by Google

fare per la lor parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano che i fanti Tedeschi, che erano stati alla difesa di Pavia, non avevano già molti mesi avuto danari; e, veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficultà dei pagamenti che prima, si erano ammutinati, avevano tolto le artiglierie, e fattisi forti in Pavia: che per la medesima cagione tutto il resto dell' esercito di Cesare era sollevato, e per sollevarsi ogni giorno più, non avendo i capitani facultà di pagargli; in modo che, armandosi e loro e lui potentemente, e si assicuravano gli stati comuni, e si nutriva la occasione che gl' imperiali, impegnati in queste difficultà, e necessitati a tenere del continuo grosse forze alla guardia del re prigione, si disordinassero per loro medesimi: aggiugnersi che e' non era da dubitare, che madama la reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito cavalcare a instanza loro il duca di Albania con le sue genti, e quelle quattrocento lance del retroguardo, che si erano ritirate dalla giornata a salvamento, ma ancora con volontà di tutto il regno di Francia concorrerebbe alla salute d' Italia con grossa somma di danari, conoscendo che da quella dependeva in gran parte la speranza della ricuperazione del re suo figliuolo: essere ottima senza dubbio questa deliberazione se si facesse con prestezza, ma la lunghezza dare ai Cesarei facultà di riordinarsi, e tanto più che chi non si risolveva ad armarsi, era necessitato di accordarsi con loro, e porgergli danari, che non era altro che essere instrumento di liberargli da tutte le difficultà, e stabilirsi da se medesimo in perpetua soggezione. Davano anche spe-

Digitized by Google

ranza di avere a essere seguitati dal duca di Ferrara, il quale, e per la dependenza antica dai Franzesi, e per gli aiuti dati in questa guerra al re, non era senza grandissimo timore: la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo stato alle guerre di Lombardia, per essere la città di Ferrara fortissima, ed egli abbondantissimo di munizioni, e di artiglierie, e come era fama, ricchissimo di danari.

Nè la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile, nè la considerazione dei pericoli più lontani, ai quali il tempo suole spesso partorire rimedj non pensati, avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti, se non l'avesse indotto il timore di non essere assaltato di presente a volere più presto esporsi al pericolo manco certo, che al pericolo che appariva maggiore e più presente. E perciò si ristrinsero tanto le pratiche tra loro, che essendosi condotte insino all'estendere i capitoli, si aspettava che ad ogni ora si stipulassero; e in modo che il papa, persuadendosene la conclusione, spedì in poste al re d'Inghilterra Girolamo Ghinuccio Sanese auditore della camera apostolica, per cercare destramente di disporlo ad opporsi a tanta grandezza di Cesare; quando opportunamente sopravvenne[1] l'arcivescovo di Capua, antico segretario, e consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità; il quale subito che aveva udito la vittoria degl'imperiali, era da Piacenza andato in campo a don Carlo di Lanoia vicerè di Na-

[1] Si chiamava questo arcivescovo, come ho detto di sopra, Nicolò Scomberg frate di San Domenico, uomo dottissimo, di cui ho parlato nel Libro precedente, che col Giberto governò il papato di Clemente VII, benchè le cure maggiori furono del Giberto.

Digitized by Google

poi, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al pontefice, portandogli speranza certa d'accordo. Perchè il vicerè, e gli altri capitani avevano per allora [1] due pensieri; l'uno di provvedere ai danari per soddisfare l'esercito, col quale per non aver modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione; l'altro di condurre la persona del re di Francia in luogo, che la difficultà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio. E stabilite bene queste due cose, giudicavano restare in grado da potere sempre mettere ad effetto i disegni loro; però desideravano l'accordo col papa, presupponendo di cavarne quantità grande di danari. E per disporvelo tanto più col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti dei soldati lo stato di Milano, ch'era molto consumato, avevano mandato ad alloggiare in Piacentino quattrocento uomini d'arme, e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo che il ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito, ora minacciando di volergli far passare in terra di Roma a trovare il duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessero.

Ma erano superflue queste diligenze; perchè come il papa fu certificato poter fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri, si voltò con tutto l'animo alla concordia. Perciò, subito udito l'arcivescovo, fece fermare l'auditore della camera per il cammino; e per levare tutte le occasioni che potessero interromperla, operò che il duca di Albania dissolvesse, dai cavalli e fanti oltramontani in fuora, tutto il resto dell'esercito,

[1] Questi due pensieri del vicerè don Carlo di Lanoia sono posti dal *Capella* nel principio del Lib. V dei suoi Commentarj.

Digitized by Google

e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa dai ministri di Cesare di licenziare ancor essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna, e altre genti, che venivano del regno; e s'interpose ancora, che i Colonnesi, che cominciavano a molestare le terre degli Orsini, desistessero dalle armi.

Desiderava il pontefice, e faceva ogni opera, perchè nella concordia ch'ei trattava col vicerè s'includessero i Veneziani; ma la difficultà era ch' essi ricusavano di voler pagare i danari dimandati loro dal vicerè, perchè dimandava che gli pagassero tanti danari, quanti avrebbero spesi nella guerra, che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissero non con genti, ma con danari; dimandando ancora il medesimo a tutti quegli, i quali erano compresi nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza dei Veneziani faceva benefizio al pontefice, dando sospezione al vicerè che pensassero a nuovi movimenti. Le quali cose mentre si trattano con speranza certissima di aversi a conchiudere, i Fiorentini per ordine del pontefice mandarono al marchese di Pescara per intrattenimento dell'esercito venticinquemila ducati, ricevuta promessa il pontefice da Giovan Bartolommeo da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il vicerè, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore, che avrebbero a pagare per vigore della nuova capitolazione. La quale innanzi si conchiudesse pochissimi dì, il duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l'armata, venuta quella al porto di Santo Stefano, e mandatigli le galee, s'imbarcò a[1] Civitavecchia sopra quelle,

[1] Il *Giovio* nel Lib. VII della Vita del Pescara scrive, che il duca di Albania s'imbarcò con l'esercito a Montalto.

Digitized by Google

e sopra le galee del pontefice, prestategli con consentimento del vicerè, benchè nè all'armata, nè alle galee non dessero salvocondotto, e con lui Renzo da Ceri con l'artiglieria avuta da Siena, e da Lucca, con quattrocento cavalli, mille fanti Tedeschi, e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati. I progressi del quale erano stati tali, che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gl'imperiali, temendo del regno di Napoli, partissero per soccorrerlo del ducato di Milano, o perchè per questo timore s'inducessero alla concordia: e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forze al re bastanti a mandarlo con esercito potente.

Ma finalmente, lasciati da parte i Veneziani, si conchiuse il [1] primo giorno di aprile in Roma tra il pontefice e il vicerè di Napoli, come luogotenente Cesareo generale in Italia, per il quale era in Roma con pieno mandato Giovan Bartolommeo da Gattinara, nipote del gran cancelliere di Cesare, confederazione per se e per i Fiorentini da una parte, e per Cesare dall' altra. [2] La somma dei capitoli più importanti fu: che tra il papa e Cesare fosse perpetua amicizia e confederazione, per la quale l'uno e l'altro di loro fosse obbligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione: e che

[1] Il primo di aprile fu fermata, e il primo di maggio 1525 scrive il *Giovio* nella Vita del Colonna, che fu pubblicata la lega.

[2] In raccontare i capitoli di questa confederazione fra papa Clemente, e Carlo di Lanoia per Cesare, il *Giovio* nel Lib. VII della Vita del Pescara è molto ristretto.

Digitized by Google

l'imperatore avesse in protezione tutto lo stato, che tenava la chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la casa dei Medici con l'autorità e preminenze che aveva in quella città, pagandogli però i Fiorentini di presente centomila ducati per ricompenso di quello che avrebbero avuto a contribuire nella guerra prossima, per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte, per essere specificato nei capitoli, ch'ella durasse un anno dopo la morte di ciascuno dei confederati: che i capitani Cesarei levassero le genti dello stato ecclesiastico, nè mandassero di nuovo ad alloggiarvene delle altre senza consentimento del pontefice. Ai Veneziani fu lasciato luogo di entrare in questa confederazione in termine di venti giorni con oneste condizioni, le quali avessero ad essere dichiarate dal papa, e da Cesare, e che il vicerè fosse tenuto a fare venire fra quattro mesi la ratificazione di Cesare di tutti questi capitoli. E obbligarono i mandatarj del vicerè in un capitolo da parte, confermato con giuramento, che in caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi capitoli, avesse il vicerè a restituire i centomila ducati, dovendosi però insino che i danari non si restituissero osservare la lega interamente.

Alla quale furono aggiunti tre articoli non connessi nella capitolazione, ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento, che contennero: che in tutte le cose beneficiali del regno di Napoli fosse permesso ai pontefici usare quell'autorità e giurisdizione che si disponeva per le investiture del regno: che il ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle saline di Cervia per quel prezzo, e modi, che altre

Digitized by Google

volte fu convenuto tra Leone e il presente re di Francia, e confermato nella capitolazione che l'anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Leone con l'imperatore: e che il vicerè fosse obbligato a fare sì, e talmente, che [1] il duca di Ferrara restituisse immediate alla chiesa Reggio, Rubiera, e le altre terre, che aveva prese vacante la sedia Romana per la morte di Adriano, e che per questo il pontefice, subito ch'ei ne fosse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e ad ogni sua requisizione assolvere il duca dalle censure, e privazioni, nelle quali era incorso, ma non già dalla pena di centomila ducati, promessa in caso di contravvenzione all'instrumento fatto con Adriano: e nondimeno, ricuperata che il papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle terre, e Modana, appartenevano alla chiesa, o all'imperio, e appartenendosi all'imperio, si avessero a riconoscere in feudo da Cesare; appartenendosi alla chiesa, restassero libere alla sedia apostolica.

Fu questa deliberazione del pontefice interpetrata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni, e i giudizj. La moltitudine massimamente, alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi, che i maturi, e che spesso ha per generosi quegli, che non misurano le cose prudentemente; tutti coloro ancora, che facevano professione di desiderare la libertà d'Italia, lo biasimarono come se per viltà di animo avesse

[1] Procedè nondimeno il vicerè col pontefice simulatamente, e con inganno, perciocchè convenuto seco a parte, come qui si dice, per le cose del duca di Ferrara, da un'altra parte convenne con esso duca nell'istesso tempo, ed ebbe da lui danari per non restituire al pontefice Reggio, e Rubiera; talchè il papa ci restò doppiamente dal Lanoia uccellato. *Giovio* Lib. VII della Vita del Pescara.

Digitized by Google

lasciato la occasione di unirla contro a Cesare, e aiutato con i danari proprj l'esercito suo a liberarsi da tutti i disordini. Ma la maggior parte degli uomini più prudenti giudicarono molto diversamente. Perchè consideravano, che il volersi opporre con genti nuove ad un esercito grossissimo e vincitore, non era consiglio prudente: non potere essere, che la venuta dei Svizzeri non fosse cosa lunga, e da operare facilmente, passato che fosse il bisogno, quando bene fossero prontissimi a venire; di che, atteso la natura loro, e la percossa ricevuta sì fresca, non si aveva certezza alcuna: nè si dovere sperare meglio del reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo, nè consiglio, non vi era in pronto provvisione di danari, non di gente di arme; e quelle poche ancora, che si erano salvate il dì della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo, e di danari, a riordinarsi: però non avere questa unione altro probabile fondamento, che la speranza che l'esercito inimico, per non essere pagato, non avesse a muoversi; il che quando bene succedesse, non restare per questo privati del ducato di Milano, il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare, avrebbe sempre il pontefice causa grandissima di temerne. Ma questo essere anche speranza molto incerta; perchè era da temere che i capitani con l'autorità, ed arti loro, col proporre il sacco di qualche città ricca della chiesa, o di Toscana, lo disponessero a camminare: essersi già veduto che una parte dei [1] Tedeschi, solo per avere

[1] Questi Tedeschi, ch'erano andati ad alloggiare sul Parmigiano, e Piacentino, si portarono tanto insolentemente rubando, e spogliando i popoli, di tutte le loro sostanze, che le città erano piene delle querele dei conta-

Digitized by Google

più grassi alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po, e venuta in Parmigiano, e Piacentino; in modo che se si fossero deliberati di spignersi innanzi, non potere essere, se non tardi, rimedio alcuno; e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in sulla speranza sola dei disordini degl' inimici, dalla volontà dei quali dipendeva finalmente lo svilupparsene. Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente, e ben considerato; ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l' animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia, che ad aprire, ed inasprirne qualcuna di momento; imitando i savj medici, i quali, quando i rimedj, che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri, accrescono la infermità del capo, o del cuore, posposto ogni pensiero dei mali più leggieri, e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dell' infermo. Il che perchè s' intenda meglio, è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente, di sopra, riducendole in un luogo medesimo.

dini ruinati delle ville, e delle terre, e ne andarono le ambascerie fino a Roma a pregare, che non fosse ruinato il loro paese. *Giovio*, Lib. VII della Vita del Pescara, e del Colonna.

CAPITOLO SECONDO.

Diritti del duca di Ferrara su Modena e Reggio. Il papa manda il vescovo di Pistoia a consolare il re di Francia prigione. Tumulti di Siena. Effetti della vittoria di Pavia nell' animo di Cesare. Risposta di Cesare all' oratore Veneziano. Orazione del vescovo d' Osma e del duca d' Alba a Carlo V. Condizioni proposte da Cesare al re di Francia per la sua liberazione. Risposta del re.

La casa da Este, oltre ad avere tenuto lunghissimamente, sotto titolo di [1] vicarj della chiesa, il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio e Modana con le investiture degl' imperatori, non si facendo allora dubbio che quelle due città non fossero di giurisdizione imperiale; e le possedè pacificamente insino che Giulio II suscitatore delle ragioni già morte della sedia apostolica, e sotto pietoso titolo autore di molti mali, per ridurre totalmente Ferrara in dominio della chiesa, roppe guerra al duca Alfonso; nella quale avendo avuto occasione di torgli Modana, la ritenne al principio per se, come cosa, che insieme con tutte le altre terre insino al fiume del Po appartenesse alla sedia apostolica, per essere parte dell' esarcato di Ravenna; ma poco poi per timore dei Franzesi la dette a Massimiliano imperatore. Nè per questo cessò la guerra contro ad Alfonso; ma avendogli non molto poi tolto ancora Reggio, si crede, che se fosse vivuto più lungamente, avrebbe preso Ferrara, essendo inimico acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà, ch' ei pretendeva all' ambizione di voler ricuperare alla chiesa

[1] Vedi l' Istoria di *Gio. Battista Pigna* dei principi di Este nel Lib. IV, e negli altri, ove con molto giudizio sono raccolte tutte le azioni della nobilissima famiglia Estense. Per questa opera ancora in diversi luoghi sono sparse queste cose medesime, e nel *Giovio*.

ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno, ch' egli avesse seguitato più presto l'amicizia Franzese, che la sua; e forse ancora per l'odio implacabile portato da lui alla memoria, e alle reliquie di Alessandro VI, suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata ad Alfonso, ed erano di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli.

Lasciò Giulio morendo ai successori suoi non solo la eredità di Reggio, ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara; stimolandogli la memoria gloriosa, che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di se: però fu più potente in Leone suo successore quest' ambizione, che il rispetto della grandezza, che aveva in Firenze la casa dei Medici, alla quale pareva più utile che si diminuisse la potenza della chiesa, che, aggiugnendogli Ferrara, farla più formidabile a tutti i vicini. Anzi, avendo comperato Modana, indirizzò totalmente l'animo ad acquistare Ferrara, più con pratiche e con insidie, che con aperta forza; perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poichè si vedde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie, e di munizioni: e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di danari. E furono le inimicizie sue forse maggiori, ma trattate più occultamente, che quelle di Giulio: e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o all'improvviso, o con inganni, obbligò i principi, coi quali si congiunse, in modo, che almanco non potevano impedirgli quella impresa: nè solo mentre vissero Giuliano suo fratello, e Lorenzo suo nipote, per la esaltazione dei quali si credeva, che avesse avuto questa cupidità; ma non manco dopo la

Digitized by Google

morte loro: donde si può facilmente comprendere che da niuna cosa ha l'ambizione dei pontefici maggior fomento che da se stessa. Il quale desiderio fu tanto ardente in lui, che molti si persuasero, che quella sua ultima, più presto precipitosa che prudente, deliberazione di unirsi con Cesare contro al re di Francia, fosse in gran parte spinta da questa cagione; in modo che la necessità costrinse Alfonso per satisfare al re di Francia, unico fondamento e speranza sua, di rompere la guerra in Modanese, quando l'esercito di Leone e di Cesare era accampato intorno a Parma. Nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficultà, se nei medesimi giorni non fosse inopinatamente nel corso delle vittorie morto Leone; morte certo per lui non manco salutifera, che quella di Giulio.

Nè io so se alla fine fosse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità; benchè per essere nuovo, e inesperto nelle cose d'Italia, avesse nei primi mesi ch'ei venne a Roma assolutolo dalle censure, concessagli di nuovo la investitura, e permesso ch'ei possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirgli Modana, e Reggio, da che dipoi, informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni giorno più; in modo che Alfonso, avendo compreso che più facilmente s'induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede, fu più ardito, vacando la sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute.

Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore, che per lui non fossero ritornati gli anti-

Digitized by Google

chi tempi, e meritamente; perchè in lui, se gli fossero succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione ch' era stata in Giulio, e in Leone: ma non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riaver Reggio, e Rubiera, come cosa più facile, e più giustificata per la possessione fresca, che ne aveva avuto la chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare. Da questo nacque che prima in molti altri modi, e ultimamente nella capitolazione col vicerè, ebbe più memoria di questo, che non desideravano molti; i quali conoscendo il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare, e che nessuno rimedio era più salutifero, che una unione molto sincera, e molto pronta di tutta Italia, e che tutto giorno potevano succedere, o occasioni, o necessità di pigliar le armi, avrebbero giudicato essere meglio che il pontefice non esasperasse, nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio all' imperatore il duca di Ferrara; principe, che per la ricchezza, per la opportunità del sito, e per le altre sue condizioni era in tempi tali da tenerne molto conto; e che più presto l' avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l' odio, e la paura; se però [1] il fare benefizio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie, è bastante a cancellare degli animi sì mal disposti, e inciprigniti la memoria delle offese; massimamente quando il benefizio si fa in tempo, che pare causato più da necessità, che da volontà.

[1] Il far benefizio a uno, che tu abbia ingiuriato, in tempo, che paia, che il benefizio sia fatto più per necessità, che per amorevolezza, par che sia cosa soverchia, e debole, come in *Trogo*, o *Giustino* si legge di Astiage, e di Arpago nel Lib. I, e nel *Giovio* dell' Aladolo, e di Sassovaroglo, e di altri.

Fatta la capitolazione, il pontefice, per non mancare degli uffizj convenienti verso tanto principe, mandò con permissione del vicerè il vescovo di Pistoia a visitare, e consolare in nome suo il re di Francia. Il quale, dopo le parole generali avute insieme presente il capitano Alarcone, e l'avere il re supplicato il pontefice, che per lui facesse buono uffizio con Cesare, gli domandò con voce sommessa quel che fosse del duca di Albania; udendo con grandissima molestia la risposta, che, risoluta una parte dell'esercito, era con l'altra passato in Francia.

Convennero in questo tempo medesimo i Lucchesi col vicerè, il quale gli ricevè nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennero e i Sanesi pagarne quindicimila, senza obbligarlo a mantenere più una forma, che un'altra di governo; perchè da un canto quei del monte dei nove a instanzà del pontefice per mezzo del duca di Albania avevano riassunta, benchè non ancora consolidata, l'autorità; da altro quegli, che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i libertini, preso per la giornata di Pavia animo contro al governo introdotto per le forze del re di Francia, avevano mandato diversamente uomini al vicerè per renderlo propizio ai disegni loro. Nè avuta da lui certa risoluzione circa la forma del governo, avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione: la quale essendo fatta, e venuti a ricevere danari gli uomini mandati dal vicerè, nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro, Girolamo Severini cittadino Sanese, che era stato appresso al vicerè, ammazzò Alessandro Bichi principale del nuovo reggimento, e a chi il pon-

Digitized by Google

tefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione. Donde preso le armi da altri cittadini ch'erano congiurati seco, e levato in arme il popolo ch' era malcontento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del monte dei nove, riformarono la città a governo del popolo inimico del pontefice, ed aderente di Cesare; essendo procedute queste cose non senza saputa, come si credette, del vicerè, o almeno con somma approvazione di quello ch' era stato fatto, per considerare quanto fosse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al reame di Napoli, e situata tra Roma e Firenze, non ostante che il vicerè e il duca di Sessa avessero dato speranza al pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo.

Seguitarono molti altri d' Italia la inclinazione dei sopraddetti, e la fortuna dei vincitori; con i quali il marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati, e il duca di Ferrara, non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al vicerè cinquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitolassero insieme. Con i quali danari, e con centomila ducati promessi loro dallo stato di Milano, e quegli che promessero i Genovesi e i Lucchesi, e con quegli ancora che rimessi da Cesare a Genova per sostentazione della guerra, ma arrivati dopo la vittoria, attendevano i capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi dell' esercito; rimandando di mano in mano, secondo ch' erano pa-

Digitized by Google

gati, i Tedeschi in Germania. In modo che, non si vedendo segni che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria; anzi avendo il vicerè ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo con i Veneziani, il quale molto desiderava; si voltarono gli occhi di tutti a risguardare in che modo Cesare ricevesse sì liete novelle, ed a che fini s'indirizzassero i suoi pensieri.

Nel quale, per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche, apparirono indizj grandi di animo molto[1] moderato, e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, e tale, che non era da credere in un principe sì potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità. Perchè, avuto avviso di tanta vittoria, che gli pervenne il decimo giorno di marzo, e con esso lettere di mano propria del re di Francia scritte supplichevolmente, e più presto con animo di prigione, che con animo di re, andò subito alla chiesa a rendere grazie a Iddio, con molte solennità, di tanto successo; e con segni di

[1] Di questa moderazione di animo di Carlo V nelle cose prospere, fa menzione anco il *Giovio*, il quale dice, che per tre giorni fece far processioni, acciocchè questa felicità fosse di utile alla cristianità tutta. Simil moderazione pare, che usassero Filippo re dei Macedoni, vinti gli Ateniesi, e i Tebani a Cheronea, con la quale vittoria tolse la libertà alla Grecia, e Dione dopo ch'ebbe liberato Siracusa dalla tirannia di Dionigi, secondo che nella Vita di lui scrive *Plutarco;* ma l'esempio di Filippo è posto dal *Sabellico* nel Lib. III della quarta Enneade. Ora in questo esempio di Carlo V, si viene a insegnare ai principi, che dalla mano sola di Dio debbano riconoscere le loro vittorie. Così Cesare ottenuta la vittoria contro i Belgi, i Nervii, e gli Atuatici, operò che in Roma per 15 giorni si facessero orazioni, come scrive al fine del Lib. II de' suoi Commentarj, e altre volte d'altri principi etnici leggiamo. Così pone il *Giovio* nel Lib. XLIII, che Solimano Gran Turco, presa Strigonia, fece sacrificio, ringraziando Dio di tanta vittoria.

Digitized by Google

somma divozione prese la mattina seguente il sagramento della eucaristia, e andò in processione alla chiesa di Nostra Donna fuora di Madril, dove allora si trovava con la corte, nè consentì che secondo l'uso degli altri si facessero con campane, o con fuochi, o in altro modo dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl' infedeli, non di quelle che si avevano contro ai cristiani. E non mostrando nei gesti, o nelle parole segno alcuno di troppa letizia, o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degli ambasciatori, e uomini grandi ch' erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere, perchè l'aiutarlo Dio sì manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia; e perchè sperava che ora avrebbe la occasione di mettere la cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agl'infedeli, e perchè avrebbe facultà maggiore di fare benefizio agli amici, e di perdonare agl'inimici: soggiugnendo che, se bene questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, per non essere stato seco ad acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno ch' ella fosse comune a tutti. Anzi, avendo udito l'oratore Veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua repubblica, disse poi ai circostanti, le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle, e riputarle per vere.

Nelle quali parole, o dimostrazioni, significatrici di somma sapienza e bontà, poichè si fu continuato qualche giorno, egli per procedere maturamente come era consueto, chiamato un giorno il consiglio, propose lo consigliassero in che modo fosse da governarsi col re di Francia, ed a che fine dovesse indirizzarsi questa

vittoria; comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Dopo il quale comandamento il vescovo di Osma, che teneva la cura del confessarlo, parlò così:

« Se bene, Gloriosissimo Principe, tutte le cose, che « accadono in questo mondo inferiore, procedono dalla « provvidenza del sommo Iddio, e da quella hanno « giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in « qualcuna si scorge più chiaramente: ma se si vedde « mai manifestamente in alcuna, si è veduto nella pre-« sente vittoria, perchè per la grandezza sua, e per la « facilità con la quale è stata acquistata, e per essersi « vinti inimici potentissimi, e molte più abbondanti « di voi delle provvisioni necessarie alla guerra, non « può negare alcuno che non sia stata espressa volontà « di Dio, e quasi miracolo. Però quanto il benefizio suo « è stato più manifesto e maggiore, tanto più è obbli-« gata la Maestà Vostra a riconoscerlo, e a dimostrarne « la debita gratitudine; il che principalmente consiste « nello indirizzare la vittoria, secondo che più sia il « servigio d'Iddio, ed a quel fine, per il quale si può « credere ch' egli ve l'abbia conceduta.

« E certamente, quando io considero in che grado « sia ridotto lo stato della cristianità, non veggo che « cos' alcuna sia nè più santa, nè più necessaria, nè più « grata a Dio, che la pace universale tra i principi cris-« tiani: conciossiachè si tocchi con mano che senza « questa la religione, la fede sua, il ben vivere degli « uomini, ne vanno in manifestissima rovina. Abbiamo « da una parte i Turchi, che per le nostre discordie « hanno fatto contro ai cristiani tanto progresso, e ora « minacciano l'Ungheria, regno del marito della sorella

« vostra : e se pigliano l'Ungheria, come, se i principi
« cristiani non si uniscono, senza dubbio piglieranno,
« avranno aperta la strada alla Germania ed alla Italia.
« Dall'altra parte questa eresia Luterana, tanto ini-
« mica a Dio, tanto vituperosa a chi la può opprimere,
« tanto pericolosa a tutti i principi; ha già preso tal
« piede che, se non si provvede, si empie il mondo di
« eretici; nè si può provvedere, se non con l'autorità,
« e potenza vostra: le quali, mentre che voi siate im-
« pegnato in altre guerre, non possono adoperarsi a
« estirpare questo perniciosissimo veleno. Dipoi, quando
« bene al presente nè di Turchi, nè di eretici si temesse,
« che cosa più brutta, più scellerata, più pestifera, che
« tanto sangue dei cristiani, che si potrebbe spandere
« gloriosamente per augumentare la fede di Cristo, o
« almeno riserbare a tempi più necessarj, si spanda per
« le passioni nostre inutilmente, accompagnato da tanti
« stupri, da tanti sacrilegi, ed opere nefande? Mali, che
« chi n'è cagione per volontà, non può sperarne da
« Iddio perdono alcuno; chi gli fa per necessità non
« merita di essere scusato, se almeno non ha de-
« terminata intenzione di rimediare, come prima ne
« averà la facultà. Debbe adunque essere il fine, e la
« mira vostra la pace universale dei cristiani, come
« cosa sopra tutte le altre onorevole, santa, e neces-
« saria : la quale vediamo ora in che modo si possa
« conseguire.

« Tre sono le deliberazioni, che può prendere la
« Maestà Vostra del re di Francia; l'una, di tenerlo
« perpetuamente prigione; l'altra, di liberarlo amore-
« volmente, e fraternalmente senz'altre convenzioni,
« che quelle, che appartengano a fermare tra voi per-
« petua pace, e amicizia, ed a sanare i mali della cristia-

Digitized by Google

« nità; la terza, liberarlo, ma cercando di trarne più pro-
« fitto che sia possibile. Delle quali, se io non m'inganno,
« le altre due prolungano, e accrescono le guerre; la
« liberazione amorevole, e fraterna è solo quella che
« le estirpa in eterno. Perchè, chi può dubitare che il
« re di Francia, usandosegli tanta generosità, sì singo-
« lare liberalità, non rimanga per tanto beneficio più
« legato con l'animo, e più in potestà vostra, che non
« è al presente col corpo? E se fra voi e lui sarà vera
« unione e concordia, tutto il resto dei cristiani andrà
« a quel cammino che da voi due sarà mostrato. Ma il
« risolversi a tenerlo sempre prigione, oltre che sarebbe
« pure con infamia troppo grande di crudeltà, e segno
« di animo che non conoscesse la potestà della fortuna;
« non fa egli nascere guerre di guerre? perchè pre-
« suppone volere acquistare, o tutta, o parte della
« Francia, che senza nuove, e grandissime guerre non
« si può fare. Se si piglia il partito di mezzo, cioè libe-
« rarlo, ma con più vantaggiosi patti che si possa, credo
« sia il più implicato, il più pericoloso partito di tutti
« gli altri: perchè, facciasi che parentado, che capi-
« toli, che obbligazioni si voglia, resterà sempre ini-
« mico, nè gli mancherà mai la compagnia di tutti que-
« gli, che temono della grandezza vostra: in modo che
« ecco nuove guerre, e più sanguinose, e più perico-
« lose che le passate.

« Conosco quanto questa opinione sia diversa dal
« gusto degli uomini, quanto sia nuova, e senza esempj;
« ma si convengono bene a Cesare deliberazioni estra-
« ordinarie, e singolari. Nè è da maravigliarsi che
« l'animo Cesareo sia capacissimo di quello, a che i
« concetti degli altri uomini non arrivano; i quali
« quanto avanza di dignità, tanto debbe avanzare di

« magnanimità; e però conoscere, sopra tutti gli altri,
« quanto sia piena di vera gloria una tanta generosità,
« quanto sia più ufficio di Cesare il perdonare, ed il
« beneficare, che l' acquistare; che non invano Iddio gli
« ha dato quasi miracolosamente la potestà di mettere
« la pace nel mondo; che a lui si appartiene dopo tante
« vittorie, dopo tante grazie, che Iddio gli ha fatte,
« dopo il vedere inginocchiato ai piedi suoi ognuno,
« procedere non più come inimico di persona, ma prov-
« vedere come padre comune alla salute di tutti. Più
« fece glorioso il nome di Alessandro Magno, il nome
« di Giulio Cesare, la magnanimità di perdonare agl'
« inimici, di restituire i regni ai vinti, che tante vitto-
« rie, e tanti trionfi, l' esempio dei quali debbe molto
« più seguitare chi, non avendo per fine unico la glo-
« ria, ancorchè sia premio grandissimo, desidera prin-
« cipalmente di fare quel ch' è il proprio, il vero ufficio
« di ciascun principe cristiano.

« Ma consideriamo più innanzi, per convincere co-
« loro che misurano le cose umane solamente con fini
« umani, quale deliberazione sia più conforme ancora
« a questi. Io certamente giudico che in tutta la gran-
« dezza della Maestà Vostra non sia la più maravigliosa,
« la più degna parte, che questa gloria di essere stato
« insino ad oggi invitto, di avere condotto a felicissimo
« fine con tanta riputazione, con tanta prosperità tutte
« le imprese vostre. Questa è senza dubbio la più pre-
« ziosa gioia, il più singolare tesoro, che sia tra tutti
« i vostri tesori. Adunque come meglio si stabilisce,
« come meglio si assicura, come più certamente si con-
« serva, che col posare le guerre con fine sì generoso, e
« sì magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla

Digitized by Google

« potestà della fortuna, e di mezzo il mare ridurre in
« sicuro porto questo navilio, carico di merci d'inesti-
« mabile valore? Ma diciamo più oltre; non è più de-
« siderabile quella grandezza, che si conserva volonta-
« riamente, che quella che si mantiene con violenza?
« Niuno ne dubita; perchè è più stabile, più facile,
« più piacevole, più onorevole. Se Cesare si obbliga il
« re di Francia con tanta liberalità, con tanto bene-
« fizio, non sarà egli sempre padrone di lui, e del regno
« suo? Se e' dà sì manifesta certezza al papa, e agli altri
« principi di contentarsi dello stato che ha, nè avere
« altro pensiero, che della salute universale, non reste-
« ranno eglino senza sospetto? E non avendo più nè da
« temere, nè da contendere con lui, non solo ame-
« ranno, ma adoreranno tanta bontà.

« Così con volontà di tutti darà le leggi a tutti; e
« senza comparazione disporrà più dei cristiani con la
« benevolenza, e con l'autorità, che non farebbe con
« le forze, e con l'imperio. Avrà facultà, aiutato, e
« seguitato da tutti, voltare le armi contro ai Luterani,
« e contro agl' infedeli con più gloria, e con più occa-
« sione di maggiori acquisti; i quali non so perchè non
« si debbano anche desiderare nell' Affrica, o nella
« Grecia, o nel Levante, quando bene l'ampliare il
« dominio fra i cristiani avesse quella facilità che molti,
« a giudizio mio, vanamente s'immaginano. Perchè la
« potenza della Maestà Vostra è augumentata tanto che
« è troppo formidabile a ciascuno; e come si vegga che
« si disegni maggiore progresso, tutti di necessità si
« uniranno contro a voi. Ne teme il papa, ne temono i
« Veneziani, ne teme Italia tutta; e, per i segni, che
« spesso si sono veduti, è da credere che abbia ad

Digitized by Google

« essere molesta al re d'Inghilterra. Potrannosi intrat-
« tenere qualche mese con speranza, e pratiche vane i
« Franzesi; ma bisognerà in ultimo che il re si liberi,
« o che si disperino; disperati, se uniranno con tutti
« questi altri. Se il re si libera con condizione per la
« Maestà Vostra di poca utilità; e che guadagno si sarà
« fatto a perdere la occasione di usare tanta magnani-
« mità? la quale se non si mostra in questo principio,
« ancorchè si mostrasse poi, non avrà seco più nè
« laude, nè gloria, nè grazia pari. Se con condizioni che
« vi sieno utili, non l'osserverà; perchè niuna sicurtà
« ch'egli abbia data gli potrà importare tanto che non
« gl' importi molto più che l'inimico suo non diventi
« sì grande, che poi lo possa opprimere. Così avremo
« o una inutile pace, o una pericolosa guerra; i fini
« delle quali sono incerti, e da temere più da chi ha
« avuto sì lunga felicità la mutazione della fortuna, e
« da dispiacere più, quando le cose succedano male, a
« chi ha avuto potestà di stabilirle tutte bene.

« Penso, Cesare, avere sodisfatto al comandamento
« vostro, se non con la prudenza, almanco con l'affe-
« zione, e con la fede; nè mi resta altro che pregare
« Iddio che vi dia mente, e facultà di fare quella deli-
« berazione, che sia più secondo la sua volontà, sia più
« secondo la vostra gloria; più finalmente secondo il
« bene della repubblica cristiana: della quale, e per la
« dignità suprema che voi avete, e perchè si vede essere
« così la volontà divina, a voi conviene esserne padre,
« e protettore. »

Fu udito questo consiglio da Cesare con grande atten-
zione, e senza fare segno alcuno di dispiacergli, o di
approvarlo. Ma, poi che stato alquanto tacito, ebbe

Digitized by Google

accennato che gli altri seguitassero di parlare, Federigo duca di Alva, uomo appresso a Cesare di grande autorità, disse così:

« Io sarò scusato, Invittissimo Imperatore, se confesserò che in me non sia giudicio diverso dal giudicio
« comune, nè capacità di aggiugnere con l' intelletto a
« quello a che gl' intelletti degli altri uomini non arri-
« vano: anzi sarò forse più lodato se consiglierò che si
« proceda per quelle vie medesime, che sono proceduti
« sempre i padri, e gli avoli vostri, perchè i consigli
« nuovi ed inusitati possono al primo aspetto parere
« forse più gloriosi, e più magnanimi, ma riescono poi
« senza dubbio più pericolosi, e più fallaci di quegli
« che in ogni tempo ha appresso a tutti gli uomini
« approvato la ragione, e l' esperienza.

« La volontà d' Iddio principalmente, e dipoi la virtù
« de' vostri capitani, e del vostro esercito, vi ha data
« la maggior vittoria che avesse, già sono molte età,
« alcuno principe cristiano: Ma tutto il frutto dell' avere
« vinto consiste nell' usare la vittoria bene: e il non fare
« questo è tanto maggiore infamia che il non vincere,
« quanto è più colpa l' essere ingannato da quelle cose
« che sono in potestà di chi s' inganna, che da quelle
« che dependono dalla fortuna. Dunque tanto più è da
« avvertire di non fare deliberazione, che vi abbia alla
« fine a dare appresso agli altri vergogna, appresso a
« voi medesimo penitenza. E quanto più grave è l' im-
« portanza di quello che si tratta, tanto si debbe proce-
« dere più circospetto, e fare maturamente quelle deli-
« berazioni, che errate una volta non si possono più
« ricorreggere: e ricordarsi che se il re si libera non si
« può più ritenere, ma mentre che è prigione, è sempre

« in potestà vostra il liberarlo. Nè dovrebbe la tardità « dargli ammirazione, perchè, se io non m' inganno, è « conscio a se medesimo quello che farebbe se Cesare « fosse suo prigione.

« È stata certo cosa grandissima a pigliare il re di « Francia: ma chi considererà bene, la troverà senza « comparazione maggiore a lasciarlo: nè sarà mai tenuto « prudenza il fare una deliberazione di tanto momento, « senza lunghissime consulte, e senza rivoltarsela in« finite volte per la mente. Nè sarei forse in questa « sentenza, se io mi persuadessi che il re, liberato al « presente, riconoscesse tanto benefizio con la debita « gratitudine, e che il papa e gli altri d' Italia depo« nessero insieme col sospetto la cupidità, e l' ambi« zione: ma chi non conosce quanto sia pericoloso fon« dare una risoluzione tanto importante in su un pre« supposito tanto fallace, e tanto incerto? Anzi chi « considera bene la condizione, e i costumi degli « uomini, ha più presto a giudicare il contrario, perchè « di sua natura niuna cosa è più breve, niuna ha vita « minore che la memoria dei benefizj; e quanto sono « maggiori, tanto più, come è in proverbio, si pagano « con la ingratitudine; perchè chi non può, o non « vuole scancellargli con la rimunerazione, cerca spesso « di scancellargli o col dimenticarsegli, o col persua« dere a se medesimo che non sieno stati sì grandi: e « quegli, che si vergognano di essersi ridotti in luogo « che abbiano avuto bisogno del benefizio, si sdegnano « ancora di averlo ricevuto, in modo che può più in « loro l' odio per la memoria della necessità, nella quale « sono caduti, che la obbligazione per la considera« zione della benignità che a loro è stata usata.

Digitized by Google

« Dipoi, di chi è più naturale la insolenza, più pro-
« pria la leggerezza, che dei Franzesi? Dove è la inso-
« lenza, e la cecità, dove è la leggerezza, non è cogni-
« zione di virtù, non giudizio di discernere le azioni di
« altri, non gravità da misurare quello che convenga a
« se stesso. Che adunque si può sperare da un re di
« Francia enfiato di tanto fasto, quanto ne può capire
« in un re dei Franzesi; se non che arda di sdegno e di
« rabbia di essere prigione di Cesare, nel tempo ch' e'
« pensava di avere a trionfare di lui? Sempre gli sarà
« innanzi agli occhi la memoria di questa infamia; nè
« liberato crederà mai che il mezzo di spegnerla sia la
« gratitudine; anzi il cercare sempre di esservi supe-
« riore, persuaderà a se medesimo che voi l' abbiate
« lasciato per le difficultà del ritenerlo, non per bontà,
« o per magnanimità. Così è quasi sempre la natura di
« tutti gli uomini: così sempre è quella dei Franzesi,
« dai quali chi aspetta gravità, o magnanimità, aspetta
« ordine e regola nuova nelle cose umane. In luogo
« adunque di pace, e di riordinare il mondo sorgeranno
« guerre maggiori, e più pericolose che le passate;
« perchè la vostra riputazione sarà minore, e l' esercito
« vostro, che aspetta il frutto debito di tanta vittoria,
« ingannato delle speranze sue, non avrà più la mede-
« sima virtù e vigore; nè le cose vostre la medesima
« fortuna, la quale difficilmente sta con chi la ritiene,
« non che con chi la scaccia. Nè sarà di altra sorte
« la bontà del papa, e dei Veneziani; anzi pentiti di
« avervi lasciato conseguire la passata vittoria, cerche-
« ranno d' impedirvi le future, e la paura che hanno
« ora di voi gli sforzerà a fare ogni opera di non avere
« a ritornare in nuova paura; e dove è in potestà vostra

Digitized by Google

« di tenere legato, e attonito ognuno, voi medesimo
« con una dissoluta bontà sarete quello che gli farete
« sciolti ed arditi.

« Non so quale sia la volontà d' Iddio, nè credo la
« sappiano gli altri; perchè si suole pur dire che i
« giudizj suoi sono occulti, e profondi. Ma se si può
« congetturare da quello, che tanto chiaramente si
« dimostra, credo che sia favorevole alla vostra gran-
« dezza: non credo già che abbondino tante sue grazie
« a fine che voi le dissipiate da voi medesimo, ma per
« farvi superiore agli altri così in effetto, come siate in
« titolo, ed in ragione: però perdere sì rara occasione
« che Iddio vi manda, non è altro che tentarlo a farvi
« indegno della sua grazia. Ha sempre dimostrato la
« esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succe-
« dono bene le cose, che dependono da molti; però
« chi crede con la unione di molti principi spegnere gli
« eretici, o domare gl' infedeli, non so se misura bene
« la natura del mondo. Sono imprese che hanno biso-
« gno di un principe sì grande, che dia la regola agli
« altri; senza questo se ne tratterà, e farà per l' in-
« nanzi con quel successo che se n' è trattato, e fatto
« per l' addietro: per questo credo che Iddio vi mandi
« tante vittorie; per questo credo che Iddio vi apra
« la via alla monarchia, con la quale sola si possono
« fare sì santi effetti, e meglio è che si tardi a dare
« loro principio, per fargli con migliori, e più certi
« fondamenti.

« Nè vi alieni da questa deliberazione il timore di
« tante unioni che si minacciano, perchè troppo grande
« è la occasione che avete in mano; nè mai, se le cose
« saranno bene negoziate, la madre del re per la pietà

« materna, e per la necessità di ricuperare il figliuolo,
« si spiccherà dalle speranze di riaverlo da voi per
« accordo : nè mai i principi d'Italia si uniranno col
« governo di Francia, conoscendo che, sempre sia in
« potestà vostra, col liberare il re, separarlo, anzi vol-
« tarlo contro a loro, bisogna stiano attoniti e sospesi,
« e alla fine facciano a gara di ricevere le leggi da voi;
« ai quali sarà glorioso usare la clemenza, e la magna-
« nimità quando le cose restino in grado che e' non
« possano mancare di riconoscervi per superiore. Così
« l'usarono Alessandro, e Cesare, che furono liberali
« a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimet-
« tersi da se stessi in quelle difficultà e pericoli che
« avevano già superati. È laudabile chi fa così, per-
« chè fa cosa, che ha pochi esempj, ma per avven-
« tura imprudente chi fa quello che non ha alcuno
« esempio.

« Però, Cesare, il parere mio è, che di questa vit-
« toria si tragga più frutto che si può; e che perciò il
« re, trattandolo sempre con onori convenienti a re,
« sia condotto se non si può in Ispagna, almeno a
« Napoli : in risposta della lettera sua si mandi a lui
« un uomo con benignissime parole, per il quale si
« propongano le condizioni della sua liberazione, tali
« che, come particolarmente si potrà consultare, siano
« premj degni di tanta vittoria. Così fermati questi fon-
« damenti, e questi fini del vostro procedere, la gior-
« nata, e gli accidenti che si scopriranno, farà più
« presta, o più tarda la liberazione del re, lo stare in
« guerra, o in pace con gl'Italiani : ai quali si diano
« per ora buone speranze, e si augumenti quanto si
« può il favore, e la riputazione delle armi con l'arte,

Digitized by Google

« e con la industria, per non avere a tentare ogni
« giorno di nuovo la fortuna, e stiamo parati ad
« accordare con questo, o con quello, o con tutti in-
« sieme, o con nessuno, secondo che le occasioni con-
« siglieranno.

« Queste sono le vie, per le quali sempre sono cam-
« minati i savj principi, e particolarmente quegli, che
« vi hanno fondato tanta grandezza, i quali non hanno
« mai gittato via gl' instrumenti del crescère, nè allen-
« tato, quando l' hanno avuto propizio, il favore della
« fortuna. Così dovete fare voi, al quale appartiene
« per giustizia quello che in qualcuno di loro poteva
« parere ambizione. Ricordatevi, Cesare, che voi siate
« principe, e che è uffizio vostro di procedere per la
« via dei principi, e che nessuna ragione o divina, o
« umana vi conforta a omettere la opportunità di fare
« risorgere l' autorità usurpata, e oppressa dall' impe-
« rio; ma vi obbliga solamente ad avere animo, e inten-
« zione di ricuperarla rettamente; e ricordatevi sopra
« tutto quanto sia facile a perdere le occasioni grandi,
« e quanto sia difficile ad acquistarle; e però, mentre
« che si hanno, essere necessario di fare ogni opera
« per ritenerle, nè fondarsi in sulla bontà, o in sulla
« prudenza dei vinti, poichè il mondo è pieno d' impru-
« denza, e di malignità; e giudicando che, o dalla gran-
« dezza vostra, o da nessuno altro mezzo si ha a difen-
« dere la religione cristiana, non mancate accrescerla
« quanto si può, non più per interesse dell' autorità, e
« gloria vostra, che per servigio d' Iddio, e per zelo
« del bene universale. »

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di
tutto il consiglio fosse udito il duca di Alva, avendosi

Digitized by Google

già ciascuno proposto nell' animo l'imperio di quasi tutti i cristiani. Però non fu alcuno degli altri che senza replica non confermasse la medesima sentenza, approvandola ancora Cesare più presto sotto specie di non volere discostarsi dal consiglio dei suoi, che con dichiarare quale fosse per se stessa la sua inclinazione. Spedì adunque Beuren cameriere intimo, e molto accetto, a notificare ai capitani la sua deliberazione, e a visitare in suo nome il re di Francia, e a proporre le condizioni, con le quali poteva ottenere la liberazione. Il quale, fatto il cammino per terra, perchè la madre del re, acciocchè più comodamente si potessero trattare le cose del figliuolo, non impediva più il transito agli uomini, e ai corrieri che andassero e venissero da Cesare, andò insieme con Borbone, e col vicerè a Pizzichittone dov' era ancora il re; e gli offerse la liberazione, ma [1] con condizioni tanto gravi, che dal re furono udite con grandissima molestia. Perchè, oltre alle cessioni delle ragioni, quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la restituzione del ducato di Borgogna come cosa propria: che al duca di Borbone desse la Provenza; e per il re d'Inghilterra e per se altre condizioni di grandissimo momento.

Alle quali dimande rispose il re costantemente avere

[1] Vedesi che non tutti gli scrittori sono sempre informati della verità delle cose. Il *Giovio* dice nel Lib. VII della Vita del Pescara, che Adriano Beureno Fiammingo, ch' era molto in grazia dell' imperatore, portò lettere al re Francesco umanissime, e condizioni non molto gravi della pace, il che del tutto è contrario al luogo quì notato, ma giacchè il *Guicciardino* registra le condizioni, che veramente sono conosciute per gravi, e il *Giovio* non le pone, possiamo credere, che questa pratica sia assai meno pervenuta a notizia del *Giovio* con verità, che del *Guicciardino*, talchè non può del tutto esser vero, che al re, come esso *Giovio* scrive, essendo in Pizzichettone, paresse di avere trovato l' imperatore assai più umano della sua speranza.

Digitized by Google

deliberato più presto morire prigione, che di privare i figliuoli di parte alcuna del reame di Francia: ma che, quando bene avesse deliberato altrimenti, che in potestà sua non sarebbe di eseguirlo; non comportando le antiche costituzioni di Francia che si alienasse cos' alcuna appartenente alla corona senza il consentimento dei parlamenti, e degli altri, appresso ai quali risedeva l' autorità di tutto il reame, i quali erano consueti in casi simiglianti anteporre la salute universale all' interesse particolare delle persone dei re. Dimandassingli condizioni che gli fossero possibili, perchè non potrebbero trovare in lui maggior prontezza, e a congiugnersi con Cesare, e a favorire la sua grandezza. Nè cessò di proporre condizioni diverse; non facendo difficultà di concedere larghissimamente degli stati di altri, purchè ottenesse la liberazione, senza promettere dei suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare, ch' era restata vedova per la morte del re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessero i figliuoli che nascerebbero di questo matrimonio: restituire al duca di Borbone il ducato, che gli era stato confiscato, e aggiugnerli qualche altro stato, e in ricompensò della sorella di Cesare, che gli era stata promessa, dargli la sorella sua restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: sodisfare al re d' Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità: cedergli le ragioni del regno di Napoli, e del ducato di Milano: promettere di farlo accompagnare con armata di mare, e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la corona dell' imperio, ch' era come promettere di dargli

in preda tutta Italia. Con la quale forma di capitoli Beuren ritornò a Cesare, e vi andò con lui monsignore di Memoransì, persona insino allora accettissima al re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all' uffizio del gran maestro, e poi alla dignità del gran conestabile di Francia.

CAPITOLO TERZO.

Confusione nel reame di Francia. Liberazione di don Ugo di Moncada. Il re d'Inghilterra desidera d'essere arbitro delle differenze de' principi cristiani. Confederazione tra Francia ed Inghilterra. Il cardinal Salviati al vicerè in nome del papa. Il re di Francia è condotto in Ispagna prigione. Il marchese di Pescara fatto generale dell' imperatore in Italia. Sue querele contro l'imperatore. Maneggi del Morone col Pescara. Il Leva scuopre a Cesare la trama. I principi Italiani conspirano contro Cesare. Tradimento del Pescara.

Ma venuta in Francia la nuova della rotta dell' esercito, e della cattura del re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, e la disperazione di tutti; perchè al dolore smisurato, che dava il caso miserabile del suo re a quella nazione [1] affezionatissima naturalmente, e devotissima al nome reale, si aggiugnevano infiniti dispiaceri privati, e pubblici:

[1] Tanto è la nazione Franzese per natura affezionata al suo re, che quasi, come schiava, suole non pure essere fedele, ma riverire anco, e adorare il volto di lui, come se in quello fosse certa deità occulta, il che si legge nel *Giovio*, come in diversi luoghi delle Istorie, così nel Lib. IV della Vita del Pescara, onde il *Buonfinio* nel Lib. III della quarta Deca scrive, che Michele Orsagh, Palatino di Ungheria, soleva dire, quando gli altri baroni volevano cacciar del regno il re Mattia: « Qualunque tu vedrai coronato con la corona sacra, ancorchè fosse un bue, onoralo, a guisa di re sacrosanto fagli riverenza, e per tale tientelo. »

Digitized by Google

privati, perchè nella corte, e nella nobiltà pochissimi erano quegli, che non avessero perduto nella giornata figliuoli, fratelli, o altri congiunti, o amici non volgari: pubblici, per tanta diminuzione dell' autorità, e dello splendore di sì glorioso regno; cosa tanto più loro molesta, quanto più per natura si arrogano, e presumono di se medesimi, e perchè temevano, che tanta calamità non fosse principio di rovina maggiore, trovandosi prigione il re, e con lui, o presi, o morti nella giornata i capi del governo, e quasi tutti i capitani principali della guerra: disordinato il regno di danari, e circondato da potentissimi inimici. Perchè il re d'Inghilterra, ancorchè avesse tenuto diverse pratiche, e dimostrato in molte cose variazione di animo; nondimeno, pochi giorni innanzi alla giornata, esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col re, aveva pubblicato di voler passare in Francia, se in Italia succedesse qualche prosperità; però era grande il timore che in tanta opportunità Cesare, ed egli non rompessero la guerra in Francia, dove per non essere altro capo che una donna, e i piccoli figliuoli del re, dei quali il primogenito non avea ancora finiti otto anni, e per avere loro seco il duca di Borbone, signore di tanta potenza, e autorità nel regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' facessero.

Nè alla madre, in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo, e per i pericoli del regno, mancavano le passioni sue proprie; perchè ambiziosa, e tenacissima del governo, dubitava che allungandosi la liberazione del re, e sopravvenendo in Francia qualche nuova difficultà, non fosse costretta cedere l'amministrazione a quegli, che fossero deputati dal regno.

Nondimeno in tanta perturbazione raccolto l'animo da lei, e da quegli che le erano più appresso, oltre al provvedere più presto potettero le frontiere di Francia, e ordinare gagliarde provvisioni di danari, scrisse madama la reggente (per ordine, e in nome della quale si spedivano tutte le faccende) a Cesare lettere supplichevoli, e piene di compassione con introdurre, e poi sollecitare di mano in mano quanto potette le pratiche dell' accordo : per le quali anche, poco dipoi liberato [1] don Ugo di Moncada, lo mandò a Cesare a offerire che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del regno di Napoli, e dello stato di Milano; sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e, in caso appartenesse a Cesare, riconoscerla in nome di dote della sorella; restituire a Borbone lo stato suo con i mobili di grandissimo valore, e i frutti stati occupati dalla camera reale; dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Provenza, se fosse giudicato avervi migliore ragione. Le quali pratiche perchè fossero più facili, più che per avere volto l'animo ai pensieri della guerra, spedì Madama subito in Italia a raccomandare al papa, ed ai Veneziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurtà propria volevano ristrignersi seco, e pigliare le armi contro a Cesare, cinquecento lance, e grossa contribuzione di danari.

Ma il principale suo desiderio, e di tutto il regno di

[1] Don Ugo di Moncada era stato preso, come è scritto di sopra, alla terra di Varagine, essendo rimasto in terra per fortuna di mare, e da madama la reggente fu mandato in Ispagna, perciocchè fra tutti gli Spagnuoli, egli più di ognuno si era insinuato nella grazia del vicerè Lanoia, favoritissimo dell' imperatore, e odiato per la viltà del suo sangue dai baroni Spagnuoli, essendo egli prima gentil domatore di cavalli, e maestro di giuochi. *Giovio* Lib. VII della Vita del Pescara.

Digitized by Google

Francia, sarebbe stato di mitigare l'animo del re d'Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui, il regno di Francia non avesse a esser molestato; ma che se egli da un canto, dall'altro Cesare, movessero le armi, avendo con loro Borbone, e tante occasioni, che ogni cosa si empierebbe di difficultà, e di pericoli. Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a Madama qualche speranza; perchè, se bene il re d'Inghilterra avesse subito che intese la nuova della vittoria fatti segni grandissimi di allegrezza, e pubblicato di volere passare in Francia personalmente, mandati anche a Cesare oratori per trattare, e sollecitare di muovere comunemente la guerra; nondimeno, procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche Madama che gli mandasse un uomo proprio: la quale lo spedì subito con amplissime commissioni, usando tutte le sommissioni, e arti possibili a mitigare l'animo di quel re. Il quale, non partendo dal consiglio del cardinale Eboracense, pareva che avesse per fine principale di [1] diventare talmente cognitore delle differenze tra gli altri principi, che tutto il mondo potesse conoscere dependere da lui il momento della somma delle cose. Però e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro, e per levarne ogni scrupolo consegnare di presente a Cesare la figliuola,

[1] Il re Arrigo VIII d'Inghilterra mentre visse, ebbe sempre la mira, come colui, che molto confidava nella grandezza, e potenza sua, a essere riputato l'arbitro della pace, e della guerra. Però essendosi l'anno 1520 abboccato in Piccardia ad Ardera col re Francesco di Francia, fece vedere la sua impresa di un arciero Inglese col superbo motto a ciò applicato, che dicea, *Cui adhæreo, præest* Vedi il *Giovio* nel Lib. XX delle Istorie.

Digitized by Google

che non era ancora negli anni nubili. Ma avevano queste cose non piccole difficultà, parte dependenti da lui medesimo, parte dependenti da Cesare, non pronto a convenire con lui come era stato per il passato, perchè quel re dimandava per se quasi tutti i premj della vittoria, la Piccardia, la Normandia, la Ghienna, e la Guascogna con titolo di re di Francia, e che Cesare, ancorchè i premj fossero ineguali, passasse personalmente in Francia, partecipe egualmente delle spese, e dei pericoli.

Turbava la inegualità di queste condizioni l' animo di Cesare, e molto più che ricordandosi che negli anni prossimi aveva nei maggiori pericoli del re di Francia allentato sempre le armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fondamento in questa congiunzione; ed essendo esaustissimo di danari, e stracco da tanti travagli, e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal re di Francia col mezzo della pace, che col mezzo delle armi, muovendosi in compagnia del re d' Inghilterra. Nè era più appresso a lui in tanta estimazione in quanta soleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori; e nella dote della quale si aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal re d' Inghilterra: anzi, mosso dal desiderio di avere figliuoli, dalla cupidità dei danari, aveva inclinazione a congiugnersi con la [1] sorella di Giovanni re di Portogallo di età nubile, e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari: e molti ancora, in caso facesse questo matri-

[1] Si congiunse Carlo V con la figliuola, e non con la sorella del re di Portogallo, che fu chiamata Isabella, la quale andò a lui al 3 di marzo 1526.

monio, gliene offerivano i popoli suoi desiderosi di avere una regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. Aggiugnevasi che Cesare, nonostante che avesse giurato al re d'Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a congiungersi con la sorella del re di Portogallo.

Per le quali cose, difficultandosi ogni giorno più la pratica tra l'uno e l'altro principe, e aggiugnendosi la inclinazione, che ordinariamente aveva al re di Francia il cardinale Eboracense; le querele ancora, che già palesemente faceva di Cesare, sì per gl'interessi del suo re, come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare; il quale (solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano, sottoscrivendosi il VOSTRO FIGLIUOLO, E CUGINO CARLO) avuta quella vittoria, cominciò a fargli scrivere lettere, nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta riverenza e sommissione, ma solamente con il proprio suo nome CARLO. Le quali cose furono cagione che il re d'Inghilterra, raccolto con umanissime parole e dimostrazioni l'uomo mandatogli da madama la reggente, e confortatola a sperar bene delle cose future; non molto poi alienato totalmente l'animo dalle cose di Cesare, contrasse confederazione con Madama contraente in nome del figliuolo, nella quale volle s'inserisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del re, cos'alcuna posseduta allora dal reame di Francia.

Questa fu la prima speranza di salute, che comin-

Digitized by Google

ciasse ad avere il regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augumentato poi continuamente per i progressi dei capitani Cesarei in Italia: i quali diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini, e tutte le difficultà, perderono la occasione di concordare con i Veneziani, contravvennero al pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empierono lui, il duca di Milano, e tutta Italia di sospetto, spargendo i semi di nuove turbazioni: le quali messero finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa, con pericolo grandissimo dello stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità, e il fato malignissimo del pontefice: cose certamente degnissime di particolare notizia, perchè di accidenti tanto memorabili s'intendano i consigli, e i fondamenti, i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero.

Non aveva adunque il pontefice capitolato appena col vicerè, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra. E se bene non gli mancassero all'effetto medesimo i conforti di molti, nè gli fosse diminuita la diffidenza che prima aveva degli imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente, che dalle azioni sue non avessero cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò, subito che intese il vicerè avere accettato, e pubblicato l'appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare in San Giovanni Laterano, senza aspettare che prima fosse venuta la ratificazione promessa di Cesare; onorando, per più efficace dimostrazione dell'animo suo, la pubblicazio-

ne, che fu fatta [1] il primo dì di maggio, con la presenza sua, e con la solennità della sua incoronazione: sollecitò che i Fiorentini pagassero i danari promessi, e s'interpose quanto potette, perchè i Veneziani appuntassero ancora loro con i Cesarei. Ma da altra parte gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi: perchè nel pagamento dei danari promessi non vollero accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo dai Fiorentini, mentre si trattava l'accordo; allegando il vicerè impudentemente, se altrimenti fosse stato promesso, essere stato fatto senza sua commissione: non rimossero i soldati del dominio della chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni. Alle quali cose (che si potevano forse in qualche parte scusare, per la carestia che avevano di danari, e di alloggiamenti) aggiunsero che non solo nella mutazione dello stato di Siena dettero sospetto di avere l'animo alieno dal pontefice; ma ancora dipoi comportarono che i cittadini del monte dei nove fossero maltrattati, e spogliati dei beni loro dai libertini; non ostante che molte volte, lamentandosene lui, gli dessero speranza di provvedervi.

Ma quello, che sopra ogni cosa gli fu molestissimo, fu l'avere subito prestato il vicerè orecchi al duca di Ferrara, e [2] datagli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio e Rubiera, e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo stato suo, ancorchè ogni

[1] In questo medesimo ha detto, che fu fermata la lega il primo d'aprile; talchè stette il papa tutto quel mese a pubblicarla: ed ivi ho citato anco il *Giovio* nella Vita del Colonna, che dice il medesimo.

[2] Il *Giovio* nel Lib. VII della Vita del Pescara lasciò scritto, che il vicerè aveva avuto danari dal duca di Ferrara, per non costrignerlo a rendere al papa Reggio e Rubiera.

giorno promettesse al pontefice che, finito il pagamento dei Fiorentini, lo farebbe reintegrare di quelle terre; e che il pontefice, per sollecitare l'effetto, e per ottenere che le genti si levassero dello stato della chiesa, mandasse a lui il cardinale Salviati legato suo in Lombardia, e deputato legato a Cesare, al quale il vicerè dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi, se il duca ricusasse di farlo volontariamente. Nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole; cosa che, non si potendo scusare con la necessità dei danari, perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quelle, dava materia d'interpetrare probabilmente procedere dal desiderio che avessero della bassezza sua, o di guadagnarsi il duca di Ferrara, o perchè e'si andassero continuamente preparando alla oppressione d'Italia.

Davano queste cose sospezione, e molestia di animo quasi incredibile al pontefice; ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare. Il quale, avendo mandato al pontefice le lettere della ratificazione, e della confederazione fatta in suo nome dal vicerè, differiva di ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione; allegando che quanto alla restituzione delle terre tenute dal duca di Ferrara, [1] non aveva facultà di pregiudicare alle ragioni dell'imperio, nè sforzare quel duca, che asseriva tenerle in feudo dall'imperio; e però offeriva che questa differenza si trattasse per via

[1] Dice il *Giovio* nel Lib. VII della Vita del Pescara, che il Lanoja si scusava col papa per le cose del duca di Ferrara, dicendo di non avergli promesso altro, che essere mezzano, e adiutore, che questa differenza si mettesse di accordo.

di giustizia, o di amicabile composizione, e s'intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che le restassero al duca sotto la investitura sua, per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al pontefice centomil' altri per la investitura di Ferrara, e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire con i ministri suoi sopra il dare i sali al ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel ducato per la investitura concessa, benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza; e però che il vicerè non si era obbligato semplicemente nell' articolo a farlo obbligare a pigliargli, ma a curare che e' consentisse: la quale promessa, per contenere il fatto del terzo, era notoriamente, quanto all' effetto dell' obbligare, o se, o altri, invalida; e nondimeno che per desiderio di gratificare al pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il duca (se non fosse fatto interesse non più suo, ma alieno, perchè già il duca di Milano, in ricompenso degli aiuti avuti dall' arciduca, aveva convenuto di pigliare i sali da lui) e pure che s' interporrebbe, perchè il fratello ricevendo ricompenso onesto di danari, consentisse non in perpetuo, come diceva l' articolo, ma durante la vita del pontefice. Nè ammetteva anche l' articolo delle cose beneficiali, se con quello, che si esprimeva nelle investiture, non si congiugneva quel che fosse stato osservato dai re suoi antecessori.

Per queste difficultà ricusò il pontefice di accettare le lettere della ratificazione, e di mandare a Cesare le sue, dimandando che, poichè Cesare non aveva ratificato nel termine dei quattro mesi secondo la promessa del vicerè, fossero restituiti ai Fiorentini i centomila

ducati. Alla quale dimanda si rispondeva più presto cavillosamente, che con saldi fondamenti: la condizione della restituzione dei centomila ducati non essere stata apposta nello istrumento, ma promessa per un articolo da parte dagli agenti del vicerè con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione della confederazione; la quale Cesare aveva nel termine dei quattro mesi ratificata, e mandatone le lettere nella forma debita.

Perveniva anche alla notizia del pontefice che le parole di tutta la corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d'Italia; e seppe anche che i capitani dell'esercito suo cercavano di persuadergli che, per assicurarsi totalmente d'Italia, era bene fare restituire Modana al duca di Ferrara; rimettere i Bentivogli in Bologna; pigliare il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all' imperio: però trovandosi pieno di ansietà, e di sospetto, ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Franzesi offerivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando, e simulando.

Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Veneziani e il vicerè, il quale, oltre al riobbligargli alla difesa in futuro del ducato di Milano, dimandava, per soddisfazione della inosservanza della confederazione passata, grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni, che inclinavano i Veneziani a cedere alla necessità; molte, che in contrario gli confortavano a stare sospesi; in modo che i consigli loro erano pieni di varietà, e d'irresoluzione. Pure alla fine, dopo molte dispute; attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare, e vedendosi restare soli da ogni banda, commessero all' oratore suo Pietro da Pesaro,

Digitized by Google

che era appresso al vicerè, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima, ma pagando a Cesare per soddisfazione del passato ottantamila ducati. Ma instando determinatamente il vicerè di non rinnovare la confederazione, se non ne pagavano centomila, accadde, come interviene spesso nelle cose che si deliberano malvolentieri, che in disputare questa piccola somma s' interpose tanto tempo, che ai Veneziani pervenne la notizia che il re d' Inghilterra non era più contro ai Franzesi in quella caldezza, di che da principio si era temuto, e già per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti Tedeschi dell' esercito imperiale, che il senato Veneziano, assicurato di non avere per allora a essere molestato, deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in se più che poteva la facultà di pigliare quelle deliberazioni, che per il progresso delle cose universali potessero conoscere essere migliori.

Queste cagioni, oltre al desiderio che ne avevano avuto continuamente, stimolavano tanto più l' animo del vicerè, e degli altri capitani, di trasferire la persona del re di Francia in luogo sicuro; giudicando che per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel ducato di Milano. Però deliberarono di condurlo a Genova, e da Genova per mare [1]

[1] Tiene il *Giovio*, che fosse convenzione segreta fra il re Francesco, e il vicerè Lanoia, che si fingesse di condurre il re prigione a Napoli, ma che in verità dovesse esser condotto in Ispagna, così perchè il re ciò desiderava, secondo che qui è scritto, come perchè il Lanoia temeva, che il Borbone, e il Pescara, che erano di grande autorità presso i soldati, non gl' impedissero il viaggio, dovendo ancor eglino essere a parte principale di tanta gloria, dove con questo atto a se medesimo tutta l' arrogava: di che poi amendue, cioè Borbone, e il Pescara con l' imperatore gravemente si querelarono. Vedi il Lib. VII della Vita del Pescara. Poco appresso scrive

Digitized by Google

a Napoli, per guardarlo nel castel nuovo, nel quale già si preparavano le abitazioni per lui : la qual cosa era sommamente molestissima al re, perchè insino da principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in Ispagna, persuadendosi, non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gl' inganni che facilmente si fanno gli uomini da se stessi in quello che e' desiderano, che se una volta era condotto al cospetto di Cesare, di avere, o per la benignità sua, o per le condizioni che egli pensava di proporre, ad essere facilmente liberato.

Desiderava il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il vicerè; ma ritenendosene per timore dell'armata dei Franzesi, andò di comune consentimento memoransi a madama la reggente, e avute da lei sei galee sottili, di quelle che erano nel porto di Marsilia, con promessione che, subito che e' fosse arrivato in Ispagna, sarebbero restituite, ritornò con esse a Pontorfino, dove era già condotta la persona del re, le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso ai sette dì di giugno il cammino di Spagna, in tempo che non solo i principi d'Italia, ma tutti gli altri capitani Cesarei, e Borbone tenevano per certo che il re si conducesse a Napoli, si condussero con prospera navigazione l'ottavo giorno a Roses, porto della Catalogna con grandissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel giorno di questa deliberazione. Il quale subito che ne ebbe notizia, comandato che per tutto donde passava fosse

il *Guicciardino* la mala sodisfazion di Borbone, è del Pescara; ma che il re si fosse inteso col Lanoia per farsi condurre in Ispagna, non lo disse.

Digitized by Google

ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno, insino a tanto che altro se ne determinasse, che fosse custodito nella rocca di Sciativa appresso a Valenza,[1] rocca usata anticamente dai re di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il duca di Calabria. Ma parendo questa deliberazione inumana al vicerè, e molto aliena dalle promesse, che in Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare che insino a nuova deliberazione fosse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità di caccie, e di piaceri, nella quale poichè lo ebbe con sufficiente guardia collocato, lasciato con lui il capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Memoransì a Cesare a riferirgli lo stato d'Italia, e le cose trattate col re insino a quel giorno, confortandolo con molte ragioni a voltare l'animo alla concordia con lui, perchè con gl' Italiani non poteva avere fedele amicizia, e congiunzione.

Donde Cesare, udito che ebbe il vicerè, e Memoransì, determinò che il re di Francia fosse condotto in Castiglia nella fortezza di Madril, luogo molto lontano dal mare, e dai confini di Francia; dove onorato con le cerimonie, e con le riverenze convenienti a tanto principe, fosse nondimeno tenuto con diligente, e

[1] Parlando il *Guicciardino*, che Ferdinando, figliuol già di Federico d' Aragona re di Napoli, trattò di fuggir segretamente nel campo Franzese, non molto lungi dalla terra di Logrogno, dice che dal re Cattolico fu mandato nella fortezza di Sciativa, e soggiugne queste parole, simili alle qui dette, cioè, solita ad usarsi da' re Aragonesi per carcere delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù. Il *Giovio* in questo viaggio del re è più diffuso, recitando anco certo sollevamento di soldati contra il Lanoia: il che è nel 7 della Vita del Pescara, e le cortesie usate al re da don Diego di Mendoza duca dell' Infantasmo.

Digitized by Google

stretta guardia, avendo facultà di uscire qualche volta il dì fuora della fortezza, cavalcando in su una mula. Nè consentiva Cesare di ammettere il re al cospetto suo se prima la concordia non fosse o stabilita, o ridotta in speranza certa di stabilirsi; la quale perchè si trattasse per persona onorata, e che quasi fosse la medesima che il re, fu spedito in Francia con grandissima celerità Memoransì per far venire la duchessa di Alanson, sorella vedova del re, con mandato sufficiente a convenire: e perchè non avessero a ostare nuove difficultà si fece poco poi tra Cesare, e il governo di Francia tregua per tutto dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col vicerè ritornassero in Italia per condurre il duca di Borbone in Ispagna, senza la presenza del quale affermava non voler fare alcuna convenzione; benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente. E dimostrandosi molto disposto alla pace universale dei cristiani, e volere in un tempo medesimo dare forma alle cose di Italia, sollecitava con molta instanza il pontefice che accelerasse l'andata del cardinale dei Salviati, o di altri con sufficiente mandato; al quale anche, essendo già deliberato di pigliare per moglie la infanta di Portogallo, cugina sua carnale, e così congiunta seco in secondo grado, spedì Lopes Urtado a dimandare al pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col re d'Inghilterra di non poter resistere alla volontà dei popoli suoi.

Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di luglio, mandò i privilegi della investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza con condizione, che di presente pagasse centomila ducati, e si obbligasse a pagarne cinquecentomil'altri in varj tempi, ed a pigliare

Digitized by Google

i sali dall'arciduca suo fratello: ed il medesimo portò commissione che, dai fanti Spagnuoli in fuora, i quali alloggiassero nel marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri: e che seicento uomini d'arme ritornassero nel reame di Napoli, e gli altri rimanessero nel ducato di Milano, e che del suo esercito fosse capitano generale il marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, i quali aveva mandati a Genova per armare quattro caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente, si convertissero nei bisogni dell'esercito; perchè deliberava di non partire per allora di Spagna, e che il protonotario Caracciolo andasse da Milano a Venezia in nome di Cesare per indurre quel senato a nuova confederazione; o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale dei cristiani.

Ma l'andata del re di Francia in Ispagna aveva dato grandissima molestia al pontefice, ed ai Veneziani; perchè, poichè l'esercito Cesareo era assai diminuito, pareva loro che in qualunque luogo d'Italia si fermasse la persona del re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che, o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo, o almanco che la difficultà di condurlo in Ispagna, e la poca sicurtà di tenerlo in Italia, costrignesse Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare in Ispagna, e ch'egli medesimo ingannato da vane speranze aveva dato agl'inimici facultà di condurlo in sicura prigione, si accorsero che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare, e che nelle pratiche, e offerte dei Franzesi non

si poteva fare alcun fondamento; donde, augumentandosi ogni giorno la riputazione di Cesare, si cominciò ad aspettare da quella corte le leggi di tutte le cose. Nè so se e' fosse minore il dispiacere ch' ebbero, benchè per diverse cagioni, il duca di Borbone, e il marchese di Pescara, che il vicerè senza saputa loro avesse condotto il re Cristianissimo in Ispagna [1]; Borbone perchè, trovandosi per l' amicizia fatta con l' imperatore scacciato di Francia, aveva più interesse che nessun altro d' intervenire a tutte le pratiche dell' accordo, e però si dispose a passare ancora egli in Ispagna, benchè, essendo necessitato aspettare il ritorno delle galee ch' erano andate col vicerè, tardò a partirsi più che non avrebbe desiderato; e il marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il vicerè, ma ancora malcontento di Cesare; dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi, e le opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, e specialmente nella giornata di Pavia, della vittoria della quale aveva il marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri capitani: e nondimeno gli era paruto che Cesare con molte laudi, e dimostrazioni l' avesse riconosciuta assai dal vicerè. Il che non potendo tollerare, scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al vicerè, lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui, che non l' avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione; e che se nella guerra, e nei pericoli avesse riferito al consiglio ed arbitrio proprio la deliberazione delle cose, non solo non sarebbe stato

[1] Le querele di Borbone, e del Pescara contro il Lanoià sono addotte di sopra; di che si può vedere il *Giovio* nel Lib. VII della Vita del Pescara.

Digitized by Google

preso il re di Francia, ma subito che fu perduto Milano, l'esercito Cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il vicerè andato a trionfare di una vittoria, nella quale era notissimo a tutto l'esercito ch' esso non aveva parte alcuna, e ch' essendo nell' ardore della giornata restato senz' animo, e senza consiglio, molti gli avevano udito dire più volte, *noi siamo perduti*: il che quando negasse, se offeriva parato a provargliene, secondo le leggi militari, con le armi in mano.

Accresceva la mala contentezza del marchese, che avendo subito dopo la vittoria mandato a pigliare la [1] possessione di Carpi, con intenzione di ottenere quella terra per se da Cesare; non era ammesso questo suo desiderio; perchè Cesare, avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna, affermava che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere in benefizio di Vespasiano suo figliuolo conservare alla memoria di Prospero morto quella rimunerazione che aveva fatto alla virtù, e opere di lui vivo. La qual ragione, ancorchè fosse giusta, e grata, e al marchese dovessero piacere gli esempj di gratitudine, se non per altro perchè gli accrescevano la speranza che avessero ad essere rimunerate tante sue opere, non era nondimeno accettata da lui; il quale, come sentiva molto di se medesimo, giudicava conveniente che quello suo appetito nato da cupidità, e da odio implacabile ch' e' portava

[1] Oltre la possessione di Carpi, che il marchese di Pescara piuttosto aspettava, che non domandava, dice il *Giovio* nel Lib. VII della Vita di lui, che egli aspettava similmente il ducato di Sora, confine al suo stato, premj poco degni per tante ferite ricevute; e che l' imperatore non voleva, che Arrigo re di Navarra, fatto prigione dal marchese, si riscattasse, desiderando egli di lasciarlo, e avere ottantamila ducati di taglia.

Digitized by Google

al nome di Prospero, fosse anteposto ad ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però e con Cesare, e con tutto il consiglio erano gravissime le sue querele, e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettero animo ad altri di tentare nuovi disegni: donde a Cesare, se e' non pensava ad occupare più oltre in Italia, si presentò giusta cagione, anzi quasi necessità di fare altri pensieri; e se pure aveva fini ambiziosi, ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occasione, e col più giustificato colore, che avesse saputo desiderare. Il che, poichè fu origine di grandissimi movimenti, è necessario che molto particolarmente si dichiari.

La guerra, che vivente Leone decimo fu cominciata da lui, e da Cesare per cacciare il re di Francia di Italia, fu presa sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel ducato di Milano; e benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fosse consegnata la obbedienza dello stato, e il castello di Milano, e le altre fortezze, quando si ricuperarono; nondimeno essendo quel ducato tanto magnifico, e tanto opportuno, non cessava il timore, avuto nel principio da molti, che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che l'ostacolo potente che aveva del re di Francia fosse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità; perchè avrebbe alterato i popoli, che ardentemente desideravano Francesco Sforza per signore, e concitatasi contro tutta Italia, che non sarebbe stata contenta di tanto suo augumento. Teneva adunque Francesco Sforza quel ducato, ma con grandissima soggezione, e pesi quasi intollerabili; perchè, consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Franzesi,

Digitized by Google

in Cesare, e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo principe, ma ancora a stare sottoposto alla volontà dei capitani; e gli bisognava sostentare quelle genti, che non erano pagate da Cesare, ora col dare loro danari, che si traevano dai sudditi con grandissime angherie, e difficultà; ora col lasciargli vivere a discrezione quando in una, quando in una altra parte dello stato, eccetto nella città di Milano. Le quali cose per se gravissime faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara, e fraudolente, e quando hanno facultà di scoprire gl'ingegni loro, insolentissima: nondimeno il pericolo, che si correva dai Franzesi, ai quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza, che queste cose avessero qualche volta finalmente a terminare, facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità.

Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare, che, non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il re, continuassero nondimeno le medesime calamità; e perciò dimandavano che di quel ducato si rimovesse, o tutto, o la maggior parte dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome; e non manco perchè temeva che Cesare, assicurato del re di Francia, o non l'occupasse per se, o non lo concedesse a persone, che da lui totalmente dependessero. Alla quale suspizione, procreata dalla natura stessa delle cose, davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal vicerè innanzi che conducesse il re di Francia in Ispagna, e così dagli altri capitani, e le dimostrazioni, che e' facevano di disprezzare il duca, e di desiderare aperta-

mente che Cesare l'opprimesse: e molto più che, avendo Cesare dopo molte dilazioni mandati in mano del vicerè i privilegi della investitura, egli offerendola al duca aveva dimandato che per ristoro delle spese fatte da Cesare per l'acquisto, e per la difesa di quello stato, si pagassero in certi tempi [1] un milione, e dugento migliaia di ducati, peso tanto eccessivo, che il duca fu costretto ricorrere a Cesare perchè si riducesse a quantità tollerabile. Ma queste difficultà facevano dubitare che le dimande sì esorbitanti fossero interposte per differire.

Allegaronsi poi da quegli, i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere avuto notizia che i capitani avevano ordinato di ritenerlo: per il che egli chiamato dal vicerè a certa dieta, aveva ricusato di andarvi, fingendosi ammalato; e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi, dove essi potessero fargli violenza. Il qual sospetto, o vero, o vano che e' fosse, fu cagione ch' egli, vedendo che nello stato di Milano non erano restate molte genti, per essere andata una parte dei fanti Spagnuoli prima col vicerè, e poi col Borbone in Ispagna, e perchè molti ancora, arricchitisi per tante prede, si erano alla sfilata ritirati in varj luoghi; considerando ancora la indegnazione grandissima, la quale si dimostrava nel marchese di Pescara, voltato l'animo ad assicurarsi da questo pericolo, entrò in speranza

[1] Ancorchè il Lanoia facesse così grave dimanda al duca Francesco Sforza per concederli la investitura dello stato di Milano, affermava nondimeno, che questa non si domandava vendita, perciocchè l'imperatore aveva speso maggior somma in acquistarlo. Vedi il *Capella* nel Lib. V.

che con consentimento suo si potesse disfare quello esercito. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone suo gran cancelliere, ed appresso a lui di somma autorità; il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più, se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, ed amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi, o imprudenti, che onesti, o circospetti. Costui, odorando la mente del marchese, si condusse[1] con i ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti, e di fare il marchese re di Napoli, purchè il pontefice, e i Veneziani vi concorressero. Al qual consiglio il pontefice, essendo pieno di sospetto, e di ansietà, tentato per ordine del Morone, non si mostrò punto alieno; benchè da altra parte non per scoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare, che tenesse ben contenti i suoi capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi; e si persuadevano anche tutti che vi avesse ad essere non manco pronta la madre del re di Francia, la quale già si accorgeva che arrivato il figliuolo in Ispagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità, che si erano immaginati.

Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente

[1] Il *Giovio* introduce nel Lib. VII della Vita del marchese di Pescara un bel parlamento, che il Morone fa a detto marchese per tirarlo in lega contro a Cesare. Vedi anche questo trattato nel Lib. V del *Capella*.

succeduti, se il marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente; il quale se da principio ci prestasse orecchi, o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella corte medesima di Cesare: e i più, calcolando i tempi, e gli andamenti delle cose, hanno creduto ch' egli da principio concorresse veramente con gli altri; ma che poi, considerando molte difficultà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massimamente il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e dipoi la deliberazione dell' andata della duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi affermano alcuni avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove, che avendone già ricevuto avviso da Antonio da Leva, e da Marino abate di Nagera commissario nell' esercito Cesareo, non si stava nella corte senza ammirazione del silenzio del marchese.

Ma, quel che fosse allora, certo è che non molto poi mandato [1] Giovambattista Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica. Anzi per avere notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facultà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da se medesimo col duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto, che il pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevento, e con chi egli intratteneva gran-

[1] Giovambattista Castaldo è poi riuscito chiaro, e famoso capitano di eserciti, massimamente in Ungheria, e in Transilvania per l' imperatore Ferdinando. Leggi il *Dolce* nella Vita di Ferdinando, *Ascanio Centorio* degli Ortensj nei suoi Commentarj delle cose fatte in Transilvania, per tacere il *Giovio*, ed altri.

Digitized by Google

dissima amicizia, e servitù, mandò Domenico Sauli con un breve di credenza a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano erano: che tra il papa, il governo di Francia, e gli altri d'Italia si facesse una lega, della quale fosse capitano generale il marchese di Pescara; e ch'egli, avendo prima alloggiata la fanteria Spagnuola separatamente in diversi luoghi del ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare; gli altri con Antonio da Leva, che dopo lui era restato il primo dell' esercito, fossero svaligiati, e ammazzati; e che con le forze di tutti i confederati si facesse per lui la impresa del regno di Napoli, del quale il papa gli concedesse la investitura.

Alle quali cose il marchese dimostrava di non interporre altra difficultà, che il volere, innanzi tentasse altro, essere bene certificato se, senza maculare l'onore e la fede sua, potesse pigliare questa impresa in caso gli fosse comandato dal pontefice; sopra che veniva in considerazione a chi, egli, ch'era uomo e barone del reame di Napoli [1], fosse più obbligato a obbedire; o a Cesare, che per la investitura avuta dalla chiesa aveva il dominio utile di quel regno, o al pontefice, che per esserne supremo signore, aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente,

[1] Il *Capella* nel Lib. V scrive, che i principi, mentre si sforzavano di alienare il Pescara da Cesare, acciocchè non ricusasse per rispetto della vergogna, e della macchia del tradimento, gli mostrarono con l'autorità delle leggi canoniche, e civili, che un cittadino Napoletano, appartenendo le ragioni del regno di Napoli alla chiesa Romana, non pure poteva farlo senza nota d'infamia, ma era obbligato ubbidire ai comandamenti del papa; e il *Giovio* dice, che sopra ciò scrissero il cardinale Accolti, e Angelo de Cesis eccellentissimi dottori.

Digitized by Google

ne furono segretissimamente, e con soppressione dei nomi veri, fatti consigli da eccellenti dottori.

Accrescevansi queste speranze contro a Cesare per le offerte di madama la reggente, la quale giudicando che la necessità, o almanco il timore di Cesare, fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare le armi; promettendo di mandare cinquecento lance in Lombardia, e concorrere alle spese della guerra con somma grande di danari. Nè cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza; perchè, oltre al dimostrare la facilità che si aveva, senza l'aiuto ancora del marchese di Pescara, di disfare quell'esercito, ch'era diminuito assai di numero, prometteva in nome del duca, se il marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fossero in ordine, fare prigioni nel castello di Milano lui, e gli altri capitani, che vi andavano quotidianamente a consultare: le quali occasioni, se bene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il pontefice pigliasse le armi senza il marchese di Pescara; se nel medesimo tempo intesa la provvisione mandata a Genova per armare le quattro caracche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia. La qual cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposizione inveterata dei pontefici Romani, ai quali niuna cosa soleva essere più spaventosa, che la venuta degli imperatori Romani armati in Italia, desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò, con consenso dei Veneziani segretamente in Francia, per conchiudere le cose trattate con madama la reggente, Sigismondo

Digitized by Google

segretario di Alberto da Carpi, uomo destro, e molto confidato al pontefice, il quale, correndo la posta, fu di notte da certi uomini di male affare[1] ammazzato per cupidità di rubare, appresso al lago d' Iseo, nel territorio Bresciano: il che essendo stato occultissimo molti dì, non fu piccola la dubitazione del pontefice, che e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo per ordinazione dei capitani imperiali, e forse del marchese medesimo, il procedere del quale per le dilazioni, che interponeva, cominciava non mediocremente ad essere sospetto.

In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado, il quale essendo ammalato in Savoia, la mandò subito per messo proprio a Milano, con la patente del capitanato nella persona del marchese di Pescara, il quale, per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancorchè subito accettasse il capitanato, e commissione ancora al protonotario Caracciuolo che andasse a Venezia in nome di Cesare, per indurre quel senato a nuova confederazione, o almanco perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza, al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento, la investitura del ducato, e ne pagò cinquantamila ducati; ma non perciò pretermesse di continuare le pratiche medesime col marchese.

Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fosse sincera, o artificiosa; perchè molti credettero che avesse volto veramente l' animo ad assicurare

[1] Il *Capella* mette in dubbio, se il segretario Sigismondo fosse ammazzato, o ritenuto per la strada.

Digitized by Google

gl' Italiani; altri dubitarono ch' egli per paura di nuovi movimenti volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze, e andare guadagnando tempo col concedere la investitura, col dare in apparenza la commissione del levare l' esercito, tanto grata a tutta Italia; ma che da parte avesse dato ai suoi capitani ordinazione che non lo rimovessero. Nè mancò dipoi chi credesse che egli avesse già notizia dal marchese delle pratiche tenute col Morone, e però commettesse così, non per essere obbedito, ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno ad eseguire i suoi disegni. Nelle quali dubbietà, essendo molto difficile il pervenire alla vera notizia, massimamente non sapendo se nel tempo, che Giovambattista Castaldo, [1] mandato dal marchese a significare il trattato, arrivò alla corte, fosse ancora stato spedito Lopes Urtado; ma considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore e più benigna interpretazione.

Non cessava intrattanto il marchese d' intrattenere con le speranze medesime il Morone, e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione: alla qual cosa gli dette occasione l' essere talmente aggravata [2] la infermità del duca di Milano, che si fece per

[1] In questo atto di aver il marchese di Pescara mandato alla corte Giovambattista Castaldo a denunziare il trattato dei principi Italiani contro a lui, dice il *Giovio*, che se si vorrà riguardare all' imperatore, mostrò animo generoso, e costante; ma chi vorrà por mente al papa, poco sincero.

[2] Per la infermità di Francesco Sforza dice il *Capella*, che fu dubbio, se il Pescara volesse, per la morte di esso, restar governatore di Milano, piuttosto che cercar dignità maggiore; ovvero, fingendosi adirato contro a

Digitized by Google

tutti giudizio quasi certo della sua morte. Perchè, pretendendo tutti i capitani che in caso tale quello stato ricadesse a Cesare, supremo signore del feudo, non solo non gli fu lecito rimuovere l'esercito, ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo duemila fanti Tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggiore numero; donde essendo nel ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facultà di dissolvergli, o di offendergli; dando speranza di eseguire i consigli della congiurazione come prima ne ritornasse la facultà. La quale mentre che si aspetta, pubblicando di volère procedere con rispetto grandissimo col pontefice, levò dello stato della chiesa le guarnigioni, delle quali egli si querelava gravemente.

CAPITOLO QUARTO.

Francesco Sforza accetta l'investitura del ducato di Milano. Il re di Francia in pericolo della vita. Carlo V lo visita. Madama d'Alanson in Ispagna. Parole del re di Francia alla sorella. Maneggi del Pescarà. Prigionia del Morone. Il duca di Milano stretto in castello. Il Pescara fa giurare a forza dai Milanesi fede all'Imperatore. Il marchese notato d'infamia.

Ma nel tempo medesimo, per nuovo accidente succeduto in Ispagna, si variarono quasi tutte le cose; perchè il re di Francia, pieno di gravissimi dispiaceri, poichè [1] in vano aveva desiderata la presenza di Cesare,

Cesare, tentasse d'intendere i segreti degli avversarj, e più agevolmente rompere i lor disegni.

[1] Il *Giovio* tiene questa medesima opinione della cagion della infermità del re Francesco; ma il *Capella* scrive, che essendo andati in Spagna madama Margherita sorella del re, e gli oratori Franzesi per trattar la liberazione di esso, il re si aveva persuaso di tornarsene con essi in Francia; ma che non essendo successo l'accordo, il re per dolore cadde in così grave malattia.

Digitized by Google

si ridusse per infermità sopravvenutagli nella rocca di Madril in tale estremità della vita; che i medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute, se già non veniva egli in persona a confortarlo, e a darli speranza della liberazione. Dove preparandosi di andare, il gran cancelliere suo lo dissuase, dicendo che l'onor suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito, e senza alcuna convenzione; altrimenti essere una umanità non regia, ma mercenaria, e un desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua, ma mosso solamente da interesse proprio, per non perdere per la sua morte la occasione dei guadagni sperati dalla vittoria: consiglio certamente memorabile, e degno di esser accettato da tanto principe; nondimeno, consigliato diversamente da altri, andò in poste a visitarlo.

La visitazione fu breve, perchè il Cristianissimo era già quasi all'estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima come e' fosse sanato di liberarlo; e, quel che ne fosse cagione, o [1] questo conforto, o che la gioventù fosse per se stessa superiore alla natura della infermità, cominciò dopo questa visitazione ad alleggerirsi in modo, che in pochi giorni restò liberato dal pericolo, ancorchè non ritornasse se non con tardità alla prima valetudine. Ma nè le difficultà che apparivano dell'animo di Cesare, nè le speranze date dagl'Italiani, avevano impedita l'andata di madama di Alanson in Ispagna; perchè niuna cosa era più difficile

[1] Il *Giovio*, e il *Capella* attribuiscono la cagione del miglioramento nel re Francesco ammalato, alla visita fatta, e alle speranze della libertà dategli da Carlo V.

Digitized by Google

ai Franzesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo re; niuna più facile a Cesare, che col dare speranza ai Franzesi, divertirgli dai pensieri del pigliare le armi, e con questa arte tenere sospesi gl' Italiani in modo, che non ardissero di fare nuove deliberazioni; e così, ora allentando, ora strignendo, tenere confusi e implicati gli animi di tutti.

Fu madama di Alanson ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni e speranze, ma gli effetti riuscirono duri, e difficili; perchè gli parlò il quarto dì di ottobre, ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col re, alla quale dimanda rispose Cesare non poter farlo senza consentimento del duca di Borbone. Le altre particolarità si trattavano dai deputati dell' una parte, e dell' altra, facendo Cesare ostinatamente instanza, che come proprio gli fosse restituito il ducato di Borgogna, i Franzesi non consentendo se non, o accettarlo per dote, o che giuridicamente si vedesse a quale dei due principi apparteneva: nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati. Ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia, senz' avere riportato altro, che facultà di vedere il fratello: il quale, alla partita di lei diffidando già ogni dì più della sua liberazione, si dice averle commesso che per sua parte ricordasse alla madre, e agli uomini del consiglio, che pensassero bene al benefizio della corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più non vivesse. Nè si troncarono perciò per la partita sua al tutto le pratiche; perchè vi rimasero il presidente di Parigi, i vescovi di Ambrone, e di

Digitized by Google

Tarba, i quali insino allora l'avevano trattate, ma con leggieri speranze, non s'inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Borgogna; nè consentendo il re di concederla, se non per ultima necessità.

Arrivò in questo tempo il cardinale dei Salviati legato del pontefice alla corte; dove ricevuto da Cesare con grandissimo onore, trattava le sue commissioni; le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal vicerè, confortando anche che al duca di Milano fosse conceduta la investitura per la sicurtà comune. Ma il vicerè medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio e di Rubiera; per i conforti, e sotto la speranza del quale, il duca di Ferrara, desideroso di trattare per se medesimo appresso a Cesare la causa sua; ottenuta dal pontefice promessa che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo stato suo, si condusse insino ai confini del regno di Francia con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli Madama il salvocondotto, se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il pontefice, e Cesare la causa della dispensazione per poter fare matrimonio con la sorella del re di Portogallo; il quale, Cesare, non ostante che al re d'Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altra, che la figliuola, era determinato di contrarre: alla quale dispensazione concedere il pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti, che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile ai desiderj suoi nelle cose che si trattavano; o almeno essere cosa imprudente, in caso si avesse a fare guerra seco, dare facultà di accumulare tanti danari, quanti

Digitized by Google

accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati, dei quali, detratta quella parte che si aveva di accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almanco cinquecentomila ducati; oltre a quattrocentomila ducati consentivano di dargli i suoi popoli, per quello ch' essi chiamavano servizio, quale cominciato anticamente dalla volontà propria dei popoli, per soccorrere alle necessità dei suoi re, era ridotto in ordinaria prestazione: offerivano oltre a questi di donargli quattrocentomil' altri ducati, in caso desse perfezione a questo matrimonio.

Da altra parte il pontefice non sapeva resistere alla importunità del duca di Sessa oratore Cesareo, perchè in lui era quasi sempre ripugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciossiachè alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficultarle, o negarle costantemente; ma, lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e' pareva che il più delle volte concedesse più per paura, che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza, nè con quella maestà, che ricercava la grandezza della sua dignità, nè la importanza delle faccende che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata; che combattendo in lui da un canto la utilità propria, dall' altro la sua mollizie, scaricò come spesso era usato di fare addosso ad altri quello, che a lui non bastava, non so se la fronte, o l' animo di sostenere. Spedì per un breve la dispensa nella forma dimandata da Cesare, e la mandò al cardinale dei Sal-

Digitized by Google

viati con commissione che, se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di voler fare, subito che il cardinale arrivasse alla corte, gli desse il breve, altrimenti lo ritenesse: commissione nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso, nè più costante che fosse stato il padrone.

Ma mentre che il cardinale trattava le commissioni del pontefice con Cesare, essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione, succederono in Lombardia effetti molto diversi. Perchè essendo il duca di Milano alleggerito in modo della infermità, che si teneva per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il marchese di Pescara, il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno, d'impadronirsi del ducato di Milano, sotto colore che il duca, per le pratiche tenute per il mezzo del Morone, era caduto dalle ragioni della investitura; e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo signore. Però, essendo il marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, ed avendo una parte dell'esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi, le quali due città aveva fatte fortificare, chiamò inaspettatamente a Novara il resto delle genti, che alloggiavano nel Piemonte, e nel marchesato di Saluzzo; il quale quasi subito dopo la vittoria avevano occupato, sotto specie di voler compartire gli alloggiamenti per tutto lo stato di Milano. Chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza di ogni cosa; perchè era certo che come egli fosse fatto prigione,

Digitized by Google

il duca di Milano spogliato di uomini, e di consiglio, non farebbe resistenza alcuna: dove se fosse libero, poteva dubitare che con l'ingegno, con la sperienza, con la riputazione difficultasse molto i suoi disegni. Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autore, ed instrumento di tutte le pratiche, per potere col suo processo giustificare le imputazioni, che si davano al duca di Milano.

Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato; nessuno rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone, che la pratica tenuta col marchese di Pescara era vana: sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati Spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano; e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse la importanza della sua persona: che non vedesse in che grado si trovava il duca di Milano inutile allora, e quasi come morto: tra loro già molti dì innanzi era ogni cosa sospesa, e piena di sospezione: ognuno lo confortava a non andare; egli medesimo ne stette ambiguo; nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalla simulazione, e dalle arti del marchese, o facendo fondamento nell' amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o[1] confidandosi della fede, la quale disse poi avere avuta per una sua lettera, o, per dir

[1] Alla troppa fede, che il Morone ebbe nel marchese di Pescara, attribuisce il *Capella* la colpa dell' esser esso Morone fatto prigione; perciocchè scrive, che il marchese non lasciò cos' alcuna, che egli al Morone non promettesse, acciocchè andasse a trovarlo, talchè esso non pensando, che un uomo cupidissimo di fama, e di onore, si avesse a macchiar di brutta nota d' infedeltà, e massimamente contro a lui, che gli era amicissimo, andò a trovarlo.

meglio, tirato da quella necessità, che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte, nell' esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minore fede del marchese di Pescara.

Fu ricevuto da lui benignamente; e soli in camera parlarono delle prime pratiche, e di ammazzare gli Spagnuoli, e Antonio da Leva, ma in luogo, che Antonio, che dal marchese era stato occultato [1] dietro a un panno di arazzo, udiva tutti i ragionamenti; dal quale, partito che fu dal marchese, che fu il quartodecimo giorno di ottobre, fu fatto prigione, e mandato nel castello di Pavia; nel qual luogo andò il marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose, che insieme avevano trattate; ove il Morone messe in processo tutto l' ordine della congiurazione, accusando il duca di Milano come conscio di ogni cosa, ch' era quello che principalmente si cercava.

Incarcerato il Morone, il marchese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ricercò il duca che [2] per sicurtà dello stato dell' imperatore gli facesse con-

[1] Così Pietro de' Medici volendo scoprire all' ambasciator Franzese i disegni di Lodovico Sforza, nascose il Franzese dopo i panni d' arazzo, come scrive il *Giovio*.

[2] La domanda fatta dal Pescara a Francesco Sforza delle fortezze, e terre dello stato, fu secondo che scrive il *Capella*, di questo tenore: che il duca dovesse a lui dar le città, e i luoghi più forti, e che in nome dell' imperatore gli guardasse, atteso che conosciuta la fede di lui, e posati i sospetti, che si avevano del papa, e dei Veneziani, tutto gli sarebbe da Cesare stato restituito, ed esso all' imperatore ne sarebbe stato più grato, e accetto.

Digitized by Google

segnare Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizzichittone, che per essere in sul passo di Adda sono tenute le chiavi del ducato di Milano; promettendo, avute queste, [1] di non innovare più altro: le quali il duca, trovandosi ignudo di ogni cosa, abbandonato di consiglio, e di speranza, gli fece subito consegnare. Avute queste, ricercò più oltre di essere ammesso in Milano, diceva per parlare seco, che gli fu consentito con la medesima facilità: ed entrato che fu in Milano, gli mandò a fare instanza che gli facesse consegnare il castello di Cremona, e che non ricercava il medesimo di quello di Milano, per non essere dimanda conveniente, poichè vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che per sicurtà dell' esercito di Cesare, il duca consentisse che il castello fosse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gianangelo Riccio suo segretario, e Poliziano segretario del Morone, acciocchè si potessero esaminare sopra le imputazioni, che erano date a lui, di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il duca, che teneva le castella di Milano e di Cremona in nome, e ad instanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo; e che non le voleva consegnare ad alcuno, se prima non intendeva la sua volontà, la quale per intendere chiaramente gli manderebbe subito un uomo proprio, purchè il marchese gli concedesse sicurtà di passare; e che non gli pareva onesto consentire di essere in questo mezzo serrato in castello, dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse: avere bisogno per se di

[1] Questa promessa di non innovar più altro, dice il *Capella*, che dal marchese fu fatta al duca più di una volta.

Digitized by Google

Gianangelo per esser' egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a se altro ministro: ed avere anche maggiore necessità di quello del Morone, per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che nella infermità sua il padrone aveva fatto in suo nome, senza saputa sua, molte spedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua; e che le pratiche del Morone erano diverse, e separate dalle pratiche sue. L'effetto fu che dopo molte repliche, e protesti, fatti dall' uno all' altro per scrittura, il marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà all' imperatore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo stato ufiziali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona, e quello di Milano, nel quale il duca con grandissimi conforti, e speranza di soccorso datagli dal pontefice, e dai Veneziani, era risoluto di fermarsi, avendovi seco ottocento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie, che comportò la brevità del tempo. Nè mancò d' impedire quanto potette con artiglierie, che non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuora col fosso più lontano dal castello, che non aveva fatto Prospero Colonna.

Spaventò, e ragionevolmente, la occupazione del ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano, e di Napoli; e sopra tutti afflisse il pontefice, vedendo scoperte quelle pratiche, con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano, ma ancora di distruggere l' esercito di Cesare, e torgli il

Digitized by Google

regno di Napoli. Al marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare; ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia; non solo perchè restò nella opinione della maggior parte, che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perchè quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia, che avesse dato animo agli uomini, ed allettatigli con tanta duplicità e con tante fraudi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande dei peccati di altri, procurati con le lusinghe e con le arti sue. Difficultò questa innovazione la speranza della concordia, la quale si trattava per il protonotario Caracciolo col senato Veneziano, ridotta già in termine, che pareva propinqua alla conclusione di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni, e di pagare a Cesare per ricompensazione della ommissione del passato ottantamila ducati, escluso in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari. Ma il caso sopravvenuto di Milano empiè quel senato di grandissima perplessità; essendo da una parte molestissimo restare soli in Italia contro a Cesare con pericolo, come minacciava il marchese di Pescara, di voler fare che la guerra non si trasferisse nel loro dominio, e già ne appariva qualche preparazione; da altra parte non manco, conoscendo di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare d'insignorirsi totalmente di quel ducato, il quale aggiuntogli a tanti stati, e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d'Italia.

Nè cessava di persuadergli al medesimo efficacemente il vescovo di Baiosa, mandato da madama la reggente per trattare la unione sua con gl'Italiani contro a Ce-

Digitized by Google

sare; nel quale frangente le consulte loro erano spesse, ma dubbie, e piene di varie opinioni; e se bene l'accettare l'accordo fosse più conforme alla consuetudine loro (perchè rimoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo, e nelle occasioni che possono aspettare le repubbliche, le quali a comparazione dei principi sono immortali) pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello stato di Milano, e che i Franzesi restassero esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obbligare a cos'alcuna, risposero al protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo, ed egli ancora che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonio, quanto avessero sempre desiderato l'amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che l'accostarsi loro ai Franzesi sarebbe stato, come sapeva ciascuno, di grandissimo momento; e che sempre avevano perseverato, e ora più che mai perseveravano, nella medesima disposizione; ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere che in Lombardia si fosse fatta innovazione di tanta importanza, e massimamente ricordandosi, che e la confederazione loro con Cesare, e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come fondamento principale alla libertà d'Italia, e alla sicurtà; e però pregare Sua Maestà, che mantenendo in questo caso se medesima, e la sua bontà, volesse rimuovere questa innovazione, e stabilire la quiete d'Italia come era in potestà sua di fare, perchè gli troverebbe

sempre dispostissimi, e con l'autorità, e con le forze a seguitare questa santa inclinazione; nè gli darebbero mai causa, che da loro avesse a desiderare uffizio alcuno così al proposito del bene universale, come degl' interessi suoi particolari.

La quale risposta, essendo senza speranza alcuna di conclusione, non partorì però rottura di guerra, perchè, e l'aggravare tutto dì la infermità del marchese di Pescara, e il desiderio d'insignorirsi prima di tutto lo stato di Milano, e di stabilire bene quello acquisto, e il volere prima Cesare risolvere tante altre cose, che aveva in mano, non lasciava dare principio ad impresa di tanto momento.

CAPITOLO QUINTO.

Gli Spagnuoli accolgono con disprezzo il Borbone alla corte di Carlo V. Morte del marchese di Pescara. Maneggi tra i principi Italiani contro Cesare. Incertezza del pontefice. Digressione sulla grandezza della famiglia Medicea. Carattere di Clemente VII. Capitolazione tra il papa e l'imperatore. Condizioni proposte per la liberazione del re Francesco. Offerta di cedere la Borgogna. Orazione del Gattinara per dissuader l'imperatore dall'accordo. Orazione del Lanoia in contrario.

Era in questo tempo arrivato Borbone, il quale arrivò il quintodecimo giorno di novembre, alla corte di Cesare; circa il quale non merita di essere preterito con silenzio, che, benchè da Cesare fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni, ed onori possibili, e carezzato come cognato, nondimeno che tutti i signori della corte soliti, come sempre accade, a seguitare nelle altre cose l'esempio del suo principe, l'abborrivano

Digitized by Google

come persona infame, nominandolo traditore al proprio re. Anzi uno di loro, ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fosse conceduto per alloggiamento, rispose con grandezza di animo Castigliana: non potere dinegare a Cesare quanto voleva; ma che sapesse, che, come Borbone ne se fosse partito, l'abbrucerebbe come palazzo infetto dalla infamia di Borbone, e indegno di essere abitato da uomini di onore. Ma gli onori fatti da Cesare al duca di Borbone accrescevano la diffidenza dei Franzesi; i quali per questo, e più per il ritorno senza effetto di madama di Alanson, sperando poco nell' accordo, ancorchè continuamente per uomini proprj che avevano appresso a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col pontefice, a che intervenivano i conforti, e l'autorità del re d'Inghilterra, le spesse, ed efficaci instanze dei Veneziani; e si aggiunse una opportunità senza dubbio grande, che in questi giorni, che fu al principio di dicembre, morì il marchese di Pescara, forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme, che aveva seminato con tanta malignità.[1] Era costui di casa di Avalos, di origine Catelano; i maggiori suoi erano venuti in Italia col re Alfonso di Aragona, che primo di quella casa acquistò il reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre, che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia; in

[1] Il *Giovio* nel Lib. I della Vita del Pescara, al principio, dice queste parole della famiglia Davala, e del marchese. «Nacque don Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la Vecchia presso Toledo, piuttosto antica, che illustre» con quel che segue, trattando con chi, e quando venisse don Ignico in Italia.

Digitized by Google

modo che giovane di età, chè non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, ed in grandissimo credito e benevolenza appresso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lungamente capitano generale, in modo che, e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito, erano principalmente succedute per il consiglio, e per la virtù sua: capitano certamente di valore grande, ma che con artifizj, e simulazione sapeva assai favorire, e augumentare le cose sue: il medesimo altiero, insidioso, maligno, senz' alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia.

Confuse adunque assai la [1] morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia, e riputazione: e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un capitano di tale autorità, e valore. Però appresso al pontefice erano tanto più calde, ed importune le instanze di coloro, che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue sospensioni, e debitamente; perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogni uomo ben caldo, e deliberato, non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo, e sospeso. Non s' aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia: vedevasi attentissimo a pigliare il castello di Milano, quale

[1] Morì il Pescara, come dice il *Giovio*, per la lunga tisichezza, e per il continuo bere acqua, e per le molte fatiche, e vigilie sostenute in guerra. Fu sepolto in Milano a 30 di novembre 1525, e poi fu portato a Napoli, e fu sepolto in San Domenico.

Digitized by Google

preso, tutti gli altri, e il papa massimamente, che aveva lo stato debole, e posto in mezzo della Lombardia, e del regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda: e, presupposto che in facultà sua fosse di opprimerlo, era molto dubitabile che e' l'avesse a fare o per ambizione, che è quasi naturale agl' imperatori contro ai pontefici, o per assicurarsi, o per vendicarsi, trovandosi come era credibile pieno di sdegno, e di diffidenza per le pratiche tenute col marchese di Pescara. E se la necessità di provvedere a questo pericolo era grande, non parevano anche leggieri i fondamenti, e le speranze di poterlo fare, perchè, o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega, e congiunzione sì potente; o si aveva a disperarsene in eterno.

Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese mentre durava la guerra quarantamila ducati, con i quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnavasi che il papa e i Veneziani mettessero insieme mille ottocento uomini di arme, ventimila fanti, e duemila cavalli leggieri: uscissero i Franzesi, e i Veneziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova, o il reame di Napoli: prometteva madama la reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna: acciocchè Cesare fosse impedito a mandar gente, e danari per la guerra di Italia: l'esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva capitani dell' autorità soleva, essendo morto il marchese; e Borbone, e il vicerè di Napoli, in Ispagna. Non vi era modo di danari, non abbondanza di vettovaglie: i popoli inimicissimi per il desiderio del suo duca, e per le intollerabili esazioni, che si facevano dai soldati, e nella città di Milano, e in tutto lo stato:

il castello di Milano e di Cremona in mano del duca: e i Veneziani davano speranza che anche il duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, purchè Clemente si contentasse di concedergli Reggio, quale a ogni modo possedeva.

Da altro canto faceva difficultà l'astuzia, la virtù degl'inimici, l'essere soliti a stare lungamente, quando era necessario, con pochi danari, e a tollerare molti disagi, ed incomodità: le terre, nelle quali erano, fortificate; e la facilità, per essere terre in piano, da poter anche meglio ripararle, e fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridurre tutta la guerra alla fortuna di una giornata: le genti della lega non poter essere altro che genti nuove, e di poco valore a comparazione di quell'esercito veterano, e nutrito in tante vittorie: aversi difficultà di capitano generale, non avendo il marchese di Mantova, che allora era capitano della chiesa, spalle da sostenere tanto peso: nè potendo sicuramente commettersi alla fede del duca di Ferrara, nè [1]

[1] Vedesi nondimeno, che questi discorsi, da qualunque si fossero fatti, non avevano real fondamento di verità, massimamente in quello, che apparteneva all' aver per sospetta la fede di Francesco Maria duca di Urbino; perciocchè essendo generale dei Veneziani, tutto il governo degli eserciti della lega aveva da consistere in lui, per non vi essere uomo eguale a lui di stato, di autorità, e di riputazione. E se ben poco appresso egli lo va tassando, io noterò nondimeno quel che, contrario a quanto in pregiudizio del duca in questa Istoria è letto, scrisse Giovanni Simonetta, che si trovò a quei tempi, e a quelle guerre, i cui scritti son presso di me, nei quali apparisce, che le azioni di quel duca furono di miglior consiglio, e risoluzione; e queste cose si ritraggono anco dal *Capella*, e dal *Giovio* in gran parte: talchè alcuni ragionando di ciò più volte, hanno dubitato, se questo autore abbia avuto sinistre informazioni dei fatti di quel duca, o animo alterato contro esso. Quanto a quelle, tengono per impossibile, che uomo di tanto grado, qual era il luogotenente del papa in quell' esercito, di tanta dottrina, e giudicio, e tanto bene avvisato delle cose segrete ed

Digitized by Google

di quello di Urbino, che avevano ricevuto tante offese, nè potevano essere contenti della grandezza del pontefice: tagliare male di sua natura le armi della chiesa, tagliare medesimamente male le armi dei Veneziani, e se ciascuna male, separata, e da per se, quanto peggio accompagnate, e congiunte insieme? Negli eserciti delle leghe non concorrere mai le provvisioni in un tempo medesimo, o tra tante volontà; dove sono varj interessi, e varj fini nascere facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, e diffidenze, e almanco non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente quando si mostra benigno il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore.

Ma quello, che sopra tutto causava in questa deliberazione difficultà grandissima, e timore, era il sospetto che i Franzesi, ogni volta che Cesare, vedendosi strignere, offerisse di liberare il loro re, non solo abbandonassero la lega, ma ancora lo aiutassero contro ai collegati; e se bene il re d' Inghilterra obbligava per loro la fede sua ch' e' non si accorderebbero, e si trattava che dessero in Roma, in Firenze, o in Venezia sicurtà di pagamenti per tre mesi; nondimeno non si trovava mezzo alcuno di assicurare da questa sospezione, perchè non avendo essi altro fine che la ricuperazione del re, ed essendo notorio che e' non ave-

occulte, avesse informazion cattiva delle palesi. Quanto all' alterazion dell' animo, adducono una lettera di *Nicolò Macchiavelli* scritta a Bartolommeo Cavalcanti, nella quale dice, ch' avendo letta questa istoria, mostratagli dall' autore, ed avvisatolo, che troppo avesse lacerato il duca di Urbino, e scritto contro lui troppe cose, l' autore gli rispose: che per quel rispetto voleva aggiunngnervene una pagina di più; e questa scrive *Nicolò* essere stata la parola di lui.

Digitized by Google

vano inclinazione alla guerra, se non quando non avevano speranza dell'accordo, pareva verisimile che, ogni volta che Cesare volesse consentirlo loro, preporrebbero la concordia seco ad ogni altro interesse, e rispetto. Anzi si conosceva che quanto fossero maggiori gli apparati, e le forze della lega, tanto più inclinerebbe Cesare ad accordare col re di Francia, e però pareva pericolosissimo partito collegarsi ad una guerra, nella quale le provvisioni potenti dei confederati potessero così nuocere come giovare.

Combattevano il pontefice da ogni parte con queste ragioni gli ambasciatori, e agenti dei principi, ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa, e il consiglio suo era diviso, dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto, quanto era maggiore l'autorità che si avevano arrogata con lui; ed egli insino a quel tempo assuefattosi a lasciarsi in gran parte portare da coloro, che avrebbero avuto a obbedire ai cenni suoi, nè essere altro che ministri, ed esecutori della volontà, e ordini del padrone. Per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorsero, è necessario dichiarare più da alto.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto se, e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato apparì tanta[1] magnificenza, e

[1] La magnificenza di papa Leone apparve massimamente il giorno della sua coronazione, nel quale per gli apparati sontuosi, per i danari gettati

splendore, e animo veramente reale, che sarèbbe stato maraviglioso, eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re, o d'imperatori: nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un pontefice, le quali concedeva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo pontificato, e lo fece parere principe ottimo, non dico di bontà apostolica, perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini, ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno, ed alienissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu deditissimo alla musica, alle facezie, e ai buffoni, nei quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi, delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credettesi per molti nel primo tempo del pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza vergogna in quei piaceri, che con onestà non si possono nominare.

Ebbe costui tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di se Giulio dei Medici suo cugino, quale di cavaliere di Rodi, benchè [1] non fosse di natali legittimi, esaltò al

dai tesorieri al popolo, e per altre spese fatte, fu confessato, che quella pompa costò al papa centomila ducati. *Giovio* nel Lib. III della Vita di esso.

[1] Di ciò deve leggersi quanto ha scritto di sopra nel Lib. II.

Digitized by Google

cardinalato. Perchè, essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato, e assegnato in ogni cosa, ed avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozj importanti del pontificato, sosteneva, e moderava molti disordini, che procedevano dalla sua larghezza, e facilità: e, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti, e fratelli dei pontefici, preponendo l' onore, e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo, e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui; per il che fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende: le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrarj: l' assiduità, la diligenza, l' ordine, la gravità dei costumi: la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti, che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all' incontro che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio riputato uomo maligno, ma d' ingegno, e di animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò, e accrebbe, dopo la morte di Leone; perchè in tante contradizioni, e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice, e si conservò in modo l' autorità appresso a molti cardinali, che entrato in

Digitized by Google

due conclavì assoluto padrone di sedici voti, giunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte, e dei più vecchi del collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone: dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse ad essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro, che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone, e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza, che bontà: perchè Clemente ebbe molte condizioni diverse da quello, che prima era stato creduto di lui; conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza, e inclinazione di animo a fini generosi, e magnanimi, che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore, e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà. E ancorchè avesse l' intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione, ed esecuzione, perchè impedito non solamente dalla timidità dell' animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità, che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso ed ambiguo, quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell' eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedi-

Digitized by Google

mento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione, nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore, perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni, che l'avevano mosso ad eleggere, per la contenzione, e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore.

Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro, che consigliato. Di questi furono appresso a lui in somma potenza [1] Niccolò Scomberg Germano, e Giammatteo Giberto da Genova; quello riverito, e quasi temuto dal pontefice; questo gratissimo, e molto amato da lui: quello seguitando l'autorità di Girolamo Savonarola, dedicatosi, mentre studiava nelle leggi, nell'ordine dei frati predicatori, ma dipoi partitosi dalla religione, benchè ritenendo l'abito e il nome, seguitato le faccende secolari: questo nell'età puerile dedicatosi alla religione, ma dipoi partitosene per l'autorità paterna, benchè non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito e col nome, quella professione. Questi concordi nel suo cardinalato, e poi nel principio del pontificato, guidarono ad arbitrio loro il pontefice: ma cominciando poi a discordare, o per ambizione, o per la diversità delle nature, lo distrussero, e lo confusero.

[1] Il primo fu arciv. di Capua, il secondo vescovo di Verona.

Digitized by Google

Perchè fra Niccolò affezionatissimo per il vincolo della nazione, o per qualunque altro rispetto, al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al pontefice, come più amatore degl'interessi di altri, che dei suoi: l'altro, non conoscendo in verità nè altro amore, nè altro padrone; ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva più presto da volontà, che da giudizio: e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo dei Franzesi, e fautore delle cose di Cesare, morto Leone, era diventato tutto l'opposito. Donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissensione, nè procedendo con maturità, o con rispetto dell'onore del pontefice, e facendo notoria a tutta la corte la sua freddezza, e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile, e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto, ed in una deliberazione sì perplessa, e sì difficile, aiutato confondere da coloro, che doveano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere. Finalmente, più perchè era necessario deliberare qualche cosa, che per risoluzione, e giudizio fermo, trovandosi massimamente in termine, che anche il non deliberare era specie di deliberare, s'inclinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordaronsi, e distesero i capitoli: nè mancava altro che lo stipulargli, quando ebbe nuove, che a Genova era arrivato il commendatore Errera, mandato a lui da Cesare, quale avvisava che veniva subito in diligenza,

Digitized by Google

e con grata e buona spedizione. Deliberò adunque di aspettarlo, con gravissima querela degli ambasciatori, ai quali aveva dato ferma intenzione di stipulare il giorno medesimo la confederazione.

La cagione della venuta sua fu che Cesare, poichè ebbe dato commissione tale al marchese di Pescara, che almanco[1] era in arbitrio suo l'occupare lo stato di Milano, dubitando che per questo non si facessero in Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell'accordo col legato Salviato, in modo che tra loro fu fatta capitolazione, riservata però la condizione della ratificazione del pontefice, nella quale se gli soddisfaceva della restituzione di Reggio e di Rubiera, e vi s'includeva la difesa, e conservazione del duca di Milano, che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente : ma con condizione espressa che nel caso della sua morte non potesse ritenere per se quel ducato, nè darlo all'arciduca suo fratello, ma ne investisse monsignore di Borbone; il quale il pontefice medesimo assai inconsideratamente, per i conforti dell' arcivescovo di Capua, gli aveva, insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare, proposto, nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il legato, [2] non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette, o non seppe negare di dare a Cesare il breve tanto desiderato della dispensa; la quale essendo stata fatta prima con espres-

[1] Perciocchè Cesare aveva imposto al marchese, che facesse tutto quello, ch' ei reputasse, che fosse benefizio suo, e dell' impero, come dice il *Giovio* nel Lib. VII, e ultimo della Vita di esso marchese.

[2] Per questo rispetto ha detto di sopra, che il ministro non fu più costante, nè più nervoso, che fosse stato il padrone.

sione solamente dello impedimento in secondo grado, senza nominare la figliuola del re di Portogallo, per manco offendere il re d'Inghilterra, o perchè essendo tra loro vincolo doppio di affinità non fosse fatta menzione se non del vincolo più potente, fu necessario farne un'altra, che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gl'impedimenti.

Con la espedizione di questa confederazione partì il commendatore Errera dalla corte Cesarea un giorno o due dipoi che Cesare aveva ricevuto l'avviso della cattura del Morone; e condotto il sesto di dicembre innanzi al pontefice, oltre a molte offerte, e fede larghissima della buona disposizione di Cesare, gli presentò i capitoli: dei quali, se bene i capitoli che trattavano del sale, e delle cose beneficiali del reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col vicerè; pure, perchè il principale suo fine era di assicurarsi dai sospetti, gli avrebbe accettati, se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del ducato di Milano. Ma poichè nel capitolo, che trattava di Francesco Sforza, non si faceva menzione della imputazione, che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo stato tolto, nè di perdonargli gli errori che avesse commesso (anzi Cesare nella conclusione fatta col legato, e nella instruzione data a questo suo agente non aveva dimostrato di saperne cos'alcuna), fu conosciuta facilmente l'astuzia e arte loro, perchè la confederazione, e la promessa di conservare e difendere Francesco Sforza nel ducato di Milano, non privava Cesare della potestà di procedergli contro, come suo vassallo, e dichiarare il feudo devoluto per la imputazione dell'avere macchinato

Digitized by Google

contro alla Maestà Sua; e Borbone, subrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione, perchè dalle leggi è considerata la morte naturale, e la morte civile, della quale dicono[1] morire chi è condennato per tal delitto. Però rispose il pontefice, con gravissime parole, non avere con Cesare causa alcuna particolare di discordia, anzi che di ogni differenza e disputa, che potesse essere tra loro, non eleggerebbe mai altro giudice che lui; ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni, che Italia restasse sicura; il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il ducato di Milano. E gli mostrò le ragioni, per le quali quel capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discortarsi da Cesare, col quale era stato sempre congiuntissimo. Replicò il duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era contento che, nonostante tutto quello fosse accaduto, il ducato di Milano restasse a Francesco Sforza; ma che per inavvertenza non era stato disteso il capitolo in ampla forma, ma facesse il pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la ratificazione, purchè anch' egli promettesse, che durante questo tempo non conchiuderebbe la lega che si trattava col governo di Francia, e con i Veneziani.

Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa

[1] Perciocchè la morte civile, come dicono i legisti, è equiparata alla morte naturale, benchè altri tiene, che non sia vero, se la legge espressamente ciò non abbia ordinato. *Perez,* Libro I, Instit.

Digitized by Google

offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciocchè Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi, e provvedere i rimedj contro a tanta unione. E nondimeno il pontefice, dopo molte dispute, e con grandissimo dispiacere degli altri ambasciatori, acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quando poteva l'entrare nelle spese, e nelle molestie; come perchè gli pareva che mentre che il Cristianissimo era prigione fosse pericolosissima ogni congiunzione, che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse, e questa dilazione poter pure portare, ancorchè poco se ne sperasse, la conclusione desiderata; e se pure causasse la concordia tra i due re, considerò profondamente, ancorchè molti altri giudicassero in contrario, che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fosse in grado migliore, tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli porrebbe al re di Francia, l'asprezza delle quali dava speranza che il re, poichè fosse liberato, [1] non l'avesse ad osservare. Fu aggiunto ancora in questo trattato, che nel medesimo tempo non s'innovasse nè di lavorare, nè di altro, contro al castello di Milano, se Francesco Sforza si obbligava a non offendere, nè molestare quegli di fuora; la quale condizione egli non volle accettare.

Consumato, con queste azioni disposte più alla guerra, che alla pace, l'anno della natività del figliuolo del sommo Iddio mille cinquecento venticinque, cominciò l'anno mille cinquecento ventisei pieno di grandi

[1] La qual cosa il re poi non osservò, appunto come s'ebbe speranza: il che apparisce per quello che è scritto nel libro seguente.

accidenti, e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del qual anno ritornando Errera a Cesare, il pontefice gli scrisse una lunga lettera di propria mano, nella quale non negando totalmente, nè confessando le cose trattate contro a lui, ma trasferendone la colpa nel marchese di Pescara, si sforzò di scusare Francesco Sforza, sedotto, se aveva fatto errore alcuno, dai consigli di Girolamo Morone; e supplicandolo efficacissimamente che per quiete, e benefizio di tutta la cristianità, fosse contento di perdonargli. Nel qual tempo Cesare, aspettando la risposta del pontefice, teneva sospese tutte le pratiche degli altri: e ancorchè Borbone, che era carezzato assai, e confermatagli la speranza del parentado, instesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, la quale di giorno in giorno si aspettava, ma si faceva per lasciarsi libera la facultà di fare l'accordo col re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima, promessa a Borbone; prevalendo, come è l'uso di tutti i principi, la utilità alla onestà.

Sopravvenne di poi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Sivilia, Errera da Roma con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal pontefice in benefizio di Francesco Sforza; in modo che Cesare, certificato anche che il legato non aveva commissione da parte, diversa da quel capitolo; e concorrendo tutto il consiglio in questa sentenza, che e' fosse necessario interrompere la lega che si trattava, e pericoloso l'avere a sostenere in un tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità, o di soddisfare al pontefice e ai

Veneziani della restituzione di Francesco Sforza, o di concordarsi col re di Francia: il quale finalmente, dopo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i contadi, e pertinenze sue, e cedere alle ragioni, che aveva sopra il regno di Napoli, e sopra il ducato di Milano, e dare statichi, per la osservanza delle promesse, due suoi figliuoli.

Grandissime dispute erano in sulla elezione dell'una, o dell'altra deliberazione. Il vicerè, che aveva condotto in Ispagna il re Cristianissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace instanza che mai; e l'autorità sua, almanco per fede, e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava, che disputava, Mercurio da Gattinara gran cancelliere, uomo, benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito, ed esperienza; e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella corte. I quali, essendo un giorno ridotti in consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il gran cancelliere parlò così:

[1] « Io ho bene sempre dubitato, Invittissimo Cesare, « che la nostra troppa cupidità, e l'averci proposto « noi fini male misurati, non fosse causa che di vittoria « tanto preclara, e tanto grande, noi non riportassimo « alla fine nè gloria, nè utilità; ma non credetti perciò « giammai che l'avere vinto avesse a condurre in peri-

[1] Questa orazione di Mercurio Gattinara gran cancelliere, nella quale dissuade Cesare dal fare accordo col re di Francia, e lo persuade a far lega col papa, e con i Veneziani, è in qualche parte introdotta dal *Giovio*, che lo chiama Mercurino, benchè non come orazione, ma come consiglio, nel quale non è tanto artifizio, tanto nervo, nè tanta veemenza.

Digitized by Google

« colo la riputazione, e lo stato vostro, come io veggo
« che manifestamente si conduce : poichè si tratta di
« fare un accordo, per il quale Italia tutta si disperi, e
« il re di Francia si liberi, ma con sì gravi condizioni,
« che se non per volontà, almanco per necessità, ci
« resti maggiore inimico che prima. Desidererei ed io
« con ardore pari a quello degli altri, che in un tempo
« medesimo si ricuperasse la Borgogna, e si stabilissero
« i fondamenti di dominare Italia; ma conosco che chi
« così presto vuole tanto abbracciare, va a pericolo di
« non strignere cosa alcuna; e che nessuna ragione
« comporta, che il re di Francia liberato vi attenga
« tant' importanti capitoli. Non sa egli che se e' vi
« restituisce la Borgogna, che vi apre una porta di
« Francia? e che in potestà vostra sarà sempre di cor-
« rere insino a Parigi? e che avendo voi facultà di
« travagliare la Francia da tante parti, che sarà impos-
« sibile, ch' ei vi resista? Non sa egli, ed ognuno, che
« il consentirvi, che voi andiate armato a Roma, che
« voi mettiate il freno a Italia, che voi riduciate in
« arbitrio vostro lo stato spirituale, e temporale della
« chiesa, è cagione di raddoppiare la vostra potenza?
« che mai più vi possano mancare nè danari, nè armi
« da offenderlo, e ch' egli sia necessitato ad accettare
« tutte le leggi, che a voi parrà d' imporgli?

« Adunque, ci è chi crede che vi abbia a osservare
« un accordo, per il quale egli diventi vostro schiavo, e
« voi diventiate suo signore? Gli mancheranno i lamenti,
« e l' esclamazioni di tutto il reame di Francia? le per-
« suasioni del re d' Inghilterra? gli stimoli di tutta Ita-
« lia? L' amore forse, ch' è tra voi due, sarà cagione,
« che ei si fidi di voi, o vegga volentieri la vostra po-

« tenza : o dove furono mai due principi, tra i quali
« fossero più cause di odio, e di contenzione? Ci è non
« solo la emulazione della grandezza, che suole met-
« tere le armi in mano ai fratelli; ma antiche, e gravis-
« sime inimicizie cominciate insino dai padri, e dagli
« avoli degli avoli vostri; tante guerre state lunga-
« mente tra queste due case, tante paci, e accordi non
« osservati, tante ingiurie, ed offese fatte, e ricevute.
« Non crediamo noi, ch' egli arda di sdegno, quando
« e' si ricorda di essere stato tanti mesi vostro prigione?
« tenuto sempre con guardie sì strette? non avere mai
« avuto grazia di essere stato condotto al cospetto vos-
« tro? che in questa carcere per i dispiaceri, e inco-
« modità è stato vicino alla morte? e che ora non si
« libera per magnanimità, o per amore, ma per paura
« di tanta unione, che si tratta contro a voi? Crediamo
« noi, che sia più potente di tanti stimoli il parentado
« fatto per necessità? E chi non sa quanto i principi
« stimano questi legami? E chi è migliore testimonio
« del conto, che si tiene dei parentadi, che noi?

« Parrà forse a qualcuno, che assai ci assicuri la
« fede, che e' darà di ritornare in prigione; e che fon-
« damenti inconsiderati, che speranze imprudenti sa-
« rebbero queste? Così mi sforza, Cesare, a parlare il
« dolore estremo, che io ho, che e' si pensi di prendere
« un partito tanto dannoso, e pericoloso. Sappiamo pur
« tutti quanto sia stimata la fede negl' interessi degli
« stati; quello che vagliono le promesse dei Franzesi; i
« quali aperti in tutto il resto, sono maestri perfettis-
« simi d' ingannare; che questo re è per natura tanto
« più scarso di fatti, quanto è più abbondante di parole.
« Però, conchiudiamo pure, che non benevolenza tra

Digitized by Google

« due principi, che hanno per antichissima eredità le
« ingiurie, e le inimicizie; non memoria dei benefizj,
« dei quali non ci è niuno; non fede, o promesse, che
« nelle importanze dello stato sono appresso di molti
« di poco peso, appresso ai Franzesi di niuno, lo indur-
« ranno a eseguire un accordo, che mette in cielo l'ini-
« mico suo, e se e il suo reame in manifesta sogge-
« zione.

« Risponderassi, sento, che per timore di queste cose
« se gli dimanda la sicurtà di due figliuoli, e tra loro
« il primogenito, l'amore dei quali bisognerà ch' egli
« stimi più, che la Borgogna; e io temo che l'amore dei
« figliuoli opererà più presto il contrario, quando se
« gli presenterà nell' animo la memoria loro, e la con-
« siderazione, che l' osservare l'accordo sarebbe il prin-
« cipio di fargli vostri schiavi. Non so se questo pegno
« bastasse, quando ei fosse al tutto disperato di ricu-
« perargli in altro modo, perchè troppo importa il met-
« tere in pericolo il regno suo, il quale, perduto una
« volta, è difficilissimo il ricuperare, ma si può bene
« sperare di ricuperare col tempo i figliuoli, o con l'ac-
« cordo, o con altra occasione, e per la età loro tenera
« sarà manco molesta la dilazione. Ma potendo egli
« avere uniti seco contro a voi quasi tutti i principi
« cristiani, chi dubita che si ristrignerà con loro, e cer-
« cherà di moderare questo accordo con la via delle
« armi; e che il guadagno, che noi avremo conseguito
« di questa vittoria, sarà una guerra gagliardissima, e
« pericolosissima, concitata dall' odio, dalla necessità,
« e dalla disperazione del re d' Inghilterra, del re di
« Francia, e di tutta Italia? dai quali tutti ci difende-
« remo, se Iddio non si straccherà di fare ogni giorno

Digitized by Google

« per noi di quei miracoli, che tante volte ha fatto in-
« sino al presente; se la fortuna muterà natura per noi;
« e la sua incostanza, e mutazione diventeranno in noi,
« contro a tutti gli esempj delle cose passate, un esem-
« pio di costanza, e di stabilità.

« Abbiamo conchiuso già tanti mesi in tutti i consigli
« nostri, che si faccia ogni opera, perchè gl' Italiani non
« si uniscano col governo di Francia; ed ora ci preci-
« pitiamo a una deliberazione, che leva tutte le diffi-
« cultà, che insino ad ora gli hanno tenuti sospesi, che
« moltiplica i pericoli nostri, che moltiplica le forze
« degl' inimici. Perchè chi non sa quanto più potente
« sarà la lega, che abbia per capo il re di Francia li-
« bero, e nel regno suo, che quella che si facesse col
« governo di Francia, restando il re vostro prigione?
« Chi non sa che nessuna cagione ha tenuto insino ad
« ora il papa ambiguo a confederarsi contro a voi, se
« non il timore che voi non separiate i Franzesi da loro,
« con offerirgli il suo re, di che temeranno manco,
« quando avremo i figliuoli, e non lui. Così la medicina,
« che noi prepariamo usare per fuggire il pericolo,
« sarà quella, che senza comparazione l' accrescerà; ed
« in cambio d' interrompere questa unione, saremo il
« mezzo noi, ch' ella si faccia e più stabile, e più
« potente.

« Sarammi detto che parere è adunque il tuo? Con-
« sigli tu che di tanta vittoria non si tragga alcun pro-
« fitto? Abbiamo noi a stare continuamente in queste
« perplessità? Io confermo quel, che ho detto molte
« volte, ch' è troppo nocivo il prendere in una volta
« tanto cibo, che lo stomaco non sia potente a compor-
« tarlo, e ch' è necessario, o reintegrandosi con Italia,

Digitized by Google

« che non dimanda altro da noi, che di essere assicu-
« rata, cercare di avere dal re di Francia la Borgogna,
« e quel più che noi possiamo; o fare un accordo con
« lui, per il quale ci resti Italia a discrezione, ma sì
« dolce in quanto agl' interessi suoi, ch' egli abbia causa
« di osservarlo. E nella elezione tra queste due vie,
« bisogna, Cesare, che la prudenza, e la bontà vostra
« preponga quello ch' è stabile e più giusto a quello, che
« al primo aspetto paresse forse più utile, e maggiore.

« Confesso, che più ricco stato, e più opportuno a
« molte cose è quel di Milano, che la Borgogna, e che
« non si può fare amicizia con Italia, che non si lasci
« Milano o a Francesco Sforza, o a un altro, del quale
« il papa si contenti; e nondimeno lodo molto più il
« fare questo, che l' accordare coi Franzesi, perchè di
« giustizia più è vostra la Borgogna, che non è Milano,
« più facile a mantenere, che quello, dove non è alcuno
« che vi voglia. Cercare la Borgogna, vostra antica ere-
« dità, è somma laude; volere Milano o per voi, o per
« uno, che dependa in tutto da voi, non è senza nota
« di ambizione: il primo ricerca da voi la memoria di
« tanti gloriosi vostri progenitori, le ossa dei quali se-
« polte in cattività, non gridano altro, ch' essere da voi
« liberate, e ricuperate; e sì giusti, sì pietosi, sì santi
« preghi sono forse cagione di farvi Iddio più propizio.
« Più prudente, e più facile consiglio è cercare di sta-
« bilire un' amicizia con chi malvolentieri vi diventa
« inimico, che con chi in tempo alcuno non vi può
« essere amico, perchè nel re di Francia non sarà mai
« se non odio, e desiderio di opporsi ai disegni vostri:
« ma il papa, e gli altri d' Italia come si leva l' esercito
« di Lombardia, assicurati dal sospetto, non avranno

Digitized by Google

« da contendere con voi nè per emulazione, nè per
« timore, e restandovi amici ne avrete ora, e sempre
« comodità e profitto.

« V' inclina adunque più a quest' amicizia l' onore, la
« utilità, e la sicurtà, ma se io non m' inganno, non
« meno la necessità, perchè quando bene voi facciate
« accordo col re senza obbligarlo ad altro, che ad aiu-
« tarvi alle imprese d' Italia, a me non è verisimile
« ch' ei ve l' abbia ad osservare, perchè gli parrà che
« il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il
« suo reame; e da altro canto grandissime saranno le
« opportunità, e le speranze, che per mezzo di sì po-
« tente unione gli parrà avere di travagliarvi, e ridurvi
« ad un accordo di manco gravi condizioni. Così di
« un re prigione lo faremo libero, e inimico nostro, e
« daremo capo al regno di Francia, acciocchè con-
« giunto a tanti altri vi faccia con più forze, e con
« maggiore utilità la guerra. Quanto è meglio accor-
« dare con gl' Italiani! Fare una buona, e vera con-
« giunzione col pontefice, che l' ha continuamente de-
« siderata; e levare ai Franzesi ogni speranza della
« compagnia degl' Italiani! Perchè allora non la neces-
« sità, o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra,
« e la qualità delle condizioni vi avrà a tirare ad accordo
« con i Franzesi; allora vedrete, che il bisogno, e la
« disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la Bor-
« gogna, e farvi patti maggiori, ma ancora a mettervi
« in mano tal sicurtà, che non abbiate a temere della
« osservanza; perchè non bastano i figliuoli, mentre
« che e' possono sperare tanta congiunzione, nè bas-
« terebbe appena se vi mettessero in mano Baiona,
« Nerbona, e l' armata.

Digitized by Google

« A questo modo caverete frutto grande, onorevole,
« giusto, e sicuro di questa vittoria; altrimenti, o io
« non ho intelligenza di cos' alcuna, o questo accordo
« metterà lo stato vostro in sì grave pericolo, che io
« non so conoscere che cosa ve ne possa liberare; se
« già la imprudenza del re di Francia non sarà mag-
« giore che la nostra. »

Aveva il gran cancelliere con questo parlare accurato, e veemente, e con la riputazione della prudenza sua, commosso gli animi di una gran parte del consiglio; quando il vicerè, autore della contraria opinione, parlò, secondo si dice, così.

« Non [1] è già da lodare, Gloriosissimo Cesare, chi
« per appetito di avere troppo abbraccia più che non può
« tenere; ma non merita di essere manco biasimato chi
« per superchio sospetto, e diffidenza, si priva da se
« stesso delle occasioni grandi acquistate con tante dif-
« ficultà, e pericoli. Anzi essendo l'uno e l'altro errore
« gravissimo, è più dannabile in un tanto principe
« quello che procede da timidità, e abiezione di animo,
« che quello che nasce da generosità, e grandezza; e
« più laudabile è cercare con pericolo di acquistare
« troppo, che per fuggire pericolo annichilare le occa-
« sioni rarissime, che l'uomo ha. E questo è proprio
« il consiglio del cancelliere, che, dubitando non si
« possa conseguire con questo accordo la Borgogna, e
« Milano, perchè di lui non è già da sospettare che lo
« muova, o l'amore d'Italia sua patria, o la benevo-

[1] Non orazione, ma parere non solo del vicerè Lanoia, ma di tutti i Fiamminghi, e del marchese di Pescara, introduce il *Giovio*, che fosse dato a Carlo V, per far lega col re Francesco, e assaltar l'Italia, il che è nel Lib. VII della Vita del Pescara.

« lenza che ha al duca di Milano, si risolve a una via,
« che secondo lui si guadagna la Borgogna, e si perde
« Milano, stato senza comparazione di maggiore im-
« portanza; ma secondo me si perde Milano, e non si
« guadagna la Borgogna; e dove questa vittoria vi ha
« aperta gloriosissimamente la strada al principato dei
« cristiani, non ci resterà, se seguiteremo il consiglio
« suo, altro che danno, e infamia. E certo io non veggo
« nel consiglio suo sicurtà alcuna, anzi pericolo gran-
« dissimo, piccolissima utilità, e quella facile ad uscirci
« di mano: veggola piena d'indegnità, e di vergogna:
« e per contrario, nell' accordo col re di Francia, mi
« pare che sia grandissima gloria, grandissima utilità, e
« sicurtà bastante.

« Per che io vi dimando, Cancelliere, che ragione
« avete voi, che sicurtà, che fede, che gl' Italiani, poi-
« chè avremo lasciata la ducea di Milano, abbiano ad
« osservare l' accordo nostro? nè s' intromettere tra il
« re di Francia, e noi? E non più presto, poichè
« avranno abbassato la nostra riputazione, poichè
« avranno dissoluto quello esercito, che è il freno della
« loro malignità, poichè saranno sicuri che in Italia
« non possano venire nuovi Tedeschi, perchè non sarà
« in Lombardia luogo che gli riceva, nè dove si pos-
« sano raccorre, che sicurtà, dico, avete voi, che
« gl' Italiani allora, continuando le sue pratiche, non
« abbiano, col minacciarci il regno di Napoli, che res-
« terà quasi alla loro discrezione, a sforzarci a liberare
« il re di Francia?

« Fidatevi voi, Cancelliere, nella gratitudine di
« Francesco Sforza? che dopo tanti benefici vi ha rime-
« ritato, Cesare, con sì scelerato tradimento! Che farà

Digitized by Google

« ora che vi ha conosciuto desideroso di punire con la « giustizia tanta iniquità? ora che da voi teme la pena, « dagl' inimici vostri aspetta la salute? Fidatevi voi, « Cancelliere, dell'amicizia dei Veneziani, che nascono « inimici dell' imperio, e della casa di Austria, e tre« mano ricordandosi che quasi jeri Massimiliano vostro « avolo tolse loro tante terre di quelle, che ora pos« seggono? Fidatevi voi della bontà di Clemente, o « della inclinazione sua all' imperatore? col quale il « principio della congiunzione di Leone fu, dopo « avere tentato contro a noi molte cose, per desiderio « di vendicarsi, o di assicurarsi dei Franzesi, e per « ambizione, di occupar Ferrara! Morto Leone, costui « cardinale, inimicato da mezzo il mondo, continuò « per necessità la nostra amicizia; ma fatto papa, ritor« nato subito al naturale dei pontefici, che è di temere « e di odiare gl' imperatori, non ha cos' alcuna più in « orrore che il nome di Cesare!

« Scusansi tutti questi che le macchinazioni loro « non sono procedute da odio, o da altra cupidità, ma « solamente dal sospetto della vostra grandezza, e che, « cessato questo, cesseranno tutte le pratiche; il che, « o non è vero, o se pure da principio fu vero, è ne« cessario che abbia fatto poi altre radici, e sia diventato « altro umore; perchè è naturale che dietro al sospetto « viene l' odio; dietro all' odio le offese; con le offese « la congiunzione e intrinsichezza con gl' inimici di « chi si offende; i disegni non solo di assicurarsi, ma « ancora di guadagnare della rovina dell' offeso; la me« moria delle ingiurie maggiore senza dubbio e più « implacabile in chi le fa, che in chi le riceve. Però, « quando bene da principio si fossero mossi solo dal

Digitized by Google

« sospetto, sarebbe questo stato causa diventassero
« inimici vostri, volgessero gli animi e le speranze alle
« cose Franzesi, cominciassero poi, come hanno fatto in
« tutte le convenzioni che hanno trattate, a dividersi il
« reame di Napoli.

« Ora, seguiti quale si voglia sicurtà, e accordo con
« noi, resterà sempre acceso nei petti loro l'odio, e il
« timore; nè confidando di quello che parrà loro fatto
« per necessità, e parendogli avere maggiore facilità di
« strignerci alle voglie loro, timiamo che alla fine non si
« faccia tra il re di Francia, e noi un nuovo appunta-
« mento, simile a quello che fu fatto a Cambrai, cupidi
« di liberare, per usare i loro vocaboli, Italia dai barbari,
« ardiranno di volere porvi le leggi, di dimandare la
« liberazione del re di Francia! Se la negherete, Ce-
« sare, come difenderete da loro il regno di Napoli? Se
« la concederete, perduti tutti i frutti della vittoria,
« resterete il più disonorato, il più sbattuto principe
« che fosse mai.

« Ma poniamo che Italia fosse per osservarvi l'ac-
« cordo, e che vi strignesse la necessità, o di lasciare
« Milano, o di non riavere la Borgogna; che compara-
« zione è tra l'uno partito, e l'altro? La Borgogna è
« piccola provincia di poca entrata, nè anche tanto
« opportuna quanto molti si persuadono: il ducato di
« Milano, per la ricchezza, e bellezza di tante città,
« per il numero e nobiltà dei sudditi, per l'entrate
« grandi, per la capacità di nutrire tutti gli eserciti del
« mondo, è superiore a molti reami: ma ancora che
« e' sia sì amplo, e sì potente, sono da stimare più le
« opportunità che nascono dall' acquistarlo, che quello
« che vale per se medesimo. Perchè, essendo a vostra

Digitized by Google

« divozione Milano, e Napoli, bisognerà che i ponte-
« fici dependano come già solevano dagl' imperatori;
« la Toscana tutta, il duca di Ferrara e il marchese
« di Mantova vi siano sudditi; i Veneziani, circondati
« dalla Lombardia e dalla Germania, saranno necessitati
« ad accettare le leggi vostre. Così, non dico con le
« armi, o con gli eserciti, ma con la riputazione del
« vostro nome, con un araldo solo, con le insegne
« imperiali, comanderete Italia tutta: e chi non sa che
« cosa sia Italia? Provincia regina di tutte le altre [1] per
« la opportunità del sito, per la temperie dell' aria,
« per la moltitudine ed ingegni degli uomini attissimi
« a tutte le imprese onorevoli, per la fertilità di tutte
« le cose convenienti al vivere umano, per la gran-
« dezza e bellezza di tante nobilissime città, per le
« ricchezze, per la sedia della religione, per l'antica glo-
« ria dell' imperio, e per infiniti altri rispetti. La quale
« se voi dominerete, tremeranno sempre di voi tutti
« gli altri principi. Cercare questo si appartiene più alla
« grandezza, più alla gloria vostra, più è grato all' ossa
« degli avoli vostri, poichè questi anche hanno a ve-
« nire in consiglio; i quali, e per la bontà, e per la
« pietà loro, non è da credere desiderino altro che
« quello, che è più comodo a voi, e più glorioso al vos-
« tro nome.

« Seguitando adunque il consiglio del cancelliere,

[1] La opportunità del sito è uno dei doni amplissimi, che fra tanti altri attribuì *Strabone* nel Lib. VI all' Italia, la quale dice, è sicura a modo d' isola di ogni intorno guardata dai mari, fuorchè da alcune poche parti circondate, come da muro, da monti inaccessibili. La temperie dell' aria è la seconda; ma della terza, cioè che non ha porti, ove arrivare, se non pochi, e quelli per natura fortissimi, e ammirabili, qui non si parla. Delle lodi di questa provincia hanno scritto molti, ma per non moltiplicare autori, si può fra tutti leggere fra *Leandro Alberti*, che la descrisse.

Digitized by Google

« perderemo un acquisto grandissimo per un acquisto
« piccolo; e questo piccolissimo è incertissimo ; di che
« ci dovrebbe pure ammonire quel che fu per accadere
« ai mesi passati. Non ci ricorda egli quando il re di
« Francia fu in tanto pericolo di morte, in quanto dis-
« piacere noi stemmo; per conoscere che con la morte
« sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vittoria?
« Chi ci assicura che ora non possa intervenire il me-
« desimo? e più facilmente, perchè gli restano le reli-
« quie del male di allora, perchè mancandogli la spe-
« ranza, che insino al presente l'ha sostentato, gli
« torneranno maggiori i dispiaceri, dai quali la infer-
« mità sua ebbe cagione, e massimamente che aven-
« dosi a trattare di condizioni, e di sicurtà inestricabili,
« le pratiche nuove bisognerà che abbiano lunghezza,
« che sarà sottoposta a questo accidente, e forse ad altri
« non minori, nè manco facili. Non sappiamo noi che
« nessuna cosa ha tanto tenuto fermo il governo di
« Francia, quanto la opinione della sua presta libera-
« zione? per la quale i grandi di quel regno sono stati
« quieti, ed obbedienti alla madre. Come questa spe-
« ranza mancasse, sarebbe facil cosa che il regno si
« risentisse, ed alterasse il governo; e quando i grandi
« ne avessero la briglia in mano, non sarà in loro cura
« alcuna di liberare il re: anzi per mantenersi sciolti,
« e padroni, avranno piacere della sua cattività. Così
« in cambio della Borgogna, e di tanti acquisti, non
« potremo più sperare nè della sua prigionia, nè della
« sua liberazione.

« Ma io dimando più oltre, Cancelliere: ha Cesare in
« questa deliberazione a tenere conto alcuno della
« dignità, e maestà sua? E che maggiore infamia può

Digitized by Google

« egli avere, che più diminuzione di onore, che essere
« costretto a perdonare a Francesco Sforza? che un
« uomo mezzo morto, ribelle vostro, esempio singolare
« d' ingratitudine, non con l' umiliarsi, e fuggire alla
« misericordia vostra, ma col gittarsi in braccio agl'
« inimici vostri, vi sforzi a cedergli, a restituirgli lo
« stato sì giustamente toltogli, a pigliare le leggi da
« lui? Meglio è, Cesare, e più conviene alla dignità dell'
« imperio, alla vostra grandezza, sottoporsi di nuovo
« alla fortuna, mettere di nuovo ogni cosa in pericolo,
« che dimenticatovi il grado vostro, l' autorità di prin-
« cipe supremo di tutti i principi, e il nome Cesareo,
« e vincitore tante volte di un potentissimo re, accet-
« tare da preti, e da mercatanti quelle condizioni, che
« se voi fossi stato vinto nè più gravi, nè più indegne
« vi sarebbero state poste. . . . .

« Però, considerando io tutte queste ragioni, e
« quanto sia piccola la utilità, che ci può risultare dell'
« accordo con gl' Italiani; e per quanti accidenti ci
« possa facilmente uscire di mano; e quanto sia poco
« sicuro il fidarsi di loro; e di quanta indegnità sia
« pieno il lasciare lo stato di Milano; e che a noi è
« necessario risolversi, e avere una volta considerazione
« del fine; e che la carcere del re non ci dà utilità se
« non per i frutti, che si possono trarre della libera-
« zione; ho confortato e conforto l' accordare prima
« con lui, che con gl' Italiani, che nessuno può negare
« non essere più glorioso, più ragionevole, più utile,
« purchè ci assicuriamo della osservanza, in che io fo
« qualche fondamento, e della gratitudine sua per il
« beneficio ch' egli riceverà da voi, e del vincolo del
« parentado, e della virtù della sorella vostra, instru-

Digitized by Google

« mento abile a mantenere quest' amicizia; ma molto
« più del pegno dei due figliuoli, e tra questi il primo-
« genito, del quale non so che maggiore pegno, nè
« più importante da lui si possa ricevere. E, poichè la
« necessità ci strigne a deliberarci, si debbe pure
« fidarsi più di un re di Francia con tanto pegno, che
« degl' Italiani senz' alcun pegno; più della fede, e pa-
« role di un tanto re, che della cupidità immoderata
« dei preti, e della sospettosa viltà dei mercatanti; e più
« facilmente possiamo avere, come molte volte hanno
« avuto i passati nostri, congiunzione per qualche
« tempo con i Franzesi, che con gl' Italiani inimici
« nostri naturali ed eterni.

« Nè solo in questa via veggo maggiore speranza che
« ci abbia ad essere atteso, ma ancora minore pericolo
« in caso vi fosse mancato; perchè quando bene il re
« non vi desse la Borgogna, non ardirà, restando per
« ostaggi i suoi figliuoli, di farvi nuove offese; ma cer-
« cherà con pratiche, e con preghi di moderare l' ac-
« cordo; senza che, vinto da voi jeri, e oggi uscito di
« prigione, temerà ancora delle armi vostre, nè avrà
« più ardire di tentare la vostra fortuna; e se egli non
« piglia le armi contro a voi, Cesare, certo è che tutti
« gli altri staranno fermi tanto che acquisterete il castello
« di Milano, e vi confermerete in modo in quello stato,
« che non avrete più da temere di malignità di alcuno.
« Ma agl' Italiani, se accordate ora con loro, e vi
« vogliono mancare, non resta freno alcuno che gli
« ritenga; e, cresciuta la facultà dell' offendervi, sarà
« libera e crescerà la volontà. Però, a giudizio mio,
« sarebbe somma e timidità, ed imprudenza, perdere
« per troppo sospetto un accordo pieno di tanta gloria,

« di tanta grandezza, e con sicurtà bastante, pigliando
« in cambio di quello una deliberazione pericolosissima,
« se io non m' inganno, e dannosissima. »

CAPITOLO SESTO.

Accordo tra Cesare e il re Francesco. Condizioni della liberazione. Il Gattinara ricusa di sottoscriverle. Il re Francesco sposa Eleonora d' Austria. Capitoli offerti da Carlo V, non accettati dal papa. Ceremonie usate nella liberazione del re Francesco.

Varie furono le opinioni degli altri del consiglio, parlato ch' ebbe il vicerè, parendo a tutti quegli, che erano di sincero giudizio, che l' accordare col re di Francia nel modo proposto fosse deliberazione molto pericolosa: nondimeno, poteva nei Fiamminghi tanto il desiderio di ricuperare la Borgogna, come antico patrimonio, e titolo dei principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità: e fu anche fama, che in molti potessero assai i donativi, e le promesse larghe fatte dai Franzesi. E sopra tutto Cesare, o perchè così fosse la prima inclinazione; o perchè appresso a lui l' autorità del vicerè, congiunta massimamente con quella di Nansau, che sentiva il medesimo, fosse di grandissimo momento; o perchè gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza; udiva volentieri chi consigliava l' accordo col re di Francia: in modo che poichè di nuovo ebbe fatto tentare il legato Salviato, se voleva consentire che lo stato di Milano si desse al duca di Borbone, e si certificò che non aveva commissione di accettare questo partito, nel qual caso avrebbe preposta l' ami-

Digitized by Google

cizia del pontefice, deliberò di concordarsi col re di Francia. Col quale, essendo già innanzi le cose discusse, e quasi risolute, si venne in pochissimi giorni alla conclusione, non intervenendo a cosa alcuna il legato del pontefice, avendo prima Cesare ottenuto dal duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al re di Francia; il quale pregato assai consentì non tanto per la cupidità di avere il ducato di Milano, come, contro all' autorità del gran cancelliere, e del vicerè, benchè con obbligazione di gravi pagamenti, gli fu promesso, quanto per essere le cose sue ridotte in termine, che non avendo, nè potendo avere dependenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà. E consentito ch' ebbe, perchè in tempo tanto incomodo non si trovasse alla corte, partì subito per ordine di Cesare alla volta di Barzalona, per aspettare le provvisioni necessarie a passare in Italia; le quali per mancamento dei navilj, non essendo allora in Ispagna altre galee sottili che tre, e di danari, erano per procedere lentamente.

Contenne la capitolazione, stipulata il quartodecimo giorno di febbraio dell' anno mille cinquecento ventisei, che tra Cesare, e il re di Francia fosse pace perpetua, nella quale fossero compresi tutti quegli, i quali di consentimento comune si nominassero: [1] che il re

[1] Le capitolazioni dell' accordo fra Carlo V, e Francesco primo furono tanto gravi, che ragionevolmente diedero da sospettare, come si dice di sotto, che dal re Francesco non dovessero, essendo egli l' aggravato, essere osservate; il che si ha per esempio nella persona del re vinto, quanto sia la miseria di colui, che perde, giacchè a questo re così grande e valoroso, menato come in trionfo nella Spagna, quasi un altro Perseo re di Macedonia da Paolo Emilio a Roma, convenne poi accettar le gravissime condi-

Digitized by Google

di Francia ai dieci dì di marzo prossimo fosse posto libero nei suoi confini nella costa di Fonterabia, e in termine di sei settimane seguenti consegnasse a Cesare la ducea di Borgogna, la contea di Ciarolois, la signoria di Neiers, e Castello Chimu dependenti dalla detta ducea, la viscontea di Ausomia, il resort di San Lorenzo, dependenti dalla Franca Contea; tutte le pertinenze solite della detta ducea, e viscontea, le quali tutte fossero in futuro separate, ed esenti dalla sovranità del regno di Francia: che nell'ora, e nel punto medesimo che il re si liberasse, si mettessero in mano di Cesare il delfino, e oltre a lui, o il duca di Orliens secondogenito del re, o dodici dei principali signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di madama la reggente, o dare il secondogenito, o dodici baroni, quali avessero a stare per statichi, insino a tanto fosse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata, e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli stati generali di Francia, e registrata, il che essi dicono interinata, in tutti i parlamenti di quel reame con le solennità necessarie; alle quali era prefisso termine di quattro mesi, al qual tempo, facendosi la restituzione degli ostaggi, si consegnasse a Cesare Angolem il terzo figliuolo del re, acciocchè per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della chiesa; e il

zioni del vincitore; simile quasi alla gravezza, che vollero i Galli aggiugnere ai Romani, come si legge in *Livio* nel Lib. V della prima Deca, quando pesandosi l'oro del riscatto, i Galli non pure trovarono le stadere ingordissime, ma ancora uno di essi vi aggiunse la propria spada; acciocchè tanto più oro all'equivalente peso i Romani avessero da aggiugnervi.

Digitized by Google

medesimo facesse delle ragioni dello stato di Milano, di Genova, di Asti, di Aras, e di Tornai, di Lilla, e di Dovai: restituisse ancora la terra, e castello di Edin, come membro della contea di Artois, con tutte le munizioni, artiglierie, e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso: rinunziasse alla sovranità di Fiandra, e di Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai Franzesi, e specialmente di Perona, Mondiviere, e Roia, e della contea di Bologna, e di Pottiers, e le terre di qua e di là della riviera di Somma: fosse tra loro lega e confederazione perpetua a difesa degli stati, con obbligazione di aiutare l'un l'altro, quando fosse di bisogno, con cinquecento uomini d'arme e diecimila fanti: che Cesare promettesse madama Eleonora sua sorella per moglie al re Cristianissimo; della quale, subito che fosse ottenuta dal pontefice la dispensa, si facesse lo sposalizio con parole obbligatorie *de praesenti*, e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio nel tempo medesimo che, secondo i capitoli si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dote fosse scudi dugento mila con i donamenti convenienti da pagarsi la metà tra sedici mesi, l'altra metà dipoi infra un anno prossimo: che tra il delfino, e la figliuola del re di Portogallo, nata di madama Eleonora, si facesse sposalizio come fossero in età abile: facesse il re di Francia il possibile che il re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel reame, e non volendo cedere non potesse il re dargli aiuto alcuno: che il duca di Ghelderi, e conte di Zulf, e le terre principali di quegli stati, promettessero con sicurtà sufficiente che

dopo la morte sua si dessero a Cesare: che il re non desse aiuto alcuno al duca di Vertimberg, nè eziandio a Ruberto della Marcia:[1] desse a Cesare quando vorrà passare in Italia, e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui, dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni, provviste di tutto a spese sue, eccettochè di uomini di guerra, che gli avessero a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse: che in luogo delle genti di terra, offertegli per Italia, gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi, l'altra infra un anno prossimo, e al tempo della liberazione degli ostaggi fosse tenuto a dargli cedole di banchi della paga di seimila fanti per sei mesi subito che arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavasselo di danno della promessa fatta al re d'Inghilterra per le pensioni gli pagava il re di Francia, che importavano cinquecentomila scudi, ovvero gli desse a Cesare in danari contanti: supplicasse l'uno e l'altro di loro il pontefice ad intimare più presto si potesse un concilio universale, per trattare la pace dei cristiani, e la impresa contro agl'infedeli, ed eretici, e a tutti concedere la crociata per tre anni: restituisse il re fra sei settimane il duca di Borbone in ampla forma, eziandio in tutti gli stati, beni mobili ed immobili, e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate, nè astrignerlo ad abitare,

[1] Il *Capella*, siccome quello, che è più ristretto in queste capitolazioni, che non è questo autore, parlando della obbligazione del re quando Cesare venisse in Italia per la corona, dice che il re si obbligò a dargli seimila fanti, seicento uomini d'arme, e altrettanti balestrieri a cavallo, pagati tutti per sei mesi, e non fa menzione di altro in questo capitolo. Il *Giovio* nella Vita del Colonna dice seimila fanti, tremila cavalli, e dieci galee.

Digitized by Google

o andare nel reame di Francia, lasciandogli la facultà di potere procedere per giustizia sopra la contea di Provenza, e restituisse tutti quegli, che l'avevano seguitato, e nominatamente il vescovo di Autun, e San Valerio: liberassinsi da ogni parte fra quindici dì i prigioni presi per conto di guerra, e a madama Margherita fosse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fosse libero il principe di Oranges, e gli fosse restituito il principato di Oranges, e quanto possedeva alla morte del padre statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare, e medesimamente alcuni altri baroni: che al marchese di Saluzzo fosse restituito il suo stato; che il re come arrivasse nella prima terra del regno suo ratificasse questa capitolazione, e fosse obbligato farla ratificare al delfino, come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominaronsi molti di comune consentimento, eziandio i Svizzeri, ma nessuno dei potentati Italiani, eccetto il pontefice, quale chiamarono per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data dal re di ritornare spontaneamente in carcere, quando per qualunque cagione non adempiesse le cose promesse.

Grandissima fu l'ammirazione, che ebbe di questo accordo tutta la cristianità: perchè, come s'intese che la prima esecuzione aveva ad essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno che liberato non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al reame di Francia: e, da quei pochi in fuora, che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione. E

Digitized by Google

il gran cancelliere sopra gli altri riprendeva e detestava, e con tale veemenza, che ancorchè avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è uffizio dei gran cancellieri, ricusò di farlo, allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose, e perniciose come questa: nè si potette rimoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare. Il quale poichè lo vedde stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse; e pochi giorni poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con familiari e domestici parlamenti fondare col re amicizia e benevolenza.

Grandi furono le ceremonie, e le dimostrazioni di amore tra loro. Stettero molte volte insieme in pubblico; ebbero soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti; andarono portati da una medesima carretta a un castello vicino a mezza giornata, dove era la regina Eleonora, con la quale contrasse lo sposalizio. Ma non però in tanti segni di pace, e di amicizia, gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà, ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigione; in modo che si potesse facilmente giudicare che questa fosse una concordia piena di discordia, un parentado senz'amore, e che in ogni occasione potrebbero più le antiche emulazioni e passioni tra loro, che il rispetto delle cose fatte più per violenza, che per altra cagione. Ma avendo consumato più dì in questi andamenti, ed essendo già venuta la ratificazione di madama la reggente con la dichiarazione, che in compagnia del delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito, che i dodici signori,

Digitized by Google

il re partì da Madril per trovarsi ai confini, dove si aveva a fare il baratto della persona sua con i piccoli figliuoli; e in compagnia sua il vicerè, autore della sua liberazione, al quale Cesare aveva donato la città di Asti, e altri stati in Fiandra, e nel reame di Napoli.

Nel qual tempo Cesare scrisse al pontefice una lettera ceremoniale, significandogli che per il desiderio della pace, e del bene comune della cristianità, dimenticate tante ingiurie, ed inimicizie, aveva restituita la libertà al re di Francia, e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva eletto lui per conservatore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo. E gli scrisse pochi dì poi un' altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera, che aveva portato la lettera scritta a lui di mano propria del pontefice, rispondendogli, parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità, conchiudendo, che restituirebbe il ducato a Francesco Sforza, in caso non avesse fatto il delitto, di che era imputato; e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da se, come da suo superiore; ma, constando che avesse fallito, non poteva mancare d' investirne il duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione che e' l' avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto; e che per satisfare a lui, e per assicurare Italia, non aveva voluto nè ritenerlo per se, nè darlo al fratello proprio, affermando sopra la fede sua questa essere veramente la sua intenzione, la quale pregava efficacemente che l' approvasse, offerendogli sempre l' auto-

rità, e le forze sue, come obbediente figliuolo della sedia apostolica.

Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal papa in favore di Francesco Sforza; il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione, non aveva voluto approvare: anzi indirizzò per lui al duca di Sessa la forma dell' accordo, al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fosse accettato. Contenevasi in essa, che Francesco Sforza fosse compreso nella loro confederazione, in caso che non avesse lesa la maestà di Cesare; ma in caso della sua morte, o privazione, succedesse nella confederazione il duca di Borbone investito da lui del ducato di Milano. Confermavasi la obbligazione fatta dal vicerè della restituzione delle terre, che teneva il duca di Ferrara; ma con condizione che il pontefice fosse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara, e rimettergli la pena della contravvenzione; cosa contraria ai pensieri del pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena dei centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare, in caso di quella restituzione. Non ammetteva che lo stato di Milano avesse a levare i sali della chiesa, nè di riferirsi in quanto alle collazioni beneficiali del reame di Napoli al tenore delle investiture, ma all' uso dei re passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni e l' autorità della sedia apostolica; e perchè col legato era stato trattato, che per levare di Lombardia l' esercito, grave a tutta Italia, si pagassero dal papa e da lui, come re di Napoli, e dagli altri d' Italia, ducati cento cinquantamila, e si

Digitized by Google

conducesse a Napoli, o dove, fuora d'Italia, paresse a Cesare, che diceva volerlo far passare in Barberia, fu aggiunto ch' essendo l'esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fossero ducati dugentomila.

Presentarono il duca di Sessa ed Errera al pontefice la copia di questi capitoli con protestazione, che in potestà loro non era di variarne pure una sillaba; e nondimeno avrebbero facilmente preso forma tutte le altre difficultà, purchè del ducato di Milano fosse stato disposto in modo, che il pontefice e gli altri non avessero causa di avere sospetto. Ma si considerava, che il duca di Borbone era inimico così implacabile del re di Francia, che o per sicurtà sua, o per cupidità di entrare in Francia, starebbe sempre soggettissimo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fosse molesta; e che il capitolo di levare l'esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di danari, riusciva di nessuna utilità, poichè a Milano restava un duca, che non solo a ogni cenno di Cesare ve l'avrebbe accettato, anzi forse per interesse proprio desiderato, e stimolatolo. Però il pontefice, il quale perchè nella concordia fatta da Cesare col re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, nè della sicurtà degli stati d'Italia memoria alcuna, si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua, deliberò di non accettare l'accordo nel modo che gli era proposto; ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che fa-

Digitized by Google

cesse il re di Francia circa la osservazione del suo appuntamento. Nella quale sentenza si determinò con maggiore animo, perchè, oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi per parole dette dal re, innanzi fosse liberato, e da altri, ai quali erano noti i consigli suoi, egli avere l'animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dipendere la sicurtà propria, spedì in Francia in poste Paolo Vettori Fiorentino, capitano delle sue galee, acciocchè nel tempo medesimo che arriverebbe il re fosse alla corte, usando questa celerità non solo per sapere il più presto si poteva la mente sua; ma perchè il re, avuta subito speranza di potersi congiugnere il pontefice e i Veneziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente.

Fu adunque commesso a Paolo che in nome del pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione: facessegli intendere le opere fatte da lui, perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessero fatto inclinare Cesare a liberarlo: mostrassegli poi il pontefice essere desiderosissimo della pace universale dei cristiani, e che Cesare ed egli facessero unitamente la impresa contro al Turco, il quale s'intendeva prepararsi molto potentemente per assaltare l'anno medesimo il reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti; ma la sostanziale e segreta fu che, tentato prima destramente di sapere ben la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare l'accordo fatto, non passasse più innanzi per non fare vanamente più perdita

con Cesare, che si fosse fatta per il passato, ma trovandolo inclinato altrimenti, ovvero ambiguo, si sforzasse confermarvelo, e con ogni occasione lo confortasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il pontefice aveva per benefizio comune di congiugnersi seco.

Spedì ancora in Inghilterra il protonotario da Gambera per fare uffizio con quel re al medesimo fine; e per ricordo suo i Veneziani mandarono in Francia con le medesime commissioni Andrea Rosso loro segretario: e perchè Paolo subito che fu arrivato in Firenze si ammalò, e morì, il pontefice benchè pigliasse il male augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fossero periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Non mancavano intra tanto ed egli e i Veneziani di usare ogni diligenza per tenere confortato e in più speranze che si potesse il duca di Milano; acciocchè la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare.

Era arrivato in questo tempo il re di Francia a Fonterabia, terra di Cesare, ch'è posta in sul mare Oceano in su i confini tra la Biscaia e il ducato di Ghienna; e da altro canto la madre con i due figliuoli era venuta a Baiona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche giorno più che il giorno determinato a fare la permutazione, perchè era stata nel cammino oppressata dalla podagra. Adunque il decim' ottavo giorno di marzo, il re accompagnato dal vicerè, dal capitano Alarcone, e da circa cinquanta cavalli, si condusse in sulla riva del fiume, che divide il reame di

Digitized by Google

Francia dal reame di Spagna, e al medesimo tempo si presentò sull' altra riva Lautrech con i due figliuoletti, e con numero pari di cavalli. In mezzo al fiume era una barca grande fermata con l' ancore, in sulla quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il re in su un battello, dove era egli, il vicerè, ed Alarcone, e otto altri armati tutti di armi corte; e dall' altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi, e otto altri compagni armati nel modo medesimo. Montò dipoi in sulla barca il vicerè con tutti i suoi, e con loro il re, ed immediate poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in sulla barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col vicerè Alarcone e otto altri, e col re Lautrech e altri otto, i quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il delfino, quale consegnato al vicerè, e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello, e nel medesimo instante era tirato in barca il piccolo duca di Orliens: il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su 'l suo battello con tanta prestezza, che questa permutazione venne ad essere fatta in un momento medesimo; e tiratosi a riva montò subito, come se temesse di aguato, in su un cavallo Turco di maravigliosa velocità preparato per questo effetto: e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua vicina a quattro leghe; dove rinfrescatosi prestamente si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la corte; donde subito spedì in diligenza un uomo al re d' Inghilterra, significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commis-

sioni di riconoscerla totalmente dalle opere, che aveva fatte; offerendo di voler essere seco una cosa medesima, e di procedere in tutte le occorrenze co' suoi consigli. E poco dipoi gli spedì altri ambasciatori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nell' amicizia di quel re faceva grandissimo fondamento.

Digitized by Google

LETTERA

AL

DUCA COSIMO I,

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE DEGLI ULTIMI IV LIBRI

DELL' ISTORIA D'ITALIA

DEL GUICCIARDINI;

STAMPATI A VENEZIA DAL GIOLITO.

Noi siamo, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, venuti al fine di quello studio, e diligenza, la quale da noi si è potuta usare maggiore nell'ordinare gli ultimi quattro Libri dell' Istoria di M. Francesco Guicciardini nostro zio; e se non avremo conseguito quello, che alla grandezza dell' autore, ed all' imperfezione di essi si richiedeva, essendo rimasti dopo la morte sua in alcuni luoghi non continuati e distesi, almeno ci siamo ingegnati di soddisfare a quell' obbligo, al quale ci strigneva l'amore e la reverenza, che noi portiamo alla memoria sua, e a' suoi scritti, e come ci ha insegnato una lunga esercitazione, e pratica, che hanno fatta alcuni di

Digitized by Google

noi in questa Istoria, avendo avuto per oggetto principale il non variare in parte alcuna i sensi, ma solo l' ordinare, e comporre le parole che egli lasciò scritte, più chiare, e più pure che abbiamo saputo, senza aggiugnere o levare cosa alcuna, avendo voluto più tosto lasciare qualche luogo vacuo, che mescolare in questa Istoria concetti, o parole d' altrui, promettendoci che la prudenza e discreto giudizio di quelli che leggeranno quest' opera, abbiano a scusare quei difetti, che in essa forse troveranno, come causati dalla breve vita dell' autore, per la quale non gli fu conceduto porre l' ultima mano a' suoi scritti. Con questa intenzione adunque abbiamo terminata quest' opera; e sentendo che i sedici primi Libri, pubblicati tre anni sono, hanno generato negli uomini molto desiderio di vedere questi quattro ultimi, come figliuoli del medesimo padre, e come quelli che contengono cose più propinque a' tempi nostri, e per la qualità e grandezza loro forse maggiori delle prime, ci è parso concedere loro, per i conforti di molti, questa satisfazione di mandarli in luce, sperando insieme fare cosa grata a V. Eccellenza Illustrissima, la quale amando tanto le scienze, e ancora la cognizione dell' istorie come maestre degli uomini grandi, e cercando di giovare al mondo, possiamo credere, che per il frutto che trarranno gli uomini di questa lezione, abbia ad avere caro la pubblicazione di questi ultimi Libri, come ebbe quella de' primi; oltre che in essi sentirà rinnovare

Digitized by Google

la chiara memoria del valore del Sig. Giovanni suo padre, il quale se non fosse stato da acerba morte così tosto, e nel fiore della gioventù sua rapito, avrebbe vivendo pareggiato la gloria de' più famosi antichi. Ma perchè più degne lodi si convengono alla fortezza, e virtù sua, che le nostre, lasceremo questo ragionamento, e tanto più volentieri, quanto che e dal nostro istorico, e da altri, è conservato illustre il nome suo. Così piacesse a Dio, che la nostra età producesse scrittori simili a quelli, che celebrarono l'opere sue, come ella ha prodotto V. Eccellenza figliuolo suo, pari di valore, e di prudenza a lui, ma tanto superiore di grado, e di fortuna, quanto la grandezza, e la potenza degli stati suoi, acquistati parte per la spontanea elezione de' popoli, parte per giusta forza d' arme, a tutto il mondo fanno manifesto, i quali scrivendo fossero bastevoli a spiegare e a dimostrare alle genti quelle eccellenti virtù di clemenza, di giustizia, di prudenza, e di fortezza, che in Lei per un lungo, e continuo corso sono apparite, ed ora vie più che mai appariscono, e risplendono. Ma dobbiamo pure prometterci, essendo il campo così ampio, e così onorato, che e' non abbia a mancare in Toscana, e in Firenze particolarmente, madre di tanti belli, e generosi spiriti, sollevati e inanimiti alli studj delle lettere dalla liberalità di V. Eccellenza chi degnamente possa perpetuare nella memoria de' posteri l'opere, e la virtù di quella, alla quale noi augurando questa eterna feli-

Digitized by Google

cità, vero premio degli uomini valorosi, poichè altro giovamento non possiamo arrecare alla gloria sua, gli consacriamo, e dedichiamo riverentemente quest' opera, supplicandola, che si degni accettarla con lieta fronte, e pari all' affetto, col quale io in nome di tutti glie ne presento, e le bacio umilmente le mani.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umilissimo, e devotiss. servitore

AGNOLO GUICCIARDINI.

Di Firenze, il giorno 20 di luglio MDLXIV.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contengono le varie deliberazioni intorno alla lega contro Cesare; la oppressione dei Milanesi; la lega fra il papa, Inghilterra, Francia, Veneziani, Svizzeri, e Fiorentini; la presa di Lodi; la strettezza di Milano; la tardanza de' collegati; la venuta di Borbone; la rassegnazione che fece Francesco Sforza del castello di Milano agl' imperiali; l' arrivo dei Tedeschi in Italia; la morte di Giovanni de' Medici; il sacco di Roma fatto dai Colonnesi; la pace conclusa, e la guerra di Siena; le difficoltà del campo della lega; le proposte della pace fatte al papa, e l' arrivo dell' armate di Cesare, e di Francia in Italia; col disordine della città di Roma, e del pontefice.

CAPITOLO PRIMO.

Disposizioni del re di Francia verso Cesare. Risolve di non cedergli la Borgogna. I Milanesi fanno tumulto contro gl' imperiali alloggiati a discrezione. Instigazioni del re d' Inghilterra presso il re di Francia contro Cesare. Sdegno di Cesare contro Francesco I. Il Doria agli stipendj del papa. Ugo di Moncada al papa in nome di Cesare.

La [1] liberazione del re di Francia, ancorchè alla solennità dei capitoli fatti, e alla religione dei giuramenti e della fede data tra loro, e al vincolo del nuovo paren-

[1] Ragionevolmente pareva, che si potesse dubitare da tutti, che il re Francesco non fosse per osservare le capitolazioni della pace, poichè, come dice il *Giovio*, non solo erano troppo gravi, ma come afferma il *Bellai*,

Digitized by Google

tado fosse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione, sollevò i principi cristiani in grandissima espettazione, e fece volgere inverso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare, dependendo diversissimi, nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dell' osservare, o no, la capitolazione fatta a Madril. Perchè, osservandola, si vedeva che Italia impotente a difendersi per se medesima, se ne andava senza rimedio in servitù, e si accresceva maravigliosamente l' autorità e la grandezza di Cesare: non osservando, era necessitato Cesare, o dimenticare per la inosservanza del re di Francia le [1] macchinazioni fattegli contro dal duca di Milano, restituirgli quel ducato, perchè il pontefice e i Veneziani non avessero causa di congiugnersi col re, e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria; o pure, potendo più in lui la indegnazione conceputa col duca di Milano, e il desiderio di non avere in Italia l' ostacolo dei Franzesi, stabilire la concordia col re, convertendo in pagamento di danari la obbligazione della restituzione della Borgogna; o veramente, non volendo cedere nè all' una cosa, nè all' altra, ricevere contro a tanti inimici una

nel 3 dei suoi Commentarj, più di una volta erano state rifiutate dal medesimo re, il quale si dice avere ricordato in questa occasione la clemenza, che usò verso di Giovanni re di Francia Odoardo re d'Inghilterra l'anno 1360, quando senza tante durezze, rimesse il re in libertà, il quale non dimostrò minor fede, che Odoardo pietà; poichè non avendo potuto impetrare dai Parigini, e da' baroni le cose, che richiedeva il suo vincitore, elesse per minor male di ritornarsene prigione a Londra, dove l'anno 1363 ultimò i giorni suoi.

[1] Il duca di Milano, come in più di un luogo dice il *Giovio*, persuaso dalle promesse del marchese di Pescara mal soddisfatto da Cesare, assentì alla liberazione di se, e di tutto lo stato di Milano, dal dominio di Cesare.

Digitized by Google

guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, poichè per fuggirla si era ridotto a lasciare, con tanto pericolo, il re di Francia.

Ma non si stette lungamente in ambiguità quale fosse la mente del re; perchè, essendo subito che arrivò a Baiona ricercato da un uomo del vicerè di Napoli di ratificare l'appuntamento, come aveva promesso di fare tosto ch'egli fosse in luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie scusazioni; con le quali per nutrire la speranza di Cesare mandò un uomo propio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario innanzi procedesse a quest'atto mollificare gli animi dei suoi, malcontenti delle obbligazioni, che tendevano alla diminuzione della corona di Francia; ma che, nonostante tutte le difficultà, osserverebbe indubitatamente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello, che avesse nell'animo, sopravvennero pochi dì poi gli uomini mandati dal pontefice e dai Veneziani, ai quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè, avendogli ricevuti benignamente, nei primi ragionamenti che poi ebbe con l'uno e con l'altro di loro separatamente, si querelò molto della inumanità, che nel tempo ch'era stato prigione l'imperatore gli aveva usata, non trattandolo come principe tale quale era, nè con quell'animo che dovrebbe fare un principe che avesse commiserazione delle calamità di un altro principe, o considerazione che quello, ch'era accaduto a lui, potesse anche accadere a se medesimo. Allegava l'esempio di Adovardo re d'Inghilterra, quello che fu chiamato Adovardo Gambiglione, ch'essendogli presentato Giovanni re di Francia,

preso nella giornata di Poitieri dal principe di Gales suo figliuolo, non solo l'aveva ricevuto benignamente, ma eziandio lasciatolo in libera custodia in tutto il tempo che stette prigione nell'isola; aveva sempre familiarmente conversato seco, ammessolo alle sue caccie, e ai suoi conviti; nè però per questo avere perduto il prigione, o conseguito accordo meno favorevole per lui; da che essere nato tra loro tanta domestichezza, e confidenza, che Giovanni, eziandio poichè fu liberato, è stato più anni in Francia; ritornasse volontariamente in Inghilterra per desiderio di rivedere [1] l'ospite suo: aversi memoria solo di due re di Francia che fossero stati fatti prigioni in battaglia, Giovanni, e lui; ma essere non meno notabile la diversità degli esempj, poichè l'uno poteva essere allegato per esempio della benignità, l'altro per esempio dell'acerbità del vincitore: nè avere trovato animo più placato, o mansueto verso gli altri, anzi essersi per i parlamenti avuti seco a Madril certificato ch'egli occupato da somma ambizione non pensava ad altro, che a mettere in servitù la chiesa, Italia, e tutti gli altri principi; però desiderare che il papa, e i Veneziani avessero animo di pensare alla salute propria, perchè dimostrerebbe loro quanto fosse desideroso di concorrere alla salute comune, e di restrignersi con loro a pigliare le armi contro a Cesare, non per ricuperare per se lo

[1] Dice *Emilio*, che il ritorno di Giovanni in Inghilterra fu per liberare i prigioni, ch'egli vi aveva lasciati, e non per rivedere l'ospite, come vuole il *Guicciardini*.

[2] Il *Giovio*, parlando della persona, e dell'intenzione di Cesare, dice che il consiglio di Spagna lo persuadeva a impadronirsi di Italia, ed esso non era del tutto fuori di pensiero, ma che temendo dei Veneziani, del papa, e dei Fiorentini, se n'astenne.

Digitized by Google

stato di Milano, o accrescere altrimenti la sua potenza,[1] ma solo perchè col mezzo della guerra e' potesse conseguire i figliuoli, e Italia la libertà; poichè la troppa cupidità non aveva lasciato lume a Cesare di obbligarlo in modo, che fosse tenuto a stare nella capitolazione. Conciossiachè e prima, quando era nella rocca di Pizzichittone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madril, avesse molte volte protestato a Cesare, poichè vedeva la iniquità delle dimande sue, che se stretto dalla necessità cedesse a inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse la occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello, che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anche essere comune agli altri regni, che in potestà del re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli stati generali del reame ad alienare cosa alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi cristiane che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplizio di chi fosse battuto dall' acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione; ed essendo invalida la capitolazione, non restare anche obbligata la sua fede accessoria e confermatrice di quella. Precedere i giuramenti fatti a Rems

[1] Dice il *Giovio*; e il *Bellai* che le cagioni, che indussero il re Francesco a non osservare le cose promesse, e a muover guerra a Cesare, furono l' amore dei proprj figliuoli, e la gravezza delle condizioni impostegli da Cesare.

quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacrano i re di Francia, per i quali si obbligano di non alienare il patrimonio della corona; però non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Il medesimo desiderio mostrò di avere la madre, e la sorella, che per essere stata vanamente in Spagna, si lamentava assai dell'asprezza di Cesare, e tutti i principali della corte, che intervenivano nelle faccende segrete, conchiudendo, che se venivano i mandati del pontefice, e dei Veneziani, si verrebbe subito alla conclusione della lega, la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia, per avere più facilità di tirarvi il re d'Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere.

Queste cose si dicevano con grande asseverazione dal re di Francia, e dai suoi; [1] ma in segreto erano molto diversi i suoi pensieri; perchè disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna, aveva anche l'animo alieno dal muovere le armi contro a lui, se già non fosse da necessità costretto; ma, trattando di confederarsi con gl' Italiani [2] sperava, che Cesare per non cadere in tante difficultà s'indurrebbe a convertire in obbligazione di danari l'articolo della restituzione della Borgogna, nel qual caso nessuno rispetto delle cose d'Italia l'avrebbe ritenuto, per desiderio di riavere i

[1] Dice il *Giovio* nell' Elogio del re, che il re Francesco, contro alla propria intenzione, e instinto suo naturale, andava simulando quello ch' egli intendeva di fare, e che ciò tanto più gli era difficile da fare, quanto che naturalmente ingenuo, non poteva, nè sapeva dissimulare alcuna cosa, per importante, ch'ella si fosse.

[2] Il disegno del re Francesco riuscì vero perciocchè Cesare, in cambio della Borgogna, si contentò di avere un million di oro, e dugentomila scudi.

Digitized by Google

figliuoli, dal convenire seco. Ma i messi del pontefice, e i Veneziani, ricevuta tanta speranza da lui, significarono subito la risposta avuta in tempo, che in Italia crescevano la necessità, e la occasione del congiugnersi contro a Cesare; la necessità, [1] perchè il duca di Milano (il quale da principio, parte per la colpa dei ministri suoi, parte per il breve tempo ch' ebbe a provvedersi, aveva messo poca vettovaglia in castello, nè quella poca era stata dispensata con quella moderazione che si suole usare per gli uomini collocati in tale stato) faceva tutto dì intendere (com' ebbe sempre mezzo di scrivere, ancorchè egli fosse assediato nel castello) non avere da mangiare per tutto il mese di giugno prossimo, e che, non si facendo altra provvisione, sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare. E se bene si credeva che, com' è costume degli assediati, proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva; nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il castello in mano di Cesare, oltre alla riputazione che se gli accresceva, faceva molto più difficile la ricuperazione di quello stato.

Ma non meno pareva che crescesse la occasione per essere ridotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciossiachè, non mandando Cesare danari per pagare la sua gente, alla quale si dovevano già molte paghe, nè vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i capitani distribuiti gli alloggiamenti della

[1] Dice il *Bellai*, e il *Surio* che lo Sforza era in tanta penuria, che in castello non era da vivere per un giorno, essendo divenute le cose in termine tale per difetto dei capitani, che tradivano il povero duca Francesco corrotti dal marchese di Pescara, e da Antonio da Leva, capitani di Cesare.

gente d'arme, e dei cavalli leggieri per tutto il paese, gravandolo a contribuire qual terra a questa compagnia, quale a quell'altra; le quali erano necessitate ad accordare con i capitani, e con i soldati questo peso con danari; il che si esercitava sì intollerabilmente, che allora fu costante fama, affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello stato, che il ducato di Milano pagasse ciascun giorno ai soldati di Cesare ducati cinquemila; e si diceva che Antonio da Leva riscoteva per se solo trenta ducati ciascun giorno. La fanteria ancora, alloggiata in Milano e per le altre terre, non solo voleva essere provvista dai padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti; e le altre case, non avendo da dare loro gli alimenti, bisognava si componessero con danari; e toccavano talvolta a un fante solo più alloggiamenti, che, da uno in fuori che lo provvedeva del vitto, gravava gli altri a pagargli danari.

Questa[1] condizione miserabile, ed esercitata con tanta crudeltà, aveva disperato gli animi di tutto il ducato, e specialmente quegli del popolo di Milano, non assuefatto innanzi alla entrata del marchese di Pescara in Milano ad essere gravato di alimenti, o di contribuzione per gli alloggiamenti dei soldati; ed essendo potente di numero e di armi, ancorchè non in quella frequenza che soleva essere innanzi alla peste,

[1] I primi che introdussero tal forma e modo di alloggiare, dice il *Giovio*, che furono gli Spagnuoli nel regno di Napoli prima, e in Lombardia poi, la quale introduzione si è andata in modo crescendo, e addomesticando che in molti luoghi d'Italia, ancorchè non sia guerra, si esercita con gran detrimento dei poveri sudditi.

Digitized by Google

non poteva tollerare tanta insolenza, ed acerbissime esazioni, dalle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte,[1] avevano i Milanesi mandato a Cesare ambasciatori, ma erano stati spediti con parole generali, e senz' alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano, gravato secondo la sua proporzione di più numero di soldati, che le altre terre, di aver a pagare danari per le spese pubbliche, cioè di quelle che accadesse fare per ordine dei capitani, per conservazione delle cose di Cesare; i quali danari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti all' esazioni molte acerbità.

Per le quali cose, essendo condotto il popolo in estrema disperazione, si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le armi in mano all' esazioni, e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo; i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fossero chiamati, concorressero al comandamento dei capitani deputati per molte parti della città, per resistere a quegli che facessero l' esazioni, ed ai soldati che volessero favorirgli. Il quale ordine poichè fu dato, accadde che un fabbro della città essendo andati gli esattori a gravarlo concitò per sua difesa i vicini, dietro ai quali concorrendo gli altri popolari si fece per la città grandissima sollevazione, per la quale sedare essendo concorsi Antonio da Leva, e il marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni dei principali gentiluomini di Milano, si quietò finalmente il tumulto, ma ricevuta la promessa dai capitani

[1] Gli ambasciatori, che furono mandati a Cesare, dice il *Bugatto* nel Lib. VI delle sue Istorie, furono Giovanni Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli, i quali non furono appena guardati da Cesare.

Digitized by Google

che contenti dell' entrate pubbliche non graverebbero alcuno per altre imposizioni, nè metterebbero in Milano altri soldati.

Non durò questa concordia se non insino all' altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla città si accostavano nuovi soldati, il popolo di nuovo prese le armi, ma con maggiore tumulto, e molto più ordinato, e con maggior concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i capitani a temere di non potere resistere, ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsi con la gente da Milano: e si crede che così avrebbero messo a esecuzione, se il popolo avesse unitamente mostrato di volere procedere alla offensione loro, e dei soldati: ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la corte vecchia, dove risedeva il capitano della giustizia criminale, con certo numero di fanti, cominciando a volere fare il principio da quello che doveva essere l' ultimo della loro esecuzione: dal quale disordine i capitani imperiali avendo ripreso animo, fortificate le loro strade, e chiamata la maggior parte dei fanti, che stavano all' assedio del castello, si congregarono insieme per resistere, se il popolo volesse assaltargli.

Questo [1] dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuori del castello ad assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro; ma si ritirarono presto non vedendo avere soccorso dal popolo; il quale parte per essere inesperto alle armi, parte per portare alle case

[1] I soldati, ch' erano nel castello, dice il *Giovio*, usciti fuori diedero molto che fare agli Spagnuoli, avendone tagliati a pezzi molti, e se fossero stati seguiti dal popolo, quel giorno erano scacciati di Milano, essendo ripieni di timore, e di paura, il che viene anche confermato dal *Bellai* nel Lib. III, e dal *Giovio* nella Vita di Alfonso duca di Ferrara.

le robe guadagnate nel sacco di corte vecchia, non solo non faceva la operazione conveniente, ma s'andava più presto risolvendo. Con la quale occasione i capitani, interponendosi alcuni dei gentiluomini, sedarono anche questo tumulto, ma con promissione di cavare tutti i soldati della città, e del contado di Milano, eccetto i fanti Tedeschi, ch'erano all'assedio del castello. Così facilmente [1] dall'astuzia degli uomini militari si era fuggito un gravissimo pericolo, delusa la imperizia delle armi dei popolari, e i disordini, nei quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti, o valorosi, si confonde. Ma non essendo per queste concordie nè dissolute le intelligenze, nè deposte le armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni giorno disposizione di maggiore sollevazione, pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento, considerando massimamente le poche forze, e le altre difficultà che avevano gl'imperiali, e [2] ricordandosi che nelle guerre prossime l'ardore maraviglioso che il popolo di Milano, e delle altre terre avevano avuto in favore loro, era stato grandissimo fondamento alla difensione di quello stato.

Erano in questi termini le cose d'Italia, quando so-

[1] La perizia degli uomini militari deludè l'ignoranza del volgo, e come dice il *Giovio*, cagionò maggior miseria a quei cittadini oppressi dalla superbia de' vincitori.

[2] Dice il *Corio*, che volendo il duca Francesco Sforza primo pigliare la città di Milano, che tanto fu l'ardore, ed il fervore di quello, che più volte messe in disperazione le cose. E il *Giovio* dice, che il secondo duca Francesco Sforza ottenne principalmente il ducato di Milano dopo la morte di Leone X per opera particolare del popolo di Milano, che si dimostrò gratissimo verso il suo duca; però ragionevolmente commenda l'ardire del popolo Milanese.

Digitized by Google

pravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione, e offerte del re, e della richiesta fatta da lui che si mandassero i mandati; e nel tempo medesimo gli ambasciatori del re d'Inghilterra ch'erano appresso al pontefice lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare animo al re di Francia di non osservare la capitolazione. Per le quali cose non solo i Veneziani, che in ogni tempo e in occasione molto minore avevano confortato a pigliare le armi, ma il pontefice, ancorchè molto difficilmente si disponeva a entrare in questo travaglio, giudicò essere necessitato a raccorre la somma dei discorsi suoi, e non differire più di fare qualche deliberazione. Le [1] ragioni, che ai mesi passati l'avevano inclinato alla guerra, non solo erano le medesime, ma ancora più considerabili, e più potenti; perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche, Cesare aveva potuto scoprire meglio l'animo del pontefice essere alieno dalla grandezza sua; e il pontefice, per l'accordo ch' egli aveva fatto col re di Francia, era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni ragionevoli da lui, e ch' egli avesse in animo di opprimere il resto d'Italia; e il pericolo ogni dì più era presente, approssimandosi il castello di Milano alla dedizione. [2] Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovavano dai capitani imperiali, i quali dopo la capitolazione fatta a

[1] Le ragioni, che inclinavano il pontefice alla guerra contro Cesare, erano, come dice il *Giovio*, più apparenti che necessarie, potendo schifare quello che poi con tanto danno d'Italia gl' intervenne.

[2] I capitani di Cesare, valendosi della vittoria, e della perplessità del pontefice, dice il *Bellai* nel III, e il *Bugatto* nel 6 andavano alla scoperta a molestare lo stato della chiesa, riempiendolo di travagli, di sacchi, e di rapine.

Madril avevano mandato ad alloggiare nel Piacentino, e nel Parmigiano un colonnello di fanti Italiani, dove facevano infiniti danni; e querelandosene il pontefice, rispondevano che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore, perchè Cesare aveva pubblicato in Ispagna certi editti pragmatici contro all' autorità della sedia apostolica, per virtù dei quali essendo proibito ai sudditi suoi trattare cause beneficiali di quei regni nella corte Romana, ebbe ardire un notaio Spagnuolo, entrato nella ruota di Roma il giorno destinato all'audienza, intimare in nome di Cesare ad alcuni che desistessero di litigare in quello auditorio.

Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianissimo fosse sciolto quel nodo che aveva tenuto implicati gli animi di ciascuno, che i Franzesi per riavere il suo re fossero per abbandonare la lega; e la compagnia del re di Francia si conosceva di molta più importanza alla impresa, che non sarebbe stata quella della madre, e del governo ancora; ma ancora si vedevano maggiori le altre occasioni; perchè la sollevazione del popolo di Milano pareva di non piccolo momento; e per la carestia ch'era di vettovaglie in quello stato, si giudicava fosse vantaggio grande assaltare gl' imperiali, innanzi che per la ricolta avessero comodità di vettovagliare le terre forti, innanzi si perdesse il castello di Milano, e che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti, o provvisione di danari. E veniva in considerazione che il re di Francia, il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del

pontefice, non vedendo in lui ardore alla guerra, si risolvesse ad osservare la concordia fatta a Madril, o a riconfermarla di nuovo: nè si dubitava che congiunte insieme tante forze terrestri e marittime, e la facoltà di continuare nelle spese, benchè gravi, lungamente, che le condizioni di Cesare, abbandonato da tutti gli altri, ed esausto di danari, sarebbero molto inferiori nella guerra. [1] Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il re per riavere i figliuoli non abbandonasse gli altri collegati, come si era dubitato non facesse il governo di Francia, quando il re era prigione; pure il caso si riputava diverso, perchè pigliando le armi contro a Cesare con tante occasioni, pareva che sì grande fosse la speranza di ricuperargli con le forze, e che questo avesse a succedere con tanta sua riputazione, ch' egli non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succederebbe non solo con ignominia sua, ma eziandio con pregiudizio proprio, se non presente, almeno futuro. Perchè il permettere che Cesare riducesse Italia ad arbitrio suo non poteva alla fine essere se non molto pericoloso al reame [2] di Francia: dalla quale ragione s' inferiva similmente che avesse ad esercitare ardentissimamente la guerra, perchè pareva invalidissimo consiglio, confederandosi contro a Cesare, privarsi della ricuperazione dei figliuoli con la osservazione della concordia; e nondimeno da altra parte pretermettere quelle cose, per le quali poteva sperare di conseguirgli gloriosamente con le armi.

[1] Dice il *Bugatto* nel 6, che questo solo rispetto doveva per se stesso essere bastante a intepidire la determinazione del papa, ma il fato avverso d' Italia non lo lasciò far giudizio retto in cos' alcuna.

[2] Il regno di Francia porta pericolo, quando l' Italia si riduce all' arbitrio dell' imperatore.

Digitized by Google

Considerarono forse quegli che discorsero in questo modo più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura, e la prudenza [1] dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte, e nei giudizj che si fanno della disposizione e volontà di altri. Anzi forse non considerarono perfettamente quanto i principi, conscj il più delle volte dell' inclinazione propria ad anteporre la utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri principi: e che però il re di Francia, sospettando che il pontefice, e i Veneziani come per l' acquisto del ducato di Milano fossero assicurati della potenza di Cesare, diventassero negligenti, o alieni dagl' interessi suoi, giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra, che la vittoria, come mezzo più facile ad indurre Cesare, stracco dai travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli.

Ma movendo il pontefice le ragioni precedenti, e molto più la penitenza di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e l' essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la corte, di tutta Italia, che gli rinfacciavano che la sedia apostolica, e Italia tutta fossero ridotte in tanti pericoli per colpa sua, deliberò finalmente non solo di confederarsi col re di Francia, e con gli altri contro a Cesare, ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti, e per questo massimamente, che le provvisioni potessero

[1] Dice in più di un luogo l' autore medesimo, e il *Giovio*, che i Franzesi sono più arditi, che prudenti, e per conseguenza molto instabili, però essere pericoloso il farsi loro aderente, sospettando per ogni minima cosa, e incorrendo in determinazioni molto precipitose

Digitized by Google

essere a tempo a soccorrere il castello di Milano, innanzi che per la fame si arrendesse agl' inimici.[1] La quale necessità fu cagione di tutti i mali che seguitarono. Perchè altrimenti procedendo più lentamente il pontefice, dall' autorità del quale dependevano in quest' agitazione non poco i Veneziani, avrebbe aspettato se Cesare, commosso dalla inosservanza del re di Francia, proponesse per sicurtà comune quelle condizioni che prima aveva disegnate, quando pure fosse stato necessitato a pigliare le armi: e, non essendo costretto a dimostrare al re di Francia tanta necessità, avrebbe facilmente ottenuto da lui per se, e per i Veneziani, migliori condizioni; ma senza dubbio sarebbero stati meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurtà della osservanza, e ultimamente non cominciata la guerra se prima non si fossero mossi gli Svizzeri, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie,[2] e forse entrato nella confederazione il re d'Inghilterra, col quale per la distanza del cammino non si ebbe tempo a trattare.

Ma[3] parendo al pontefice, e al senato Veneziano, per il pericolo del castello, di somma importanza la celerità, spedirono subito, ma segretissimamente, i mandati di fare la confederazione agli uomini loro, con condizione che per minore dilazione si riferissero quasi a quei medesimi capitoli, che prima erano stati trattati

[1] Dice il *Bugatto* nel 6 Libro, che questa deliberazione così presta del pontefice accelerò la sua rovina.

[2] Il *Bellai* nel Lib. III dice, che il re d' Inghilterra entrò nella lega, anzi che per opera di lui la si concluse.

[3] Dice il *Bellai*, che il papa, e i Veneziani, risoluti di far lega col re di Francia, mandarono a capitolare col re, con le condizioni altre volte promesse da madama la reggente; e il *Tarcagnotta* dice nel 4 Vol. al 2, che il papa, ed i Veneziani tornarono, come per forza a collegarsi con lui.

Digitized by Google

con madama la reggente. Ma sopravvenendo pure tuttavia avvisi nuovi della necessità del castello, entrò il pontefice in considerazione, ch' essendo necessario che, per essere impedito il cammino diritto da Roma alla corte di Francia, gli spacci andassero con lungo circuito per il cammino degli Svizzeri, e che sendo facil cosa che nel capitolare nascesse qualche difficultà, per la quale di necessità s' interponesse tempo, che potrebbe accadere, che si tardasse tanto a conchiudere la confederazione, che se si differisse a cominciare dopo la conclusione a fare le provvisioni per soccorrere il castello, [1] era da dubitare non fossero fuora di tempo. E però, consultato questo pericolo con i Veneziani, stimolati ancora dagli agenti del duca di Milano che erano a Roma, e a Venezia, e da molti partigiani suoi, che proponevano varj partiti, si risolverono preparare tante forze, che paressero bastanti a soccorrere il castello, per usarle subito che di Francia si fosse avuta la conclusione della lega, e intrattanto dare speranza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche proposte loro nelle terre di quello stato. Però unitamente conchiusero che i Veneziani spignessero ai confini loro verso il fiume dell' Adda il duca di Urbino con le loro genti di arme, e seimila fanti Italiani; e il pontefice mandasse a Piacenza il conte Guido Rangone con seimila fanti. E perchè pareva necessario avere un grosso numero di Svizzeri, anzi il duca di Urbino faceva intendere ai Veneziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri, e il pontefice e i Ve-

[1] Dice il *Giustiniano*, e il *Bellai*, che prima che si concludessero i capitoli della pace, il papa, e i Veneziani spinsero le loro genti innanzi; e che pentiti poi di tanta celerità, dimorarono più di quello che si richiedeva.

Digitized by Google

neziani, per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessero certezza che la lega fosse fatta, non volevano mandare in Elvezia uomini loro a levargli, [1] fu udito Gianiacopo dei Medici Milanese, il quale di castellano della rocca di Mus conosciuta la occasione dei tempi, e la fortezza del luogo, se n'era fatto padrone; il quale, facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con varj capitani Svizzeri per questo effetto, offerse di fare muovere subito che gli fossero mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto dei cantoni, ma particolarmente, ai quali come fossero scesi nel ducato di Milano, si avesse a dare il compimento della paga.

E, come accade nelle imprese, che da un canto sono riputate facili, dall'altro sono sollecitate dalla strettezza del tempo, non solo la offerta di costui, essendo massimamente approvata dai ministri del duca di Milano, e da Ennio vescovo di Veruli, al quale il pontefice prestava fede nelle cose degli Svizzeri per averle in nome della chiesa trattate lungamente, e però era stato per suo ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al provveditore Veneziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione, fu senza pensare più innanzi accettata dal papa, e dai Veneziani, ma ancora fu udito in Venezia [2] Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che offeriva di levarne facilmente numero

[1] Questo Gianiacopo dei Medici che offerisce seimila Svizzeri al papa, e ai Veneziani, riuscì capitano di molta stima, sicchè fu condottiere generale di varj principi, la cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamente vedere, legga il *Bugatto* nelle Istorie di Milano al 6.

[2] La offerta di Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che fece di levare gran quantità di Svizzeri, riuscì vana, anzi come dice nel Lib. VI il *Bugatto*, e *Giovio*, apportò maggiore danno all' Italia, avendo Cesare accelerate le provvisioni della guerra.

Digitized by Google

grande, e da loro subito, senza consultarne altrimenti col pontefice, spedito in Elvezia, per soldarne altri seimila, nel modo medesimo, e con i medesimi pagamenti. Dalle quali cose male intese nacque, come di sotto si dirà, principio grande di mettere in disordine la impresa, che con tanta speranza si cominciava.

Ma mentre che queste cose si preparavano in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazione, mandò il vicerè di Napoli, il quale insieme con gli statichi, e con la regina Eleonora si era fermato nella terra di Vittoria, per condurgli al re subito che avesse adempiuto le cose contenute nella capitolazione, e con lui Alarcone, al re di Francia, il quale da Baiona si era trasferito a Cugnach, per certificarsi interamente della sua intenzione. Il quale benchè da lui fosse ricevuto con grandissimo onore, e carezze, e come ministro di Cesare, e come quello da chi esso re Cristianissimo riconosceva in gran parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno dal volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del regno, ora che non avrebbe mai volontariamente consentito ad una promessa, che per essere di tanto pregiudizio alla corona di Francia era impossibile a lui l'osservarla: ma che desiderando quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare, e dare perfezione al parentado, [1] sarebbe contento, tenendo fermo tutte le altre cose convenute tra loro, pagare a Cesare, in luogo del dar-

[1] Dice il *Bellai* nel Lib. III, che il re di Francia si obbligava pagare due milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna, i quali poi si risolverono in un milione, e dugentomila scudi, non avendo mai voluto condiscendere, che la restituzione della Borgogna si facesse.

Digitized by Google

gli la Borgogna, due milioni di scudi, dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madril, che la inclinazione grande che aveva di essere in buona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte, nè stimoli del[1] pontefice, del re d'Inghilterra, e dei Veneziani, per incitarlo a rinnovare la guerra.

La quale risposta e ultima sua deliberazione, e il vicerè significò a Cesare, e il re vi mandò uno dei suoi segretarj ad esporgli il medesimo:[2] donde procedette che, benchè i mandati del pontefice, e dei Veneziani, prima molto desiderati, fossero arrivati nel tempo medesimo, il re inclinato più alla concordia con Cesare, e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo, del quale il vicerè gli aveva dato speranza, cominciò apertamente a differire la conclusione della confederazione, non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto, di trattare nuova concordia con Cesare: la quale, essendogli stata proposta dal vicerè, non poteva fare nocumento alcuno l'udirla; e affermando efficacemente, benchè altrimenti avesse in animo, che non farebbe mai conclusione alcuna, se con la restituzione dei figliuoli non fosse anche congiunta la relassazione del ducato di Milano, e la sicurtà di tutta Italia. La qual cosa sarebbe stata bastante ad intepidire l'animo del pontefice, se per il sospetto fisso nell'animo non avesse giudicato

[1] Niega il *Bellai* nel III, che il re palesasse i suoi pensieri, e dei collegati al vicerè; ma dice, che per varj rispetti era astretto il re a procedere così verso Cesare.

[2] Il *Bellaj* nel medesimo luogo, chiamando questa confederazione *fœdus sacrum*, dice che senz' altra dimora, il re ratificò la lega, facendo subito la espedizione delle genti. Il *Giovio* parla variamente.

Digitized by Google

che il confederarsi col re di Francia fosse unico rimedio alle cose sue. Ma è cosa maravigliosa quanto l'animo di Cesare si perturbasse, ricevuto ch' ebbe l'avviso del vicerè, e intesa la sposizione del segretario Franzese; perchè gli era molestissimo cadere della speranza della ricuperazione della Borgogna, sommamente desiderata da lui, per l'amplificazione della sua gloria, e per la opportunità di quella provincia a cose maggiori. Sdegnavasi grandemente che il re di Francia, partendosi dalle promesse, e dalla fede data, facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo; e gli pugneva anche l'animo non mediocremente una certa vergogna, che avendo, contro al consiglio di quasi tutti i suoi, contro al giudizio universale di tutta la corte, contro a quello che, poichè si era inteso l'accordo fatto, gli era stato predetto di Fiandra da madama Margherita sorella del padre suo, e da tutti i ministri suoi d'Italia, misurata male la importanza, e la condizione delle cose, si fosse persuaso che il re di Francia avesse ad osservare l'accordo. Nei quali pensieri calcolato diligentemente quel che convenisse alla dignità propria, e in quali pericoli e difficultà rimanessero in qualunque caso le cose sue, deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituzione della Borgogna: più presto, concordandosi col pontefice, consentire alla reintegrazione di Francesco Sforza (come se più fosse secondo il decoro suo perdonare a un principe minore, che cedendo alla volontà di un principe potente [1]

[1] Dice il *Giovio*, che Cesare reputava a maggior gloria il perdonare a un principe minore, che mostrar di cedere a un maggiore, o eguale, come era il duca Francesco, e il re di Francia, oltre che dubitava di non concitarsi contro tutta l'Italia. Temeva del re di Francia riputato comunemente il più potente principe del cristianesimo.

Digitized by Google

ed emulo della grandezza sua, fare quasi confessione di timore): più presto avere la guerra pericolosissima con tutti, che rimettere la ingiuria ricevuta dal re di Francia; perchè dubitava che il pontefice, vedendo essere stata sprezzata l'amicizia sua, non avesse alienato totalmente l'animo da lui. E gli accresceva il sospetto l'intendere che, oltre all'avere mandato un uomo in Francia a congratularsi, vi mandava pubblicamente un ambasciadore, e molto più che nuovamente aveva condotto a' soldi suoi, sotto colore di assicurare le marine dello stato della chiesa dai Mori, [1] Andrea Doria con otto galee, e con trentacinquemila ducati di provvisione l'anno: la quale condotta, per la qualità della persona, e per non avere mai prima il pontefice pensato a potenza marittima, e per esser' egli stato più anni agli stipendj del re di Francia, gli dava sospizione non fosse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova.

Però, preparandosi a qualunque caso, fece in un tempo medesimo molte provvisioni: sollecitò la passata in Italia del duca di Borbone, la quale prima procedeva lentamente, ordinando che d'Italia venissero a Barzalona sette galee sue, ch'erano a Monaco, per aggiugnerle alle altre; e sollecitando che in Italia portasse provvisione di centomila ducati, perchè l'andata sua senza danari sarebbe stata vana. Destinò don Ugo di Moncada al pontefice, con commissione, secondo pubblicava, di satisfargli, ma questo limitatamente:

[1] Dice il *Bellai* nel III, che Andrea Doria si accostò al pontefice con ferma speranza di rinnovare le cose di Genova con grossi stipendj. E il *Tarcagnotta* nel 2 del Vol. 4 dice, che il papa donò, oltre allo stipendio, al Doria gran somma di danari.

Digitized by Google

perchè volle andasse prima alla corte del re di Francia, acciocchè inteso dal vicerè, se vi era speranza alcuna che il re volesse osservare, o non passasse più innanzi, o passando, variasse le commissioni secondo lo stato, e la necessità delle cose.

CAPITOLO SECONDO.

Lega fra il papa, il re di Francia e i Veneziani contro Cesare. Il Moncada offre al papa la guerra, o la pace in nome di Cesare. Lettere del Leva intercette dal Guicciardini, luogotenente del papa. Tumulto in Milano contro i soldati Cesarei. Il marchese del Vasto soccorre Lodi. Il duca d' Urbino se ne impadronisce. Il duca con l' esercito a Marignano. Svizzeri al soldo della lega. Borbone entra in Milano col soccorso. Consigli del Doria al papa sulle cose di Genova. Milano battuto. L' esercito della lega si leva da Milano.

Ma ad ogni consiglio salutifero del pontefice si opponeva il pericolo dell' arrendersi il castello di Milano, già vicino alla consunzione : il timore che tra il re di Francia e Cesare non si stabilisse con qualche mezzo la congiunzione ; la incertitudine di quel che avesse a partorire la venuta di don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l' avere prima a passare per la corte di Francia; sospette dipoi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni e le arti loro. Però, sollecitando insieme con i Veneziani la conclusione della confederazione, il re finalmente (poichè per la venuta di don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione) temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il pontefice a nuove deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore stimazione le

cose sue, e che forse il timore piegherebbe in qualche parte l'animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni, che con gli effetti, favoriva questa conclusione, ristrinse le pratiche della lega.

La [1] quale il decimosettimo giorno di maggio dell' anno mille cinquecentoventisei si conchiuse in Cugnach tra gli uomini del consiglio, procuratori del re da una parte, e gli agenti del pontefice, e dei Veneziani dall' altra, in questa sentenza: [2] che tra il pontefice, il re di Francia, i Veneziani, e il duca di Milano, per il quale il pontefice, e i Veneziani promessero la ratificazione, fosse perpetua lega, e confederazione a effetto di far lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, e di ridurre in libertà i figliuoli del re: che a Cesare s'intimasse la lega fatta, e fosse in facultà sua di entrarvi in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al re, ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta, che avesse ad essere dichiarata dal re d'Inghilterra, e rilasciando anche il ducato di Milano interamente a Francesco Sforza, e gli altri stati d'Italia nel grado ch'erano innanzi si cominciasse l'ultima guerra: che di presente per la liberazione di Francesco Sforza, assediato nel castello di Milano, e per la ricuperazione di quello stato, si movesse la guerra con ottocento uomini di arme, settecento cavalli leggieri, e ottomila

[1] La lega fra il papa, il re di Francia, e i Veneziani l'anno 1526 fu conclusa con capitoli assai diversi, per quello, che dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 volume, e il *Giovio*, da questi, che mette il *Guicciardini*; con i quali autori si accorda anche il *Bellai* al 3 dei suoi Commentarj.

[2] Tutti questi capitoli si vedono particolarmente esposti nel *Bugatto*, e dal *Tarcagnotta*, e variano quanto alle parole, e in qualche particolare intorno alle cose istesse.

Digitized by Google

fanti per la parte del pontefice; e per la parte dei Veneziani con ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e ottomila fanti; e del duca di Milano con quattrocento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibilità, e intrattanto mettessero per lui i quattromila fanti il pontefice, e i Veneziani: il re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni mese al pontefice, e ai Veneziani quarantamila scudi, con i quali si conducessero fanti Svizzeri: che il re rompesse subito la guerra a Cesare di là dai monti da quella banda, che più gli paresse opportuno, con esercito almanco di duemila lance e diecimila fanti, e numero sufficiente di artiglierie: armasse dodici galee sottili, ed i Veneziani tredici a spese proprie: unisse il pontefice a queste le galee, con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fosse comune; con la quale armata si navigasse contro a Genova, e dipoi vinto, o indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, si assaltasse potentemente per terra e per mare il reame di Napoli, del quale, quando si acquistasse, avesse a essere investito re chi paresse al pontefice (benchè in un capitolo separato si aggiugnesse che non potesse disporne senza consenso dei collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la sedia apostolica, e uno stato per chi paresse a lui di entrata di quarantamila ducati): che, acciocchè il re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia, e l'acquisto del reame di Napoli faciliterebbe la liberazione dei figliuoli, che in tale caso, volendo Cesare intra quattro mesi dopo la perdita di

Digitized by Google

quel reame entrare nella confederazione con le condizioni soprascritte, gli fosse restituito, ma non accettando questa facultà avesse il re di Francia in perpetuo sopra il reame di Napoli annuo censo: non potesse il re di Francia in tempo alcuno, nè per qualunque cagione molestare Francesco Sforza nel ducato di Milano, anzi fosse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno, ed a procurare quanto potesse che tra gli Svizzeri e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al pontefice e ai Veneziani, non potendo però arbitrare meno di cinquantamila ducati l'anno: avesse Francesco Sforza a ricevere, ad arbitrio del re, moglie nobile di sangue Franzese, e fosse obbligato ad alimentare condecentemente Massimiliano suo fratello, in luogo della pensione annua, la quale riceveva dal re: fosse restituita al re la contea di Asti, e ricuperandosi Genova vi avesse quella superiorità che vi soleva avere per il passato, e che volendo Antoniotto Adorno, che allora n'era doge, accordarsi con la lega, fosse accettato, ma riconoscendo il re di Francia per superiore nel modo che pochi anni innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso: che da tutti i collegati fosse richiesta a Cesare la restituzione dei figliuoli regj, e ricusando farlo, gli fosse denunziato in nome di tutti che i confederati non pretermetterebbero cosa alcuna per conseguirla, e che finita la guerra d'Italia, o almeno preso il regno di Napoli, e indebolito talmente l'esercito Cesareo, che non fosse da temerne, fossero obbligati aiutare il re di Francia di là dai monti contro a Cesare con mille uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti, ad

elezione del re: non potesse alcuno dei confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare, al quale fosse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la corona imperiale con numero di gente non formidabile da dichiararsi dal pontefice, e dai Veneziani: che, morendo eziandio alcuno dei collegati, la lega restasse ferma, e che il re d'Inghilterra ne fosse protettore e conservatore con facultà di entrarvi, ed entrandovi si desse a lui nel regno di Napoli uno stato di entrata annua di ducati trentacinquemila; e uno di diecimila,[1] o nel regno medesimo, o in altra parte d'Italia, al cardinale Eboracense.

Ricusò il pontefice che in questa confederazione fosse compreso[2] il duca di Ferrara, ancorchè desiderato dal re di Francia, e dai Veneziani: anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, benchè sotto parole generali, che i confederati fossero obbligati ad aiutarlo alla ricuperazione di quelle terre, delle quali era in disputa con la chiesa. Dei Fiorentini non fu dubbio ch' effettualmente non fossero compresi nella confederazione, disegnando il pontefice non solo valersi delle genti di arme, e di tutte le forze loro, ma ancora di fargli concorrere seco, anzi sostentare per la maggior parte le spese della guerra: ma, per non turbare a quella nazione i commerci che avevano nelle terre suddite a Cesare, nè mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmente colle-

[1] Questa lega fu chiamata dal *Bellai* la lega sacra.

[2] Il duca di Ferrara fu escluso dalla lega fatta per benefizio dello Sforza. I collegati furono, dice il *Bellai*, il pontefice, il re di Francia, il re d'Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini.

Digitized by Google

gati, ma detto solamente, che per rispetto del pontefice godessero tutte l'esenzioni, privilegi, e benefizj della confederazione, com' espressamente compresi, promettendo il pontefice per loro che per modo alcuno non sarebbero contro alla lega. Non si provvedde chi avesse ad essere [1] capitano generale dell'esercito, e della guerra; perchè la brevità del tempo non patì che si disputasse in sulle spalle di chi, per l'autorità, e qualità sua, e per esser confidente di tutti, fosse bene collocato tanto peso; non essendo massimamente facile trovare persona in chi concorressero tante condizioni.

Stipulata la lega, il re, il quale non aveva ancora in tutto rimosso l'animo dalle pratiche col vicerè di Napoli, differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti di arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese, insino a tanto venisse la ratificazione del pontefice, e dei Veneziani. La quale dilazione benchè turbasse la mente loro, nondimeno stringendogli ad andare innanzi le medesime necessità, fatta la ratificazione, deliberarono di cominciare subitamente, sotto titolo di voler soccorrere il castello di Milano, la rottura della guerra. E però il pontefice, il quale prima aveva mandato a Piacenza con le sue genti di arme, e con cinquemila fanti, il conte Guido Rangone governatore generale dell'esercito della chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti, e con le genti d'arme dei Fiorentini Vitello Vitelli, che n'era governatore, e Giovanni dei Medici, il quale fece capitano generale della fanteria Italiana: e per luogo-

[1] Dicono gl'istorici Italiani, che il capitan generale della lega fu il duca di Urbino, e altri il marchese di Saluzzo.

Digitized by Google

tenente suo generale nell' esercito, e in tutto lo stato della chiesa, con pienissima e quasi assoluta potestà, dichiarò Francesco Guicciardini, allora presidente della Romagna. I Veneziani dall' altra parte augumentarono l' esercito loro, del quale era capitano generale il duca di Urbino, e provveditore Pietro da Pesaro, fermandolo a Chiari in Bresciano con commissione che l' uno e l' altro esercito procedesse al danno dei Cesarei senza rispetto, o dilazione alcuna.

Era frattanto arrivato a Milano don Ugo di Moncada; il quale, benchè la lega stipulata fosse ancora occulta al vicerè, ed a lui, nondimeno diffidando per le risposte del re che le cose si potessero più ridurre alla soddisfazione di Cesare, aveva seguitato il suo cammino in Italia; dove menato seco nel castello il protonotario Caracciolo, fatta al duca ampla fede della benignità di Cesare, lo tentò che si rimettesse nella volontà sua. Ma rispondendo il duca che, per le ingiurie fattegli dai suoi capitani, era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del pontefice, e dei Veneziani, senza partecipazione dei quali non era conveniente disponesse di se medesimo, gli dette don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessero sommariamente per il protonotario Caracciolo, prelato confidentissimo a lui, accennando farsi questo più presto per restituirgli lo stato con maggiore conservazione della riputazione di Cesare, che per altra cagione; e che parlato che avesse col pontefice darebbe perfezione a queste cose: e nondimeno non consentì che prima si levasse l' assedio, e si promettesse di non innovare cos' alcuna, come il duca faceva instanza. Credettesi, e così divulgò poi la fama, che le

Digitized by Google

facultà date da Cesare a don Ugo [1] fossero molto ample, non solo di convenire col pontefice con la reintegrazione del duca di Milano, ma eziandio col duca solo, assicurandosi che restituito nello stato non nocesse alle cose di Cesare; ma che questa commissione fosse con la limitazione di quello che consigliassero i tempi, e la necessità; e che don Ugo, considerando in che estremità era ridotto il castello, e che la concordia col duca non giovava alle cose di Cesare se non quanto fosse mezzo a stabilire la concordia col pontefice, e con i Veneziani, giudicasse inutile il comporre con lui solo. [2] Fecero poi don Ugo e il protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigione nella rocca di Trezzo, più presto perchè il protonotario pigliasse informazione da lui, avendo ad essere giudice della causa, che per altra cagione.

Da Milano andò poi don Ugo a Roma, avendo prima scritto a Venezia che mandassero autorità sufficiente all'oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti: dove arrivato si presentò insieme col duca di Sessa innanzi al pontefice, proponendogli con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace, o la guerra; perchè Cesare, ancorchè per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno e con l'animo e con le forze parato e all'una ed all'altra. [3] A che avendogli risposto il pontefice general-

[1] Questo giudizio, che fa il *Guicciardino*, viene fatto diversamente in tutte le parti dal *Bugatto*, dal *Roseo*, e dal *Giovio*, dicendo ciascun di loro, che le commissioni dell'imperatore erano interdette.

[2] Coloro, che dicono che il Morone fu messo prigione subito che fu preso dai soldati imperiali, non vogliono ch'egli fosse mai posto nella fortezza di Trezzo.

[3] Dicono gl'istorici oltramontani, che l'intenzione di Cesare, che fu

Digitized by Google

mente, dolendosi però che i mali termini usati seco dai suoi ministri, e la tardità della venuta sua, fossero cagione che dove prima era libero di se medesimo, si trovasse ora obbligato ad altri; ritornati a lui il dì seguente, gli esposero la intenzione di Cesare essere: lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il castello in mano del protonotario Caracciolo insino a tanto che per onore di Cesare avesse conosciuto la causa non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia: terminare con modo onesto le differenze sue con i Veneziani: levare l'esercito di Lombardia con i pagamenti altre volte ragionati: nè in contraccambio di queste cose ricercare altro da lui, se non che non s'intromettesse tra se e il re di Francia.

A questa proposta rispose [1] il pontefice: credere che fosse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicizia con Cesare, nè avere mai ricercatolo di maggiori cose di quelle, che spontaneamente gli offeriva; le quali, desiderando egli più il bene comune che l'interesse proprio, non potevano essere più secondo la sua soddisfazione: continuare ed ora nel medesimo proposito, ancorchè gli fossero state date molte cagioni di alterarlo, e nondimeno udire al presente con maggior molestia di animo

esposta al papa intorno alle cose di Milano, fu con ferma intenzione di levarlo dall'amicizia di Francia per rallentare le provvisioni, e non con animo di far cosa, che promettessero intorno allo stato di Milano.

[1] La risposta del papa all'intenzione di Cesare fu conforme al breve ch'egli scrisse subito dopo la conclusione della lega a Cesare di parole generali; e dice il *Bellai* nel 3 ch'era tanto il desiderio del pontefice, che Milano restasse allo Sforza, e che Napoli fosse dei Franzesi, che mai non si volle piegare alle larghe promesse di Cesare.

Digitized by Google

ch' elle gli fossero concedute, che non aveva udito quando gli erano state dinegate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima, di accettarle; il che non essere proceduto per colpa sua, ma per avere Cesare tardato tanto a risolversene: la qual cosa aveva causato che, non gli essendo mai stata portata speranza alcuna di assicurare le cose comuni d' Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il castello di Milano, era stato necessitato, per la salute sua e degli altri, confederarsi col re di Francia; senza il quale, non volendo mancare alla osservanza della fede, non poteva più determinare cos' alcuna. Nella quale risposta avendo, nonostante molte replicazioni in contrario, perseverato costantemente, don Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte in vano, malcontento ed egli ed i capitani imperiali che, esclusa la speranza della pace, le cose tendessero a manifesta guerra, la quale per la potenza della lega, e per le condizioni disordinate ch' essi avevano, riputavano molto difficile a sostenere, si partì da Roma.

Furono in questo tempo dal luogotenente del pontefice intercette lettere, che Antonio da Leva scriveva al duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che le cose loro non avevano altro rimedio che la grazia d' Iddio; e lettere di lui medesimo, e del marchese del Guasto, scritte a don Ugo, dopo la partita sua di Milano, dove lo sollecitavano della pratica dell' accordo, facendo instanza che gli avvisasse subito del seguito, con ricordargli il pericolo loro, e dell' esercito di Cesare.

Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle forze della lega, quanto era il

Digitized by Google

timore dei capitani imperiali.[1] Perchè il duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti, per il titolo di capitano generale che aveva delle genti Veneziane, e per non vi essere uomo eguale a lui, di stato, di autorità, e di riputazione, stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti Spagnuole e Tedesche, e diffidando smisuratamente dei soldati Italiani, aveva fisso nell' animo di non passare il fiume dell' Adda, se con l' esercito non erano almeno cinquemila Svizzeri. Anzi, dubitando che se solamente con le genti dei Veneziani passavano il fiume dell' Oglio, gl' imperiali non passassero Adda, e andassero ad assaltarlo, faceva instanza che l' esercito ecclesiastico, che già era a Piacenza, passato il Po sotto Cremona, si andasse ad unire con quello dei Veneziani per accostarsi poi all' Adda, e aspettare in sulle rive di quel fiume, e in alloggiamento forte, la venuta dei Svizzeri; la quale, oltre alla natura loro, aveva riscontrato in molte difficultà, essendo stata data imprudentemente al castellano di Mus, e al vescovo di Lodi la cura del condurgli: perchè e la vanità del vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, e[2] il castellano era intento principalmente a fraudare una parte dei danari mandatigli per pagarne gli Svizzeri; nè avevano l' uno, o l' altro di loro tant' auto-

[1] Il duca di Urbino, dice il *Giovio* nell' Elogio, che fu tanto stimato per la perizia militare, e per il suo molto valore, che comunemente si chiamava l' Ercole Italico, sebbene altri dissero, che l' impresa di Milano non ebbe effetto per sua colpa, ricordandosi forse delle offese ricevute da papa Leone.

[2] Era cresciuto, dice il *Bugatto* nelle sue Istorie al 6, il castellano di Mus, mediante le fraudi, e gl' inganni, avendo come altre volte dissi nella sua Vita, con solerzia singolare occupato Mus di mano dei capitani Sforzeschi.

Digitized by Google

rità appresso a quella nazione, che fosse bastante a farne levare, massimamente con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto, come sarebbe stato di bisogno: e questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più ad ambizione, e agl' interessi particolari che ad altro. Aggiunsero anche qualche difficultà gli agenti ch' erano per il re di Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fosse sopra questa cosa la mente del re, nè se era contraria, o conforme alla sua intenzione; perchè, non per inavvertenza, ma studiosamente, per quei consigli che, spesso parendo molto prudenti, riescono troppo acuti, si era pretermesso di dare notizia al re di questa spedizione; perchè [1] Alberto Pio oratore regio appresso al pontefice aveva dimostrato essere pericolo che se il re intendesse, innanzi alla conclusione della lega, l'ordine dato di soldare i Svizzeri, non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già ad ogni modo che senza lui fosse cominciata dal pontefice e dai Veneziani la guerra con Cesare. Così, ritardandosi la venuta dei Svizzeri, si ritardava il più principale, e il più potente dei fondamenti disegnati per soccorrere il castello di Milano; non ostante che il vescovo, e il castellano della venuta loro prestissima dessero quotidianamente certa e presentissima speranza.

Ma i capitani Cesarei, poichè veddero prepararsi scopertamente la guerra, per non avere in un tempo

[1] Alberto Pio, oratore del re presso al papa, fu, come dice il *Bugatto* nel 6, potissima cagione di stimolare il papa alla guerra contro Cesare. Afferma anche il *Giovio* il medesimo, nella Vita di Alfonso da Este duca di Ferrara, e di Adriano VI, pontefice Romano.

Digitized by Google

medesimo a combattere con gl'inimici di dentro e di fuori, deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano: il quale, diventando ogni giorno più insolente, non solo negava loro tutte le provvisioni che dimandavano, ma eziandio se alcuno dei soldati fosse trovato per la città separato dagli altri, era ammazzato dai Milanesi. Presa adunque occasione dai disordini che si facevano per la terra, dimandarono che alcuni dei capitani del popolo si uscissero di Milano; onde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano ammazzati da certi popolari: e però Antonio da Leva e il marchese, fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obbligati agli accordi fatti ai dì passati, il decimo settimo giorno di giugno fecero ammazzare in loro presenza, per dar principio al tumulto, uno della plebe, che non aveva fatto loro riverenza, e dopo lui tre altri: ed usciti degli alloggiamenti con una squadra di fanti Tedeschi, dettero cagione al popolo di dare alle armi. Il quale se bene nel principio sforzò la corte vecchia, e il campanile del vescovado, dove era guardia di fanti Italiani, combattendo alla fine senza ordine, e come fanno i popoli imperiti più con le grida, che con le armi, ed essendo offesi molto dagli scoppiettieri posti nei luoghi eminenti, che prima avevano occupati gli Spagnuoli, n'erano feriti e ammazzati molti di loro; in modo che crescendo continuamente i disordini e il terrore, ed avendo i fanti Tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine, [1] e già approssimandosi alla città

[1] Dice il *Bugatto*, ch'essendo successa in Milano una gran tagliata fra il popolo, e i soldati imperiali, che i cittadini temendo, che le nuove genti entrate in Milano non saccheggiassero la città, si accordarono, facendo partire i capitani del popolo.

Digitized by Google

le fanterie Spagnuole chiamate dai capitani, il popolo temendo degli estremi mali, convenne che i suoi capitani, e molti altri dei popolari, i quali vi consentirono, si partissero di Milano; e che la moltitudine deponesse le armi, sottomettendosi alla ubbidienza dei capitani. I quali accelerarono di far cessare con queste condizioni il tumulto, innanzi che i fanti Spagnuoli entrassero dentro, dubitando che se entravano mentre che l' una e l' altra parte era in sulle armi, non fosse in potestà loro di raffrenare l' impeto militare ch' ella non andasse a sacco; dalla qual cosa avendo l' animo alieno, sì per timore che l' esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse, o diminuisse notabilmente, come perchè, considerando la carestia dei danari, e le altre difficultà che avrebbero nella guerra, giudicavano essere più utile conservare quella città per potervi lungamente dentro pascere l' esercito, che consumare in un giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva.

Pareva[1] adunque che le cose della lega non procedessero con quella prosperità che gli uomini si avevano promesso da principio, essendosi già trovate tante difficultà nella venuta dei Svizzeri, e mancato il fondamento del popolo di Milano. Ma nuovo accidente che sopravvenne le rendè la riputazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima. Eransi, in tanta mala contentezza, anzi nella estrema disperazione del ducato di Milano, tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di

[1] Dice il *Bugatto* nel 6, che i soldati dei collegati furono così lenti a seguitare la impresa, che disordinò quasi l' esercito loro. Ma il *Bellai* afferma, che le genti del re furono prestissime, e in pronto di tutto ciò che bisognava, e che ciò fu colpa degli altri collegati.

novità quasi in ogni città di quello stato : ma riuscendo le altre vane, n' ebbe effetto una tenuta dal duca di Urbino, e dal provveditore Veneziano nella città di Lodi con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città, il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della casa Sforzesca, o dalla compassione della sua patria, trattata da Fabbrizio Maramaus, colonnello di mille cinquecento fanti Napoletani, con la medesima asperità, che dagli Spagnuoli e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl' imperiali: ma egli affermava, e il [1] duca di Urbino lo confermava, che aveva prima dimandato e ottenuto licenza sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto.

[2] L' ordine della cosa fu stabilito in questo modo : che la notte dei ventiquattro di giugno [3] Malatesta Baglione con tre o quattromila fanti dei Veneziani si accostasse quasi in sul fine del giorno alle mura, dalla banda di certo bastione, per esser messo dentro dal Vistarino. Il quale, poco innanzi accostatosi con due compagni a quel bastione, il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni, i quali aveva occultati in certe case vicine, saltato in sul bastione, cominciò

[1] Io ho veduto altre volte in mano del cardinal Vitelli, mio benefattore, un registro di lettere del duca d' Urbino, tra le quali ne è una, che il Vistarino gli scrive, dandogli conto di aver tolto licenza, e dell' ordine di scacciar di Lodi gli imperiali, mostrando la facilità del negozio, e a far questo non muoversi per altro, che per salvezza della sua patria desolata dal Maramaus.

[2] Il *Bellai*, nel 3, non dice cosa alcuna del disegno d' introdurre nella città i soldati della lega.

[3] Dice il *Bellai*, che il duca di Urbino accostatosi in persona a Lodi, fu intromesso per la cittadella dal Vistarino.

Digitized by Google

a combattere con le guardie; perchè se bene aveva dato prima il nome secondo il costume militare, essi sospettando erano venuti seco alle armi. Nè fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito, di riprendere il bastione, perchè cominciarono vigorosamente a combattere; nella quale zuffa Lodovico fu ferito. Ma essendo già ridotto all' ultima necessità arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale, entrarono nella terra; onde Fabbrizio Maramaus, il quale sentito lo strepito veniva verso le mura con una parte dei suoi fanti, fu costretto ritirarsi nella rocca. La terra fu vinta, e la più parte dei fanti ch' erano alloggiati separatamente per la città, svaligiati, e fatti prigioni; nella quale arrivò non molto poi con una parte delle genti il duca di Urbino. Il quale essendo, per approssimarsi più il dì precedente, andato ad alloggiare a Orago in sul fiume dell'Oglio, e passatolo per un ponte fatto a tempo la notte medesima; come intese la entrata di Malatesta passò per un ponte simile il fiume dell'Adda, e posto in Lodi maggiore presidio perchè si difendesse, se per la rocca entrava soccorso, ritornò subito all'esercito: ma non perciò vi andò, secondo riferiva Pietro da Pesaro, senza qualche titubazione e perplessità.

Ma venuto l'avviso a Milano, il marchese del Guasto con alcuni cavalli leggieri, e tremila fanti Spagnuoli, con i quali era Giovanni di Urbina si spinse a Lodi senza tardare, e messa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella rocca (situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale, senza pericolo di essere battuto, o offeso dai fianchi della

Digitized by Google

città), dalla rocca entrò subito nella città, e si condusse insino in sulla piazza, in sulla quale la gente menata da Malatesta, e il rinfrescamento che era venuto poi, aveva fatto la sua testa; poste in guardia molte case, e la strada che andava alla porta, donde erano entrati, per potersene uscire salvi, se gl' imperiali gli sopraffacessero.

Combattessi al principio gagliardamente; e fu opinione di molti che se gli Spagnuoli avessero perseverato nel combattere avrebbero ricuperato Lodi, perchè i soldati Veneziani si trovavano assai stracchi. Ma il marchese diffidando, o per avervi trovato più numero di gente che da principio non aveva creduto, o per immaginarsi che l' esercito Veneziano fosse propinquo, si staccò presto dal combattere, e lasciata guardia nel castello si ritirò a Milano. [1] Sopravvenne poi il duca di Urbino, il quale si gloriava di avere fatto passare l' esercito senza fermarsi per ponti in su due fiumi grossi; ed attese a stabilire più la vittoria ingrossandovi di gente, per resistere se gl' inimici di nuovo vi ritornassero, e facendo piantare le artiglierie intorno al castello. [2] Ma quegli di dentro, perchè non aspettavano soccorso, e potevano difficilmente difendere il castello, capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente, essendo raccolti dai cavalli, che a questo

[1] Dice il *Bellai*, che il duca d' Urbino non lasciò penetrare nella rocca il marchese, non essendosi combattuto altrimenti: è ben vero, che il *Tarcagnotta* dice questo istesso, che il *Guicciardino*; solo, che il Maramaus si ritirò nella fortezza di Lodi.

[2] Dice il *Bellai*, che il marchese condusse seco i soldati imperiali a Milano, non facendo alcuna menzione, che il duca d' Urbino l' assediasse; vero è, che il castello si rese a patti, e perciò l' acquisto di Lodi fu comodo alle cose della lega, essendo stato e di riputazione, e di utilità grande ai collegati.

Digitized by Google

effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il castello.

L' acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità, e di riputazione non minore alle cose della lega, perchè la città era bene fortificata, e una di quelle che sempre si era disegnato che gl' imperiali avessero a difendere insino all' estremo. Di Lodi si poteva senza alcuno ostacolo andare insino in sulle porte di Milano e di Pavia, perchè queste città situate come in triangolo sono vicine l' una all' altra venti miglia, però gl' imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti Tedeschi, e trovavasi guadagnato il passo di Adda, che prima era riputato di qualche difficultà: levato ogn' impedimento della unione degli eserciti: tolta la facultà di soccorrere quando fosse assaltata Cremona (nella quale città era a guardia il capitano Curradino con mille cinquecento fanti Tedeschi); e privati gl' inimici di un luogo opportunissimo a travagliare lo stato della chiesa, e quello dei Veneziani: donde era voce comune per tutto l' esercito che, procedendosi innanzi con prestezza, gl' imperiali si ridurrebbero in grandissima perplessità e confusione.

Ma altrimenti sentiva il duca di Urbino già risoluto che l' accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fosse cosa di molto pericolo: ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione, deliberò con fare poco cammino, e soprassedere sempre almanco un dì per alloggiamento, dare tempo alla venuta degli Svizzeri, sperando dovessero arrivare all' esercito in pochissimi dì, e disprezzando tutto quello che si proponeva fosse da fare in caso non venissero; nonostante che per i progressi succeduti insino a quel

Digitized by Google

giorno fosse da dubitarne. Perciò, essendo l'esercito ecclesiastico, il giorno dopo l'acquisto di Lodi, andato ad alloggiare a San Martino a tre miglia appresso a Lodi, fu conchiuso nel consiglio comune che soprastati ancora un giorno gli ecclesiastici, e i Veneziani nei medesimi alloggiamenti, andassero poi il giorno prossimo ad alloggiare a Lodi vecchio, lontano da Lodi cinque miglia, dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno, e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia, a cammino che accennava a Milano, e a Pavia, per tenere in più sospensione i capitani imperiali. Il qual giorno gli eserciti ecclesiastici, e i Veneziani camminando si unirono in sulla campagna, pari quasi di fanteria, che in tutto erano poco meno di ventimila fanti, [1] ma i Veneziani più abbondanti di gente d'arme, e di cavalli leggieri, dei quali gli ecclesiastici tuttavia si provvedevano, e ancora con molto maggiore provvisione di artiglierie, e di munizioni, e di tutte le cose necessarie.

A Lodi vecchio, dove si dimorò il giorno seguente, mutato consiglio, fu deliberato di camminare in futuro in sulla strada maestra per fuggire il paese, che fuora della strada è troppo forte di fosse, e di argini: e perchè era riputato più facile il soccorrere il castello per quella via, che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano, che aveva a voltare a porta Vercellina; dove il condursi per la qualità del paese era più difficile, e perchè andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovaglie, e più

[1] Dice il *Bugatto* nel 6, che l'esercito di Cesare era di sedicimila fanti, e di tremila cavalli, e quello dei collegati di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, tra cavalli leggieri, e uomini d'arme, e Stradiotti.

Digitized by Google

facile il ricevere gli Svizzeri, perchè erano più alle spalle. [1] Con questa risoluzione si condusse l'ultimo di giugno l'esercito unito a Marignano; dove consigliandosi quello si avesse a fare, inclinava il duca di Urbino ad aspettare la venuta dei Svizzeri, [2] la quale era nella medesima, e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fosse molto pericoloso con gente nuova, e raccolta tumultuariamente, accostarsi a Milano, benchè vi fossero pochi cavalli, tremila fanti Tedeschi, e cinque in seimila fanti Spagnuoli, e questi senza danari, e con poca provvisione di vettovaglie.

Dal qual parere discrepavano i pareri di molti degli altri capitani; i quali giudicavano che procedendo con la gente ordinata, e con gli alloggiamenti sempre il dì precedente riconosciuti, si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perchè il paese è per tutto sì forte, che senza difficultà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo. Nè pareva loro verisimile che l'esercito Cesareo fosse per uscire in campagna ad assaltargli; perchè essendo necessario che lasciassero assediato il castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la città di Milano, restava di numero troppo piccolo ad assaltare un esercito sì grosso; il quale, benchè fosse raccolto nuovamente, abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra, e di capitani dei più riputati d'Italia: ed essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere ancora

[1] Dice il *Giustiniano* nel 13 delle sue Istorie, che l'esercito dei collegati si condusse al primo di maggio a Marignano, e il *Giovio* dice a mezzo il mese.

[2] L'animo del duca di Urbino, raccontano il *Bugatto*, e il *Giovio*, era di assicurarsi con più numero di forze, diffidando dei soldati Italiani.

Digitized by Google

senza speranza della vittoria l'accostarsi, perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi, per la negligenza usata a riordinargli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gl' imperiali si avessero a fermare a difendere circuito tanto grande. Della quale risoluzione pareva si vedessero indizj manifesti; conciossiachè, atteso poco alla riparazione dei borghi, si fossero tutti volti alla fortificazione della città: e abbandonando i borghi, nei quali l'esercito andrebbe subito ad alloggiare, non pareva che la città potesse avere lunga difesa, non solo per trovarsi l'esercito senza danari, e con poca vettovaglia, ma perchè e Prospero Colonna, e molti altri capitani avevano sempre giudicato essere molto difficile il difendere [1] Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè la città è debolissima di muraglia, facendo muro in molti luoghi le case private, sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla città; e si aggiugneva l'avere il castello a sua divozione.

Dependevano principalmente questa, e le altre deliberazioni dal duca di Urbino; perchè, se bene fosse solamente capitano dei Veneziani, gli ecclesiastici per fuggire le contenzioni, e perchè altrimenti non si poteva fare, avevano deliberato di riferirsi a lui come a capitano universale. Ma egli, benchè non lo movessero queste ragioni ad andare innanzi, nè le instanze efficacissime, le quali per ordine dei loro superiori gliene facevano il luogotenente del pontefice, e il provveditore Veneziano, al parere dei quali [2] poichè anche

[1] La città di Milano, debolissima di muraglia, è ai nostri tempi fortissima, essendo stata fortificata dagli Spagnuoli.

[2] Il *Tarcagnotta* nel Lib. II del 4, vol., e il *Bellai* nel 3 dicono, che il

Digitized by Google

aderivano molti altri capitani, gli pareva che il soprassedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta degli Svizzeri, potesse essere con grave suo carico ed infamia, però, soprasseduto l'esercito due giorni a Marignano, si condusse il terzo dì di luglio a San Donato, lontano cinque miglia da Milano, deliberato di andare innanzi più per satisfare al desiderio, e al giudizio di altri, che per propria deliberazione, ma con intenzione di mettere sempre un dì in mezzo tra l'uno alloggiamento, e l'altro, per dare più tempo alla venuta degli Svizzeri, dei quali mille finalmente scesi in Bergamasco venivano alla via dell'esercito; e continuavano secondo il solito gli avvisi spessi della venuta degli altri.[1]

Però il quinto dì di luglio andò l'esercito ad alloggiare a tre miglia di Milano, passato San Martino fuora di strada in sulla mano destra in alloggiamento forte, e ben sicuro, dove il giorno medesimo si fece una fazione piccola contro ad alcuni archibusieri Spagnuoli fattisi forti in una casa, e il giorno seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un'altra simile: e il medesimo giorno arrivarono nel campo cinquecento Svizzeri condotti da Cesare Gallo. Quivi si consultò del modo del procedere più innanzi: e ancorchè la prima intenzione fosse stata di andare direttamente a soccorrere il castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuora non erano sì gagliarde, che non si potesse

duca di Urbino si accostò subito presso a Milano cinque miglia col campo, andando però lentamente, dal che ne procedè, come dice il *Giovio*, la perdita della impresa.

[1] La tardanza dei Svizzeri, dice il *Giustiniano*, che procedeva dai pagamenti, che erano scarsi, e tardi; o pure, come altri dicono, erano corrotti dai ministri di Cesare, che faceva loro larghe promesse.

Digitized by Google

sperare di superarle: nondimeno parve al duca di Urbino, il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri, perchè nei consigli proponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero, diceva la opinione sua, o almanco nel proporre usava tali parole che per se stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri capitani non pigliavano assunto di contradirgli, che gli eserciti camminassero per la diritta ai borghi di Milano, allegando che per le spianate, che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese, il volere condursi fuora della strada maestra al soccorso del castello sarebbe cosa lunga, nè senza pericolo di qualche disordine. Perchè si avrebbe a mostrare troppo d'appresso il fianco agl'inimici, e si darebbe loro facultà di fare più potente resistenza, perchè unirebbero tutte le forze loro dalla banda del castello, dove altrimenti sarebbero necessitati stare divisi per resistere agl'inimici, e non abbandonare la guardia del castello: [1] e perchè conducendosi con gli eserciti a porta Romana, sarebbe sempre in potestà dei capitani della lega voltarsi facilmente, secondo che alla giornata apparisse essere opportuno, a quale banda volessero. Secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo dì si alloggiasse a Bufaletta, e a Pillastrelli [2] ville vicine a mezzo miglio di Milano sotto i tiri delle artiglierie loro,

[1] Tutte queste dilazioni procedevano, dice il *Bugatto*, per causa dei Franzesi, i quali, se bene odiavano la grandezza di Cesare, non avevano però caro, che la guerra si ultimasse, giudicando con questo mezzo di rendere più facile la liberazione dei figliuoli del re.

[2] Dice il *Giovio*, e il *Tarcagnotta*, che avendo la cura della vanguardia dei collegati Giovanni de' Medici, che spintosi innanzi, diede un feroce assalto alla città dalla parte di porta Romana, di dove rimosso dal duca, si ritirò poco dopo a Marignano con ferma risoluzione di non assalire Milano, se non con le forze degli Svizzeri.

e le quali sono circostanti alla strada maestra, con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fossero dimostrati buoni dalla occasione, e dai progressi degl' inimici; i quali era opinione di molti che, veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino, non avessero a volere mettersi alla difesa, massimamente notturna dei borghi, per essere in più luoghi ripieni i fossi, e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti, che difficilmente si potevano difendere.

Ma la notte precedente al dì, nel quale doveva farsi innanzi l' esercito, il duca di Borbone, il quale pochi dì innanzi era arrivato a Genova con sei galee, e con lettere di mercatanti per centomila ducati, entrò con circa ottocento fanti Spagnuoli, i quali aveva condotti seco, in Milano, sollecitatone molto dal marchese del Guasto, e da Antonio da Leva, dalla venuta del quale i soldati pigliarono molto animo: e per la medesima si poteva comprendere la negligenza, o la fredda disposizione studiosamente del re di Francia alla guerra. Perchè avendo il pontefice nel principio, quando condusse agli stipendj suoi Andrea Doria, consultato seco con che forze, e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, propose molta facilità, tentandola in tempo che già fosse cominciata la guerra nel ducato di Milano, e che alle sue otto galee si congiugnessero le galee, le quali il re di Francia aveva nel porto di Marsilia, o che almeno impedissero la venuta delle galee del duca di Borbone; perchè restando in tal caso con le sue otto galee signore del mare, non poteva la città di Genova stare molti dì col mare serrato per le mercatanzie, per gli esercizj, e per le vettovaglie; e benchè il re promettese che impedirebbe la venuta del duca di Borbone,

Digitized by Google

furono parole vane, perchè l' armata sua non era in ordine, e i capitani delle galee, parte per carestia di danari, parte per negligenza, e forse per volontà, erano stati spediti tardi dei pagamenti, come poi anche succedette delle genti d' arme.

Ma essendo incognita di fuori la venuta del duca di Borbone, la deliberazione dell' andare innanzi con l' esercito fu prevertita dal duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette, da Milano, o per relazione di qualche esploratore, il quale, mutata la diffidenza avuta insino a quel dì, affermò al luogotenente del pontefice, presente il provveditore Veneto,[1] tenere per certo che il dì seguente sarebbe felicissimo; perchè se gl' inimici uscivano a combattere, il che non credeva dovessero fare, indubitatamente sarebbero vinti: ma non uscendo, che certamente, o il dì medesimo abbandonerebbero Milano, ritirandosi in Pavia, o almeno, abbandonata la difesa dei borghi, si ridurrebbero nella città; la quale, perduti i borghi non potrebbero totalmente difendere: e ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra.

Però il dì seguente, che fu il settimo di luglio, lasciato l' alloggiamento disegnato il dì innanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria di avergli presi camminando di assalto, spinse qualche banda di scoppiettieri a porta Romana, e a porta Tosa, dove nonostante gli avvisi avuti i dì precedenti, e il dì medesimo del volersi partire gli Spa-

[1] Il duca di Urbino ebbe più volte a dire, come appare in una sua giustificazione, veduta da me in casa del cardinale Vitelli, scritta al senato, che questa lega non poteva effettuare cos' alcuna di momento, rispetto ai disordini ordinarj dei Franzesi.

Digitized by Google

gnuoli, si erano fermati in quella parte dei borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resistenza, ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e con avere mostrato il volto agl' inimici, che volere che trovassero i borghi vilmente abbandonati. Dalla quale resistenza non solo si conservava più la riputazione del loro esercito, essendo massimamente in facultà sua il ritirarsi sempre nella città senza disordine, ma eziandio poteva nascere loro occasione da pigliare animo a perseverare nella difesa dei borghi: il che era di grandissima importanza, perchè il ritirarsi nella città era partito più presto necessario, che da eleggere spontaneamente, e per le altre ragioni, e perchè riducendosi dentro a circuito sì stretto, era più facile agl' Italiani impedire che vettovaglie non entrassero in Milano, senza le quali non potevano, per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente.

Appresentatisi adunque gli scoppiettieri alle due porte, dove gli Spagnuoli, oltre al difendersi, non cessavano continuamente di lavorare; il duca trovata, fuora della opinione che avea avuta, resistenza, fece accostare ad un tiro di balestro a[1] porta Romana tre cannoni, i quali piantati bravamente cominciò a batter la porta, e fare prova di fare levare un falconetto, il quale levato fece smontare molti dei suoi uomini d'arme per dare l'assalto, e ordinò si accostassero le scale; nondimeno non continuando nel proposito di dare l'assalto, si ridusse la fazione in scaramucce leggieri di scoppietti, e di archibusi ai ripari, dove, avendo

[1] La porta Romana di Milano fu battuta da Giovanni dei Medici, capo della vanguardia, con gran danno degli Spagnuoli.

Digitized by Google

quegli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furono morti di quegli di fuora circa quaranta fanti, [1] e feritine molti. La porta in questo mezzo era stata battuta da molti colpi, ma con poco danno, per essere i cannoni lontani; ma dicendo il duca essere l'ora tarda ad alloggiare il campo, non dette l'assalto; ed alloggiò l'esercito nel luogo medesimo, benchè per la brevità del tempo, con qualche confusione; lasciò ai tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando ciascuno molto della vittoria, perchè per avvisi di molti, e per relazione dei prigioni presi da Giovanni di Naldo, soldato dei Veneziani, si aveva nuove gl'imperiali, caricate molte bagaglie, essere più presto in moto di partirsi, che altrimenti; e a tempo arrivarono in campo la sera medesima sei cannoni dei Veneziani.

Ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose. Perchè essendo quasi in sul principio della notte usciti fuora alcuni fanti Spagnuoli ad assaltare le artiglierie, furono rimessi dentro dai fanti Italiani ch' erano a guardia di quella, ancorchè il duca di Urbino dicesse ch' erano stati messi in disordine. Il quale, passate già poche ore della notte, trovandosi ingannato dalla speranza conceputa che alle porte, e ai ripari dei borghi gli fosse stata fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degl' inimici, fece precipitosamente deliberazione di discostarsi con l' esercito, [1] e cominciatala

[1] Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo assalto, dicendo che per la tardanza nata dai soldati della lega fu necessitato il duca Francesco Sforza a rassegnare il castello di Milano a Borbone.

[1] Il *Tarcagnotta*, nel 2 al 4 Volume, e il *Bellai* non dicono, perchè il duca d'Urbino determinasse di levar l'esercito da Milano.

Digitized by Google

subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire le artiglierie, e le munizioni, e comandato alle genti Veneziane che si ordinassero per partirsi, mandò per il provveditore a significare al luogotenente, e capitani ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anch' essi senza dilazione il medesimo. Alla qual voce, come di cosa non solo nuova, ma contraria alla espettazione di ciascuno, confusi, e quasi attoniti andarono a trovarlo per intendere più particolarmente i suoi pensieri, e fare prova d' indurlo a non si partire. Il quale con parole molto determinate e risolute si lamentò che, contro al parere suo, solamente per satisfare ad altri si fosse tanto accostato a Milano: ma ch' era più prudenza ricorreggere l' errore fatto, che perseverarvi dentro: conoscere che per non essere stato per la brevità del tempo alloggiato il giorno dinanzi l' esercito ordinatamente, e per la viltà dei fanti Italiani dimostratasi la sera medesima all' assalto delle artiglierie, che il dimorare l' esercito quivi insino alla luce prossima sarebbe la distruzione non solo della impresa, ma di tutto lo stato della lega; perchè era sì certo vi sarebbero rotti, che non ci avendo una minima dubitazione [1] non voleva disputarla con alcuno, conciossiachè gl' imperiali avevano la sera medesima piantato un sagro tra porta Romana, e porta Tosa, che batteva per fianco l' alloggiamento pericolosissimo dei fanti dei Veneziani, e che la notte medesima ne pianterebbero degli altri, e come fosse il giorno, fatto dare all' arme,

[1] Il *Bugatto* nel Lib. VI, e il *Tarcagnotta* non dicono le cagioni perchè il duca di Urbino con tanta celerità si partisse di sotto Milano, ma affermano che dopo il secondo assalto si partì, e fece partire anco tutto il campo della lega.

e necessitato l'esercito a mettersi in ordinanza, lo batterebbero per fianco, e così disordinatolo, usciti fuori ad assaltarlo lo romperebbero con grandissima facilità: dolergli che la brevità del tempo e l'essere nell'esercito suo molti maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni, che nell'esercito ecclesiastico, l'avesse costretto a cominciare prima a levarsi che a comunicarlo con loro, ma nei partiti che si pigliano per necessità essere superfluo il fare scusazione: avere fatto maggiore sperienza, che avesse fatto mai capitano alcuno, essendosi messo di cammino a da rel'assalto a Milano: bisognare ora usare la prudenza, nè disperare per la ritirata della vittoria della impresa, essersi Prospero Colonna, e con forse meno giuste cagioni, levato da Parma già mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutto il ducato di Milano: confortare gli ecclesiastici a seguitare la sua deliberazione, nè differire il levarsi, perchè replicava loro di nuovo, che trovandogli il sole in quello alloggiamento, resterebbero rotti senza rimedio, e che però ciascuno ritornasse all'alloggiamento di San Martino.

Rispose il luogotenente, che benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno nessuno di quei capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza; e gli riduceva in memoria quel che, veduta la ritirata loro, farebbe il duca di Milano disperato di essere soccorso; quanto animo perderebbero il pontefice, e i Veneziani; e le immaginazioni che per la declinazione delle imprese massimamente nei principj sogliono nascere nelle menti dei principi: potersi, se l'alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto peri-

Digitized by Google

colo, rimediarvi facilmente, senza torre tanta riputazione a quell'esercito, con l'alloggiarlo di nuovo con migliore ordine, e con discostarlo tanto che bastasse ad assicurarlo dai sagri piantati dagl' inimici.

Confermò il duca di nuovo la prima conclusione, nè potersi secondo la ragione della guerra pigliare altra deliberazione: volere assumere in se questo carico, e che si sapesse per tutto il mondo egli esserne stato autore; nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perchè era necessario essersi levati innanzi alla fine della notte. Con la quale conclusione ciascuno tornato ai suoi alloggiamenti attese a espedirsi, e a sollecitare la partita delle genti, delle quali quelle ch' erano dinanzi si levarono con tanto spavento, che partendosi quasi [1] con dimostrazione di essere rotti, si sfilarono molti fanti, e molti cavalli dei Veneziani, dei quali alcuni non si fermarono insino fossero condotti a Lodi, e le artiglierie dei Veneziani passarono di là da Marignano; ma rivocate si fermarono quivi. Il resto della gente, e il retroguardo massimamente partì ordinato; nè volle Giovanni dei Medici, che con la fanteria ecclesiastica era nell'ultima parte dell'esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte: il che fare non essere stato necessario dimostrò la sperienza, perchè degl' imperiali non uscì alcuno fuora dei ripari ad assaltare la coda dell'esercito: anzi avendo, come fu giorno, veduto tanto tumultuosa levata, restarono pieni di somma ammirazione, non sapendo immaginare

[1] L'esercito della lega si partì da Milano con tanta confusione dice il *Bugatto* nel 6, che pareva ch' avesse avuto qualche gravissima rotta.

Digitized by Google

la cagione. Ed accrebbe ancora la infamia di questa ritirata, che benchè il duca avesse detto volere, che le genti si fermassero a San Martino; nondimeno ordinò tacitamente che i maestri del campo dei Veneziani conducessero [1] le loro a Marignano, mosso, o dal timore, che gl'inimici non andassero ad assaltarlo allora in quello alloggiamento, o almeno, com'esso medesimo confessò poi, tenendo per certo che il castello di Milano, veduto discostarsi il soccorso dimostrato, di che niuna cosa spaventa più gli assediati, si avesse ad arrendere, nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a San Martino, giudicasse essere meno disonorevole ritirarsi in una sola volta, che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate; e però non si fermando le artiglierie e le bagaglie, e le prime squadre dell'esercito Veneziano a San Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il luogotenente d'intendere dal duca la cagione, rispose, che non faceva in quanto alla sicurtà differenza dall'uno all'altro, perchè giudicava tanto sicuro dagl'inimici l'alloggiamento di San Martino, quanto quello di Marignano: ma perchè le genti stracche dalle fazioni dei dì precedenti, non ricevendo quivi travaglio dagl'inimici, potrebbero con più comodità riposarsi, e riordinarsi. E replicandosi quanto, nella sicurtà pari dell'uno e dell'altro alloggiamento, togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel castello di Milano, il ritirarsi l'esercito a Marignano, che il fermarsi a San Martino, rispose con parole concitate, non volere, mentre che aveva in mano il bas-

[1] Il *Beklai* nel Lib. III, descrivendo questa guerra, non racconta dove l'esercito della lega si ritirasse, ma solamente dice, che per la negligenza usata nell'unirsi, il castello di Milano si perdette.

Digitized by Google

tone dei Veneziani, lasciare usare ad altri [1] l'autorità sua; volere andare ad alloggiare a Marignano: in modo che l'uno e l'altro esercito assai disonoratamente, e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma per contrario, le parole di Cesare, *veni, vidi, fugi*, si condusse ad alloggiare a Marignano, con la deliberazione del duca di stare fermo quivi insino a tanto che nel campo arrivassero non solo il numero di cinquemila Svizzeri, ai quali si erano ristrette le promesse del castellano di Mus, e del vescovo di Lodi, che nell'ora medesima che il campo si levava, era arrivato con cinquecento, ma eziandio tanti altri, che facessero il numero di dodicimila; perchè giudicava non si poter fare più fondamento nel castello di Milano, e non si potere o sforzare, o ridurre alla necessità di arrendersi quella città per mancamento delle cose necessarie senza due eserciti, e ciascuno da per se sì potente, che fosse bastante a difendersi da tutte le forze unite degl' inimici.

[1] Che il duca d'Urbino volesse valersi della autorità sua, non è alcuno degli scrittori che ne parli.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Il duca d' Urbino teme del papa. Consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena. Siena battuta dai soldati del papa. Gl' imperiali tolgono le armi ai Milanesi. Orazione d' un Milanese al duca di Borbone. Risposta del duca. Disperazione de' Milanesi. Consigli fra i collegati per soccorrere il castello di Milano. Nuove giunte all' esercito della resa del castello. Condizioni della resa. Francesco Sforza si ritira a Lodi.

Così si ritirarono dalle mura di Milano gli eserciti l' ottavo di luglio; commovendo molti non solo l' effetto della cosa, ma eziandio la infelicità dell' augurio. Perchè il dì medesimo, di consentimento comune dei collegati, si pubblicava a Roma, a Venezia, ed in Francia con cerimonie e solennità consuete la lega. E a giudizio della maggior parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare un partito di tanta ignominia, che molti dubitarono che il duca non fosse stato mosso da ordinazione occulta del [1] senato Veneziano, il quale a qualche proposito incognito agli altri desiderasse la lunghezza della guerra: altri che il duca, ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Leone, e dal presente pontefice quando era cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo stato, non gli fosse, o per odio, o per timore, grata la vittoria sì presta della guerra; massimamente che gli dava giusta cagione di temere dell' animo del pontefice il tenere i Fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola, restata di Lorenzo dei

[1] Questo non è verisimile, poichè per il senato faceva di avere per vicino uno minore di se, e dependente obbligato alla repubblica, che un nemico grande di forze, e di spavento a tutta Italia: credo io, che la cagione fosse il destino della rovina d' Italia.

Digitized by Google

Medici, riteneva continuamente il nome di duchessa di Urbino.

Nondimeno il luogotenente del pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi che ai Veneziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare l' accostarsi l' esercito a Milano; sperando molto nella facilità della vittoria, e considerando non essere verisimile che il duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcun altro capitano, quanto era maggiore la fama e la riputazione dell' esercito imperiale di quella, che molti anni innanzi avesse avuto alcun esercito in Italia. Alla qual gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurtà del suo stato; perchè il pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare tanta offesa ai Veneziani, non avrebbe avuto ardire di assaltarlo, e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quei dì, ebbe per più verisimile, nella quale sentenza concorsero molti altri, che il duca caduto dalla speranza, la quale due giorni innanzi aveva conceputa del dovere gl' imperiali abbandonare almeno i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione, per la quale aveva temuto più le forze loro, e più diffidatosi della virtù dei fanti Italiani, che non facevano gli altri capitani; e che, rappresentandosegli maggiore timore che agli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione.

Confuse questa ritirata molto il pontefice, e i Veneziani, condotti già con la speranza in termine che di dì in dì aspettavano l' avviso dell' acquisto di Milano, ma il pontefice massimamente, non preparato nè con i danari, nè con la costanza dell' animo alla lunghezza

Digitized by Google

della guerra: al quale anche a Roma, e altrove nello stato suo, si scoprivano di molte difficultà. Perchè essendo alla guardia di Carpi trecento fanti Spagnuoli, e qualche numero di cavalli, cominciarono a scorrere con gravissimi danni [1] per tutto il paese circostante della chiesa, dando anche impedimento grande ai corrieri, e ai danari che da Roma, e da Firenze andavano all' esercito, ai quali non si poteva, con mettere piccola guardia nelle terre, ovviare; e il pontefice entrato nella guerra con pochi danari, e sopraffatto dalle spese grandissime, difficilmente poteva con i danari suoi, e con quegli che continuamente gli erano per conto della guerra porti da Firenze, fare provvedimenti bastanti a reprimergli, essendo massimamente occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sulle armi dalla parte di Roma. Perchè don Ugo, e il duca di Sessa partitosi dalla legazione, Ascanio e Vespasiano Colonna, ridottisi nelle castella dei Colonnesi propinque a Roma, facevano molte dimostrazioni di volere suscitare dalla parte di Roma qualche travaglio; e già alcuni dei loro partigiani si erano fatti forti in Alagna, terra della Campagna; i movimenti dei quali era forzato a stimare il pontefice, e per rispetto della fazione Ghibellina di Roma, perchè pochi dì innanzi si erano scoperti segni della mala disposizione della plebe Romana contro a lui; perchè avendo, quando condusse [2] Andrea Doria sotto colore di assicurare i mari di Roma dalle fuste dei Mori, dalle quali

[1] Dice il *Bugatto* nel 6 che Prospero, e Pompeo Colonna, seguaci di Cesare, per odio occulto, che portavano al papa, concitarono contro di lui tutti i Ghibellini.

[2] Di questo tumulto parla lungamente il *Roseo* nel suo compendio al 9 Libro.

Digitized by Google

era impedita non mediocremente l'abbondanza della città, augumentati per sostentare quella spesa certi dazj, i macellari essendo renitenti a pagargli, si erano tumultuosamente congregati all'abitazione del duca di Sessa, che ancora non era partito da Roma, alla quale concorsero armati quasi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma, benchè questo tumulto facilmente si quietasse.

Era stato in questo tempo ambiguo il pontefice del fare impresa del mutare lo stato di Siena; [1] essendo varj i consigli di quegli che gli erano appresso: perchè alcuni, confidandosi nel numero grande dei fuorusciti, e nella confusione del governo popolare, gli persuadevano fosse molto facile il mutarlo, ricordando di quanta importanza fosse in questo tempo l'assicurarsene, perchè in ogni disfavore che sopravvenisse, il ricetto, che vi potessero avere gl'inimici, sarebbe molto pericoloso alle cose di Roma e di Firenze: altri affermavano essere consiglio più prudente dirizzare le forze in un luogo solo, che implicarsi in tante imprese con picciola, anzi quasi niuna diversione degli effetti principali; perchè alla fine quegli che rimanessero superiori in Lombardia rimarrebbero superiori per tutto. Nè doversi tanto confidare delle forze, o del seguito dei fuorusciti, le speranze dei quali riuscivano quasi sempre vanissime, che la mutazione di quello stato si tentasse senza potenti provvisioni; [2] le quali gli era difficile il fare, sì per la grandezza della spesa,

[1] I consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena furono fallaci, dice il *Bugatto* e il *Manenti*, essendo per se stesse irresolute, o incerte le speranze dei fuorusciti.

[2] Dice il *Tarcagnotta* nel Lib. II del 4 vol. che il pontefice aveva tutte le sue genti in Lombardia, e che era povero di consiglio, e di danari.

Digitized by Google

come perchè aveva mandati tutti i suoi capitani principali alla guerra di Lombardia. Le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui, se quegli che reggevano in Siena fossero proceduti con quella moderazione, la quale, nelle cose che importano poco, debbono usare i minori verso i maggiori; avendo più rispetto alla necessità, che alla giusta indegnazione. Ma accadde che avendo molto prima un certo Giovambattista Palmieri Sanese, il quale aveva dalla repubblica la condotta in Siena di cento fanti, datogli speranza, come le genti sue si accostassero a Siena, d'introdurle per una fogna che passava sotto le mura appresso un bastione; e avendo il pontefice mandatogli a sua richiesta due fanti confidenti, all'uno dei quali Giovambattista commesse il portare la sua bandiera, i magistrati della città, con saputa dei quali Giovambattista, eludendo il pontefice, trattava questa cosa, quando parve loro il tempo opportuno, presi i due fanti, e fattone solennemente il processo, e divulgato per tutto il trattato, ne presero pubblicamente il debito supplizio per infamare il pontefice quanto potettero. Aggiunsesi che pochi dì poi mandarono gente ad assediare Giovanni Martinozzi, uno dei fuorusciti, quale dimorava nel contado di Siena alla tenuta sua in Montelifre.

Dalle quali cose, come fatte in ingiuria sua, esacerbato l'animo del pontefice, deliberò tentare di rimettere i fuorusciti in Siena con le forze sue, e dei Fiorentini; ma con provvisione più debole che non conveniva, massimamente di fanti pagati. E perchè alla debolezza dell'esercito non supplisse il valore, o l'autorità dei capitani, vi prepose Virginio Orsino conte dell'Anguillara, Lodovico conte di Pitigliano,

Digitized by Google

e Giovan Francesco suo figliuolo, Gentile Baglione, e Giovanni da Sassatello; i quali fatta la massa a Centina, e dipoi trasferitisi alle Tavernelle in sul fiume [1] dell' Arbia, fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile dei Ghibellini contro ai Guelfi di Firenze, si accostarono il decimosettimo giorno di giugno alle mura di Siena con nove pezzi di artiglieria, mille dugento cavalli, e più di ottomila fanti; ma quasi tutti, o comandati del dominio della chiesa, e dei Fiorentini, o mandati senza danari ai fuorusciti da amici loro del Perugino, e di altri luoghi. E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee, e con mille fanti di sopra collo, assaltò i porti dei Sanesi.

Ma non essendosi nell' accostarsi alle mura di Siena fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i fuorusciti, fu necessario fermarsi con l' esercito per attendere alla espugnazione della città, nella quale erano sessanta cavalli, e trecento fanti forestieri. Però, accostatisi alla porta di Camollia, cominciarono a battere con le artiglierie le mura da quella parte; ma nella città forte di sito, e la quale era stata fortificata, e di circuito sì grande, che la minor parte circondava l' esercito, era il popolo (prevalendo più in lui l' odio del pontefice e dei Fiorentini, che l' affezione ai fuorusciti) disposto ed unito alla conservazione di quel governo; e per contrario nell' esercito di fuori, inutile la gente non pagata, i capitani di poca riputazione (e tra loro non piccole divisioni): i fuorusciti divisi non

[1] Arbia fiume famoso, per esservi stati rotti i Fiorentini Guelfi dai fuorusciti Sanesi, e altri Toscani Ghibellini, come dice *Giovanni Villani* nel Lib. VI; nella quale giornata riuscì fra l' altri famoso Farinata degli Uberti, che dopo la vittoria preservò Firenze dalle mani di coloro, che consigliavano, che la città si desolasse; il che fu del 1260.

Digitized by Google

solo nelle deliberazioni e nelle provvisioni quotidiane, ma discordanti eziandio per la forma del futuro governo; volendo già dividere, e ordinare di fuori quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, ed essendo state battute le mura in vano, nè avendo ardire di dare la battaglia, si cominciava già a sperare poco nella vittoria.

Ma in questo tempo medesimo in Lombardia crescevano le difficultà dei collegati: perchè se bene dei Svizzeri, condotti dal castellano di Mus e dal vescovo di Lodi, ne fossero finalmente arrivati all' esercito cinquemila; nondimeno, non parendo numero bastante al duca di Urbino, s' aspettavano quegli, i quali in nome del re di Francia erano stati mandati a dimandare dai cantoni;[1] sperando che, se non per altro, almeno per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia, avessero ad essere prontissimi a concedergli; e che per la medesima cagione i fanti conceduti avessero a procedere alla guerra, massimamente in tanta speranza della vittoria, con immoderato ardore.[2] Ma in quella nazione (la quale pochi anni innanzi per la ferocia sua, e per l' autorità acquistata, aveva avuto opportunità grandissima di acquistare amplissimo imperio) non era più nè cupidità di gloria, nè cura degl' interessi della repubblica: ma pieni d' incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dell' esercizio militare ritornare

[1] Per che cagione gli Svizzeri si diportassero male nella giornata di Pavia, si vede di sopra nel 16.

[2] Dice il *Bugatto*, che il fine, e l' oggetto dei soldati Svizzeri nelle guerre presenti era molto diverso dalla prima gloria, che fino nei tempi di Cesare si acquistarono, perchè allora combatterono per ampliare l' impero, e il nome loro, e al presente per mera cupidità di preda, e di avarizia insaziabile.

Digitized by Google

a casa carichi di danari: però, trattando la milizia secondo il costume dei mercatanti, i cantoni, o pigliando pubblicamente la necessità di altri per occasione di loro utilità, o pieni di uomini venali, e corrotti, concedevano, o negavano i fanti, secondo questi fini: e i capitani, ch' erano ricercati di condursi, per avere migliore condizione, quanto maggiore vedevano il bisogno di altri, più si tiravano in alto, facendo dimande impudentissime ed intollerabili. Per queste cagioni avendo il re [1] ricercato i cantoni (secondo i capitoli della confederazione, che aveva con loro) che gli concedessero i fanti, i quali di consenso comune si avevano a pagare con i quarantamila ducati, che sborsava il re di Francia; avevano i cantoni dopo lunghe consulte risposto, secondo l' uso loro, non volergli concedere, se prima non erano soddisfatti dal re di tutto quello doveva loro per conto delle pensioni, ch' era obbligato a pagare ciascun anno: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo, furono necessitati i mandati del re, ottenuta anche non senza difficultà licenza dai cantoni, a soldare capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto perniciosa nello stato ch' erano le cose, non riuscirono con quella stabilità, e riputazione, che se si fossero ottenuti dalle leghe.

Con la quale occasione gl' imperiali, non ricevendo intrattanto molestia alcuna dagl' inimici (i quali oziosamente dimoravano a Marignano) attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano; non la città,

[1] Dice il *Bellai* nel 6 che il re di Francia aveva senza contrasto assoldati diecimila Svizzeri, e il simile dice il *Bugatto;* e il *Tarcagnotta* vuole, che di già fossero assoldati al numero di dodicimila.

come facevano da principio della guerra, ma i ripari, e i bastioni dei borghi, non diffidando più, per l'animo che avevano preso, e per la riputazione diminuita degli avversarj, di potergli difendere. Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette, non solo non ne avevano tanto scrupolo o timore; ma, avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costrignevano i padroni delle case a provvedergli quotidianamente del vitto abbondante, e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano, o necessità, o appetito; non pretermettendo, per esserne provvisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente [1] di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde, per assicurarsi di questo, molti dei soldati, massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti Tedeschi era più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne, e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti recondite le robbe delle botteghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze ed ornamenti delle chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure: per-

[1] Dice il *Bugatto* nel Lib. VI e il *Bellai* nel Lib. III che molti Milanesi non solo fuggirono della città, ma si seppellirono nelle volte, e nei più riposti luoghi delle proprie case, per non essere riputati ribelli, e maltrattati dagli Spagnuoli nelle vite, e nella roba.

Digitized by Google

chè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle : delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia, e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che [1] l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori; e per la [2] ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe, e sontuosissimi ornamenti così delle donne, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima, e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz' abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste, e per quegli, che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano : gli uomini, e le donne con vestimenti inculti, e poverissimi : non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizj, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore, e timore.

[1] Dice il *Tarcagnotta* al 2 del 4 che l'esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano era tanto diverso dall'esser suo da prima, che di città felicissima, e fra le altre d'Italia chiara, e illustre, e per l'abbondanza delle delizie, e per l'onorevolezza dei cittadini era miserabile, e infelice.

[2] Chi vuol vedere la grandezza di questa città, legga il *Corio* nelle sue Istorie.

Digitized by Google

Confortogli nondimeno alquanto la venuta del duca di Borbone,[1] persuadendosi, poichè, secondo era fama, aveva portato provvisione di danari, e che per la ritirata dell' esercito dei collegati, parevano alquanto diminuite le necessità, ed i pericoli, avesse anche in parte a mitigare tante gravezze, ed acerbità: e molto più sperarono che il duca (al quale era pubblicato essere dato da Cesare il ducato di Milano), avesse per benefizio suo, e per conservarsi per interesse proprio più intere l'entrate, e le condizioni della città, a provvedere che non fossero poi così miserabilmente lacerati. La quale speranza restava loro sola; perchè per gli ambasciatori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno: o perchè, per esser troppo lontano, non potesse per la salute loro fare quelle provvisioni che fossero necessarie; o perchè, per esser in lui, come più volte aveva dimostrato la sperienza, molto minore la compassione delle oppressioni e miserie dei popoli, che il desiderio di mantenere per interesse dello stato suo l'esercito, al quale non provvedendo ai tempi dei pagamenti debiti, non poteva nè egli nè i capitani proibire che si astenessero dalle insolenze e dalle ingiurie: e tanto più che i capitani, e per acquistare la benevolenza dei soldati, e perchè l'essere ogni cosa in preda era anche con emolumento loro, non avevano ingrata questa licenza militare; poichè per mancare i pagamenti avevano qualche scusa di tollerarla.

Però,[2] congregati insieme in numero grande tutti

[1] Borbone venne a Milano nel fine dell' anno; il quale come venisse, non ne dice il *Bugatto*, nè il *Bellai* cosa alcuna.

[2] Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo adunamento, che i

quegli, che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri, dimostrando nel volto, negli abiti, e nei gesti lo stato miserabile della patria, e di ciascuno di loro, si condussero con molte lacrime e lamenti innanzi al duca di Borbone: al quale uno di loro, a cui fu imposto dagli altri, parlò, secondo intendo, in questa sentenza:

« Se questa patria miserabile, la quale ha sempre per « giustissime cagioni desiderato di avere un principe « proprio, non fosse al presente oppressa da calamità « più acerbe e più atroci, che abbia mai alla memoria « degli uomini tollerato alcuna città, sarebbe stata, Il- « lustrissimo Duca, ricevuta con maraviglioso gaudio « la vostra venuta. Perchè, quale maggiore felicità po- « teva avere la città di Milano, che ricevere un prin- « cipe datogli da Cesare, di sangue nobilissimo, e del « quale la sapienza, la giustizia, il valore, la benignità, « la liberalità abbiamo in varj tempi noi medesimi molte « volte sperimentata? Ma la iniquissima fortuna nostra « ci costrigne a esporre a voi (perchè da altri non spe- « riamo, nè aspettiamo rimedio alcuno) le nostre es- « treme miserie, maggiori senza comparazione di quelle, « che le città debellate per forza dagl' inimici sogliono « patire dall' avarizia, dall' odio, dalla crudeltà, e dalla « libidine, e da tutte le cupidità dei vincitori. Le quali « cose, per se stesse intollerabili, rende ancora più « gravi l' esserci ad ogni ora rimproverato ch' elle si « fanno per pena della infedeltà del popolo di Milano « verso Cesare; come se i tumulti concitati ai dì passati « fossero stati concitati con pubblico consentimento, e

Milanesi parlassero al duca di Borbone; il *Bugatto* solo nel 6 dice alcune poche cose di questo abboccamento.

« non, come è notorio, da alcuni giovani sediziosi, i
« quali temerariamente sollevarono la plebe sicura per
« la povertà di non potere perdere, cupida sempre per
« sua natura di cose nuove; e la quale, facile ad essere
« ripiena di errori vani, di false persuasioni, si sos-
« pigne all' arbitrio di chi la concita, come si sospigne
« al soffio dei venti l' onda marina.

« Noi non vogliamo per scusare, o alleggerire le
« imputazioni presenti, raccontare quali siano state gli
« anni passati le operazioni del popolo Milanese, dalla
« prima nobiltà insino alla infima plebe, per servizio
« di Cesare; quando la città nostra, per la divozione
« inveterata al nome Cesareo, si sollevò con tanta pron-
« tezza contro ai governatori, e contro all' esercito del
« re di Francia; quando poi con tanta costanza soste-
« nemmo due gravissimi assedj, sottomettendo volon-
« tariamente le nostre vettovaglie, le nostre case alla
« comodità dei soldati, sostentandogli (perchè manca-
« vano gli stipendj di Cesare) prontissimamente con i
« danari proprj, esponendo con tant' alacrità in com-
« pagnia dei soldati le nostre persone il dì, e la notte a
« tutte le guardie, a tutte le fazioni militari, a tutti i
« pericoli, quando il dì, che si combattè alla Bicocca,
« il popolo di Milano con tanta ferocia difese il ponte,
« per il quale solo speravano i Franzesi potere pene-
« trare negli alloggiamenti dell' esercito Cesareo. Allora
« da Prospero Colonna, dal marchese di Pescara, dagli
« altri capitani, insino da Cesare medesimo, era magni-
« ficata la nostra fede, esaltata insino al cielo la nostra
« costanza. Delle quali cose chi è migliore, e più certo
« testimonio, che voi, che presente nella guerra dell'
« ammiraglio, vedeste, lodaste, anzi spesso vi mara-

Digitized by Google

« vigliaste di tanta fedeltà, di tanto ardente dispo-
« sizione? . . . .

« Ma cessi in tutto la memoria di queste cose; non
« si compensino i demeriti con i benemeriti: conside-
« rinsi le azioni presenti; non ricusiamo pena alcuna,
« se nel popolo di Milano apparisce vestigio di mal
« animo contro a Cesare. Amava certamente il popolo
« di Milano grandemente Francesco Sforza, come prin-
« cipe stato dato da Cesare, come quello del quale il
« padre, l'avolo, il fratello erano stati nostri signori,
« e per la espettazione che si aveva della sua virtù. Per
« queste cagioni ci fu molestissimo lo spoglio suo,
« fatto subitamente senza conoscere la causa, non es-
« sendo noi certificati che avesse macchinato contro a
« Cesare, anzi affermandosi per lui e per molti altri
« essere stata più presto cupidità di chi allora governava
« l'esercito, che commissione Cesarea: e nondimeno
« la città tutta giurò in nome di Cesare, sottoponen-
« dosi alla ubbidienza dei capitani. Questa è stata la
« deliberazione della città di Milano, questo il consen-
« timento pubblico, questo il consiglio, e specialmente
« della nobiltà: la quale che ragione, che giustizia,
« che esempio consente che abbia ad essere per i de-
« litti particolari con tanta atrocità lacerata? Ma non
« apparì ancora nei dì medesimi dei tumulti la fede
« nostra? perchè, nella sollevazione della moltitudine,
« chi altri che noi s'interpose con l'autorità, e con
« i preghi a farle deporre le armi? Chi altri, che
« noi, l'ultimo dì del tumulto persuase ai capi, ed ai
« giovani sediziosi che si partissero della città? alla
« moltitudine che si sottomettesse alla ubbidienza dei
« capitani?

Digitized by Google

« Ma e la commemorazione delle opere nostre, e la
« giustificazione delle calunnie apposteci sarebbe forse
« necessaria, o conveniente, se i supplizj, che noi pa-
« tiamo, fossero corrispondenti ai delitti, dei quali
« siamo accusati, o almeno se non gli trapassassero di
« molto; ma che differenza è dall' una cosa all' altra?
« Perchè noi abbiamo ardire di dire, Giustissimo Prin-
« cipe, che se i peccati di ciascuno di noi fossero più
« gravi, che fossero mai stati i peccati e le scelleratezze
« commesse dal alcuna città verso il suo principe, che
« le pene, anzi l' acerbità dei supplizj che noi immeri-
« tamente sopportiamo, sarebbero maggiori senza pro-
« porzione di quello che avessimo meritato. Abbiamo
« ardire di dire, che tutte le miserie, tutte le crudeltà,
« tutte le immanità (tacciamo per onore nostro della
« libidine) che abbia mai alla memoria degli uomini
« sopportato alcuna città, alcun popolo, alcuna con-
« gregazione di abitatori, raccolte insieme tutte, siano
« una piccola parte di quelle che ogni dì, ogni ora,
« ogni punto di tempo sopportiamo noi, spogliati in
« un momento di tutta la roba nostra, costretti gli
« uomini liberi con tormenti, con carceri private, con
« catene messe ai corpi di molti dei nostri dai soldati,
« a provvedergli del vitto continuamente, ad uso non
« militare, ma da principi; a provvedergli di tutte quelle
« cose che caggiono nella cupidità loro; a pagare ogni
« dì a loro nuovi danari; i quali essendo impossibili a
« pagare, gli costringono con minacce, con ingiurie,
« con battiture, con ferite, in modo che non è alcuno
« di noi, che non ricevesse per somma grazia, per
« somma felicità, nudo a piede, lasciate in preda tutte
« le sostanze, potersi salvo della persona fuggire di

Digitized by Google

« Milano con condizione di perdere in perpetuo e la « patria, ed i beni.

« Desolò a tempo dei proavi nostri Federigo Barba- « rossa [1] questa città, crudelissimo contro agli abita- « tori, contro agli edifizj, contro alle mura; e nondi- « meno non furono le miserie di quei tempi da comparare « alle nostre, non solo per tollerarsi più facilmente la « crudeltà dell' inimico, come più giusta, che la cru- « deltà ingiusta dell' amico, ma eziandio perchè un dì, « due dì, tre dì saziarono l' ira, e l' acerbità del vinci- « tore, finirono i supplizj dei vinti : noi già perseve- « riamo più di un mese in queste acerbissime miserie; « accrescono ogni ora i nostri tormenti; e simili ai « dannati nell' altra vita, sopportiamo, senza speranza « di fine, quello che prima avremmo creduto essere « impossibile che la condizione umana tollerasse. Spe- « riamo pure che la magnanimità tua, la tua clemenza, « abbia a soccorrere a tanti mali; che abbia a provve- « dere che una città, diventata legittimamente tua, « commessa alla tua fede non sia con tanta immanità « totalmente distrutta; che comperando con questa « pietà gli animi nostri, meritando perpetua memoria « di padre, e risuscitatore di una città sì memorabile « per tutto il mondo, fonderai più in un dì il principato « tuo con la benevolenza, e con la divozione dei sudditi, « che non fanno gli altri principi nuovi in molti anni « con le armi, e con le forze.

« La somma della orazione nostra è che, se per qua- « lunque cagione la volontà tua è aliena da liberarci da « tanta crudeltà, se qualche impedimento t' interrompe,

[1] Federigo Barbarossa desolò Milano del 1162, perchè favoriva Alessandro terzo pontefice Romano.

« che noi ti supplichiamo con tutti gli spiriti, che voi
« spignate addosso a tutto questo popolo, a tutti noi, a
« ogni uno, a ogni sesso, a ogni età il furore, le armi,
« il ferro, e le artiglierie dell'esercito; perchè a noi
« sarà incredibile felicità essere impetuosamente morti
« più presto, che continuare nelle miserie, e nei sup-
« plizj presenti: nè sarà meno celebrata la pietà tua,
« se in altro modo non puoi soccorrerci, che infamata
« la loro immanità, nè a noi meno lieto il terminare in
« questo modo la nostra infelicissima vita: nè manco
« allegra a quegli, che ci amano, la nostra morte, che
« soglia essere ai padri, ed ai parenti la natività dei
« figliuoli e degli altri congiunti cari. »

Seguitarono queste parole miserabili le lamentazioni ed i pianti di tutti gli altri: ai quali il duca rispose con grandissima mansuetudine, dimostrando avere sommo dispiacere delle loro infelicità, nè minore desiderio di sollevare e beneficare quella città, e tutto il ducato di Milano, scusando che quello che si faceva non solo era contro alla volontà di Cesare, ma ancora contro alla intenzione di tutti i capitani, e che la necessità (per non avere avuto modo a pagare i soldati) gli aveva indotti più presto a consentire questo, che ad abbandonare Milano, o mettere in pericolo la salute dell'esercito, e tutto lo stato che aveva Cesare in Italia in preda degl'inimici; avere portato seco qualche provvisione di danari, ma non tanta che bastasse, per essere i soldati creditori di molte paghe: nondimeno che se la città di Milano gli provvedesse di trentamila ducati per la paga di un mese, che condurrebbe l'esercito ad alloggiare fuora di Milano; affermando che se bene sapeva che altre volte fossero stati ingannati da

Digitized by Google

simili promesse, potrebbero starne [1] sicurissimi alla parola, e alla fede sua; ed aggiugnendo, pregare Iddio che se mancasse loro, gli fosse levato il capo dal primo colpo delle artiglierie degl' inimici. [2] La quale somma, benchè alla città tanto esausta fosse grandissima, nondimeno trapassando tutte le altre calamità la miseria dell' alloggiare i soldati, accettata la condizione proposta, cominciarono con quanta più prestezza poterono a provvederla.

Ma benchè una parte dei soldati, ricevuti i danari secondo che si pagavano, fosse mandata ad alloggiare nei borghi di porta Romana e di porta Tosa, per guardare i ripari, e attendere a fortificargli, come anche si lavorava alla trincea di verso il giardino, nel luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna, nondimeno ritenevano, non meno che quegli ch' erano restati dentro, i medesimi alloggiamenti, e continuavano nelle medesime acerbità; o non tenendo conto Borbone della sua promessa, o non potendo, come si crede, resistere alla volontà, ed alla insolenza dei soldati, fomentati anche da alcuni dei capitani, che volentieri o per ambizione, o per odio, difficultavano i suoi consigli. [3] Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire

[1] Giuramento di Borbone ai Milanesi, che per non essere stato osservato, si verificò con perpetua sua infamia, quando ribello di Dio, e del suo re, saccheggiò, o per meno dire, cagionò la rovina di Roma, e la prigionia del vicario di Cristo.

[2] Dice il *Bugatto*, che il popolo di Milano, spogliati quei pochi ornamenti ch' erano avanzati alle donne, fece la detta somma di danari.

[3] Dice il *Bugatto* nel 6 che i Milanesi per disperazione si uccidevano da loro stessi, non potendo sopportare la miseria dei proprj soldati, vedendo massimamente di essere stati delusi dalla promessa fattagli da Borbone.

Digitized by Google

tante acerbità, e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità, e la fiera immanità dei soldati.

Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima empietà dai soldati dei collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia dagli abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio; corruttela generale della milizia del nostro tempo: [1] la quale preso esempio dagli Spagnuoli lacera e distrugge non meno gli amici, che gl'inimici, perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti Spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati Italiani, benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati, seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici: donde non meno desolano i popoli, e i paesi quegli che sono pagati per difendergli, che quegli che sono pagati per offendergli.

Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del castello, che già gli assediati si appro-

[1] I primi, che introducessero in Italia sì fatta sorte di depredazione furono gli Spagnuoli, ma ne' tempi del re Alfonso primo di Napoli.

Digitized by Google

pinquavano alla necessità della dedizione: la quale desiderando di allungare quanto potevano, perchè erano da alcuni capi dell' esercito dei collegati nutriti con speranza di soccorso, la notte venendo il decimosettimo giorno di luglio [1] messero fuori per la porta del castello, di verso le trincee che lo serravano di fuori, più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, e bocche disutili: allo strepito delle quali, benchè dalla guardia degl' inimici fosse dato all' arme, nondimeno non essendo fatta loro altra opposizione, ed essendo le trincee sì strette che con l' aiuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal castello, e tra l' una e l' altra un riparo di altezza di circa quattro braccia; il quale riparo, così come faceva guardia contro al castello, dava sicurtà a chi dal canto di fuora avesse assaltato le trincee. Andarono queste genti a Marignano, dove era l' esercito, e fatto fede della estremità grande, in che si trovavano gli assediati, e della debolezza delle trincee, poichè insino alle donne e fanciulli l' avevano passate, costrinsero i capitani a ritornare per fare prova di soccorrerlo, [2] consentendo il duca di Urbino, per non ricevere in se solo questo carico di scusazione, non tanto facile quanto prima: perchè essendo nell' esercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la causa principale che aveva

[1] Il *Bellai* nel 3 Lib. dei suoi Commentarj dice, che lo Sforza astretto dalla fame, diede il castello a Borbone il detto giorno, che entrò in Milano.

[2] Ne' registri delle lettere del duca di Urbino se ne vedono tra le altre tre, che minutamente danno conto al senato, come non si poteva fare altro, che quello, che finora era stato fatto intorno a Milano, poichè le genti, che dovevano venire in campo per il re di Francia, non erano comparse, e quelle poche che vi erano disutili, e tra loro poco unite; però necessitato aversi ritirato da Milano.

Digitized by Google

allegata di essere pericoloso l'accostarsi senz' altri fanti che Italiani a Milano.

Perciò fu determinato nel consiglio unitamente, che l'esercito non più da altra parte, ma dirittamente si accostasse al castello, e che, preso le chiese di San Gregorio, e di Sant' Angelo vicine ai rifossi, alloggiasse sotto Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano, si condussero in quattro dì, per cammino difficile a camminare per la [1] fortezza delle fosse e degli argini, il vigesimo secondo giorno di luglio tra la badia di Casaretto e il fiume dell' Ambro, in luogo detto volgarmente l' Ambra. Nel qual luogo il duca, variando quel che prima era stato deliberato nel consiglio, volle che si facesse l' alloggiamento; ponendo la fronte dell' esercito alla badia di Casaretto vicina manco di due miglia a Milano, col fiume dell' Ambro alle spalle, e distendendosi da mano destra insino al Navilio, dalla sinistra insino al ponte, in modo che si poteva dire alloggiato tra porta Renza e porta Tosa, perchè teneva poco di porta Nuova; e per questi rispetti, e per la natura del paese, alloggiamento molto forte. Allegava il duca di aver fatto mutazione da questo alloggiamento a quello dei monasterj, per la vicinità del castello, per non essere tanto sotto le mura che fosse necessitato a mettersi in pericolo, e privato della facultà di voltarsi dove gli paresse, e perchè il minacciargli da più parti il necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde rispetto al piccolo numero delle

[1] Il *Bellai* nel Lib. III dice, che dopo la presa di Lodi, l' esercito si accostò a Milano, dove vedendo di non far frutto alcuno, si ritirò, e che subito dopo la ritirata, il castello si rese al duca di Borbone: il simile afferma ancora il *Tarcagnotta* al 2 del 4 vol.

Digitized by Google

genti che avevano si augumentavano le loro difficultà. Condotto in questo alloggiamento l'esercito, del quale una piccola parte mandata il dì [1] medesimo alla terra di Moncia l'ottenne per accordo, e il dì seguente espugnò con le artiglierie la fortezza, nella quale erano cento fanti Napoletani, si ristrinsero i consigli di quello fosse da fare per mettere vettovaglie nel castello di Milano, ridotto, come s'intendeva, in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza. E benchè molti dei capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi e feroci in quelle cose, che si avevano a determinare con più pericolo dell'onore e della stimazione di altri che sua, consigliassero che si assaltassero le trincee; nondimeno il duca di Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, non contradicendo apertamente, ma proponendo difficultà, e mettendo tempo in mezzo, impediva il farne conclusione: onde essendo rimessa la liberazione al dì prossimo, i capitani Svizzeri dimandarono di essere introdotti nel consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece per loro il castellano di Mus, che avendone condotto la maggior parte, riteneva titolo di capitano generale tra loro, il quale, avendo esposto che i capitani Svizzeri si maravigliavano che essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il castello di Milano, e trovandosi le cose in tanta necessità, si stesse dove era bisogno di animo e di esecuzione a consumare il tempo vanamente in disputare se era da soccorrere, o no: [2] non potere cre-

[1] **Dice il *Bugatto* nel 6 che quei di Moncia veduto il campo della lega, si resero a patti al duca di Urbino.**

[2] **Pareva che Milano non potesse essere preso da altri, che dagli Sviz-**

Digitized by Google

dere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune, e all'onore di tanti capitani, e di tanto esercito; nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna, ed ingiuria, se nell' accostarsi al castello non fosse dato loro quel luogo della fatica, e del pericolo, che meritava la fede, e l'onore della nazione degli Elvezj: nè volere mancare di ricordare che, nel pigliare questa deliberazione, non avessero tanto memoria di quegli, che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate, che si dimenticassero la gloria, e la fortuna di coloro che avevano vinto.

Nelle quali consulte mentre che il tempo si consuma, conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del duca aliena da potere soccorrere, sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto certe, [1] che il castello era o accordato, o in procinto di accordarsi: al quale avviso il duca prestando fede, disse, presente tutto il consiglio: questa cosa, se bene perniciosa per il duca di Milano, essere desiderabile ed utile per la lega, perchè la liberava dal pericolo, che la cupidità, o la necessità di soccorrere il castello, non inducesse quell' esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quegli che si erano mal persuasi che si potesse soccorrere; e che ora, essendo liberati da questo pericolo, si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo, che se fosse il

zeri, poichè due volte con tanta loro gloria lo avevano acquistato prima a Francia, e poi agli Sforzeschi; è ben vero che l'una fu con infamia, e l'altra con onore, come si vede nei Libri passati di questa Istoria.

[1] Le parole del duca di Urbino dopo l'avere inteso l'accordo del castello di Milano, non vengono messe nè dal *Tarcagnotta*, nè dal *Bellai*, nè dal *Bugatto*.

Digitized by Google

primo dì del principio di essa. Ebbesi poco poi la certezza dell'accordo; perchè il duca di Milano, essendo ridotto il castello in tanta estremità di vivere, che appena poteva sostenersi un giorno, e disperato totalmente del soccorso, poichè dall'esercito della lega, arrivato due dì innanzi in alloggiamento sì vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, continuate le pratiche, che già più dì, per trovarsi preparato a questo caso, aveva tenute col duca di Borbone, il quale ritirato che fu l'esercito aveva mandato in castello a visitarlo, conchiuse l'accordo il vigesimoquarto dì di luglio. Nel quale si contenne che, senza pregiudizio delle sue ragioni, desse[1] il castello di Milano ai capitani, che lo ricevevano in nome di Cesare, avuta facoltà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quegli, che erano nel castello; e gli fosse lecito fermarsi a Como, deputatogli per sua stanza, col suo governo, ed entrate, insino a tanto che s'intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesare, aggiungendogli tante altre entrate, che a ragione di anno ascendessero in tutto a trentamila ducati. Dessingli salvocondotto, per potere personalmente andare a Cesare; e si obbligassero pagare i soldati, che erano nel castello, di quel che si doveva loro per gli stipendj corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati: dessinsi in mano del protonotario Caracciolo, Gianangelo Riccio, e il Poliziano, perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciargli poi, e fargli condurre in luogo sicuro: liberasse il duca di Milano il vescovo di Alessan-

[1] Il duca di Milano diede il castello ai Cesariani, indotto come dicono il *Bellai* nel 3, e il *Bugatto* nel 6, dalla negligenza dei soldati della lega.

Digitized by Google

dria, ch' era prigione nel castello di Cremona, e a Sforzino fosse dato Castelnuovo di Tortonese.

Non si parlò in questa convenzione cos' alcuna del castello di Cremona;[1] il quale, il duca, non potendo più resistere alla fame, aveva commesso a Iacopo Filippo Sacco, mandato da lui al duca di Borbone, che non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro: ma egli, accorgendosi per le parole e modi del loro maneggio, del desiderio grande che avevano del convenire, mostrando il duca non essere mai per cedere questo, ottenne non se ne parlasse. Perchè i capitani imperiali, ancorchè per molte congetture comprendessero non essere nel castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere l'intento suo; nondimeno desiderosi di assicurarsene, avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione,[2] non essendo certi che l'esercito della lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo: nel qual caso, non confidando del potersi bene difendere le trincee, erano risoluti di uscire in su la campagna a combattere: il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal duca quello che potessero avere. Il quale, uscito il dì seguente del castello, ed accompagnato da molti di loro insino alle sbarre dell' esercito, poichè vi fu dimorato un dì,[3] s' indirizzò al cammino di Como:

[1] Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non parlano niente della rassegnazione del castello di Cremona.

[2] Guarda quanta diversità d'intenzioni! Il campo della lega dubitava di soccorrere il castello per le genti Spagnuole venute col duca di Borbone, e i soldati imperiali tremavano, se il campo inimico si accostasse alla città, di non essere astretti a partirsene con vergogna, lasciando la città in mano del duca.

[3] Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che il duca andò subito a Como, e

Digitized by Google

ma, allegando gl' imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como, ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, se bene prima avesse deliberato non far cosa che potesse irritare più l'animo di Cesare, se ne andò a Lodi, la quale città fu dai confederati liberamente rimessa in sua mano. Nè gli essendo stato dei capitoli fatti osservata cos' alcuna, eccettochè l'aver lasciato partire lui salvo con tutti i suoi, e con le robe loro, ratificò per instrumento pubblico la lega fatta dal pontefice e dai Veneziani in nome suo.

CAPITOLO QUARTO.

L' esercito pontificio si leva da Siena. Mossa di Solimano per assaltare l'Ungheria. Malatesta Baglione mandato all' espugnazione di Cremona. Lentezza di Francesco I alla guerra. Impresa de' collegati contro Napoli. Provvisioni di Cesare. Cremona è battuta inutilmente. Il duca d'Urbino v' accorre in persona. Armata de' confederati a Livorno per l' impresa di Genova. Capitolazione di Cremona.

Ma in questo tempo medesimo il pontefice, benchè per i movimenti dei Colonnesi avesse pubblicato il monitorio contro al cardinale, e contro agli altri della famiglia Colonna; nondimeno vedendo molto diminuita la speranza di mutare il governo di Siena, ed essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma, prestò cupidamente orecchi a don Ugo di Moncada; il quale non con animo di convenire, ma per renderlo più ne-

che veduta l'ostinazione de' soldati imperiali, che gli saccheggiarono le bagaglie, se n' andò nel campo della lega, e sottoscrisse a' capitoli de' collegati.

Digitized by Google

gligente alle provvisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessero le offese contro ai Sanesi, e tra i Colonnesi, e lui. A trattare le quali cose essendo venuto in Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al pontefice, fu cagione ch'egli, il quale, perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena, trattava di far levare dalle mura l'esercito, differì la esecuzione di questo consiglio salutifero, aspettando per minore ignominia di farlo partire, subito che fosse conchiuso questo accordo. E nondimeno, moltiplicando continuamente i disordini, e le confusioni di quell' esercito, fu deliberato in Firenze di farlo ritirare.

Accadde che, il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti della città quattrocento fanti, e inviatisi verso l'artiglieria, alla quale era a guardia Iacopo[1] Corso, egli subito con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il romore, e cominciata la fuga tutto il resto dell'esercito, nel quale non era nè ubbidienza, nè ordine, non avendo chi gli seguitasse, nè chi gli assaltasse, si messe da se medesimo in fuga, facendo a gara i capitani, i commissarj, i soldati a cavallo, e i fanti ciascuno di levarsi più presto dal pericolo; lasciate agl'inimici le vettovaglie, i carriaggi, e le artiglierie: delle quali dieci pezzi tra grossi e piccoli dei Fiorentini, e sette[2] dei Perugini, furono condotti con grandissima esultazione, e quasi trionfando,

[1] Dice il *Bellai*, che l'esercito, che si levò d'intorno a Siena, fu rotto dai Sanesi con molto danno delle genti papali, essendone restate morte molte, e il *Tarcagnotta* nel II al 4 vol. dice lo istesso, ma confondendo l'ordine delle cose.

[2] Queste artiglierie furono poi tolte da Cosimo dei Medici, quando presa Siena ne divenne assoluto signore, riponendole nell' arsenale suo di Pisa.

Digitized by Google

in Siena, rinnovandosi con clamori grandi di quel popolo la ignominia delle artiglierie, le quali grandissimo tempo innanzi perdute dai Fiorentini, pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in su la piazza pubblica di quella città. Ricevettesi questa rotta il dì seguente a quello, nel quale in potestà dei capitani Cesarei pervenne il castello di Milano; e nei medesimi dì il pontefice, acciocchè alle afflizioni particolari si aggiugnessero le calamità della reppublica cristiana, ebbe avvisi di Ungheria, che [1] Solimano Ottomano, il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare ad assaltare quel reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto, perchè pochi anni innanzi aveva espugnato Belgrado, aveva ora espugnato il castello di Pietro Varadino, e passato il fiume della Drava; onde non gli ostando nè monti, nè impedimenti dei fiumi, si conosceva tutta l'Ungheria essere in manifestissimo pericolo.

Ma in Italia, l'essere pervenuto in potestà di Cesare il castello di Milano, pareva che avesse variato molto dello stato della guerra, essendo necessario, come diceva il duca di Urbino, fare nuovi disegni, e nuove deliberazioni; come si avrebbe avuto a fare se al principio non fosse stato in mano di Francesco Sforza il castello. Con la quale occasione il dì medesimo, che fu fatta la dedizione, discorrendo al luogotenente del pontefice e al provveditore Veneziano lo stato delle cose, soggiunse, bisognare un capitano generale di

[1] Dice il *Tarcagnotta* nel Lib. II, al 4 vol. che Solimano, mosso per assaltare l'Ungheria, vi fece infiniti danni con eterna infamia di Cesare, e danno incredibile del paese, avendo presa la città di Buda, ed essendo successa la morte del re Lodovico.

Digitized by Google

tutta la lega, al quale fosse commesso il governo degli eserciti; nè dimandare questo più per se, che per altri, ma avere bene deliberato di non prendere più, senza quest' autorità, pensiero alcuno, se non di comandare alle genti Veneziane, ricercandoli lo significassero a Roma, e a Venezia. Dalla qual dimanda, fatta in tempo tanto importuno, e con grandissima iracondia del pontefice, per rimuoverlo, fu necessario che il senato Veneziano mandasse in campo Luigi Pisano gentiluomo di grande autorità; per opera del quale si moderò più presto alquanto, che si estinguesse, quest' ardore.

Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra, si deliberò che l' esercito non si rimovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissero i Svizzeri, i quali si soldavano col nome e per mezzo del re di Francia; alla venuta dei quali affermava il duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assaltare, nè per tentare di sforzarlo, ma per farlo cadere per mancamento delle vettovaglie: il che diceva confidare poter succedere in termine di tre mesi, ribattendo sempre caldamente la opinione di quegli che consigliavano, che fatti che fossero questi alloggiamenti, si tentasse di espugnare quella città, allegando ch' essendo la lega potentissima di danari, e avendone gl' imperiali grandissima difficultà, tutte le[1] ragioni promettevano la vittoria della impresa: nessuna fare timore del contrario, se non il de-

[1] Nessuna di queste ragioni viene assegnata dagli scrittori di quei tempi, fuorchè dal *Guicciardino* medesimo: è ben vero, che il *Giovio* nell' Elogio del duca di Urbino, lodandolo molto di cantatore, dice che per opera di lui fu salvata l' Italia, e il duca Francesco Sforza; il che, non so vedere come fosse, non essendosi soccorso quel duca mentre era assediato in Milano, dove il duca non volse mai del tutto accostarsi senza gli Svizzeri.

Digitized by Google

siderio di accelerarla; perchè col tempo, e con la pazienza, consumandosi gli avversarj, non poteva mancare che le cose non si conducessero a felice fine. Ed essendogli qualche volta risposto, il discorso essere verissimo, ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non venisse soccorso di nuovi fanti, il quale quando venisse tale, che gl' imperiali potessero uscire alla campagna, non si poter negare che le cose restassero totalmente sottoposte all' arbitrio della fortuna, replicava in quel caso promettersi la vittoria non manco certa; perchè, conoscendo la caldezza di Borbone, giudicava che ogni volta ch' egli si riputasse pari di forze all' esercito dei confederati, si spignerebbe tanto innanzi, che darebbe loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo, che accelererebbe la vittoria. Ma perchè per le difficultà che s' intendevano essere nella condotta dei Svizzeri, si dubitava che la venuta loro non tardasse molti dì, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato, per consiglio principalmente del duca di Urbino, ed instando anche al medesimo il duca di Milano, di mandare subito Malatesta Baglione[1] con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti alla espugnazione di Cremona; impresa giudicata facile, perchè vi era dentro poco più di cent' uomini di arme, dugento cavalli leggieri, mille elettissimi fanti Tedeschi, e trecento Spagnuoli, pochissime artiglierie, e minor copia di munizione, non molta vettovaglia, il popolo della città, benchè invilito e sbattuto, inimico, il castello

[1] Il *Bellai* dice, che i fanti che andarono alla presa di Cremona furono 8000, e che la presa era riputata facile, per tenersi ancora a nome dello Sforza il castello.

Digitized by Google

contrario; il quale, benchè fosse stato separato dalla città con una trincea, nondimeno per relazione di Annibale Piccinardo castellano si poteva sperare di torle i fianchi, e però facilmente di espugnarla.

Andò Malatesta con questi consigli a Cremona: per la partita del quale essendo diminuite le genti dell' esercito, non stava il duca di Urbino con leggiere sospetto che le genti, ch' erano in Milano, non assaltassero una notte gli alloggiamenti; tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria.[1] Commettevansi nondimeno spessissime scaramucce per ordine di Giovanni dei Medici, nelle quali benchè apparisse molto la sua ferocia, e la sua virtù, ed il valore dei fanti Italiani stati oscuri insino che cominciarono ad essere retti da lui; nondimeno non giovavano, anzi più presto nocevano alla somma della guerra, per le frequente uccisioni dei fanti esercitati, e di maggiore animo.

Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto dell'animo del pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederne con quei modi che ricercava la importanza delle cose, e con i quali erano soliti a provvederne gli altri pontefici: non era ben sicuro della fede del duca d' Urbino; nè confidava molto della sua virtù; ricevuta anche grande alterazione, che nella declinazione delle cose avesse domandato il capitanato generale, onore solito a darsi più presto per premio della vittoria. Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti

[1] Le scaramucce spesse di Giovanni dei Medici sotto Milano erano di tanto spavento, che gli Spagnuoli più temevano di lui, dice il *Tarcagnotta*, che di tutto il campo insieme.

Digitized by Google

del re di Francia corrispondessero alle obbligazioni della lega, e a quello che ciascuno si era promesso di lui.[1] Perchè, oltre all'essere proceduto molto lentamente al pagamento dei quarantamila ducati per il primo mese, e la tardità usata alle provvisioni necessarie per la spedizione dei Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là dai monti, allegando essere necessario, che prima si facesse la intimazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione; perchè facendo altrimenti, il re d'Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difensione comune, per avventura l'aiuterebbe; ma fatta la intimazione, cesserebbe questo rispetto: e che però prontamente moverebbe la guerra: e sperava che il re d'Inghilterra farebbe il medesimo; il quale prometteva, subito che fosse fatta la intimazione, protestare a Cesare, e dipoi entrare nella confederazione fatta a Cugnach.

Procedeva[2] anche il re freddamente a preparare l'armata marittima, e, quel che manifestava più l'animo suo, tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance, le quali era obbligato a mandare in Italia. E benchè si allegasse procedere questa tardità o dalla negligenza dei Franzesi, o dalla impotenza dei danari, e dal credito perduto negli anni prossimi con i mercatanti di Lione, o dall'essere le genti di arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia,

[1] Vedi quanta diversità! Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che il re di Francia, subito dopo la lega spedì le genti, che gli toccavano, e l'autore dice tutto il contrario.

[2] La cagione, perchè il re procedeva lentamente a prepare l'armata in questa guerra, viene detta solamente dal *Guicciardino*, tacendola tutti gli altri scrittori.

Digitized by Google

e perchè da poi avevano avuto niuno, o pochissimi danari, in modo che, avendosi a rimettere quasi del tutto in ordine, non potevano spedirsi senza lunghezza di tempo: nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il re avesse più cara la lunghezza della guerra, che la celerità della vittoria; dubitando, come è piccola la fede, e confidenza ch'è tra i principi, che gl'Italiani, ricuperato che avessero il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degl'interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o veramente fossero negligenti a travagliarlo in modo, che avesse a restituirgli i figliuoli.

Accresceva la sospensione del pontefice, che il re d'Inghilterra, ricercato di entrare nella confederazione, della quale era stato confortatore, non corrispondendo alle persuasioni e promesse che aveva fatte prima, dimandava, più presto per interporre dilazione, che per altra cagione, che i confederati si obbligassero a pagargli i danari dovutigli da Cesare, e che lo stato e la entrata promessagli nel regno di Napoli si trasferisse nel ducato di Milano. Temeva anche il pontefice che i Colonnesi, i quali con varj moti lo tenevano in continuo sospetto, con le forze del reame di Napoli non l'assaltassero. Però, raccolte insieme tutte le difficultà, e tutti i pericoli, faceva instanza con i collegati, che oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provvisioni terrestri e marittime, espresse nei capitoli della lega, si assaltasse comunemente il regno di Napoli con mille cavalli leggieri, e dodicimila fanti, e con qualche numero di gente di arme, giudicando per gli effetti succeduti insino a quel dì, che le cose

non potessero succedere prosperamente, se Cesare non fosse molestato in altro luogo, che nel ducato di Milano.

Per le quali cagioni mandò al re di Francia [1] Giovambattista Sanga Romano, uno dei suoi segretarj, per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza; dimostrandogli quanto esso si trovasse esausto, ed impotente a continuare nelle spese medesime, se non era anche soccorso da lui di qualche quantità di danari: che, non ostante che nella confederazione non fosse stato trattato di assaltare il reame di Napoli, mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa di presente; alla quale [2] benchè i Veneziani, per non si aggravare di tante spese, avessero da principio fatto difficultà, nondimeno vinti dalla sua instanza avevano consentito di concorrervi; eziandio senza il re, ma con tanto minore numero di gente, quanto importava la sua porzione: [3] che il re per questa cagione, oltre le cinquecento lance, alle quali aveva disegnato per capo il marchese di Saluzzo, mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna, che dalla virtù dell'uomo, mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel reame di Napoli: che si sollecitasse la venuta dell'armata di mare, o per strignere con essa Genova, o per voltarla contro al regno di Napoli; la quale benchè dai Franzesi fosse spedita con la medesima lentezza, che si spedivano

[1] Il *Bellai* non fa menzione alcuna di questo Gio. Battista Sanga mandato dal papa al re di Francia.

[2] Il *Bellai* nel 3, non fa menzione alcuna, che i Veneziani concorressero alla espedizione contro Napoli.

[3] Di queste provvisioni di gente fatte dal re, non è alcuno autore, che ne faccia menzione.

Digitized by Google

le altre provvisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando; ed era l'armata del re quattro galeoni, e sedici galee sottili; quella dei Veneziani tredici galee, del papa undici; della quale tutta era deputato capitano generale ad instanza del re Pietro [1] Navarra, non ostante che il papa avesse avuta più inclinazione ad Andrea Doria. Fu, oltre a tutto questo, commesso al Sanga segretissimamente che tentasse il re a fare la impresa di Milano per se, per dargli cagione che con tutte le forze sue si risentisse alla guerra.

Ebbe anche il Sanga commissione di andare poi al re d'Inghilterra, per domandargli sussidio di danari: conciossiachè quel re da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare, che se la lega si fosse trattata in Inghilterra, com'egli ed Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione: ma non avendo patito il tempo, e la necessità del castello di Milano, che si facesse lunga pratica, poichè vedde fatta la lega per gli altri, gli parve potersi stare di mezzo come spettatore, e giudice. Trattava anche il pontefice stimolato dai Veneziani, e non meno dal re di Francia, il quale a questo effetto aveva mandato il [2] vescovo di Baiosa a Ferrara, di comporre le differenze con quel duca, benchè più presto in apparenza, che in effetto, proponendogli diversi partiti, e tra gli

[1] Dice il *Giovio* negli Elogi che Pietro Navarra, capo dell'armata dei collegati, altre volte militò sotto le insegne Spagnuole, ma essendo stato fatto prigione a Ravenna si aderì ai Franzesi, per la ingratitudine, che gli fu usata dal re Ferdinando il Cattolico.

[2] Dell'andata del vescovo di Baiosa a Ferrara, mandato dal papa per comporre le differenze con quel duca; non è alcuno, che ne faccia menzione, fuor che il *Guicciardino*, e il *Bugatto* nel 6.

Digitized by Google

altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modana, e di Reggio; cosa disprezzata dal duca, non solo perchè avendo già preso animo dalla ritirata dell' esercito dalle porte di Milano, si rendeva più difficile che il solito ai partiti propostigli, ed a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse l'entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo vivere a qualche tempo in contenzione con i Veneziani. Queste [1] erano le pratiche, le preparazioni, e le opere dei confederati, differite, interrotte, e variate, secondo le forze, secondo i fini ed i consigli dei principi.

Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dipendevano da se stesso, negligenza, nè irresoluzione di quello, che comportassero le forze sue. Perchè, avendo il re di Francia, ad instanza degli oratori dei confederati, dinegato licenza al vicerè, che la dimandò insino con le lacrime, di passare in Italia; egli, rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se n'era ritornato in Ispagna; portando seco cedola di mano del re di Francia di essere parato alla osservanza dell' accordo di Madril, permutando la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati. Al ritorno del quale, Cesare, perduta ogni speranza che il re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con un' armata che portasse i fanti Tedeschi, i quali in numero poco meno di tremila si stavano a Perpignano, e tanti fanti Spagnuoli, che in tutto faces-

[1] Pretendevano i signori Veneziani sopra Ravenna, per la cessione, che ne fece loro Astagio Polentano l'anno 1441, avendone, come dice fra *Leandro Alberti*, fatto instanza i cittadini, per la dappocaggine di Astagio, in luogo del quale fu mandato per governatore Iacopo Antonio Marcello, senatore di somma prudenza.

Digitized by Google

sero il numero di seimila. Provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell'armata, la quale non poteva essere sì presto, perchè oltre al tempo che andava a metterla insieme, e a preparare i fanti Spagnuoli, era necessario pagare ai Tedeschi centomila ducati, dei quali erano creditori per gli stipendj passati. Commetteva anche assiduamente in Germania che a Milano si mandasse soccorso di nuovi fanti, ma non vi provvedendo danari per pagargli, ed essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli, procedeva molto tarda questa spedizione.

E nondimeno la tardità, e i successi poco prosperi dei confederati, facevano che si potesse aspettare ogni dilazione. Perchè Malatesta, condotto a Cremona piantò la notte dei sette di agosto le artiglierie alla porta della Mussa, giudicando quel luogo essere debole, perchè era male fiancheggiato, e senza terrapieno: e volendo nel tempo medesimo dare l'assalto dalla banda del castello,[1] giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fossero necessitati quegli di dentro a dividere tanto più le genti loro. Nondimeno, battuto che ebbe, parendogli che quel luogo fosse forte, e bene riparato, e la batteria fatta tanto alta, che restava troppo eminente da terra l'altezza del muro, si risolvè di non gli dare l'assalto; ma cominciare con consiglio diverso una batteria nuova vicina al castello, in luogo detto Santa Monaca, dove già aveva battuto Federigo da Boz-

[1] Il *Bellai* nel 3 dice, che Malatesta, appena giunto, prese quasi che senza contrasto, la città di Cremona; il simile afferma anche il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol, dicendo, che non il Baglioni, ma il duca di Urbino istesso fu quello, che prese Cremona.

Digitized by Google

zôle. E nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del castello, una che tirava a mano destra verso il Po, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee; e sperava con la sua, torre loro un bastione, al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della terra; e pigliandolo, disegnava servirsene per cavaliere a battere a lungo della muraglia, dove batterono prima i Franzesi: però gl'imperiali facevano un altro bastione dietro all' ultima trincea loro.[1] L'altra trincea di Malatesta era da man sinistra verso la muraglia, e già tanto vicina alla loro, che si aggiugnevano con i sassi; e condotte le trincee al disegno suo, determinava fare la batteria. Nè lo impedivano a far lavorare le artiglierie de' nimici; perchè in Cremona non erano più che quattro falconetti, poca munizione, e traevano molto poco. Nondimeno i fanti di dentro non restavano, uscendo fuora, di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso, non ostante avessero grossa guardia, in molte difficultà. Onde Malatesta, quasi incerto di quello che avesse da fare, confondeva con non molta sua laude, con varj giudizj scritti nelle sue lettere, i capitani dell' esercito; i quali, vedendo la oppugnazione riuscire continuamente più difficile, fecero andare nel campo suo mille dugento fanti Tedeschi, condotti di nuovo dai Veneziani a spese comuni col pontefice; e pochi dì poi, per provvedere alla discordia ed emulazione ch' era fra Malatesta e Giulio Manfrone, vi andò dall' esercito con tremila fanti il [2] prov-

[1] Non è nessuno, che scriva così particolarmente tutta questa impresa, fuori che l'autore, che fu presente a quanto si fece.

[2] Donde il *Guicciardini* cavi che il Pesero fosse poco amico del duca non

Digitized by Google

veditore Pesero, che di somma benevolenza era già diventato poco accetto al duca di Urbino.

Ma la notte venendo i tredici di agosto, fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di Santo Luca e il castello, per pigliare un bastione; dove essendosi battuto quasi tutto il dì, fece sboccare la trincea con speranza di pigliare la notte medesima il bastione; ma alla quarta ora della notte, pochi fanti Tedeschi, usciti della terra, assaltarono la guardia delle trincee, ch'era, tra dentro e fuora, più di mille fanti, e disordinatigli gli costrinsero ad abbandonarla; benchè il giorno seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea, fatta con tanta fatica, restò abbandonata dall'una parte e dall'altra.[1] Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuora, se avessero saputo o conoscere, o pigliare la occasione: perchè la notte, venendo i quindici, cascarono da se medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di Santo Luca e il castello, insieme con un pezzo della loro artiglieria; dove se con prestezza, venuto che fu il giorno, si fosse presentata la battaglia, erano quegli di dentro, spaventati da accidente sì improvviso, senza speranza di resistere; perchè il luogo, dove avrebbero avuto a stare alla difesa, restava scoperto dall'artiglieria del castello. Ma mentre che Malatesta tarda prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati, lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa con i ripari

so vedere, dicendo il *Giovio* nell'Elogio del duca di Urbino, che i Veneziani non ebbero capitano più conforme alla natura loro, che questo.

[1] È gran maraviglia, che scrivendosi questa presa di Cremona da tanti, non si ritrovi nessuno, che non dica, ch'ella fosse presa facilmente, dal *Guicciardini* in poi.

Digitized by Google

dall' artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte dagl' inimici; in modo che quando fu presentato l'assalto, ch' erano già venti ore del giorno, ancorchè a quella banda si voltasse la maggior parte del campo, nondimeno si accostarono, perchè andavano troppo scoperti, con gravissimo danno: ed accostatisi, erano oltre alle altre difese battuti da infiniti sassi, gittati da quegli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il capitano Macone, e molti altri soldati di condizione.

Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto per la via del castello, dove furono ributtati, benchè con poco danno: ed era ordinato che alla batteria fatta da Santa Monaca si desse un altro assalto con ottanta uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti: ma avendo trovato il fosso pieno di acqua, e il luogo bene fortificato, si ritirarono senza tentare. Sopravvenne poi il provveditore Pesero con tremila fanti Italiani, con più di mille Svizzeri, e con nuova artiglieria, per poter fare due batterie gagliarde; in modo che trovandosi più di ottomila fanti, disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del castello con duemila: e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una ai ventitrè di agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco degl' inimici. La notte poi, precedente al giorno vigesimosesto, furono fatte due batterie; una guidata da Malatesta di là dal luogo, dove aveva battuto Federigo; l'altra alla porta della Mussa, guidata da Cammillo Orsino; l' una e l'altra delle quali ebbe pocco successo, perchè il terreno,

Digitized by Google

dove piantò Malatesta, per essere paludoso, non teneva ferma l'artiglieria, ed acconsentendo, ogni volta ch'ella tirava, i colpi battevano troppo alto; quella di Cammillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fossa con l'acqua, e tanti fianchi di archibusi, che non si poteva andare innanzi. Però, ancorchè nonostante queste difficultà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno: e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia,[1] passata una fossa, dove era l'acqua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti, ma la scesa dal lato di dentro era troppo alta, e avevano fatto gl'imperiali da quella parte innanzi al castello tre mane di trincee con due mane di cavalieri, e con fianchi, e dopo quegli ancora ripari; però da ogni banda, e da ogni altro canto ancora sotto un riparo furon ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, e con piccolissimo danno degl'inimici; morti e feriti molti di loro.

Costrinsero questi disordini, e il perdersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona, perchè in quel campo mancava governo, ed ubbidienza, il duca di Urbino[2] ad andarvi personalmente: il quale levato dall'esercito che era intorno a Milano quasi tutti i fanti dei Veneziani, e lasciatavi una parte delle genti d'arme

[1] Dice il *Bellai* nel 3, ch'essendosi accostato Malatesta Baglioni alla città di Cremona, e strettala gagliardamente, che gli assediati vennero a patti di rendersi in capo agli otto giorni, non essendo soccorsi, e che mancato del soccorso nel detto tempo, si resero a Malatesta.

[2] L'andata del duca di Urbino da Milano a Cremona con buona parte delle genti dei Veneziani, cagionò, come dice il *Tarcagnotta*, la presa di quella città, essendo venuto a giornata con gli imperiali.

Digitized by Google

con tutte le genti ecclesiastiche, e gli Svizzeri ch' erano già arrivati in numero di tredicimila, sprezzando, ora che vi restava minore numero di gente, e spogliata di un capo di tale autorità, quel pericolo, che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimostrava continuamente di temere: affermando non essere uso di gente di guerra, e degli Spagnuoli manco che degli altri, assaltare altre genti di guerra nella fortezza dei loro alloggiamenti, si condusse intorno a Cremona, disegnando di vincerla non per forza sola di batteria, e di assalti, perchè i ripari degl' inimici erano troppo gagliardi, ma col cercare con numero grandissimo di guastatori accostarsi alle trincee, e bastioni loro, e con la forza delle zappe, più che con le armi, insignorirsene.

Fu imputato il governo di questa impresa contro allo stato di Milano dai capitani imperiali in molte cose; e principalmente della ritirata da Milano; ma non manco dell' avere tentata da principio debolmente, e con poche forze la oppugnazione di Cremona; confidandosi vanamente che fosse facile il pigliarla, e che poi, scoprendosi le difficultà, avessero continuandola impegnatovi tal parte dell' esercito, che avesse impedito loro le occasioni maggiori, che, nel tempo che si consumò quivi, si presentarono. Perchè, essendo già arrivato in campo il numero intero tanto desiderato dei Svizzeri, si poteva facilmente, serrando Milano, secondo che sempre si era disegnato con due eserciti, impedire la copia grande delle vettovaglie, che per la via di Pavia continuamente vi entravano; le quali l' esercito solo, ch' era all' Ambra, per avere a fare circuito grande non poteva impedire. Ma molto

Digitized by Google

più importò perdere la occasione che si aveva forse di sforzare Milano; [1] perchè nella gente che vi era dentro erano sopravvenute tante infermità, che bastando con difficultà quegli, che erano sani, a fare le fazioni, e le guardie ordinarie, fu giudizio di molti, e degl' imperiali medesimi, che se in quel tempo fossero stati travagliati, portavano pericolo grande di non si perdere.

Ma maggiore, e più certa occasione era anche quella di pigliare Genova. Perchè, essendo l' armata Veneziana congiunta con quella del pontefice a Civitavecchia, e dipoi fermatesi nel porto di Livorno per aspettare l' armata Franzese: la quale con sedici galee, quattro galeoni, e quattro altri navilj condotta nella riviera di ponente, aveva per volontà della città ottenuta Savona, e tutta la riviera di ponente, e presi dipoi più navilj carichi di grano che andavano a Genova, passò a Livorno ad unirsi con le altre. [2] Erasi anche deliberato che a spese comuni dei collegati si armassero nel porto di Marsilia dodici navi grosse, o per assaltare secondo il consiglio di Pietro Navarra insieme con le galee Franzesi l' armata, la quale si preparava nel porto di Cartagena, o almeno per incontrarla nel mare. [3] Dove fatta vela le tre armate ai ventinove dì di agosto, si fermarono l' ecclesiastica e la Veneziana a Portofino, la Franzese ritornò a Savona: onde senza contrasto scorrendo tutti i mari strignevano in modo

[1] Il *Bellai* nel 3, e il *Bugatto* nel 6, col *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol. non fanno menzione alcuna di questa nuova infermità, venuta nel campo di Cesare.

[2] Il *Bellai* non dice parola di questa armata, nè di questi disegni.

[3] La città di Genova assediata dall' armata de' collegati, era in gran spavento, dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol.

Digitized by Google

Genova, dove era mancamento di vettovaglie, che non potendo entrarvi più per mare cos' alcuna, non è dubbio che se si fosse mandato qualche numero di gente per la via di terra a impedire quello, ch' era solo il loro rifugio, bisognava che Genova si accordasse. Nè i capitani delle armate, ora con lettere, ora con messi proprj facevano instanza di altro, chiedendo che almanco si mandassero per la via di terra quattromila fanti. Ma, nè del campo di Cremona si poteva levare gente; e parendo al duca, e agli altri pericoloso il diminuire l' esercito ch' era a Milano, s' intrattenevano con la speranza, che, spedita Cremona, si manderebbe una banda di gente sufficiente.

La quale impresa, come era gagliarda la virtù dei difensori, e come le opere grandi che si fanno con i guastatori ricercano molto tempo, procedeva ogni dì con maggiore lunghezza, che non era stato creduto. [1] Perchè il duca, avendo voluto in campo duemila guastatori, molte artiglierie, e munizioni, e grandissima copia d' instrumenti atti a lavorare di ogni sorte, faceva assiduamente lavorare nelle trincee del castello, e al bastione di verso il Po per guadagnarlo, e servirsene per cavaliere, ancorchè gl' inimici avendone dubitato più dì si erano tirati a dietro con un riparo gagliardo; e si lavorava ancora alle due teste della trincea che attraversava la piazza del castello, per rovinare i cavalieri, che vi avevano gl' inimici; e tra le due trincee del campo si lavorava un' altra trincea larga sei braccia, coprendosi col terreno innanzi e dal lato, per fare un cavaliere come si arrivasse alla fossa della trincea degl'

[1] Dice il *Bugatto*, che se questa diligenza fosse stata usata intorno Milano, molto più facilmente sarebbe stato preso dal campo della lega.

Digitized by Google

inimici. Lavoravasi ancora un fosso fuora del castello verso il muro della terra, per andare a trovare il bastione di verso la muraglia rovinata; e dalla porta di Santo Luca, insino alla muraglia medesima, si lavorava un'altra trincea. Nè si cessava di battere con le artiglierie piantate nel castello i ripari degl' inimici: i quali per la malignità del terreno, che era terra molto trita, erano passati facilmente da quelle; non istando anche oziosi quegli di dentro, perchè per diffidenza di poter tenere lungamente le loro trincee, e cavalieri, lavoravano un fosso verso le case della città; e nondimeno uscivano spesso fuori con molto vigore, assaltando i lavori: e la notte, venendo i sette, assaltarono le trincee che si lavoravano dalla banda del castello da tre parti, dove trovato i fanti, che le guardavano, quasi tutti a dormire, ne ammazzarono più di cento, e parecchi capitani, e si condussero insino al rivellino del castello; e nondimeno le cose loro continuamente si strignevano. Perchè, fattosi il duca di Urbino la via con le trincee insino ai ripari loro, che separavano il castello dalla città, assaltandogli poi con qualche scoppiettiere, e con qualche buon soldato coperto con gli scudi, faceva loro gran danno; e l'artiglieria anche delle torri del castello faceva il medesimo: però gl' imperiali abbruciarono il loro riparo, che si faceva al cavaliere, perchè non fosse parapetto a quelli di fuora. Ed essendosi ai diciannove sboccate due trincee nelle fosse loro, si rituravano con altre trincee, delle quali il duca di Urbino teneva poco conto, perchè per la brevità del tempo non potevano esser bene fortificate, e perchè ritirandosi più al largo era necessaria a difenderle maggiore guardia. E nondimeno dalla banda del

Digitized by Google

campo, se bene le opere fossero finite, si procedeva con qualche lentezza, essendo necessario riordinare, e rinnovare i fanti dei Veneziani stati molto tempo senza danari, [1] e però diminuiti molto di numero, sopravvenendo sempre nelle cose dei collegati disordine sopra disordine. A che mentre si attendeva, uscivano spesso gl' imperiali la notte a tentare le trincee, ma indarno, perchè la sperienza della percossa ricevuta aveva insegnato agli altri.

Ma ricondotti fanti abbastanza, cominciò il duca di Urbino ai ventidue a battere sollecitamente una torre accanto alla batteria di Federigo; dove avendo battuti pochissimi colpi, conoscendo gl' inimici essere ridotti in termine, che non potevano ricusare di accordarsi, mandò dentro un trombetta a ricercare la città, col quale usciti fuora un capitano Tedesco, un capitano Spagnuolo, e Guido Vaina, fu il dì seguente fatta con loro capitolazione: che non avendo soccorso per tutto il mese, avessero a lasciare Cremona, e che ai Tedeschi fosse permesso andarsene in Germania, agli Spagnuoli nel regno di Napoli, promettendo non andare fra quattro mesi alla difesa dello stato di Milano: lasciassero tutte le artiglierie, e munizioni, e partissinsi con le bandiere serrate, senza suonare tamburi, o trombe, eccettochè nel levarsi.

Aveva in questo mezzo il re di Francia, alla corte del quale si fermò pochi giorni poi come legato il cardinale dei Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattegli in nome del pon-

[1] Il *Bellai* nel 3 dice, che tutti i disordini, che succedevano nel campo della lega, avvennero per causa di papa Clemente, indotto dal favore dei Colonnesi, e degli Spagnuoli, ch' erano in Napoli.

Digitized by Google

tefice, scusandosi se le opere non sarebbero eguali alla volontà, per essere molto esausto di danari, ma nondimeno se gli concedeva facultà di riscuotere una decima dell' entrate beneficiali per tutto il regno, lo sovverrebbe con una parte dei danari che se ne riscotessero, di ventimila ducati il mese, e che concorrerebbe alla guerra di Napoli; cosa che ebbe molta dilazione, perchè il pontefice, allegando la dignità della sedia apostolica, ricusava di concederla. Dinegava, benchè da principio vi dimostrasse inclinazione, d' attendere per se all' acquisto del ducato di Milano, dissuadendonelo massimamente Lautrech, e la madre: del rompere la guerra di là dai monti, dava speranza; ma diceva essere necessario che precedesse la intimazione, la quale fatta, offeriva di muovere la guerra ai confini della Fiandra, e di Perpignano, benchè si comprendeva non vi avesse disposizione, non essendo in questo diverso l' animo suo da quello del re d' Inghilterra. Appresso al quale la spedizione fatta per parte del pontefice fece piccolissimo frutto; perchè volendo il cardinale Eboracense intrattenere ciascuno, ed essere pregato da tutti, non procedevano a conclusione alcuna, anzi e il re e il cardinale rispondevano spesso : A noi non appartengono le cose d' Italia. Anzi il re di Francia offeriva, consentendogli il pontefice le decime, voler convertir tutti i danari nella guerra d' Italia, non lo consentendo, ne offeriva il mese ventimila, con condizione che non si spendessero, se non, o contro a Milano, o contro al regno di Napoli.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

I Veneziani conducono duemila Grigioni ai loro stipendj. Disordini a Roma, che impediscono i progressi delle armi de' collegati. Il re d' Ungheria è sconfitto, e muore in battaglia. Roma assaltata e saccheggiata dai Colonnesi. Il papa si ritira in castel S. Angelo. Tregua tra il papa e gl' imperiali. Il marchese di Saluzzo coi Franzesi all' esercito. Cremona consegnata a Francesco Sforza. Gli ambasciatori dei confederati intimano la lega a Cesare. Risposta di Cesare agli ambasciatori. Il Frohspergh aduna genti in Germania per Cesare. Il papa disegna d' andare a Cesare in persona. N' è sconsigliato; e rivolge le sue forze contro ai Colonnesi. Il cardinal Colonna è privato del cappello. Maneggi col duca di Ferrara. Il duca di Urbino si oppone al Fronspergh. Morte di Giovanni de' Medici.

Nel qual tempo temendo i collegati che i Grigioni, i quali nell' assedio del castello di Milano avévano ricuperato, e spianato Chiavenna, non si conducessero col duca di Borbone, o almeno permettessero che i Tedeschi, che si aspettavano al soccorso suo, passassero il paese loro, il pontefice e i Veneziani si obbligarono di condurre duemila fanti Grigioni agli stipendj loro: [1] pagare al castellano di Mus, il quale, temendo del duca di Milano quando venne nell' esercito, si era fuggito di campo, e dipoi pretendendo esser creditore per i pagamenti fatti agli Svizzeri, aveva fatti prigioni due ambasciatori Veneziani che andavano i Francia, cinquemila cinquecento ducati, che sforzati gli avevano promessi; restituirne a loro altrettanti che aveva esatti; fargli liberare dai dazj nuovi imposti da lui a chi navigava per il lago di Como; i quali si obbligarono d' im-

[1] Il castellano di Mus avendo in fraude occupato al duca quel castello, giustamente temeva; ma chi desidera sapere, come egli divenisse grande, legga la Vita di lui, scritta da noi fino del 1578 a instanza di alcuni suoi parenti.

Digitized by Google

pedire il passo ai Tedeschi, e operarono che Tegane loro capitano, condotto dal duca di Borbone con due-mila fanti, non andasse.

Ma intanto procedevano le altre cose di Lombardia tepidamente; perchè l'esercito intorno a Milano, nel quale era diminuito il numero, ma non le paghe dei Svizzeri, stava ozioso non facendo altro che le consuete scaramucce. [1] Più sollecite, e maggiori molestie partorivano le opere degli Spagnuoli, che erano in Carpi, i quali, avendo tacitamente avvisi di spie, e comodità di ricetti nel territorio del duca di Ferrara, davano impedimento grandissimo ai corrieri, e alle altre persone, che andavano all'esercito, e correndo per tutti i paesi circostanti insino nel Bolognese, e nel Mantovano, non però contro ad altri, che contro ai sudditi ecclesiastici, facevano danni innumerabili. Era pure finalmente il marchese di Saluzzo con le cinquecento lance Franzesi passato nel Piemonte: per la venuta del quale Fabbrizio Maramaus, che posto il campo a Valenza, nella quale era a guardia Giovanni da Birago, la batteva con le artiglierie, si ritirò a Bassignana. Ma ricusando il marchese passare più innanzi, se dai confederati non gli erano pagati per eguale porzione quattromila fanti, i quali aveva con questa intenzione menati di Francia, e facendone il re grandissima instanza per sicurtà delle sue genti di arme, e per maggiore riputazione del marchese, fu necessario acconsentirlo. [2] Occupò nel tempo medesimo Sinibaldo

[1] Gli Spagnuoli, ch' erano in Carpi, fanno gran danni agli ecclesiastici, dei quali non è alcuno che parli fuor che l'autore, il *Pigna*, e il *Giovio* nella Vita del duca Alfonso.

[2] Sinibaldo dal Fiesco occupa Pontremoli; nè anco di questo si parla dai soprannominati scrittori.

Digitized by Google

dal Fiesco la terra di Pontremoli, posseduta da Sforzini; ma con la medesima facilità fu presto ricuperata per mezzo della rocca. In Milano pativano assai di danari, perchè da Cesare non ne veniva provvisione alcuna; e la povertà, e le spese intollerabili dei Milanesi erano tali, che con difficultà si riscotevano i trentamila ducati stati promessi dal popolo al duca di Borbone: col quale si condussero, per non essere accettati agli stipendj dei confederati per le spese grandissime che avevano, Galeazzo da Birago, e Lodovico da Belgioioso, i quali insino a quel giorno avevano in ogni accidente seguitato la parte Franzese: nel qual tempo Giovanni da Birago occupò Novi. Nei quali[1] movimenti lo stato del marchese di Mantova era come comune a ciascuno, scusandosi per essere soldato del pontefice, e feudatario di Cesare. Anzi, essendo propinqua al fine la condotta sua, si ricondusse per altri quattro anni col pontefice, e con i Fiorentini, con espressa condizione di non essere tenuto di fare nè con la persona, nè con lo stato suo contro a Cesare, benchè nel principio della guerra avesse desiderato di andare personalmente nell' esercito: il che non piacendo al pontefice, perchè non confidava del suo governo, gli aveva risposto ch' essendo feudatario di Cesare, non voleva metterlo in questo pericolo.

Questo era allora lo stato delle cose in Lombardia. In Toscana i Fiorentini, non avendo nè eserciti, nè armi nel territorio loro, sentivano con lo spendere le molestie della guerra; perchè il pontefice, non avendo

[1] Il marchese di Mantova non andò all' esercito, per quello, che si legge nei registri di Clemente, a contemplazione dei Veneziani, che non confidavano, per varj rispetti, in lui.

Digitized by Google

con modi ordinarj danari, e ostinato a non ne provvedere con gli straordinarj, lasciava con grandissima impietà addosso a loro quasi tutte le spese che si facevano in Lombardia. [1] I Sanesi non stavano senza molestia nelle parti marittime; perchè Andrea Doria, il quale da principio aveva occupato Talamone e Portercole, gli faceva continuamente travagliare, benchè Talamone, non molto poi, dal capitano preposto alla guardia fosse dato ai Sanesi. E i fuorusciti, fomentati dal pontefice, facevano nella maremma qualche molestia, nella quale Giampaolo figliuolo di Renzo da Ceri soldato del pontefice, presa furtivamente con alcuni cavalli la porta della terra di Orbatello, sopravvenendo poi egli con i suoi cavalli e fanti, occupò la terra.

Ma a Roma succederono cose di grandissimo momento, causate non per virtù di armi, ma per insidie e per fraude, con ignominia grande del pontefice, e con disordinare le speranze di Lombardia; dove si sperava, per l' acquisto di Cremona, condurre a fine la impresa di Genova, e di potere secondo i disegni fatti prima fare due diversi alloggiamenti intorno a Milano. Perchè, dopo la rotta ricevuta a Siena, non sperando il pontefice potere travagliare con grandi effetti i Colonnesi; ed avendo volto l' animo ad assaltare con maggiori forze, come è detto, il regno di Napoli; e da altro canto, non sperando i Colonnesi, nè gli agenti di Cesare poter fare effetti notabili contro a lui, e desiderando ancora di torgli tempo insino a tanto venisse il vicerè con l'armata di Spagna, man-

[1] Nè il *Bellai*, nè il *Tarcagnotta*, dicono pur parola, che fossero i Sanesi molestati nelle parti marittime da Andrea Doria.

Digitized by Google

dato a Roma Vespasiano Colonna, alla fede del quale il papa credette, avevano a' ventidue dì di agosto [1] capitolato insieme: che i Colonnesi rendessero Anagna, e gli altri luoghi presi; ritirassero le genti nel reame di Napoli, nè tenessero più soldati nelle terre, le quali posseggono nel dominio ecclesiastico: non pigliassero l'arme a offesa del pontefice, se non come soldati di Cesare, nel qual caso fossero tenuti a deporre in mano del pontefice gli stati, che hanno nella giurisdizione ecclesiastica: potessero liberamente servire a Cesare contro a ciascuno alla difensione del reame Napoletano; e da altro canto il pontefice perdonasse a tutti le offese fatte: abolisse il monitorio fatto al cardinale Colonna: non offendesse gli stati loro, nè gli lasciasse offendere dagli Orsini.

Sotto [2] la quale capitolazione, mentre che il papa, tenendo conto, più che di altro, della fede di Vespasiano, incauto si riposa, avendo licenziati i cavalli, e quasi tutti i fanti che aveva soldati, e quei pochi, che gli restavano, mandati ad alloggiare nelle terre circostanti, e raffreddato anche i disegni dell' assaltare il regno di Napoli; le spesse querele, e protesti, che avevano da Milano e da Genova, i ministri di Cesare residenti nel reame, donde era significato che se i progressi dei confederati non s' interrompevano con potente diversione, quelle città non potevano più sostenersi, però non avendo modo a fare scopertamente

[1] Le capitolazioni dei Colonnesi col papa furono fatte per ingannarlo, come fecero, siccome recita il *Bellai*, e il *Tarcagnotta*.

[2] Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che questa negligenza, o per meglio dire, troppa credulità del papa, apportò l'ultima sua rovina, essendo stato ingannato con eterna infamia di chi fece cotal promessa.

Digitized by Google

guerra gagliarda, e che partorisse rimedj sì subiti, volsero l'animo, e i pensieri ad opprimere con insidie il pontefice.

Le quali mentre che si preparano, acciocchè all'afflizione che aveva per le cose proprie, si aggiugnesse ancora l'afflizione per le cose pubbliche,[1] sopravvennero nuove che Solimano Ottomano principe dei Turchi aveva rotto in battaglia ordinata Lodovico re di Ungheria, conseguendo la vittoria non manco per la temerità degl'inimici, che per le forze sue; perchè gli Ungheri, ancorchè pochissimi di numero a comparazione di tant' inimici, confidatisi più nelle vittorie avute molte volte per il passato contro ai Turchi, che nelle cose presenti, persuasero al re giovane di età, ma di consiglio anche inferiore alla età, che, per non oscurare la fama, e l'antica gloria militare dei popoli suoi, non aspettato il soccorso che veniva di Transilvania, si facesse incontro agl'inimici, non ricusando anche di combattere in campagna aperta, nella quale i Turchi per la moltitudine innumerabile dei cavalli sono quasi insuperabili. Corrispose adunque l'evento alla temerità ed imprudenza. Fu rotto l'esercito raccolto di tutta la nobiltà, e uomini valorosi di Ungheria; commessa di loro grandissima uccisione; morto il re medesimo, e molti dei principali prelati, e baroni del regno.

Per la quale vittoria tenendosi per certo che il Turco avesse a stabilire per se tutto il regno di Ungheria, con grandissimo pregiudizio di tutta la cristianità, della quale quel reame era stato moltissimi anni lo scudo, e

[1] Lodovico re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano, e morto, cagionò la rovina dell'Ungheria, come dice il *Bellai*, e il *Surio*, il *Buonfinio* nella Vita di Ferdinando, e Lodovico, e'l *Tarcagnotta*.

Digitized by Google

l'antemurale, si commosse [1] il pontefice maravigliosamente; come negli animi già perturbati, e afflitti fanno maggiore impressione i nuovi dispiaceri, che non fanno negli animi vacui dalle altre passioni. Però, rivolgendo nella mente sua nuovi pensieri, e dimostrando nei gesti, nelle parole, e nella effigie del volto, smisurato dolore, e chiamati i cardinali in concistoro, si lamentò efficacissimamente con loro di tanto danno ed ignominia della repubblica Cristiana, alla quale non era mancato egli di provvedere, sì col confortare, e supplicare assiduamente i principi cristiani della pace, sì col soccorrere in tanti altri gravi bisogni suoi quel regno di non picciola quantità di danari: essere stata, per la difesa di quel regno, e per il pericolo del resto dei cristiani, molto incomoda ed importuna la guerra presente, ed averlo egli detto, e conosciuto insino da principio; ma la necessità averlo indotto, poichè vedeva essere sprezzate tutte le condizioni oneste della quiete, e sicurtà della sedia apostolica e d'Italia, a pigliare le armi, contro a quello che sempre era stata sua intenzione. Perchè e la neutralità usata per lui innanzi a questa necessità, e le condizioni della lega, che aveva fatta, riguardanti tutte al benefizio comune, dimostrare abbastanza non l'aver mosso alcuna considerazione degl' interessi proprj, e particolari suoi, e della sua casa: ma, poichè a Iddio, forse a qualche buon fine, era piaciuto che fosse ferito il capo della cristianità, e in tempo che tutti gli altri membri di questo corpo erano distratti da altri pensieri che da quello della salute co-

[1] Il *Bellai* e il *Tarcagnotta* non dicono, che il papa fosse in travagli per le cose d'Ungheria, e per la guerra di Italia, e quello che dicesse in un concistoro.

Digitized by Google

mune, credere la volontà sua essere che per altra via si cercasse di sanare sì grave infermità. E però, toccando questa cura più all' ufficio suo pastorale, che ad alcuno altro, avere disposto, posposte tutte le considerazioni della incomodità del pericolo, e della dignità sua, procurata il più presto potesse con qualche condizione una sospensione delle armi in Italia, salire in su l'armata, e [1] andare personalmente a trovare i principi cristiani, per ottenere da loro con persuasioni, con preghi, con lacrime la pace universale dei cristiani: confortare i cardinali ad accingersi a questa spedizione, e ad aiutare il padre comune in sì pietoso ufficio: pregare Iddio che fosse favorevole a sì santa opera: la quale quando per i peccati comuni non si potesse condurre a perfezione, gli piacesse almeno concedergli grazia che nel trattarla, innanzi ne fosse escluso della speranza, gli sopravvenisse la morte; perchè nessuna infelicità, nessuna miseria gli potrebbe essere maggiore, che perdere la speranza, e la facultà di poter porgere la mano salutare in incendio tanto pernicioso e tanto pestifero.

Fu udita con grande attenzione, ed eziandio con non minore compassione, la proposta del pontefice, e commendata molto. Ma sarebbe stata anche commendata molto più, se le parole sue avessero avuta tanta fede, quanta in se avevano dignità; perchè la maggior parte dei cardinali interpetrava, che, avendo prese le armi contro a Cesare nel tempo che già per le preparazioni palesi dei Turchi era imminente, e manifesto il pericolo dell' Ungheria, lo commovesse più la difficultà,

[1] Sigismondo imperatore volendo rendere la pace alla chiesa, levando lo scisma, andò in persona a tutti i principi cristiani, pregandogli ad assentire al nuovo concilio, il che fu salutifero rimedio alla cristianità.

Digitized by Google

nella quale era ridotta la guerra, che il pericolo di quel reame; di che non si potesse fare vera sperienza. Perchè [1] i Colonnesi, cominciando a eseguire la perfidia disegnata, avevano mandato Cesare Filettino seguace loro con duemila fanti ad Anagna, dove per il pontefice erano dugento fanti pagati, con dimostrazione, per occultare i loro pensieri, di volere pigliare quella terra. Ma, avendo in fatto altro animo, occupati tutti i passi, e fatto estrema diligenza che a Roma non venissero altri avvisi dei progressi loro, raccolte le genti mandate intorno ad Anagna, e con quelle, e con le altre loro, ch'erano in tutto circa ottocento cavalli, e tremila fanti, ma quasi tutte genti comandate, camminando con grande celerità, [2] nè si presentendo in Roma cos' alcuna della venuta loro, arrivativi la notte che precedeva il dì vigesimo di settembre, presero improvvisamente tre porte di Roma; ed entrati per quella di San Giovanni Laterano, essendovi in persona non solo Ascanio, e don Ugo di Moncada, perchè il duca di Sessa era morto molti giorni innanzi a Marino, ma ancora Vespasiano (stato mezzano della concordia, e interpositore per se, e tutti gli altri della sua fede) ed [3] il cardinale Pompeo Colonna, traportato tanto dall' ambizione, e dal furore, che avesse cospirato nella morte violenta del pontefice; disegnando anche, come fu comune e costante opinione, costretti con la violenza

[1] Cesare Filettino fu mandato ad Anagna dai Colonnesi con duemila fanti, luogo fatale a prendere pontefici, poichè del 1302 fu preso in questo luogo Bonifazio VIII da Sciarra Colonna.

[2] Dice il *Bellai*, e il *Tarcagnotta*, che Roma improvvisamente fu assalita dai Colonnesi, e presa con gran carico del vicerè, e di don Ugo di Moncada.

[3] Di questo cardinale il *Giovio* ne fa una Vita particolare, dove si rimettono i curiosi delle sue azioni.

Digitized by Google

e con l'arme i cardinali ad eleggerlo, occupare con le mani sanguinose, e con le operazioni scellerate e sagrileghe la sedia vacante del pontefice. Il quale intesa, che già era giorno, la venuta loro, che già erano raccolti intorno a San Cosimo e Damiano, pieno di terrore e di confusione, cercava vanamente di provvedere a questo tumulto; perchè nè aveva forze proprie da difendersi; nè il popolo di Roma, parte lieto dei suoi sinistri, parte giudicando non attenere a se il danno pubblico, faceva segno di muoversi.

Perciò, accresciuto l'animo degl' inimici, venuti innanzi si fermarono con tutte le genti a Sant' Apostolo; donde spinsero per ponte Sisto in Trastevere circa cinquecento fanti con qualche cavallo; i quali, ributtato dopo qualche resistenza Stefano Colonna dal portone di Santo Spirito, che soldato del pontefice era ridotto quivi con dugento fanti, s'indrizzarono per borgo vecchio alla volta di San Pietro, e del palazzo pontificale, essendovi ancora dentro il pontefice. Il quale, in vano chiamando l'aiuto di Dio e degli uomini, inclinando a morire nella sua sedia, si preparava, come già aveva fatto Bonifazio ottavo nell' insulto di Sciarra Colonna, di collocarsi con l'abito e con gli ornamenti pontificali nella cattedra pontificale: ma, rimosso con difficultà grande da questo proposito dai cardinali che gli erano intorno, che lo scongiuravano a muoversi se non per se, almanco per la salute di quella sedia, e perchè nella persona del suo vicario non fosse sì scelleratamente [1] offeso l'onore di Dio, si ritirò insieme con alcuni di loro dei suoi più confidenti in castello, a ore

[1] Il papa si ritirò in castello, dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 volume.

Digitized by Google

diciasette, e in tempo che già non solo i fanti, e i cavalli venuti prima, ma eziandio tutto il resto della gente [1] saccheggiavano il palazzo, e le cose, ed ornamenti sacri della chiesa di San Pietro, non avendo maggiore rispetto alla maestà della religione, e all' orrore del sacrilegio, che avessero avuto i Turchi nelle chiese del regno di Ungheria. Entrarono dipoi nel borgo nuovo, del quale saccheggiarono circa la terza parte, non procedendo più oltre, per timore dell' artiglierie del castello.

Sedato poi il tumulto, che durò poco più di tre ore, perchè in Roma non fu fatto danno o molestia alcuna, don Ugo sotto la fede del pontefice, e ricevuti per statichi della sicurtà sua i cardinali Cibo e Ridolfi, nipoti cugini del pontefice, andò a parlargli in castello, dove usate parole convenienti a vincitore, propose condizione di tregua; sopra che essendo differita la risposta al giorno seguente, fu conchiusa la concordia: cioè tregua tra il pontefice, in nome suo e dei confederati, e tra Cesare per quattro mesi; con disdetta di due altri mesi, e con facultà ai confederati di entrarvi in fra due mesi; nella quale fossero inclusi non solo lo stato ecclesiastico, e il regno di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano, i Fiorentini, i Genovesi, i Sanesi, e il duca di Ferrara, e tutti i sudditi della chiesa mediate ed immediate: fosse obbligato il pontefice ritirare subito di qua dal Po le genti sue, ch'erano intorno a Milano, e rivocare dall' armata Andrea Doria con le sue

[1] Sacco di Roma fatto dai sudditi della chiesa, con eterna infamia dei soldati cristiani, infinitamente biasimato da *Onofrio Panvinio* nella Vita di Clemente, dal *Tarcagnotta*, e dal *Giovio* nella Vita di Pompeo Colonna, e nel suo Elogio, dove dice, che la vita di Pompeo Colonna era piuttosto degna di maraviglia, che di imitazione.

Digitized by Google

galee : perdonare ai Colonnesi, ed a chiunque fosse intervenuto in questo insulto : dare per statichi della osservanza Filippo Strozzi, e uno dei figliuoli d'Iacopo Salviati, i quali si obbligò mandare a Napoli in fra due mesi sotto pena di trentamila ducati : e gl'imperiali, e i Colonnesi a levare le genti di Roma, e di tutto lo stato della chiesa, e ritirarle nel reame di Napoli. Alla quale tregua concorse l'una parte e l'altra cupidamente : il pontefice, per non essere in castello vettovaglia da sostentarsi; don Ugo, benchè reclamando i Colonnesi, perchè gli pareva fatto assai a benefizio di Cesare, e perchè quasi tutta la gente, con che era entrato in Roma, carica della preda si era dissipata in diverse parti.

Da questa tregua s'interroppero tutti i disegni di Lombardia, e tutto il frutto della vittoria di Cremona. Perchè, nondstante che quasi nei medesimi giorni arrivasse all'esercito con le lance Franzesi il marchese di Saluzzo; nondimeno mancando le genti del pontefice, che per la tregua il settimo dì d'ottobre si ritirarono la maggior parte a Piacenza, si disordinò non meno il disegno di mandare gente a Genova, che il disegno fatto di strignere Milano con due eserciti. Dette anche qualche disturbo che il duca di Urbino, fatto ch'ebbe l'accordo con quegli di Cremona, non aspettata la consegnazione, andò in Mantovano, ancorchè già sapesse la tregua fatta a Roma, [1] a vedere la moglie; e avendo consentito alle genti ch'erano in Cremona prorogazione di tempo a partirsi, s'aspettò la partita loro intorno a Cremona tanto tempo, che non fu

[1] Dice il *Bellai*, che subito dopo la presa di Roma da' Colonnesi calarono alla volta d'Italia i Tedeschi, non parlando più di Cremona.

Digitized by Google

all' esercito prima che a mezzo il mese di ottobre, con gravissimo detrimento di tutte le faccende: perchè si trattava di mandar genti a Genova, ricercate più che mai da Pietro Navarra, e dal provveditore dell'armata Veneziana, ed essendo nell'esercito, ricongiunte vi fossero le genti Veneziane, tante forze che bastavano a fare questo effetto senza partirsi di quello alloggiamento; perchè e col marchese di Saluzzo erano venute cinquecento lance, e quattromila fanti, e vi si aspettavano di giorno in giorno i duemila fanti Grigioni condotti per l'accordo che si fece con loro; e il pontefice, ancorchè facesse palese dimostrazione di voler osservare la tregua, nondimeno, avendo occultamente diversa intenzione, aveva lasciato nell'esercito quattromila fanti sotto Giovanni de' Medici, sotto pretesto che fossero pagati dal re di Francia; scusa che aveva apparente colore, perchè Giovanni dei Medici era continuamente soldato del re, e sotto suo nome riteneva la compagnia delle genti d'arme.

Partironsi finalmente le genti di Cremona: della quale città fu consegnata la possessione a Francesco Sforza, e i Tedeschi col capitano Curradino se ne andarono alla volta di Trento; ma i cavalli e i fanti Spagnuoli, avendo passato il Po per tornarsene nel regno di Napoli, ed essendo fatta loro qualche difficultà dal luogotenente di concedere le patenti, e i salvocondotti sufficienti, perchè era molesto al pontefice che andassero a Napoli, preso all'improvviso il cammino per la montagna di Parma e di Piacenza, e dipoi ripassato con celerità il Po alla Chiarella, si condussero salvi nella Lomellina, e dipoi a Milano. [1] Nè solo partì

[1] Le genti del papa, dopo la tregua, si partirono d'intorno Milano, e

dalle mura di Milano per la osservanza della tregua il luogotenente con le genti del pontefice; ma eziandio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee; donde erano pochi dì prima usciti seimila fanti tra pagati, e volontarj, perchè in Genova erano quattromila fanti pagati, con ordine di assaltare seicento fanti, i quali con Filippino dal Fiesco erano in terra (sperando che rotti quegli, le galee, perchè il mare era molto turbato, non si potessero salvare): ma Filippino aveva fatto nella sommità delle montagne appresso a Portofino tale fortificazione di ripari, e bastioni, che gli costrinse a ritirarsi con non piccolo danno. E nondimeno non molti giorni poi, Andrea Doria con sei galee ritornò a Portofino, per continuare insieme con gli altri nell' assedio marittimo di Genova.

Ma nel tempo medesimo che queste cose succedevano con varj eventi in Italia, gli oratori del pontefice, del re di Francia, e dei Veneziani intimarono il quarto giorno di settembre, tanta dilazione era stata interposta a fare questo atto, a Cesare la lega fatta, e la facultà che gli era data di entrarvi con le condizioni espresse nei capitoli: al quale atto essendo stato presente l' oratore del re d'Inghilterra, gli dette una lettera del suo re, che lo confortava modestamente ad entrare nella lega. Il quale, udita la intimazione, [1] rispose agli ambasciatori non comportare la dignità sua ch' entrasse in una confederazione fatta principalmente con-

Andrea Doria da Genova; il che cagionò, dice il *Bellai* nel 3, la rovina dell' esercito della lega, e la presa di Roma.

[1] La risposta di Cesare agli ambasciatori dei collegati, non viene raccontata da alcuno dei soprannominati istorici, ma solamente il *Giustiniano* dice, che Cesare si sdegnò di questa intimazione.

Digitized by Google

tro allo stato, ed onore suo; ma che essendo stato sempre dispostissimo alle pace universale, di che aveva fatto dimostrazione sì evidente, si offeriva a farla di presente se essi avevano mandati sufficienti. Da che si credeva avesse l'animo alieno, ma che proponesse questa pratica per maggiore sua giustificazione, e per dare causa al re d'Inghilterra di soprassedere l'entrare nella lega; raffreddare con questa speranza le provvisioni dei collegati; e indurre poi co' mezzi del trattarla qualche gelosia e diffidenza tra loro. E nondimeno sollecitava da altro canto le provvisioni dell'armata, che si diceva essere di quaranta navi, e di seimila fanti pagati: per sollecitare la partita della quale, che si metteva insieme nel porto tanto memorabile di Cartagena, [1] partì ai ventiquattro dì di settembre dalla corte il vicerè; dimostrandosi Cesare molto più pronto, e più sollecito alle faccende, che non faceva il re di Francia, il quale, ancorchè stretto da interessi sì gravi, consumava la maggior parte del tempo in piaceri di caccie, di balli, e d'intrattenimenti di donne, i figliuoli del quale, disperata la osservanza dell'accordo, erano stati condotti a Vagliadulit.

Costrinse [2] la venuta di quest'armata il pontefice, sospettoso della fede del vicerè, e degli Spagnuoli, ad armarsi: però non solo chiamò a Roma Vitello con la compagnia sua, e dei nipoti, ma eziandio cento uomini di arme del marchese di Mantova, e cento cavalli

[1] Il *Tarcagnotta* nel 2 vuole, che subito, che fu presa Cremona, l'armata di Cesare combattesse con la imperiale.

[2] Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono cos' alcuna delle provvisioni fatte dal papa dopo la tregua con gl'imperiali, ma dicono, che dopo che fu presa Roma dai Colonnesi, i Tedeschi calarono alla volta d'Italia.

Digitized by Google

leggieri di Piermaria Rosso: e dall' esercito gli furono mandati duemila Svizzeri a spese sue, e tremila fanti Italiani; e nondimeno continuava affermare di volere andare in Ispagna ad abboccarsi con Cesare: da che lo dissuadevano quasi tutti i cardinali, massimamente non andando a cosa certa, e confortandolo a mandare prima legati.

Ritornato il duca di Urbino all' esercito, e senza speranza alcuna di ottenere, o con la forza delle armi, o con la fame, Milano; e facendo i capitani delle armate grandissima instanza che si mandassero genti a molestare per terra Genova, deliberò, per poter fare questo effetto, discostarsi con l' esercito dalle mura di Milano; ma disposte le cose in modo, che continuamente fossero impedite le vettovaglie che andassero a quella città. Però dette principio alla fortificazione di Moncia, per potervi lasciare genti, le quali attendessero a molestare le vettovaglie che si conducevano dal monte di Brianza, e di altri luoghi circostanti; e fortificata l' avesse, trasferire l' esercito in uno alloggiamento, donde s' impedissero le vettovaglie, che continuamente vi andavano da Biagrassa, e da Pavia; il quale alloggiamento come fosse fortificato, andasse verso Genova il marchese di Saluzzo con i fanti suoi, e con una banda di Svizzeri, cosa desiderata estremamente dalle armate, per essere ridotta Genova in tale estremità di vettovaglie, che con difficultà si poteva più sostenere [1]. Ma essendo, o per arte, o per natura del duca, tali queste deliberazioni, che non si potevano mettere ad esecuzione se non con lunghezza molto

[1] Nè il *Tacargnotta*, nè il *Bellai* fanno menzione dell' estremità di Genova.

Digitized by Google

maggiore, che non conveniva allo stato delle cose, è alla necessità di Genova; nè mancando a ottenerla altro che il dare impedimento alle vettovaglie che vi si conducevano per terra, non si conducevano le cose disegnate ad effetto; [1] nonostante che nell' esercito si trovassero quattromila Svizzeri, duemila Grigioni, quattromila fanti del marchese di Saluzzo, quattromila pagati dal pontefice sotto Giovanni dei Medici, e i fanti dei Veneziani; i quali, secondo gli obblighi, e secondo l' affermazione loro, erano diecimila, ma secondo la verità numero molto minore.

Levossi finalmente l' esercito l' ultimo giorno di ottobre dall' alloggiamento, nel quale era stato lungamente, e si ridusse a Pioltello, lontano cinque miglia dal primo alloggiamento; essendosi nel levare fatto una grossa scaramuccia con quegli di Milano, con i quali uscì Borbone in persona. Era la intenzione del duca soprastare a Pioltello tanto, che fosse dato fine alla fortificazione di Moncia, nella quale pensava lasciare duemila fanti con alcuni cavalli, e dipoi condursi a Marignano; [2] dove deliberato l' altro alloggiamento, e presolo, e fortificatolo, e forse prima (secondo diceva) presa Biagrassa, mandar poi le genti a Genova: cose di tanta lunghezza che davano cagione, o di accusarlo di timidità, o di avere sospetto di qualche fine più importante, nonostante ch' egli allegasse, per parte di sua scusa, le male provvisioni dei Veneziani; i quali, non pagando i fanti ai tempi debiti, non avevano mai se non molto

[1] Dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol. che l' esercito guidato dal marchese di Saluzzo, venendo l' inverno, si levò da Milano.

[2] Il *Giustiniano* dice, che levatosi il campo di sotto Milano, se ne andò subito a Marignano, non facendo menzione di questa scaramuccia.

Digitized by Google

defettivo il numero promettevano, e partendosene di quegli che avevano, sempre per il soprastare delle paghe, molti; erano necessitati rimetterne di nuovo molti, quando davano la paga: in modo che, come verisimilmente diceva, aveva sempre una nuova milizia, ed un nuovo esercito.

Ma quella dilazione, che insino a quì pareva stata volontaria, cominciò ad avere cagione, e colore di necessità. Perchè, dopo molte pratiche tenute in Germania di mandare soccorso di fanti in Italia, le quali per la impotenza dell'arciduca, e [1] per non avere Cesare mandatovi provvisione di danari, erano state vane; Giorgio Fronspergh, affezionato alle cose di Cesare, e alla gloria della sua nazione, e che due volte capitano di grosse bande di fanti era stato con somma laude in Italia per Cesare contro ai Franzesi, deliberato con le facultà private sostenere quello in che mancavano i principi, concitò con l'autorità sua molti fanti, col mostrare la occasione grande di predare, e di arricchirsi in Italia: e convenuto con loro, che con ricevere da lui uno scudo per uno lo seguitassero al soccorso di Cesare, e ottenuto dall'arciduca sussidio di artiglierie, e di cavalli, si preparava a passare, [2] facendo la massa di tutte le genti tra Bolzano e Marano. La fama [3] del quale apparato penetrata in Italia dette cagione al

[1] Il *Bellai* dice, che subito dopo la presa di Roma per i Colonnesi, Giorgio Fronspergh fece provvisione di gente in Germania per Cesare, per soccorrere Gaspero suo figliuolo assediato in Milano, non facendo alcuna menzione dei consigli, e delle azioni passate.

[2] Dice il *Bellai* nel 3, che le genti, che seguitarono il Fronspergh, erano quattordicimila.

[3] Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* dicono, che il duca di Urbino si levò dall'impresa di Genova, mentre era sotto Milano col marchese di Saluzzo, avendo inteso la venuta dei Tedeschi.

Digitized by Google

duca di Urbino di levare il pensiero da molestare Genova, ridotta quasi in ultima estremità, nonostante che Andrea Doria, diminuite le dimande prime, non facesse instanza di avere più di mille cinquecento fanti, disegnando di farne egli altrettanti, [1] i quali anche il duca gli negò, allegando per scusa la necessità che aveva avuta di far andare dall'esercito mille cinquecento fanti dei Veneziani in Vicentino, pel timore, che i Veneziani avevano, che il soccorso Tedesco non si dirizzasse a quel cammino. La quale opinione il duca confutava, persuadendosi farebbero la via di Lecco; per la qual cagione stava fermo a Pioltello, per essere più propinquo all' Adda, pubblicando voler andare ad incontrargli, e combattere con loro di là dall' Adda, alla uscita di valle di Sarsina.

Così cominciando a tornare in nuove e maggiori difficultà le cose di Lombardia, era anche acceso nuovo fuoco in terra di Roma; perchè il pontefice, costernato di animo per l'accidente dei Colonnesi, inclinato con l'animo alla pace, e all'andare con l'armata a Barzalona per trattarla personalmente con Cesare, aveva subito, partiti che furono gl'inimici di Roma, mandato [2] Paolo di Arezzo suo cameriere al re di Francia, perchè con consentimento suo passasse a Cesare per la pratica della pace, e per fare anche intendere al re le sue necessità, e i suoi pericoli, e dimandargli per potersi difendere centomila ducati. Nelle quali cose era tanto discordante da se medesimo, che volendo dal re

[1] Non vi è alcuno degl' istorici allegati, che dicano queste ragioni, ma tutti convengono, che dopo la presa di Roma pe' Colonnesi il Fronspergh si calasse in Italia per favorire le cose del figliuolo, e di Cesare.

[2] Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono pur parola, che Paolo di Arezzo fosse mandato dal papa al re di Francia per questo, o altro effetto.

Digitized by Google

danari, e maggiore prontezza alla guerra, non solo gli negava le decime, instando di volerne per se la metà, il che il re ricusava, dicendo non si essere mai costumato nel reame di Francia, ma ancora non si risolveva a creare cardinale il gran cancelliere; il quale, per l'autorità che aveva nei consigli del re, e perchè per sua mano passavano tutte le spedizioni dei danari, poteva essergli in tutti i suoi disegni di grandissimo momento.

Non mancò il re condolersi con Paolo, e con gli altri nunzj, del caso di Roma; offerire le cose sue alla sua difesa; mostrargli che non poteva più fidarsi di Cesare; dargli animo e confortarlo a non perseverare nella tregua; nel quale caso, e non altrimenti, diceva voler pagare i ventimila ducati promessi per ciascun mese: a che anche, e a non andare a Barzalona, lo confortò il re d'Inghilterra; il quale, inteso l'accidente seguito, gli mandò venticinquemila ducati. Sconfortava il re di Francia l'andata del pontefice ai principi, come cosa che per la importanza sua meritava molta considerazione, e dinegò da principio che Paolo andasse a Cesare, o perchè avesse sospetto che il pontefice non cominciasse con lui pratiche separate, o perchè, come diceva, fosse più onorevole trattare la pace per mezzo del re d'Inghilterra, che parere di mendicarla da Cesare; benchè non molto poi, essendo fatta da Roma di nuovo instanza della sua andata, la consentì, o perchè pure desiderava la pace, o perchè cominciasse a dispiacergli ch' ella fosse trattata dal re d'Inghilterra; i progressi del quale erano tali, che meritamente dubitava di non essere per gl' interessi suoi proprj tirato a condizioni non convenienti: con-

Digitized by Google

ciossiachè quel re, [1] anzi sotto il suo nome il cardinale Eboracense, pieno di ambizione, e desideroso di essere giudice del tutto, proponesse condizioni estravaganti, e, avendo anche fini diversi dai fini degli altri, si lasciasse dare parole da Cesare, e non avesse l'animo alieno che il ducato di Milano fosse per mezzo della pace del duca di Borbone, purchè a lui si congiugnesse la sorella di Cesare, acciocchè a se restasse facultà libera di maritare la figliuola del re di Francia. [2] I conforti adunque fatti al pontefice dall'uno e l'altro re; il dubbio di non perdere i collegati, e privato degli appoggi loro restare in preda di Cesare, e dei suoi ministri; gli stimoli dei consultori suoi medesimi; lo sdegno conceputo contro ai Colonnesi; e il desiderio, col farne giusta vendetta, di ricuperare in qualche parte l'onore perduto, lo indussero a volgere contro alle terre dei Colonnesi quelle forze, che prima solamente per sua sicurtà aveva chiamate a Roma; giudicando nessuna ragione costrignerlo ad osservare quell' accordo, il quale aveva fatto non volontariamente, ma ingannato dalle loro fraudi, e forzato sotto la fede ricevuta dalle loro armi.

Mandò adunque il pontefice Vitello con le genti sue ai danni dei Colonnesi, disegnando di abbruciare, e fare spianare tutte le terre loro; perchè, per l'affezione inveterata dei popoli, e della parte, il pigliarle solamente era di piccolo pregiudizio. E nel medesimo tempo pubblicò un monitorio contro al cardinale, e

[1] Questo cardinale tanto grande appresso il re d'Inghilterra, precipitò poco dipoi nell' ultima miseria, come si dirà al suo luogo.

[2] Guarda quanti cumuli di travagli concorrevano nell' animo del pontefice!

Digitized by Google

agli altri della casa, per virtù del quale privò poi, che fu il vigesimo primo giorno di........, il cardinale [1] della dignità del cardinalato; il quale prima, volendosi difendere con la bolla della simonia, aveva in Napoli fatto pubbliche appellazioni, ed appellato al futuro concilio. Contro agli altri Colonnesi, i quali nel reame di Napoli soldavano cavalli e fanti, soprassedette la pronunziazione della sentenza. Le genti entrate nelle terre loro abbruciarono Marino, e Montefortino, la fortezza del quale si teneva ancora per i Colonnesi. Spianarono Gallicano, e Tagarolo, non pensando i Colonnesi a difendere altro che i luoghi più forti, e specialmente la terra di Paliano, la qual terra è di sito forte, e da potere con difficultà condurvi l'artiglieria, nè vi si poteva andare per altra che per tre vie, che l'una non poteva soccorrere l'altra, ed ha la muraglia grossissima, e gli uomini della terra bene disposti a difenderla. E nondimeno si credette che, se Vitello con prestezza fosse andato ad assaltarla, nonostante vi fossero rifuggiti molti delle terre prese, l'avrebbe ottenuta, perchè non vi erano dentro soldati.

Ma mentre differisce l'andarvi, secondando la natura sua piena nell'eseguire di difficultà e di pericoli, entrativi dentro cinquecento fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, mandativi del reame di Napoli, i quali vi entrarono di notte, e dugento cavalli, la renderono in modo difficile, che Vitello, che nel tempo medesimo aveva gente intorno a Grottaferrata, non ardito di tentare più la impresa di Paliano, nè anche quella di

[1] Il *Tarcagnotta* dice, che il cardinale Colonna fu privato del cappello dal pontefice, ma come dice il *Bellai* nel 3, mentre Borbone assediava Piacenza, e dopo la morte di Giovanni dei Medici.

Digitized by Google

Rocca di Papa, ma mandate alcune genti a battere con le artiglierie la rocca di Montefortino, guardata dai Colonnesi, deliberò di unire tutte le genti a Valmontone più per attendere alla difesa del paese, se del reame si movesse cos' alcuna, che con speranza di poter fare effetto importante; di che appresso al pontefice acquistò imputazione assai. Il quale, e nei tempi che aveva disegnato di assaltare il regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua difesa, aveva desiderato che[1] vi andassero Vitello, e Giovanni dei Medici, capitani congiunti di benevolenza, e di parentado; e dell' uno dei quali la freddezza pareva bastante a temperare, e ad essere temperata dalla ferocia dell' altro: ma, tirando i fati Giovanni a presta morte in Lombardia, aveva per consiglio del luogotenente, servendosi intrattanto nelle cose minori di Vitello, differito a chiamarlo, insino a tanto avesse cagione o di maggiore necessità, o di maggiore impresa, per non privare in questo mezzo l' esercito di Lombardia di lui, che per l' animo, e virtù sua era di molto terrore[2] agl' inimici, e di presidio agli amici; e tanto più riscaldando la venuta dei fanti Tedeschi, la quale congiunta agli avvisi, che si avevano dell' essere in procinto di partirsi del porto di Cartagena l' armata di Spagna, costrinsero il pontefice stimolato molto dai collegati, e dai consiglieri suoi medesimi, a pensare a fare qualche composizione, da che sempre era stato alienissimo, col duca di Ferrara, non tanto per assi-

[1] Questa istoria dei Colonnesi viene con molta confusione posposta, e disordinata e dal *Bellai*, e dal *Tarcagnotta*.

[2] Dice il *Tarcagnotta*, che Giovanni dei Medici era il terrore degl' imperiali.

curarsi dei movimenti suoi, quanto per trarne somma grande di danari, e per indurlo a cavalcare nell'esercito come capitano generale di tutta la lega.

Sopra che, avendo praticato molte volte con [1] Matteo Casella Faventino oratore del duca appresso a lui, e parendogli trovarne desiderio nel duca, commesse al luogotenente suo, ch'era a Parma, che andasse a Ferrara, dandogli in dimostrazione un breve di mandato amplissimo, ma restrignendo la commissione a consentire di reintegrare il duca di Modana e di Reggio, col ricevere da lui in brevi tempi dugentomila ducati, obbligarlo a scoprirsi, e cavalcare come capitano della lega all'esercito, e che il figliuolo suo primogenito pigliasse per moglie Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici; tentandosi anche, se vi fosse modo, di dare con dote equivalente una figliuola del duca per moglie ad Ippolito dei Medici, figliuolo già di Giuliano, e con molte altre condizioni: le quali non solo erano per se stesse quasi inestricabili per la brevità del tempo, ma ancora il pontefice, che non vi condiscendeva, se non per ultima necessità, aveva commesso che non si facesse senza suo nuovo avviso, e commissione, la intera conclusione. La quale commissione allargò pochi dì poi così nelle condizioni, come nella facultà del conchiudere; perchè ebbe avviso che il vicerè di Napoli era con trentadue navi arrivato nel golfo di San Fiorenzo in Corsica, con trecento cavalli, duemila cinquecento fanti Tedeschi, e tre in quattromila fanti Spagnuoli: ma era già diventata vana la volontà del pontefice, perchè in su l'armata medesima era un uomo del duca di Ferrara;

[1] Questi Caselli hanno avuto in ogni tempo, e tuttavia hanno molti uomini di alto affare, tra i quali Giulio era uomo di singolar dottrina.

Digitized by Google

il quale spedito dal luogo predetto con gran diligenza, non solo significò al duca la venuta dell'armata, ma gli portò ancora da Cesare la investitura di Modana e di Reggio, e la promissione sotto parole del futuro matrimonio[1] di Margherita di Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del duca. Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del luogotenente, mutato consiglio, parendogli anche per l'approssimarsi i fanti Tedeschi, e l'armata, le cose di Cesare cominciassero molto ad esaltarsi, significò per Iacopo Alverotto[2] Padovano suo consigliere al luogotenente, che partito da Parma, era già condotto a Cento, la spedizione ricevuta di Spagna; per la quale, se bene non fosse obbligato a offendere nè il pontefice, nè la lega; nondimeno, avendo ricevuto tanto benefizio da Cesare, non era conveniente trattasse più di operargli contro; e che, essendo interrotta per quella la negoziazione, per la quale andava a Ferrara, aveva voluto significargliene, perchè la taciturnità sua non desse giusta cagione di sdegno al pontefice, non gli negando però ma rimettendo in lui, l'andare, o non andare a Ferrara.

Dalla quale proposta compreso il luogotenente essere vana l'andata sua, non volendo mettervi più, senza speranza di frutto, della riputazione del pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia, si ritornò, interposti però nuovi ragionamenti di concordia

[1] Questa donna fu poi moglie di Alessandro dei Medici primo duca di Firenze, e poi del duca Ottavio Farnese, dalla quale sono nati molti figliuoli.

[2] Il *Tarcagnotta*, e il *Giustiniano* non dicono parola, che il duca di Ferrara si accostasse a Cesare, ma se la passano di leggieri: solamente il *Pigna* ne fa menzione, e l'autore.

Digitized by Google

in altra forma, subito a Modana; riducendosi ogni giorno più tutto lo stato della chiesa da quella banda in maggiore pericolo: [1] conciossiachè Giorgio Fronspergh con i fanti Tedeschi, in numero di tredici in quattordicimila, preso il cammino per Valdisabbio, e per la Rocca di Anfò condotti verso Salò, erano già arrivati a Castiglione dello Striviere in Mantovano.

Contro ai quali il duca di Urbino, che pochi giorni innanzi, per essere spedito ad andargli a incontrare, aveva condotto l'esercito a Vauri sopra l'Adda, tra Trezzo e Cassano, e gittato quivi il ponte, e fortificato l'alloggiamento, lasciatovi il marchese di Saluzzo con le genti Franzesi, e con gli Svizzeri, Grigioni, e con i suoi fanti, partì il decimonono giorno di novembre da Vauri, conducendo seco Giovanni dei Medici, seicento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, e otto in novemila fanti con disegno non di assaltarli direttamente alla campagna, ma d'infestarli e incomodarli delle vettovaglie: il quale modo solo, diceva, essere a vincere gente di tale ordinanza, condurgli in qualche disordine. Condussesi ai ventuno a Sonzino, donde spinse Mercurio con tutti i cavalli leggieri, e una banda di uomini d'arme per infestargli, e dare tempo all'esercito di raggiugnergli; dubitando già per essere quel giorno medesimo alloggiati alla Cavriana, di non arrivare tardi: di che, scusando la tardità della partita sua da Vauri, trasferiva la colpa nella negligenza, e avarizia del provveditore Pisani; per la quale era stato necessitato soprastare un giorno, o due più per aspettare che in campo fossero i buoi per levare le artiglierie; dal quale difetto diceva essere poi proceduto

[1] Il *Bellai* nel 3 dice ancor egli che Giorgio fece questa strada.

Digitized by Google

grandissimo disordine, e quasi la rovina di tutta la impresa.

Erasi insino a quell' ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino [1] dei Tedeschi; perchè si credette prima che per il Bresciano, e per il Bergamasco, andassero alla volta di Adda con disegno di essere incontrati dalle genti imperiali, e accompagnati con loro andarsene a Milano. Erasi creduto poi volessero passare il Po a Casalmaggiore, e di quivi trasferirsi alla via di Milano; ma essendo ai ventidue dì venuti a Rivaltà, otto miglia da Mantova tra il Mincio ed Oglio, nel qual giorno alloggiò il duca a Prato Albuino, e non avendo passato il Mincio a Goito, dava indizio volessero passare il Po a Borgoforte, o Viadana, più presto che ad Ostia, e nelle parti più basse: e passando a Ostia sarebbe stato segno di pigliare il cammino di Modana e di Bologna: dove nell' un luogo, e nell' altro si soldavano fanti, e facevano provvisioni. Presero poi i Tedeschi ai ventiquattro la via di Borgoforte, dove, non avendo essi artiglierie, arrivarono quattro falconetti, mandati loro per il Po dal duca di Ferrara, aiuto in se piccolo, ma che riuscì grandissimo, per benefizio della fortuna. Perchè essendo il duca di Urbino, seguitandogli, entrato nel serraglio di Mantova, nel quale erano ancora eglino, corso nell' accostarsi a Borgoforte alla coda loro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni dei Medici con cavalli leggieri, e accostatosi più arditamente, perchè non sapeva che avessero avute artiglierie, [2] avendo essi dato fuoco a uno dei falco-

[1] Il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e il *Bellai* nel 3, dicono, che i Tedeschi arrivarono a Peschiera, e poco appresso nel Mantovano.

[2] Giovanni dei Medici morì sotto Borgoforte, la qual morte cagionò la

netti, il secondo tiro percosse e roppe una gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni dei Medici; del qual colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi dì poi, con danno gravissimo della impresa, nella quale non erano state mai dagl'inimici temute altre armi che le sue. Perchè sebbene giovane di ventinove anni, e di animo ferocissimo, la sperienza, e la virtù erano superiori agli anni; e mitigandosi ogni giorno il fervore della età, e apparendo molti indizj espressi d'industria, e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo capitano. Camminarono poi i Tedeschi, non infestati più da alcuno, alla via di Ostia lungo il Po, essendo il duca di Urbino a Borgoforte: e ai ventotto dì, passato il Po ad Ostia, alloggiarono a Roverè, dove soccorsi di qualche somma di danari dal [1] duca di Ferrara e di alcuni altri pezzi di artiglieria da campagna; essendo già in tremore grandissimo Bologna, e tutta la Toscana, perchè il duca di Urbino (ancorchè innanzi avesse continuamente affermato che, passando essi il Po, lo passerebbe ancora egli) se n'era andato a Mantova, dicendo voler aspettare quivi la commissione del senato Veneziano se aveva a passare il Po, o no. Ma i Tedeschi, passato il fiume della Secchia, si volsero al cammino di Lombardia per unirsi con le genti, ch' erano a Milano.

total ruina di Roma. Dice il *Bellai* nel 3, che questo capitano era l'onore delle genti Italiane.

[1] Il *Tarcagnotta* racconta molto diversamente questa impresa, e il simile fa il *Bellai* nel 3.

CAPITOLO SESTO.

Combattimento navale tra i confederati e gl' imperiali. Progressi dei fanti Tedeschi. Varie fazioni in Lombardia. Segreti maneggi fra Cesare e il papa, per mezzo del generale di San Francesco. Maneggi con Francia. Mutazioni d' animo di Cesare, secondo le occasioni. Capitolazione degl' imperiali col duca di Ferrara.

Nel qual tempo il vicerè partito di Corsica con venticinque vascelli [1] perchè due navi erano per l' ira del mare innanzi arrivasse a San Fiorenzo andate a traverso, e cinque sferrate dalle altre andavano vagando, riscontrò sopra Sestri di Levante l' armata della lega, di sei galee del re di Francia, cinque del Doria, e cinque dei Veneziani. Le quali appiccatesi insieme sopra Codemonte, combatterono da ventidue ore del giorno insino alla notte, e scrisse il Doria aver buttato in fondo una loro nave, dove erano più di trecento uomini, e con l' artiglieria trattata male tutta l' armata; e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il monte di Portofino, e che aspettavano la notte medesima le altre galee, ch' erano a Portovenere: e venendo, o non venendo, volevano alla diana andare a cercarla. Nondimeno, benchè la seguitassero insino a Livorno, non potettero raggiugnerla, perchè si era dilungata dinanzi a loro per molte miglia: conciossiachè essi credendo fosse corsa o in Corsica, o in Sardigna, non furono [2] presti a seguitarla. Seguitò

[1] Dice il *Tarcagnotta*, nel 2, al 4 vol. che l' armata Cesarea s' appiccò con l' armata della lega sopra Codemonte, in Corsica dopo la presa di Cremona.

[2] I progressi dell' armata di Spagna sono raccontati molto diversamente e dal *Giustiniano*, e dal *Tarcagnotta*, dicendo, che il vicerè si ritirò dopo questa battaglia a Napoli.

poi il cammino suo il vicerè, ma travagliato dalla fortuna, sparsa l'armata sua, una parte, dove era don Ferrando da Gonzaga, trascorse in Sicilia, donde poi si ridusse a Gaeta, dove posero in terra certi fanti Tedeschi; egli col resto dell'armata arrivò al porto di Santo Stefano: donde non avendo certezza dei termini, in che si trovassero le cose, mandò a Roma al pontefice il commendatore Pignalosa con commissioni espressive della buona mente di Cesare: egli, come il mare lo permesse, si condusse con l'armata a Gaeta.

I fanti Tedeschi in tanto, passata Secchia, e andati verso Razzuolo e Gonzaga, alloggiarono il terzo giorno di dicembre a Guastalla, il quarto a Castelnuovo e Povi, lontano dieci miglia da Parma, dove si congiunse con loro il principe di Oranges, passato da Mantova con due compagni a uso di archibusiere privato. Ai cinque, passato il fiume della Lenza al ponte in su la strada maestra, alloggiarono a Montechiarucoli (standosi ancora il duca di Urbino, non mosso dai pericoli presenti, a Mantova con la moglie); ed ai sette i Tedeschi, passato il fiume della Parma, alloggiarono alle ville di Felina, essendo le piogge grandi, e i fiumi grossi; e per le lettere intercette del capitano Giorgio al duca di Borbone si mostrava molto irresoluto di quello avesse a fare.[1] Passarono agli undici dì il Taro, ed il giorno seguente alloggiarono al Borgo a San Donnino; dove contro alle cose sacre, e le immagini dei santi avevano dimostrato il veleno Luterano. Da Firenzuola, dove alloggiarono ai tredici, come s'intese per lettere intercette, sollecitavano quegli di Milano a congiugnersi

[1] I progressi dei fanti Tedeschi, non avendo chi loro si opponesse, riuscirono grandi, e, come dice il *Tarcagnotta*, spaventevoli a tutta Italia.

Digitized by Google

con loro. Nei quali era il medesimo desiderio, ma gli riteneva il mancamento dei danari, [1] perchè gli Spagnuoli minacciavano non voler uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare: ma finalmente furono accordati con difficultà dai capitani in cinque paghe; per le quali fu necessario spogliare le chiese degli argenti, e incarcerare molti cittadini, e secondo gli pagavano gli mandavano a Pavia con difficultà grandissima, perchè non volevano uscire di Milano. Le quali cose ricercando tempo, mandarono intanto di là dal Po per accostarsi ai Tedeschi alcuni cavalli e fanti Italiani.

Aveva [2] fatta instanza il luogotenente che, per sicurtà dello stato della chiesa da quella banda, il duca di Urbino passasse il Po con le genti Veneziane; il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà dei Veneziani, ora allegando altre cagioni; ma dimostrando al senato essere pericolo che passando egli il Po, gl' imperiali non assaltassero lo stato loro, gli commessero che non passasse; anzi per questo rispetto aveva intrattenuto più giorni i fanti, ch' erano stati di Giovanni dei Medici, sollecitati dal luogotenente a passare il Po per difesa delle cose della chiesa. Ed avendo il marchese di Saluzzo, richiesto dal luogotenente di soccorso, passato Adda, mosso ancora, perchè essendo diminuiti gli Svizzeri e i fanti

[1] Dice il *Tarcagnotta*, che i soldati ch' erano in Milano, affliggevano con inusitata crudeltà i cittadini Milanesi.

[2] Il duca di Urbino volendo giustificarsi di questa negligenza, afferma in una sua lettera scritta a Clemente, e veduta da me nelle mani del cardinale Vitelli, non aver potuto passare il Po di ordine del senato, il che mi pare impossibile, poichè il senato sentiva gran dispiacere, che il papa non era stato soccorso.

Digitized by Google

Grigioni, gli pareva esser debole nell' alloggiamento di Vauri, i Veneziani, che prima avevano consentito che il marchese passasse il Po in soccorso del pontefice con diecimila fanti tra Svizzeri e suoi, pagati da loro dei quarantamila ducati del re di Francia, del ricevere dei quali, e dello spenderli restata la cura a loro quando il pontefice fece la tregua, era sospizione, e fu poi molto maggiore, che ne convertissero nel pagamento delle genti loro qualche parte, mossi poi dai conforti del duca di Urbino, lo pregavano che non passasse; e perciò il duca, chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a venirvi, che il marchese si partì: nondimeno, non solo fece ogni opera di farlo soprastare, per vedere meglio che facessero i Tedeschi, ma eziandio lo confortò apertamente a non passare. A che lo ritardava anche che i pagamenti dei Svizzeri, che in condotta erano seimila, ma in fatto poco più di quattromila, non erano in ordine, i quali pagare, insieme con i quattromila fanti del marchese, apparteneva ai Veneziani.

Per la quale cagione, se bene si differisse insino al vigesimo settimo giorno di dicembre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria Franzese con qualche fante ad alloggiare in diversi luoghi del paese, per disturbare le vettovaglie ai fanti Tedeschi, stati già molti giorni a Firenzuola; e per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina con cento cavalli leggieri al Borgo a San Donnino, e Paolo Luzzasco uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accostò a Firenzuola; donde una parte dei Tedeschi per più comodità del vivere andò ad alloggiare a Castello Arquà, per sospetto dei quali si era prima prov-

veduta Piacenza, ma non con quelle forze, le quali parevano convenienti; perchè il luogotenente, avendo sempre dopo la venuta dei Tedeschi temuto [1], che la difficultà del fare progresso in Lombardia non sforzasse gl' imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassero animo di andare a campo a Piacenza. Per la qual cagione, incognita a qualunque altro, eziandio al pontefice, differiva il provvedere Piacenza talmente, che non si disperassero di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessero occuparla con facilità, e sperando che quando vi andassero, non avesse a mancare modo di mettervi soccorso. Ma la lunga dimora dei Tedeschi nei luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella città, lo costrinse a consentire che vi andasse il conte Guido Rangone con grossa gente; dove anche per ordine dei Veneziani, che avevano promesso, per soccorrere alla necessità del pontefice, mandarvi a guardia mille fanti, vi fu mandato Babbone di Naldo, uno dei loro capitani con mille fanti; ma per i mali pagamenti tornarono presto a quattrocento.

Passò finalmente il marchese di Saluzzo, non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri e Grigioni, e tremila fanti dei suoi, e condotto al Polesine, ancorchè si desiderasse non partisse di quivi per infestare l'alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzzasco, si ridusse per più sicurtà a Torricella, ed a Sissa. Ma due giorni poi i Tedeschi partiti da Firenzuola andarono a Carpineta, e nei luoghi circonstanti,

[1] Loda se stesso l'autore di prudenza, parendogli aver fatto assai in questa provvisione, la quale sebbene fu buona, non però ritardò nè Borbone, nè i Tedeschi, che non andassero alla volta di Roma.

e il conte di Gaiazzo, presa Rivalta, passò la Trebbia; nè s'intendeva quale fosse il disegno [1] del duca di Borbone, o di andare a campo a Piacenza, come fosse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi l'ultimo dì dell'anno i Tedeschi la Nura, per passare la Trebbia, e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento manco infestato dagl'inimici. Nella quale freddezza delle cose di Lombardia, procedente non tanto dalla stagione asprissima dell'anno, quanto dalla difficultà che aveva Borbone di pagare le genti, onde erano per la provvisione dei danari vessati, e tormentati maravigliosamente i Milanesi, per la quale necessità Girolamo Morone condannato alla morte compose la notte precedente alla mattina destinata al supplizio di pagare ventimila ducati, al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo, con i quali uscito di carcere, diventò subito col vigore del suo ingegno di prigione del duca di Borbone suo consigliere, e innanzi passassero molti dì, quasi assoluto suo governatore.

Erano tra il pontefice e il vicerè grandi i trattati di tregua, o di pace; ma più veri e più sostanziali i disegni del vicerè di fare la guerra, preso animo, poichè fu arrivato a Gaeta, dai conforti dei Colonnesi, e dallo intendere che il pontefice perduto totalmente di animo, ed esausto di danari, appetiva grandemente l'accordo, e predicando a tutti la sua povertà, e il suo timore [2], nè volendo creare cardinali per danari, come

[1] Il *Bellai* dice, che il duca di Borbone, subito che vennero i Tedeschi in Italia, passò all'assedio di Piacenza, e il *Tarcagnotta* se la passa di leggieri, dicendo, che alla sfilata passò a Roma.

[2] Queste cagioni vengono ancora dette dal *Bugatto* nel 6, e dal *Giustiniano*.

Digitized by Google

era confortato da tutti, accresceva l'ardire, e la speranza di chi disegnava di offenderlo. Perchè il pontefice, il quale non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente, aveva scritto insino il vigesimo sesto giorno di giugno un breve a Cesare acerbo [1], e pieno di querele, scusandosi di essere stato necessitato da lui alla guerra. Ma parendogli, poichè l'ebbe spedito, che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto, commettendo a Baldassare da Castiglione suo nunzio che ritenesse il primo; il quale già arrivato era stato presentato il decimo settimo giorno di settembre. Fu di poi presentato l'altro: e Cesare separatamente, benchè in una spedizione medesima, rispose all'uno, e all'altro, secondo le proposte; all'acerbo acerbamente; al dolce dolcemente: avere avidamente prestato orecchi [2] al generale di San Francesco, il quale, andandosene, quando si mosse la guerra, in Ispagna, ebbe dal papa ambasciate dolci a Cesare, e di nuovo ritornato a Roma per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente, e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini, e presa la corona dell'imperio [3] passare subito in Germania per dare forma alle cose di Lutero, senza parlare del concilio; accordare con i Veneziani con oneste condizioni: rimettere in due giu-

[1] Dice il *Bellai* nel 3 che il papa scrisse questo breve fin nel principio di questa guerra, e il simile dice il *Tarcagnotta* nel 2, e 4 volume.

[2] Questo generale di S. Francesco, mezzano fra il papa e Cesare, fu poi fatto cardinale dal papa.

[3] Le presenti convenzioni di Cesare intorno l'accordarsi co' collegati, non sono proposte da altri, che dall'autore, quantunque il *Tarcagnotta* ne adduca alcune altre, che dice essere state presentate dal pontefice e dal vicerè.

Digitized by Google

dici deputati dal papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fosse condannato, dare quello stato al duca di Borbone: levare l'esercito d'Italia, pagando il papa, e i Veneziani trecentomila scudi per le paghe corse; pure, che questo si tratterebbe, per ridurlo a somma più moderata: restituire al re i figliuoli, avuto da lui in due o più termini due millioni di oro. Mostrava essere facile l'accordare col re d'Inghilterra, per non essere somma grande quella che si disputava, e il re di Francia averla già offerta; e per trattare queste cose, le quali il pontefice comunicò tutte con gli oratori Franzesi e Veneziani, offeriva il generale tregua per otto, o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in se, e nel vicerè, o in don Ugo.

Per la quale esposizione il pontefice, udito Pignalosa, e intesa la partita del vicerè dal porto di Santo Stefano, mandò il generale a Gaeta per trattare seco; perchè e i Veneziani non avrebbero ricusata la tregua, purchè vi avesse consentito il re di Francia, il quale non se ne dimostrava alieno: anzi la madre aveva mandato a Roma Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia, nella quale fossero compresi tutti. E parendogli nissuna pratica potere essere bene sicura, senza la volontà di Borbone, mandò a lui per le medesime cagioni un suo limosiniere che era a Roma, il quale il duca poco dopo rimandò al pontefice a trattare. E nondimeno nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisione dell'arme, mandò Agostino Triulzio cardinale legato all'esercito di Campagna; e preparandosi ad assaltare eziandio per mare

Digitized by Google

il regno di Napoli. [1] Arrivò il terzo di dicembre a Civitavecchia Pietro Navarra con vent'otto galee del pontefice, dei Franzesi, e dei Veneziani; nel qual tempo era con l'armata delle vele quadre arrivato Renzo da Ceri a Savona, mandato dal re di Francia, per cagione della impresa disegnata contro al reame di Napoli.

Da altro canto [2] Ascanio Colonna con duemila fanti, e trecento cavalli, venne in Valbuona a quindici miglia di Tivoli, dove sono terre dell'abate di Farfa, e di Giangiordano. Mandò anche il pontefice pochi giorni poi l'arcivescovo di Capua al vicerè, il quale insino dal vigesimo giorno di ottobre aveva mandato a Napoli sotto nome delle cose degli statichi, e particolarmente di Filippo Strozzi; ma il vicerè, intesa la debolezza del pontefice, non parlava più umanamente. Presono a' dodici di dicembre i Colonnesi, con i quali era il cardinale, Cepperano, che non era guardato; e le genti loro sparse per le castella di Campagna. Da altro canto Vitello, con le genti del pontefice, si ridusse tra Tivoli, Palestrina, e Velletri. Presero poi i Colonnesi Pontecorvo non guardato, e in vano dettero la battaglia a Scarpa, castello della badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Ed egli e il cardinale con quattromila fanti correvano per Campagna, ma ributtati da qualunque voleva difendersi. Accostossi poi Cesare Filettino con mille cinquecento fanti di notte ad Alagna, nella quale

[1] Il *Bugatto*, senza far menzione di questi principi, dice col *Tarcagnotta*, che il papa convenne col vicerè di Napoli.

[2] Che Ascanio Colonna prendesse Cepperano, e Pontecorvo, lo dice anche il *Tarcagnotta*, ma dopo che fu scomunicato il cardinale Colonna.

Digitized by Google

intromessi già furtivamente da alcuni uomini della terra cinquecento fanti per una casa congiunta alle mura, furono ributtati da Gian Lione da Fano, capo dei fanti che vi aveva il pontefice.

Tornò poi il generale dal vicerè [1], e riportò ch'egli consentirebbe alla tregua per qualche mese, acciocchè intrattanto si trattasse la pace, ma dimandare danari, e per sicurtà le fortezze di Ostia, e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scrisse l'arcivescovo di Capua, giunto a Gaeta dopo la partita sua, e forse mandatovi con malo consiglio dal pontefice, che il vicerè non voleva più tregua, ma pace col pontefice solo, o col pontefice e co' Veneziani, pagandogli danari, per mantenere l'esercito per sicurtà della pace, e poi trattare tregua con gli altri; o perchè veramente avesse mutato sentenza, o per le persuasioni, come molti dubitarono, dell'arcivescovo.

Nel qual tempo Paolo di Arezzo, arrivato alla corte di Cesare con i mandati del pontefice, dei Veneziani, e di Francesco Sforza, dove anche il re d'Inghilterra volle che per la medesima causa della pace andasse l'auditore della camera, perchè vi era anche prima il mandato del re di Francia, lo trovò variato di animo per avere avuto avviso dell'arrivo dei Tedeschi, e dell' armata in Italia. Però, partendosi dalle condizioni ragionate prima, dimandava che il re di Francia osservasse in tutto l'accordo di Madril, e che la causa di

[1] Il generale tornò dal vicerè al papa, con autorità di trattare la tregua, del quale il *Bellai* non fa altra menzione, se non ch'essendo entrato il Vadimonte nel regno, e fattovi molti danni, il papa fece accordo col vicerè.

Digitized by Google

Francesco Sforza si vedesse per giustizia da giudici deputati da lui. Così la intenzione di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose; e le commissioni date da lui ai ministri suoi, ch'erano in Italia, avevano, per la distanza del luogo, o espressa, o tacita condizione di governarsi secondo la varietà dei tempi, e delle occasioni. [1] Però il vicerè, avendo deluso più giorni con pratiche vane il pontefice, nè voluto consentire una sospensione di arme per pochi giorni, tanto si vedesse l'esito di questo trattato, partì ai venti da Napoli per andare alla volta dello stato della chiesa, proponendo nuove condizioni, e stravaganti dell'accordo.

Seguitò l'ultimo giorno dell'anno [2] la capitolazione del duca di Ferrara, fatta per mezzo di un oratore suo col vicerè, e con don Ugo, che aveva il mandato da Cesare, benchè con poca soddisfazione di quell'oratore, astretto quasi con minacce, e con acerbe parole dal vicerè di consentire: che il duca di Ferrara fosse obbligato con la persona, e con lo stato contro ad ogni inimico di Cesare: fosse capitano generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini di arme, e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a mettergli insieme con i danari proprj, i quali gli avessero ad essere o restituiti, o accettati nei conti suoi: che per la dote della figliuola naturale di Cesare, promessa al figliuolo, ricevesse di presente la terra di Carpi, e la fortezza di Novi appartenente già ad Alberto Pio; ma che l'entrate

[1] Il vicerè con eterna nota di Cesare e sua, ingannò fraudolentemente il papa, dice il *Bugatto* nel 6.

[2] Delle capitolazioni del duca di Ferrara con i Cesariani, non ne dicono parola i soprannominati scrittori: solamente il *Giovio* nella Vita di lui, e il *Pigna* ne parlano.

Digitized by Google

insino alla consumazione del matrimonio si compensassero con gli stipendj suoi, e che Vespasiano Colonna e il marchese del Guasto rinunziassero alle ragioni vi pretendevano: pagasse, ricuperato che avesse Modana, dugentomila ducati, ma che in questi si computassero quegli, che dopo la giornata di Pavia aveva pagati al vicerè; ma, non ricuperando Modana, gli fossero restituiti i danari che prima aveva sborsati: fosse Cesare obbligato alla sua protezione; nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con fargli ottenere dal pontefice l'assoluzione delle censure, e delle pene incorse, poichè si era dichiarato confederato di Cesare; e delle incorse innanzi fare ogni opera per fargliene ottenere. Così nella fine dell'anno millecinquecento ventisei tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

Digitized by Google

INDICE CRONOLOGICO

DE' PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE,

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME.

1522.

Digitized by Google

Digitized by Google

1523.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1524.

Digitized by Google

Digitized by Google

1525.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1526.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FINE DEL TOMO QUINTO.

Digitized by Google